



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

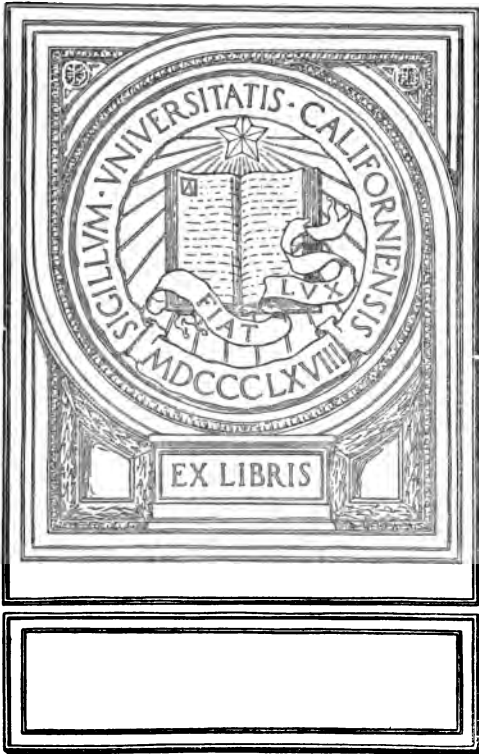
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Literature



1855-
DOMENICO CIAMPOLI

STUDI LETTERARI

LA NATURA NELLE OPERE DI G. LEOPARDI
LEOPARDI IN RUSSO
ALFIERI, SCOTT E MANZONI - LA TRADIZIONE IN OMERO
POETI GRECI E CANTI SLAVI
UN FAVOLEGGIATORE RUSSO TRADOTTO DA CLASSICI ITALIANI
LA POESIA DEL MONTENEGRO
MAZEPA NELLE LETTERATURE D'EUROPA
G. L. RUNEBERG - UN POETA SVEDESE (ISAJA TEGNER)
POESIA ZINGARESCA - LA MENTE DI L. VIGO
IL ROMANZO IN RUSSIA:
LEONE TOLSTOI, N. G. CERNISCEVSKY, IVAN TURGHENIEV
G. I. KRASZEWSKY
L'EVOLUZIONE DELL'IDEA DEL MALE.

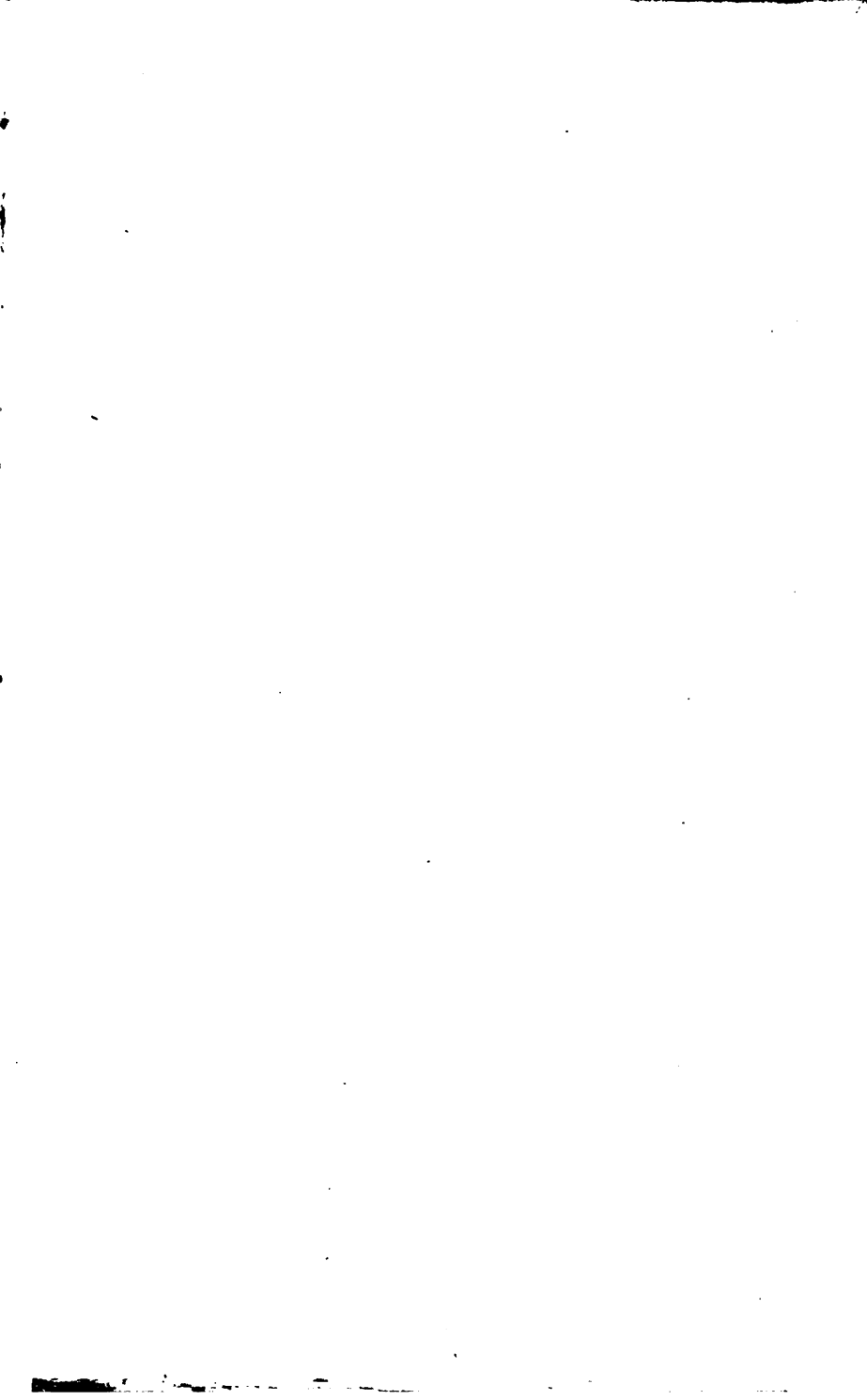


CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.

Via Lincoln 271-273.

1891.





STUDI LETTERARI


~~~~~  
Stampato per la prima volta  
nella Tipografia Ragonisi, in Aci Reale,  
nel Giugno 1889; ora corretto,  
e accresciuto d'alcune note.  
~~~~~

Catania — Tip. Lorenzo Rizzo, piazza Spirito Santo.

A Roberto Hamerling,

Gratz

A Lei, poeta grande e critico acuto, io aveva da gran tempo pensato di mostrare riconoscenza, non tanto per aver tradotto le mie povere pagine in guisa da dar loro vita forte e durevole, quanto per l'affetto operoso ch'Ella porta all'Italia nostra e ai nostri poeti, dei quali è interprete quasi insuperato. Ora compio il mio desiderio, offrendole questo breve studio sul Leopardi, lo "spirito magno", ch'Ella ha tradotto con lungo amore e con arte squisita. Il dono è lieve, e mal risponde forse al soggetto e al merito di Lei; ma se le giunga come prova di ammirazione pel Recanatese e per chi lo ami, anche fuori d'Italia, mi parrà di non aver fatta opera inutile.

Lei l'accolga cordialmente, e mi serbi la sua amicizia.

Aci Reale, 20 Giugno 1889.

Obbl.° Suo
D. CIAMPOLI



I.

Nel Marzo del 1829, quando già il Leopardi era pienamente cosciente della infelicità propria e dell'altrui, scriveva a Pietro Colletta, dandegli notizia de' suoi "disegni d'opere, „ che chiama "castelli in aria; „ e tra gli otto titoli pone i tre seguenti: " Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, de' destini dell'uomo, della felicità e simili; „ " Storia d'un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne d'un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte; „ " Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore alla esperienza della vita e dell'uomo sperimentato „ (1). Disgraziatamente, com'egli stesso prevedeva, " non ebbe tanta salute da poter comporre, „ e " non ne fece nulla, per non potere non già per non volere, ché la volontà non gli sarebbe mancata „. Così abbiamo perduto tutto

(1) Epistolario di G. L., IV ristampa, vol II, Le Monnier, 1883, Lett. 429, pag. 127.

il processo evolutivo del suo spirito, sinceramente e veracemente rivelato; o per dirla con Heine, più che i suoi pensieri, abbiamo perduto l'intimo del suo. svolgimento mentale, rivelante la materiale attività del suo cervello. Quel che ne resta è come lo scheleto, a cui si è aggiunto alcun che di magnifico (2). Forse avremmo avuto da lui un'opera filosofica, coordinata a sistema, quale ce l'han poi data Schopenhauer e Hartmann; un'opera d'arte come il Werther e l'Ortis; e un'opera autobiografica, simile a quelle del Göthe e dell'Alfieri: le quali, se pure ci avessero privato dell'immenso tesoro di ricerche e di studi onde la critica s'affanna e si compiace di illustrare il nostro Grande, avrebbero rafforzati principi, chiariti dubbi e fatta sorgere, purissima e grandiosa, come statua greca, la figura del pensatore e del poeta. Ma oramai è inutile lamentare sul perduto. L'epistolario, le prose, i canti e le versioni son valse e valgono sempre grandemente agli studiosi per fare in parte ciò che l'autore disegnava di compiere, sebbene il suo spirito, come dice l'Emerson dello Shakespeare, è l'orizzonte oltre al quale non si stende la nostra vista (3). Tuttavia a reintegrare la sua figura e l'opera sua non è bastato nè basta l'investigazione paziente su tali documenti: bisogna considerarli nella complessità de' fenomeni storici, onde non si perpetui l'abbaglio di molti, pel quale il poeta che sintetizza tutto il suo secolo, rispecchiandone la coscienza, diventa lo scettico infermo che canta i suoi dolori, nè d'altra parte si perdano di vista le relazioni organiche fra il pensiero di lui e il tempo che lo produsse, come un fenomeno non si studia in sè solo, ma in rapporto alle leggi che lo determinano. Or volendosi esporre

(2) H. HEINE's Leben und Werke von A. Strodthmann, Berlin, 1874. H. HEINE, Gedichte und Gedanken, Hamburg, 1869.

(3) EMERSON: Shakespeare, London, 1865.

la genesi del sentimento della Natura nel suo spirito, vengono naturalissime alla mente le condizioni di tempi, di luoghi e di cultura, che formarono per la breve esistenza come un clima or tempestoso, ora gelido, di rado sereno, sempre torvo e incostante, in cui la pianta, per così dire, nata con qualche germe del male, si evolvse, torcendosi alla bufera senza posa, e dette poi stecchi amari invece di dolci pomi. La rivoluzione francese fece contro il medio-evo e contro l'organamento feudale quanto non si era potuto compiere nè col Risorgimento, restauratore della continuità dell'intelletto latino, nè con la riforma religiosa, nè con la scienza della speculazione: in essa s'ingranò l'avvenire del mondo; e se l'epopea napoleonica e la reazione filosofica parvero tornare indietro, ciò può dirsi piuttosto una protesta e una sosta, anzicchè un ostacolo al pensiero, il quale invece si piantò inanzi alla natura, alla religione, alla vita, e domandò le ragioni dell'essere. Alla rivoluzione esteriore succedeva lentamente la interiore, ma con lunghe e spasimanti agonie, negli Italiani specialmente, contro cui il dispotismo politico e religioso era tanto più gagliardo quanto più si vedeva incalzato alla fine. Vennero le lunghe settimane della via dolorosa: prigionie, esili, patiboli, ribellioni infelici, bieche rassegnazioni, congiure da per tutto: era, come dice il Settembrini, " un buio, un terrore, uno sfinimento „ (4). L'arte ne fu l'eco, e per la lotta divenne scettica e angosciata, nella ricerca della patria, nell'aspirazione ad una vita nazionale, nel rinnovamento non solo delle lettere, ma del carattere, e massime nell'indagare il vero, che parve fonte di dolore universale: onde nella varietà degl'ingegni e nel turbamento generale quel misticismo estetico che risuscitava in alcuni una immaginaria sentimentalità medievale, detta romanticismo; in altri

(4) SETTEMBRINI: Lezioni di Letteratura Ital., vol. III, pag. 230.

l'imitazione e il simbolismo ellenico con più ampia comprensione, detta classicismo; e in tutti un bisogno trepidante e ansioso di riafferarsi al passato per guardar l'avvenire, una nostalgia del lontano per acquietarsi nell'ambiente, un disquilibrio insomma della ragione e del sentimento, che doveva cessar poi in parte col cessare delle cause. Nessuno forse più del Leopardi rispecchiò in se stesso questo stato della coscienza d'allora, e nessuno ne fu vittima più di lui, che n'ebbe inoltre tre inesorabili e necessarie cagioni; il proprio temperamento, la sua famiglia e la società in cui visse. In fatti egli nasce da antichissima e nobile stirpe, che porta nel sangue quasi la melanconica condanna delle aristocratiche famiglie estinguentisi nell'anemia (5); e già dal ventre materno prova i primi dolori, quando la madre appunto tremava pel fuggiasco Monaldo, dannato a morte da' Francesi (6); e ne' primi anni, gracile e bello, sembra un uccellino nell'ossigeno, vivente di troppa vita, " fra giochi, capriole, e studi; „ " insofferente alcun disprezzo „; " primo nelle finte battaglie „ e pugilatore; " inventor di novelle e di fole così straordinario che alcuna durò più giorni, una più settimane; „ poi " provò funestamente precoce la sensibilità della natura; anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo: indi tutti i mali fisici della sua vita „ (7). La casa paterna era come un convento austero

(5) V. l'albero genealogico pubblicato dal Prof. Piergili nel Volume: Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti, Le Monnier, 1878.

(6) Cfr. MONTEFREDINI: La Vita e le Opere di G. L., Dumolard, 1881: pag. 33. V. anche la bella vita del L., scritta dal Mestica, nel suo « Manuale della Lett. It. nel Sec. XIX, 1885, Barbèra, » la quale si legge pure inanzi alla edizione delle poesie. Il fatto parso da prima controverso, fu confermato poi con documenti e prove degnissimi di fede.

(7) V. Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L. per cura di P. Viani, Barbèra, 1878.

e silenzioso: educatori preti fanatici e ignoranti; “ re assoluto il signor padre „ (8), la madre arcigna, avara, che non ebbe pel fanciullo, almeno per quanto avrebbe dovuto, tutto “ l’amore vigile e protettore che si fonde a tutta la vita come un profumo „ (9); noia, tristezza, spionaggio, dispotismo, appena temperato dall’affetto fraterno, da qualche passeggiata campestre, “ ove l’ultimo spadifero d’Italia in brache corte e calze nere „ (10) faceva accompagnare i figliuoli da un “ vermiglio, grasso e florido pedante „ (11). Giacomo non trovò rifugio che nella biblioteca paterna ricchissima d’opere rare (12); e entratovi con qualche lieve tinta di latino e di logica, a dieci anni, vi imparò “ da se stesso non solo la lingua francese, la spagnuola e l’inglese, ma ancora, quel che è assai più, la greca e l’ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani „ (13); ivi “ si rovinò con sette anni di studio matto e disperatissimo, infelicamente e senza rimedio per tutta la vi-

(8) D’ANCONA: La famiglia di G. L.; Nuova Antologia, fascicolo 15 ottobre 1878. Qui mi è grato notare che per gli « Studi su G. L. con notizie e documenti sconosciuti e inediti » del nostro amico Prof. Antona-Traversi, Napoli, Detken, 1887, il giudizio severo del D’Ancona e d’altri, specie sul « buon Conte Monaldo » va molto modificato in bene. In questo senso me ne scrisse anche il vivente Conte Giacomo in una lettera da Recanati, che pubblicherò altrove.

(9) AMIEL: Fragment d’un journal intime, Tome I, XI, Genève, Georg, 1887.

(10) V. il PIERGILI citato, pag. 12.

(11) V. la bellissima edizione completa delle poesie del L. procurata con affetto infinito dal Prof. G. Mestica, Barbèra, 1886, della quale ci serviremo in tutto il lavoro: pag. 372, la « Dimenticanza, » v. 23-24.

(12) V. IL BIBLIOFILO, Firenze, an. I. num. 8-9, 1880: PIERGILI: La Libreria Leopardi in Recanati.

(13) A. RANIERI: Notizie intorno alla Vita e agli Scritti di G. L., Le Monnier, 1865, Vol. I delle Opere.

ta, e rese l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardano i più: conobbe che a lui non si conveniva l' allegria, e quasi vestendosi a lutto si tolse la melanconia per compagna eterna e inseparabile „ (14). A tal costo terribile divenne dotto e austero, compose immensa mole di scritture eruditissime (15), superò il Monti, il Mai e lo stesso Giordani, fu ammirato da dottissimi stranieri (16), e nell' entrare della giovinezza fu vecchio, “ con la mente più su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo „, col “ pensiero che era stato sempre il suo carnefice e fu poi il suo distruttore „, nella “ tomba „ di Recanati, mentre agognava l' Italia per patria, per la quale ardeva d' amore, mentre aveva bisogno “ d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita „ (17).

(14) V. Epistolario cit.; Lett. 36, pag. 99, vol. 1.

(15) V. Studi Filologici di G. L. raccolti e ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani, Le Monnier, 1853, a pag. 367, ove è l'Indice delle scritture, che sommano a 62, alle quali vogliono aggiungere altre date fuori dal Viani, dal Volta, dal Piergili, dal Cugnoni, ecc.

(16) V. NIEBUHR: Praef. ad Flavii Merobaudis carmina, Bonn, 1823, pag. 13; C. C. BUNSEN: Lebensnachrichten üb. B. G. Niebuhr, Hamburg, 1839, Vol. 3, pag. 313; DE SINNER, oltre un articolo sulla « Encyclopédie des gens du monde », e alcune traduzioni di dialoghi e del Parini sul foglio « Le Siècle », 1833, Tom. I e II, Excerpta ex schedis criticis J. L., Rheinisches Museum del Velcker, Bonn, 1834. L' ottimo Bunsen, sdegnato che tante sventure non avessero conforto, un giorno esclamò: « S'io fossi ricco, Leopardi fra un mese passerebbe le Alpi! » Wäre ich reich, er sollte in einem Monat über den Alpen sein. »

(17) V Epistolario, in ispecie le lettere al Giordani. Per evitare troppo numerose note, avverto che le parole o frasi fra virgolette sono del Leopardi e tratte dalle sue lettere. Cfr. poi le sdegnose, ardenti e tenere parole del Carducci, rivolte al Rovani, « A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni » in « Bozzetti critici e Discorsi letterari », Livorno, Vigo, 1876, pag. 312-313.

Tenta fuggire quel deserto (18); e solo dopo sofferenze inaudite, quando era già tardi, ottiene un po' di libertà e si reca a vivere in più spirabile aere. Ma Roma con l'offerta di cattedre e di prelature (19), "covile della superstizione, dell'ignoranza e dei vizii", (20), non rispose all'ideale della meravigliosa grandezza fattasene su' libri; "gli venne a noia dopo il primo giorno; „ Milano, benchè ospitale e laboriosa, gli spiacque; Bologna, dopo qualche intima gioia, gli fu cagione d'amarozze e di disinganni (21); Firenze stessa, tutta gentilezza d'arte e di natura, con la bella schiera di eletti ingegni che l'ammirava, e persino lo soccorreva, finì col turbarlo co'suoi neo-guelfi, che per via di "calcoli e di arzigogoli politici cercavano la felicità de' popoli, come se la felicità de' popoli si possa dare senza la felicità degl'individui, i quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini o dal caso", (22); Pisa soltanto gli diè un po' di tregua; ma dopo non n'ebbe più sino alla morte; ohè tornato a Recanati, sofferse moltissimo, e a Firenze ebbe "un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime", (23). Finalmente "un vero genio

(18) G. CUGNONI: Opere inedite di G. Leopardi, pubblicate sugli autografi recanatesi, Halle, 1878, pag. 110: PIERGILI: Leopardi vuol fuggire dalla casa paterna, Nuova Antologia, fascic. 15 Febbraio 1879.

(19) Epist.: Lett. 301, al Pepoli, Bologna, 182:.

(20) V. PIERGILI: Nuovi Doc. cit., pag. 181, VIANI: Appendice cit., Lett. 164

(21) Epist.: Lett. a Carlo, a Paolina, al Padre. V. anche la lettera al fratello Carlo, 30 maggio 1826. Cfr. oltre il bel lavoro del Mestica: Gli amori di G. L., Fanfulla della Domenica, 4 aprile 1870; l'art. di C. Antona-Traversi in Lettere ed Arti, 15 Nov. 1890, N. 43, nel quale l'A. tenta di scoprire le tracce di un nuovo « amore bolognese » del poeta.

(22) Epist.: Lett. al Giordani, 24 Luglio 1828.

(23) Epist.: Lettera del 15 Ottobre 1831, al fratello Carlo.

d' amico „ lo condusse a Napoli, sperando : “ egli as-
sunse con impeto generoso, e sostenne con pazienza
incrollabile , l' assistenza d' un ingegno nel suo tra-
monto, d' un carattere nel suo sfibramento, d' un cor-
po nel suo sfacelo „ (24). Inutilmente. Mori a Capo-
dimonte e lo stesso cadavere fu salvato , come per mi-
racolo, dalla pubblica e indistinta sepoltura de' colero-
si (25). Così i suoi trentanove anni, dal ventre materno
sino alla fossa, furono una catena di dolori acerbissimi
e di lotte ineffabili; furono appunto, come abbiamo detto
di sopra, il clima tempestoso e gelido in cui si contorse
quel nobilissimo spirito. Ora, da questa rapidissima ras-
segna del suo tempo e de' suoi casi, emerge ch' egli, di
temperamento squisitissimo e d' altissimo cuore, non eb-
be propizio il suo secolo, non ebbe le carezze deliziose
della famiglia e dell' amore, non ebbe nè fanciullezza, nè
adolescenza, nè gioventù: la stessa amicizia fu più am-
mirazione al suo immenso ingegno che non affetto al suo
delicatissimo spirito; e l' affetto de' suoi, mite, timido,
lontano da parte de' fratelli, compresso , freddo e petu-
lante da parte del padre, buono ma debole, fu, più che
un conforto gagliardo, una semplice ragione per lui di
non ricorrere all' estremo rimedio, al suicidio (26). In qua-
le aspetto doveva dunque presentarglisi la Natura, non
intravista che ne' libri e nelle sventure? Come la con-
cepi e la ritrasse ne' vari momenti della vita? La com-

(24) FRANCESCO D' OVIDIO: Il L. in casa Ranieri, Rassegna Sett.,
23 Maggio, 1880.

(25) V. RANIERI, oltre la « Vita » cit., i « Sette anni di Soda-
lizio con G. L., » Napoli, Giannini, 1880; e il Cugnoli cit., vol. I,
pag. 116 e seg.: Lettera di A. R. al conte Monaldo L. sulla mor-
te del figlio.

(26) Dialogo di Plotino e Porfirio, specialmente verso la fine,
ove Plotino dice: « E perchè anche non vorremo noi avere al-
cuna considerazione degli amici, de' congiunti di sangue; » ecc.

prese scientificamente, e fu davvero “ sommo filosofo, „ come fu veramente sommo poeta? Che posto merita egli appunto fra i poeti del dolore (e non del pessimismo (27), come lo chiamano i Tedeschi) in rapporto al sentimento della Natura? Queste ed altre domande si fa chiunque lo studi pensosamente: alle quali noi tenteremo di rispondere con la scorta delle moltissime opere dettate su di lui, e de' principi scientifici meno controversi.

II.

Il Leopardi dunque, che non partecipò della vita reale se non per soffrirne i dolori, si venne formando della vita appunto, del mondo, dell'universo, della natura insomma, un vasto simbolismo: man mano parve riassumere nel suo pensiero la “ cosa in sè „ di Platone, il “ numen „ di Kant, l' “ inconoscibile „ di Hamilton e di Spencer: tutta l'opera sua si può dire una grande metafora, in cui si personifica lui e l'infinito delle forze che riempie l'infinito dello spazio e del tempo. Onde lo stato lirico del suo sentimento, che non poté maturarsi in idea scientifica, e rimase, nella evoluzione, una sorte di spinozismo poetico, tanto più universalmente accolto e ammirato, quanto meglio ritrae il senso intimo dell'uomo. In lui non s' ebbe, come afferma il Reumont, “ la vittoria della materia sullo spirito „ (28), ma il contrario, diremmo, se questa dualità fosse possibile; perchè

(27) Der Dichter des Pessimismus. V. A. EBERT: Andbuch der italienischen Rational-Literatur, Marburg, 1854; G. BRANDES: G. Leopardi's Leben und Werke, e: Dichtungen, Hannover, C. Rumpelz, 1869, e l'opera del mio ottimo amico e grande poeta HAMERLING: Gedichte von G. L., verdeutscht in den Versmassen des Originals von R. H.: Hildburghausen, 1866.

(28) ALF. VON REUMONT: Beiträge zur italienischen Geschichte, Berlin, 1887.

egli cercò l'unità dell'essere più secondo la ragione, che secondo la materia, e nell'unità e nel tutto (29), unica conseguenza, il dolore, unica causa, il fato: o, per dirla alla tedesca, si preoccupò più della formazione che della forma, più del sentimento che della sensazione (30); onde il disquilibrio fra le premesse e i corollari. Quel vasto simbolismo lo condusse inanzi alla natura più a supporre e a credere, che non a sapere; più a chiedere il perchè, che non il come: l'artista, con la trapotente facoltà di vedere l'assente, di ricreare imaginando, di costruire con pochi elementi reali un'amplissima rappresentazione cosmica, fu di gran lunga superiore al filosofo e perciò appunto si affannò sempre alla ricerca della felicità, che fu il sogno del suo dolore; la qual ricerca è in lui come l'istinto del meraviglioso, che creò le epopee e che va scomparendo col progresso delle scienze. Ma siccome il sentimento non è mezzo di scoperta, egli convertì gli elementi della Natura bensì in opere poeticamente stupende, umanamente nobili, artisticamente perfette, ma non li esaminò nella loro interezza, per ogni lato, e non ne trasse un concetto conforme in tutto al vero. Il suo pensiero è interamente immerso nell'invisibile: il passato e l'avvenire, il fato e la natura, l'umanità e l'individuo gli stanno inanzi, come a un giudice: egli li scruta e li condanna, col cuore d'un veggente desolato, che ha in sè l'eredità millenaria di angosce e di domande: ma non è già l'io del pensatore; è lo spirito umano universale nell'eterna infelicità dell'enimma che si conosce enimma e che per bocca di Çākya-Muni, di Prometeo, di Giobbe, di Manfredo... si rivela, si dispera, si annulla. Or fra tutte le figure di questo mondo invisibile, il Leopardi

(29) V. la form. plat.: τὸ ἐν κατὰ λόγον, τὸ ἐν κατὰ τὴν ὕλην... ἐν καὶ πᾶν.

(30) Bildung, Gestalt, Empfindung, Gefühl.

distingue sovranamente una, “ il brutto poter che ascoso a comun danno impera; „ e quest’una è l’anima del mondo, feroce, inesorabile, spietata, nemica delle sue stesse creature, che si rivela sempre negli effetti e che per lui prende vari nomi, secondo che si va allontanando dalle prime credenze: ora sono “ gl’immortali, i numi, il cielo, le stelle, la fortuna; „ ora “ il fato e la natura, „ che predominano negli ultimi scritti, e spiegando il significato simbolico degli altri, riduce quelle forze misteriose ad unità: il Destino, la Moira e Zeus si fondono ed operano contro l’uomo, che, “ essendo la misura d’ogni cosa „ (31) si sente schiacciare dalla ferrea volontà, più che dalle leggi, e si torce bieco sotto di essa, perchè le pare arcanamente irragionevole e vendicativa. Così questo “ brutto potere „ nel Leopardi è peggiore del fato omerico, eschileo e lucreziano, perchè mentre il primo rappresenta un ordine universale alquanto vago, praesistente al concetto politeistico, al quale Zeus ora è somnesso, ora è ministro, ora è uguale, ma sempre moderatore; mentre il secondo diventa più determinato del primo, è provvidenza che ammette l’espiazione, e produce il tragico appunto col suo contenuto individuale che determina la lotta con l’uomo e gli dèi; ma esce quasi dalla torbida battaglia delle forze, e appare come sentimento d’armonia; e mentre finalmente il terzo, trasmutato dai primi concetti, si trasforma in legge dopo la rivolta epicurea; ma legge stabile, eterna a cui è utile rassegnarsi o uniformarsi (32); nel fato leopardiano restano tutti gli

(31) PROTAGORA: ἄνθρωπος πάντων μέτρον.

(32) Cfr. J. GIRARD: Le sentiment religieux en Grèce d’Omère à Eschyle, Paris, 1879; C. MARTHA: Le poème de Lucrèce; Paris, Hachette; 4.° édition; F. ZELLER: Die Philosophie der Griechen, e W. SELLAR: The Roman Poets of the Republic. Sull’argomento è tutta una letteratura: fra i nostri sono notevolissimi gli stu-

attributi terribili, contro cui è impotente ogni ribellione e si frange ogni coscienza. In fondo è simbolo supremo del misterioso e necessario evolversi della materia scervro d'uno scopo diretto per l'uomo che si fa centro dell'universo: tratto dal regno mitico, è rimasto nel poetico quasi a provare sempre più chiaramente che il nostro intelletto non è ancora redento dal vero con le sue leggi scettiche, che producono l'ideale della perfettibilità nella storia avvenire. E il Leopardi non poteva concepirlo altrimenti, col suo carattere immensurabile, in lotta con l'ambiente, che portava seco il pensiero di secoli: chi ben guardi, trova ch'egli in ciò non è già più la mente che imagina, ma il personaggio che soffre e si ribella; è quasi lui stesso una vivente opera d'arte, creata dalla natura; sto per dire non è Eschilo, ma Prometeo, non Shakespeare, ma Amleto, non Göthe, ma Faust, anzi più perfetto di questi tre tipi presi insieme in quanto egli è un valore storico ed essi sono un valore fantastico. Or egli ha tramutato quest'intimo valore in poesia: è un canto del poema eterno: è uno di que'... "divini, a cui Natura Parlò senza svelarsi", (33), ma che a noi si svelano verginalmente schietti e appassionati. Pertanto, divenuto giudice e parte del "fatale andare", della vita, non ha portato nè un concetto nuovo, nè una soluzione, ma un'immagine viva, desolata e desolante, quasi che "il ripensare di sé, il ripensare del mondo, l'uscire di una vita primitiva per entrare in una riflessa, il creare una filosofia, una poesia, un'arte, non sia servita all'uomo

di profondi del Trezza sull'« Epicuro » e il « Lucrezio », Milano, Hoepli, un lavoro del nostro Collega Prof. Calderera sul « Destino nelle poesie di Omero e di Eschilo », Napoli, Morano: fra gli stranieri il Müller, l'Hermann, l'Eckenbrecher, il Dankowsky, il Pratner, il Preller, il Winter, ecc., ecc.

(33) Ad Angelo Mai, v. 33-34.

se non per rimpiangere per prima cosa se stesso „ (34). V'è di più: sembra che la torva concezione del destino gli sia scaturita sempre più bieca dalla conversione; palingenesi che aveva dovuto produrre nel suo animo l'effetto d' un buio denso dopo la vivissima luce, anzi che le gioie “ dello sviluppo psicologico, quando si serba ancora il succo morale della vecchia credenza senza portarne le catene scientifiche „ (35). Onde del fato è piena tutta l' opera sua ; da prima come semplice forma estetica, poscia addirittura come credenza o sentimento; dualismo che si riscontra chiaramente nel doppio periodo del suo dolore, individuale e universale, nella doppia maniera di rivelarlo, latina e greca, persino nella doppia metrica, comune e originale, e che spiegherà in qualche modo alcune contraddizioni sparse nei suoi scritti, ov' è patente il dissidio fra la ragione e il sentimento, fra il vero e l' astrazione. Se ne trova traccia profonda, sebbene all' osservatore superficiale non paia, negli stessi “ Errori popolari degli antichi „ (36), ove con tanto paganesimo inneggia alla Religione. Quell' “ *hominum sator, atque Deorum* „ (37) quel “ *Naturæ genitor, quæ mundum continet omnem. . .* „ quell' immenso “ *unde nil majus generatur ipso, nec viget quicquam simile, aut*

(34) R. BONGHI: Platone; il Fedone, Pref.

(35) RENAN: Séance de l'Acad. Franç., 23 mai 1882.

(36) Pubblicato da P Viani, Firenze, Le Monnier, 1848, seconda ediz. Questo scritto ha molte analogie (e sembra ispirato, se non imitato) coll'opera: « Saggio sopra gli errori popolareschi del signor Tommaso Brown, Tomi due, in Venezia, per Giuseppe Rosa, MDCCLIV. » Sto preparando uno studio, d'onde emergerà che il L. ne ha profittato anche per le molte citazioni, sebbene egli dichiari che « non ha fatto alcun uso delle loro opere (degli autori che prima di lui trattarono degli errori popolari): che non le ha nemmeno aperte » ecc., ecc; Prefaz. pag. 3-4.

(37) VERG.: *Æneid.*, Lib. I, 258.

secundum „ (38), è il fato che pervade ogni cosa, e ch'egli sente come tale e che non di meno chiama Dio, sforzandosi di estendere il Cristianesimo nella universalità del tempo. L'istessa mole affannosa di citazioni e di sentenze, onde cerca di provar la sua tesi, prova invece che in quella fede è un principio di dubbio, e in quella creduta verità è un principio d'errore; prova anche, quel che più monta, qualmente egli tra le aberrazioni umane vuol veder chiaro sin dall'adolescenza, e che da quella ricerca faticosa, fatta con preconcelto, uscirà in breve più luce che non si pensi. Quand'egli sarà maturo, si potrà volentieri fra quegli antichi di cui giovinetto condannava gli errori, perchè, come tutti sanno, la fatalità è antica quanto l'uomo. Certo fra la lirica religiosa di questo libro, il “ Disegno d'inni cristiani, „ lo stesso “ Appressamento della morte „ (39) e l' “ Epistola al Pepoli „, il “ Bruto Minore „ e la “ Ginestra „, corre immenso divario: sono due antipodi intellettivi fra cui passa più che un diametro terrestre; ma in quelle prime scritture è già il germe delle posteriori, come nell'embrionogenia è l'essere novello. Nell'analisi e nella sintesi del pensiero altrui e del proprio, che veniva facendo nella solitudine, austera maestra, erano la sistole e la diastole del suo spirito; d'onde vita continua che si svolgeva senza mutarsi pienamente. È perciò che nel poeta del nihilismo resta la trascendenza simbolica del fato. Il quale è sempre immanente, presente, necessario. Il poeta ne' “ Canti „, lo rivela, lo nomina, lo giudica: lo chiama “ acerbo, duro, „ gli dà “ odi atroci, „ lo fa “ con-

(38) HORAT.: Carm., Lib. I, Od. 12, v. 13, ecc.

(39) V. l'art. del SAINTE-BEUVE nella « *Revue de Deux Mondes* ». 15 Sept. 1844; e il Vol. « Appressamento della morte, Cantica inedita di G. L. pubblicata con uno studio illustrativo dell'avv Zanino Volta »; Milano Hoepli, 1880.

trario all'umano valore; „ afferma che “ aure soavi interdice all'umana virtude, „ “ prepara il calpestio dei barbari cavalli alle vallate d' Esperia verde, „ che “ siede degli empi a tutela, „ e “ invitto preme con la ferrata necessità gl'infermi schiavi di morte, „ che a lui “ indegno, tiranno, ignavo, „ guerreggiano “ guerra mortale, eterna, „ che è “ cieco dispensator dei casi, „ “ agitator degli astri, „ che prepara “ d' amarissimi casi ordine immenso, „ “ non aggiunse nullo conforto ai nostri affanni, „ “ anzi del nostro dolore si diletta e si giova, „ che “ agli anni suoi negò la giovinezza, „ che “ noi mortali in terra pose a tanto patir senz'altro frutto „ se non “ il terribile ma caro pensiero, „ che “ ingenerò fratelli a un tempo stesso Amore e Morte, „ che non “ donò che il morire, „ che “ riduce fango ed ossa la sembianza che a noi parve più viva imagine del cielo, „ che “ per estremo di tutti mali „ ritrovò “ la vecchiezza, ove fosse incolume il desio, la speme estinta, secche le fonti del piacer, le pene maggiori sempre e non più dato il bene „ . . . (40). Nelle prose questo tetro ideale diventa più ineffabilmente angoscioso, più rigidamente freddo: ivi tutta la umanità sembra trascinata come da una sorte di gravitazione verso la sventura; e la terribilità dell'invisibile si concepisce, si sente più che non si comprenda. C'è la livida luce dell'uragano senza pioggia, come pupilla desolata senza lagrima; il riso è scherno, la vita odiosa, l'amore, la virtù, il sapere fantasmi, la noia prende le proporzioni dell'immortalità, la morte stessa, nelle forme di suicidio, di mummia, di de-

(40) Cfr. tutti i canti, e specialmente « All'Italia, Il passero solitario, Sopra il monumento di Dante, Il Sogno, Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, Bruto Minore, Ultimo Canto di Saffo, Inno a' Patriarchi, Alla sua donna, Al Conte C. Pepoli, A Silvia, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A se stesso, Sopra il ritratto di una bella donna, Il tramonto della luna, » ecc.

vastazione diventa repulsiva e inquietante, perchè al di sopra di tutto è chi ci condanna e ci flagella senza commuoversi. Sembra che l'autore in quelle inesorabili analisi si sostituisca a quella necessità immutabile per darci coscienza più nitida del nostro essere: e tutto inteso dell'infinito eterno, seppellisca le nostre presuntuose speranze, derida le nostre illusioni, disprezzi i nostri ardimenti, e metta a nudo crudelmente le nostre miserie. Tanta è la forza del suo intelletto, che mentre il cuore gli sanguina sa rivelare l'estrema disperazione e le tenere malinconie, l'ironia tragica e il sillogismo socratico, quasi avesse il fato medesimo entro se stesso, che lo ispirasse a rivelarlo. È per ciò che il simbolismo quivi prende le forme di parziali allegorie, quasi unico raggio per un prisma: il fato doveva così penetrare ne' più remoti recessi del nostro spirito, e scrutandone la dinamica, metterlo in lotta, come potenza demoniaca, col mondo esteriore e renderne più acuti gli spasimi. E mentre la forma di questa rivelazione resta nudamente scultoria, pura e vigorosa, lo spirito che dentro vi alita, vi sorride, vi bestemmia o vi piange, ha qualche cosa dell'epilessia mentale, che per qualche tempo sostenne quella che fu detta, forse troppo crudamente, " filosofia cadaverica. „ Così nel concetto del fato, il Leopardi non fu affatto originale; ma appunto in ciò consiste la potenza del suo ingegno, avendo accolto in sè tutti gli elementi di esso nel tempo, e ridottili ad uno.

III.

Al concetto del fato è quasi congiunto quello della Natura, sebbene nella sua determinatezza, ne sembri una emanazione, come continuità che derivi dall'unità. L'immagine si allontana dall'allucinazione, e pur restando pen-

siero in visione o simbolo, si colora splendidamente, prende vita e si rivela con dialettica alquanto bizantina, spesso misteriosa, sempre crudele. Il poeta ne ha fatto una creazione organica, derivandola dall'ideale pagano e sceverandola d'ogni ascetismo cattolico, se non d'ogni dotta; ma non le ha dato che lieve importanza scientifica, quanto bastasse a trasferirla dalla mitologia alla corrente storica. Certo " sotto il velame delli versi strani „ e delle bizzarre forme, noi sentiamo l'affermazione della nuova filosofia; ma non è sicuro che la nostra interpretazione non le dia maggior valore che non abbia, come si è fatto pei frammenti d'Epicuro (41) e pel poema di Lucrezio. Alcune sue sentenze sembrano aeroliti caduti dal cielo; ma nell'analisi riflessa tornano materia cosmica vagante, o, per uscir di metafora, sono reminiscenze classiche messe a nuovo: onde alcuni affermarono con molta acutezza che quanto egli prende non ha alcun pregio dove lo trova, grandissimo dove lo lascia. Ed è forse perciò che la Natura quale si mostra ne' canti e nelle prose non ha le spontanee e nervose ebrezze delle concezioni ispirate, nè appare maestosa e solenne, qual dovette comparire a' Greci, anche ne' momenti che desta il terrore sacro (42): il simbolo, talora campato nel limite di luogo, s'impiccinisce, quasi si umanizza e dall'immenso scende al grottesco. Perocchè egli a coordinarne le facoltà al suo scopo, investigando di soverchio, tormenta il suo genio con acutissima logica e ne trae una Natura, a cui chiude tutte le vie della ragione, quasi avesse timore d'essere convinto: talvolta in essa il moto diventa

(41) E ZELLER: Philosophie der Griechen, Leipzig, 1880; GASSENDI: De Vita et Moribus Epicuri, Lugduni, 1547, e le altre opere citate nella nota 32.

(42) Cfr. LUCRET.: De Rerum Natura, Lib. III, v. 28: « His ibi me rebus quaedam divina voluptas —percipit atque horror...» ec.

stato, l' accidente legge, l' ordine passività ; tal' altra lo stato appare quasi particolare biografico, la legge capriccio, l' ordine castigo. Quella formosa concezione che dovrebbe riempire le più remote lontananze di tempi e profondità di spazi e nella contemplazione accrescersi infinitamente, sembra non sorpassare i limiti dell' orizzonte celeste: lascia ammirati, ma freddi ; penserosi, ma non persuasi. Gli è che in noi il senso del reale sopraffà da critico il simbolo, il cui centro dovrebb' essere da per tutto, e la cui circonferenza in nessun luogo, come diceva Newton del cielo e come l'autore voleva fosse davvero: noi troviamo manchevole la rappresentazione, passionato il giudizio, il vero più conforme a ragione, anche se meno poetico; e tra le ondate d' armonia ineffabilmente dolorosa, non vorremmo la sparuta figura mitica che è là sempre a gelarci, impietriroi, come Medusa. Ma il poeta non pensava a' lettori e a' critici; e di quella eterna e spettrale produttrice di forme e di morti ha fatto il suo pensiero dominante così da subirne l'illusione meravigliosa, anche quando egli vuole che regni solo il ragionamento rigido, l' intelletto sereno. Allorchè scompare la posizione fantastica in cui pone se stesso, e per se stesso le favole, i miti, i personaggi storici (43) e resta il semplice contenuto sintetico, la Natura ci dà l'idea d' un papiro che involto in una tomba non doveva esser mai letto, perchè nunzio di sventure. Lo spirito dell'autore spesso è corso al di là della speculazione, avventurandosi verso lidi imaginari in cui il naufragio

(43) Cfr. « Il passero solitario, Consalvo, Bruto Minore, Saffo, Il Pastore Errante, La Ginestra; Ercole e Atlante, La Moda e la Morte, Il Folletto e lo Gnomo, Torquato Tasso e il Genio familiare, Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez, Timandro ed Elean-dro, Plotino e Porfirio, Tristano e un amico, Il Gallo Silvestre, Federico Ruysch e le sue mummie, » ecc. ecc.

è sicuro; e vi ha scorto una Natura quasi fuori della Natura stessa. L'astrazione, come suole, diventa quasi incubo, si presenta quando meno si aspetta: è la turbatrice d'ogni gioia anche se passeggera, l'idea fissa che ne sta in fondo, come tossico. Mentre una ridente primavera d'immagini fiorisce una poesia, un dialogo, e siamo tutti intesi alla squisita musicalità del verso, alla finissima squisitezza del sentimento, ecco una mano misteriosa cancella tutto e lascia un vuoto buio, il Nulla. Sembra che quel genio crudele ci lasci lampeggiare il bello per rendere più orrendo ciò che crede il vero. La Natura così rappresentata è eminentemente ironica e beffarda: da ogni sua parola o atto, dalla stessa presenza invisibile emana un disprezzo amaro e tristo, una noncuranza scettica che stringono il cuore, pur sotto forma d'uno scherzo. Pochi poeti l'hanno concepita in tal guisa, e hanno poi avuto, come lui, la pertinacia di non voler veder meglio e più profondo: onde quel suo passare attraverso i casi che dovevano rinnovellare patria, scienza e costume, come un tragico epicureo smarrito nella età nostra e quella idealità malata che si dibatte e si punge da per tutto. Che se riflette il tempo suo, è per darsene vittima o per disprezzarlo. A voler notare l'insistenza con la quale la mette in mostra, l'apostrofa, la condanna, ci domandiamo se proprio non ne sia invaghito per dutamente, se nella parvenza dell'ateo non sia il fondo del credente, e se nelle tenebre delle sue sventure, brancolando fra " i sogni e i pensieri morti delle morte cose „ (44), egli non veda lontanamente l'avvenire della vita. E la domanda non parrà strana, ove si pensi che appena la Natura gli volga qualche sorriso,

(44) A. C. SWINBURNE : *Eretheus*, p. 54, Works, Chatto and Windus, London.

egli trepida, s'allieta, spera: è un lampo, ma quel lampo, potrebbe rivelare il mistero d'un'anima.

« Vivi tu, vivi, o santa
NATURA! vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie! . . . »
« Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga NATURA, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio, se pur tu vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. » (45)
« Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ah! lice in terra
Provar felicità. . . . » (46)

Questa frappa di sereno nel cielo iperboreo subito si vela di nuvole nere, e torna l'oscuro gelido per lui, mentre per altri i fenomeni irraggiano forme viventi, come ricreassero la fresca poesia delle entificazioni vediche. Il simbolo così ristretto, perde per sino talora la sua importanza estetica, e il fantasma nel quale dovremmo veder palpitare il gran dramma dell'essere, non rende più il lucreziano "*omnia migrant, omnia commutat natura et vertere cogit* „ (47), nè la foscoliana " forza operosa che affatica tutte le cose di moto in moto „ (48) così conformi alla scienza moderna. Egli invece dice:

« Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio, o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima

(45) LEOP.: Alla Primavera, V. 20-22-88-95.

(46) LEOP.: Consalvo, v. 123-125.

(47) LUCRET.: De Rer. Nat., Lib. V. 830.

(48) FOSCOLO: De' Sepolcri, V. 19-20.

Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscilli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri ;
Così NATURA ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch' a disfarla imprende ,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso, ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtùdi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La NATURA crudel, fanciullo invito,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefaticata; in sin ch' ei giace
Alfin dall' empia madre oppresso e spento. » (49)

In questa guisa l'evoluzione storica della vita diventa
“ un gioco reo „, un “ capriccio „, un “ trastullo „; e
quasi l'uomo fosse davvero il centro del moto universo
e la finalità della Natura medesima, ne emerge il dolore.
Entro i versi sopra citati vibra tutta la teoria leopardiana
sulla Natura: negli altri, con alcune contraddizioni, viene
ripetendo la stessa cosa, come se sia immerso in un' e-
stasi angosciosa che gli impedisca di toccare altra cor-
da: i tre versi del Petrarca :

« O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e si contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre ! » (50)

(49) LEOP.: Palinodia a G. C., V. 154-181.

(50) PETRARCA: Rime.

si svolgono amplissimamente, diventano perenne elegia. È impossibile resistere a tanto strazio: la sventura ha preso l'abito, l'aspetto, il pensiero dello sventurato che ella ha colpito; e d'un unico concetto crea un poema, in cui la Natura è il " *deus ex machina* „. Alla quale volge apostrofi, preghiere, rimbrotti:

« Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal famiglia,
NATURA, illaudabil meraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturò perir, come il consenti
In que' capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita? . . . »
Come, ah! come, o NATURA, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da NATURA
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura. » (51)

Che cosa è questo " altro „, che potrebbe farla meno ingiusta? Non si cura di saperlo:

« Vano è saper quel che NATURA asconde
Agl'inesperti della vita e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale: » (52)

(51) LEOP.: Sopra un basso rilievo, V. 44-54, 98-109.

(52) ID.: Il Sogno, V. 34-37,

anzi nel suo tormento psicologico, le dà colpe in tutto
disfermi alle sue leggi:

« E tu pur volgi
Da' miseri lo sguardo; e tu sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o NATURA; » (53)

e l'accusa delle sue sventure:

« Io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista a salutar m'affaccio,
E l' antica NATURA onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. » (54)

Talora riconosce bensì che “ A noi di lieti Inganni e
di felici ombre soccorse NATURA stessa „ (55), che li-
“ bera ne' boschi e pura etade NATURA a noi prescri-
“ se Reina un tempo e Diva „ (56), ma subito dopo sen-
tenzia:

« Nostra vita a che val? solo a spregiarla. » (57)

« Abbiatta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli alulati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura. » (58)

« Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. » (59)

(53) LEOP.: La Vita Solit., V 17-20.

(54) ID.: La sera del dì di festa, V. 11-16.

(55) ID.: A un Vincitore nel Pallone, V. 34-36

(56) ID.: Bruto Minore, V. 53-55.

(57) ID.: A un Vincit., V. 60.

(58) ID.: Bruto Min., V. 101-105.

(59) ID.: Ult. Canto di Saffo, V. 46-49.

Persino nel " Risorgimento ", dove sembrava che tornassero " i moti soavi, le imagini, i palpiti, l' errore beato ", esclama :

« So che NATURA é sorda
Che miserar non sa
« Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo :
Purché ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal. . .
« Mancano, il sento, all'anima
Alta gentile e pura,
La sorte, la NATURA
Il mondo, e la beltà. » (60)

Certe volte la protesta violenta è un gemito sommerso ;
" le lagrime che l'anima agli occhi invia " (61) diventano note d'un'ineffabile malinconia, come quelle del Mendelsshonn e dello Schumann, quasi che l'energia intima della sensibilità sia stanca :

« O NATURA, NATURA,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi? » (62)
« O NATURA cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i dilette sono
Che tu porgi a' mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge : e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. » (63)

(60) LEOP. : Il Risorgimento, V. 119-124, 153-156.

(61) PETRARCA : Rime.

(62) LEOP. : A Silvia, V. 36-39.

(63) Id. La quiete dopo la tempesta, V. 42-50.

Altre volte il " Weltmüde ", come lo dicono i Tedeschi, lo " stanco del mondo ", riprende l'ira:

« Omai disprezza
Te, la NATURA, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto; » (64)

e par che da solo, fra le rovine ch'egli semina intorno a sè, rovine d'ogni ideale e d'ogni speranza, s'inalzi sempre più solenne contro la Natura, come se il suo spirito impavido voglia scuoterne la tirannide. Questo senso di forza straordinaria, come lampa che guizzi più viva sul punto di spegnersi, si prova nella " Ginestra ", ch'è il testamento del poeta, sintesi alquanto mitigata da' concetti d'amore universale e di reciproco aiuto. Qui l'ironia dolorosa scocca in tetraggine di sdegno, non solo verso la Natura, ma verso " il secol superbo e sciocco, che pargoleggia, che volti addietro i passi, di ritornar si vanta e procedere il chiama ":

« A queste piaggie
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante NATURA. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco stimar potrà dell'uman seme,
Cui la DURA NUTRICE, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilire in tutto . . . »

E seguita dicendo che l' " empia natura " è quella:

« Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler madrigna . . . »

(64) LEOP.: A se stesso, V. 13-16.

che “ non ha al seme Dell' uom più stima o cura **Che**
alla formica „, che :

« Così, dell'uomo ignara e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta NATURA ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto. » (65)

Qui il poeta, come raggiunge l' apice della lirica, raggiunge anche il più alto grado di protesta contro la Natura e l' uomo; ma è la protesta del “ nulla „ contro l' “ essere „, che se può avere eco nel sentimento, non ha eco nella ragione. Il simbolo funereo, che pel poeta rende desiderabile meglio dell' umana la vita de' brutti (66), lascia per ogni pensatore quell' arcano spaventevole, e rientra nelle coscienze con i raggi del vero, appunto per riazione. L' antica fatalità noi possiamo comprenderla come storia, non come legge, e neppure come poesia moderna, alla stessa guisa che consideriamo un fossile come documento, e non come sorgente di forze. Ma il poeta, nella solitudine del suo dolore, si affondava invece sempre più nel buio labirinto di queste meditazioni, colto da una sorte di strano ascetismo buddistico, che a molti è parsa serenità fredda d' intelletto: egli vedeva chiaro e lontano soltanto in se stesso; intorno era il deserto; e forse non possedette in sommo grado la

(65) LEOP.: La Ginestra, V. 37-48, 124-125, 231-233, 289-296.

(66) V. Elogio degli uccelli, e molti passi delle poesie e delle prose: il qual concetto è espresso dal poeta tedesco ne' versi:
« Du aber, Mensch, du stammest—Vom fluchbelad' nen Kain;—
Du Kannst zum Thier nicht werden,—D' rum musst du elend sein. »

potenza de' cervelli di genio che, serbando le energie maravigliose del passato, preannunziano l'avvenire. Onde le sue prose sono come un commentario a' canti. La Natura vi ha quasi le stesse forme, se non lo stesso linguaggio; ma la speculazione ora tien luogo d'ispirazione, sebbene la forma adamantina ne faccia sempre una bellissima poesia. Ivi egli compie, a suo modo, il programma, per così dire, de' suoi proponimenti rivelati ne' versi:

« Quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E delle eterne cose; a che prodotta,
A che d' affanni e di miserie carica
L' umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinge il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor dilette e giovi;
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d' ammirar son pago.
In questo specular gli ozi traendo
Verrò: che, conosciuto, ancor che tristo,
Ha i suoi dilette il vero » (67)

Così egli seguita la lotta non per l'esistenza, ma contro la esistenza. Divenuto schiavo dell'astrazione, è impotente a scuoterla e più impotente a subirla: quasi avesse in sé

(67) LEOP.: Al Conte Carlo Pepoli, V. 133-152. V. sul Pepoli il bel saggio storico di CESARE ALBICINI, dato fuori da poco pel Zanichelli a Bologna.

una nemesi che vendichi in lui la Natura, contro la quale egli si ribella; scorato e convulso ne crea l'immagine dal sentimento, elevandola ad una idealità falsa. Onde il concetto della Natura, specie nelle prose, rispecchia le tre forme del pessimismo, l'ascetico, lo storico, il poetico (68), talora disunite, spesso congiunte. Per chi ben guardi nell'interezza del suo svolgimento psicologico, ne trova tracce limpidissime dalle sue prime scritture alle ultime, d'onde traspira un Nirvana, che estingue la vita, che fa Nulla del Tutto. " Tu già sapevi ogni cosa ab eterno; „ — scrive pel Redentore nel " Progetto d'inni cristiani „: — " ma permetti alla imaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'essere nostro . . . Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con lui, esser uomo ancor tu Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso..... Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte...." (69) La fede dunque si spegne nella morte, e in processo di tempo, anche nella vita: la stessa " religione amabilissima „, che " comparando nella notte dell'ignoranza, ha fulminato l'errore, ha assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai; „ inanzi alla quale " l'errore fuggirà come il lupo della montagna

(68) V. le acute osservazioni del Trezza al riguardo, ne' « Saggi Postumi » Drucker e Tedeschi, 1888, pag. 65 e seg.

(69) V. la Nota 49, circa l'art. del Sainte-Beuve; e gli « Studi filologici » pubblicati da P. Pellegrini e P. Giordani, pag. 378, Firenze, Le Monnier, 1853.

inseguito dal pastore „ (70), sarà per lui, simile a ogni altra cosa, una illusione, inanzi alla terribilità della Natura. Onde nel pessimismo storico che ne consegue, sconoscendo l'armonia tra la Natura e la storia, nega ogni progresso umano, toglie ogni valore alla vita, deride la scienza che non può distruggere il dolore, e finalmente conchiude: “ il male supremo è l'esistenza „, simile al profeta Gaja (71). Così, come ne' canti, in tutta la serie delle prose egli riafferma, giusta abbiamo detto di sopra, questi concetti; e quasi volesse dar ordine al suo simbolismo, va trattando l'umanità nei vari periodi, nelle aspirazioni, ne'sogni, ne' dubbi, nelle follie, sempre in rapporto con la Natura: così abbiamo l' “ Origine e la Fine del mondo „ di Stratone di Lampsaco: la “ Storia del genere umano „, i “ Pensieri „, i “ Detti memorabili dell'Ottomeriti „, e massime, i “ Dialoghi „, ove non sai dire se sia maggiore lo scherno o l'arguzia, l'amarrezza o l'ironia. Alcune volte la Natura ha forma e

(70) V. la nota 36, circa gli « Errori popolari; » Cfr. il volume a pag. 304. Per seguir meglio lo sviluppo psicologico del L. bisognerebbe tenere anche in conto le sue scritture giovanili, cioè da'dodici a'diciannove anni, specie le seguenti, accennate dal CUGNONI, nel vol. cit. delle « Opere Inedite: » « Tempestatis narratio; B. Mariae Virgini in periculis, Deprecatio; Ictus adversi fati minime lugendi sunt, Amplificatio; In perfidum Sinonem, Imprecatio; Agar ad Ismaelem inter dumos poene morientem; Divo Francisco Salesio ut animam ab illecebris tueatur, Obsecratio; Adami creatio; Ultima mundi aetas jam jam decedens; Descriptio oratoria, » tutte in latino; e in italiano: « I pastori che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino; Condanna e viaggio del Redentore al Calvario; Il trionfo della verità veduto in Samaria e sul Carmelo, » ecc., ecc. Di esse non tien conto il D.r Francesco Moroncini nel suo « Studio sul Leopardi Filologo, » Napoli, Cav. A. Morano, 1891, studio che per ampiezza di ricerche e bontà di metodo merita un bel posto nella critica leopardiana.

(71) MAX MÜLLER.

parola: un giorno un Islandese la trova “ sotto la linea equinoziale „ in Africa: egli “ vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell’isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna, seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta, ma viva; di volto mezzo fra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente . . . „ Era la Natura. l’ Islandese che la fuggiva per ogni tempo della vita e per cento parti della terra, ora si trova come lo scoiattolo col serpente a sonaglio. Discorrono: l’ Islandese enumera gl’ infiniti mali della vita, e conchiude, contro la Natura, com’ è naturale pel poeta: “ Infine io non mi ricordo di aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena, laddove io non posso enumerare quelli che ho consumati senza pure un’ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria; e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c’ insidii, ora ci minacci, ora ci assalti, ora ci pungi, ora ci percuoti, ora ci laceri, e sempre ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume o per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, dei tuoi figliuoli, e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza; avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d’incalzarci, finchè ci opprimi . . . „ E la Natura gli risponde: “ Imaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, ne-

gli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt' altro, che alla felicità degli uomini o all' infelicità. . . . Tu mostri di non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sè di maniera, che ciascheduna serve continuamente all' altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l' una o l' altra di loro, verrebbe parimenti in dissoluzione. Pertanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento „ — Altre volte la Natura, come nel suo dialogo con un' anima, confessa d' essere “ sottoposta al fato „, ch' ella stessa “ non può intendere, „ nè “ alterare; „ che a lei “ non è dato prevedere il futuro, „ che “ tutte le anime degli uomini sono assegnate in preda all' infelicità senza sua colpa „ e chiama “ universale miseria la condizione umana, infinita vanità ogni suo diletto o vantaggio „. E più lugubrementemente tutto questo si esplica nel sublime “ Canto del Gallo Silvestre „; che qui dovrebbe essere riportato intiero: sembra che in esso l' autore abbia condensate tutte le energie deluse, tutte le immense eredità di lutti e sciagure: ogni parola è un singhiozzo, ogni periodo un' elegia: vi pare di ascoltare un “ *De profundis* „ ed è un richiamo alla vita: ma in quel richiamo che stanchezza triste, che desiderio acuto della quiete sepolcrale! “ Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi della vita. Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscuoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete „ E come se la quiete dell' uomo non bastasse, annunzia ancora: “ Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno nè fama alcuna; parimente del mondo

intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio ; ma un silenzio nudo e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell' esistenza universale, inanzi di essere dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi. „ E l' autore si compiace di questa distruzione universale, tanto che ne tocca nel “ Dialogo tra un folletto e uno gnomo „ e altrove, perchè, come fa dire nell' altro “ Fra la luna e la terra „ dalla luna appunto : “ il male è cosa comune a tutti i pianeti dell' universo, o almeno a questo mondo solare E se tu potessi levare alto la voce , che fosse udita da Urano o da Saturno , o da qualunque altro pianeta del nostro mondo, e gl' interrogassi se in loro abbia luogo l' infelicità, e se i beni prevagliano o cedano a' mali ; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io (cioè : questi abitatori sono tanto infelici che io non mi scambierei col più fortunato di loro). „ Nè la Natura si accorgerebbe della scomparsa di tutti gli uomini dalla faccia della terra : data quella scomparsa, “ la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie „ Negli altri scritti tanta desolazione impallidisce : la Natura, senza che appaia, produce i suoi effetti sugli uomini e sulle cose ; mentre l' autore, pur riconoscendone la forza, aggrava la mano su' suoi compagni di catena, e li deride, li sferza, li persuade al suicidio: ora è la satira contro l' indifferenza e l' ozio dei suoi tempi di fronte all' operosità antica; ora contro la moda, che smascolina e deturpa; ora contro i falsi amici, le donne infedeli, i neghittosi, i superbi; ora contro la civiltà umana, contro la stessa credenza che il momento della morte sia doloroso , che la

noia sia cattiva, ecc. Alcune di quelle pagine sono fredde e stupende, come pietre sepolcrali incise da mano maestra: il coro e i discorsi delle Mummie nello studio di Federigo Ruysch agghiacciano tetramente:

« Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa,
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dell'antico dolor . . . »

« Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega a' mortali e nega a' morti il fato » (72)

Nè meno tetri sono il “ Dialogo di Plotino e Porfirio ”, la “ Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto, ” e i dialoghi “ di Tristano e un Amico, di Timandro e di Eleandro, e del Venditore di Almanacchi. ” In tutte, o quasi tutte le prose, la Natura prende una lieve tinta d'umorismo, che non si condensa mai nel senso moderno della parola: il riso nel pianto non era possibile per Leopardi, che “ aveva nel cuore un dolore profondo, incapace di assumere altra forma che non quella sua unica immediata e nativa, e che rompea tutte le altre innaturalmente sovrapposte, o almeno le rendea languide e scolorate. ” (73). Non pertanto quel simbolo penetra nelle coscienze, riproduce nel limite di se stesso

(72) V. le buone e spesso sottili osservazioni di P. E. CASTAGNOLA, su varie prose del L., Firenze, Le Monnier, 1874, 58-76. Non abbiamo citato le pagine delle prose del L. riportate, perchè facilissime a trovarle.

(73) B. ZUMBINI: Saggi critici, Napoli, Morano, 1876, pag. 29.

tutte le forme della vita e l'immensa varietà dell' universo: non è filosofia conforme alla scienza, ma è conforme alla poesia (74). Come " filosofo della natura, gli manca, „ giusta dice il De Sanctis: " sufficienza di studi, esattezza di analisi e altezza di sguardo: la sua infinita erudizione e l'educazione del suo spirito, classica e antica, ricoprono di una cert'aria pedantesca la sua originalità.... E quanto a' dialoghi se qua e là possiamo notare potenza d'invenzione e fecondità di posizioni cavate dallo stesso fondo d'idee, la sterilità dello sviluppo e il difetto di genialità comica toglie ch'essi sieno perfetta opera di arte „ (75). Ma se la Natura così concepita e ritratta non corrisponde all'ideale nuovo delle coscienze, perchè con l'astrazione si stacca dalla realtà vivente, vediamo ora invece con quanta profondità squisita di sentimento ed eccellenza d'arte abbia visto e cantato la Natura esteriore, qual'è e quale ci appare ogni giorno scoverata dalle torve nebbie fantastiche.

IV.

Il Foscolo, in uno dei suoi bei saggi di critica dimostra che " l'insuperabile pregio dei poeti primitivi deriva dall'aver essi fortemente sentito e trasfuso ne' versi l'effetto prodotto nella lor fantasia dallo spettacolo della natura. Gli altri trascurarono di usare delle loro facoltà, che siccome sono diversamente modificate in ciascheduno individuo, perciò la natura si presenta ad ogni uomo con aspetti diversi, e somministra sentimenti e bellezze sempre diverse ed inesauribili sempre. Pigliarono per mo-

(74) H. TAINE: Essais de critique et d'histoire, Paris, 1874, pag. 137.

(75) F. DE SANCTIS: Studio postumo su G. L., Morano, Napoli, 1886, pag. 377-338.

dello non la natura, bensì i primitivi esemplari, sui quali le osservazioni de' filosofi stabilirono certe regole, e gli artefici si obbligarono di seguirle. Così la poesia, che non è se non se una facoltà naturale, si ridusse ad una arte. „ (76) Ora in pochi poeti questa facoltà e quest'arte si rivelano più armonicamente contemperati quanto nel Leopardi, il quale appunto nel sentimento della Natura ha tutta la freschezza de' poeti primitivi rivelata però con l' industrie precisione dell' artista. Quand' egli non vive fuor delle cose e non cerca di concretare l' astratto, ma rende l' imagine della realtà che lo circonda, è veramente grande. Allora sembra di non essere più il prigioniero di se stesso, ma si effonde per lo gran mar dell' essere, con ebrezze melanconiche e profonde, confidando alle stelle, a' fiori, al mare, alle lontananze opaline, all' infinito ogni palpito del cuore. Allora cuore e fantasia predominano nel sentimento; e la tristezza medesima, ch'è compenetrata in ogni sua fibra, diventa più che poetica, umana. Il fenomeno estetico che noi osserviamo non è pertanto derivato da una ispirazione subitanea, ma da un vasto concerto armonico di condizioni intime ed esteriori che determinano quello stato psicologico, tanto diverso dagli altri sempre, spesso in conflitto con la coscienza medesima del poeta, nella quale il simbolismo della natura astratta e il sentimento della natura reale creano i vari momenti da noi analizzati, che ora conforteremo di prove. Certo, la fatalità aleggia da per tutto, ma a ben considerare non predomina in tutto. Ne' canti si trova quasi una facoltà che direi immaginativa della memoria, per la quale il poeta, infelicissimo nello stato attuale, rivede remotissimi fantasmi d' una gioia lontana, d' una calma blanda, d' una speranza morta: la vita recente è

(76) FOSCOLO: D' Omero, del vero modo di tradurlo, ecc. Lett. a F. S. Fabre.

buia; l'antica era luce, se non pace. Come se in lui si avverassero le strane allucinazioni ataviche, onde noi sentiamo confusamente le vaghe reminiscenze, perdute nel tempo e negli organi de' padri (77), la sua poesia nel sentimento della natura, pur avendo latente il sentimento dell'arcano (78), è sempre ondeggiante fra la memoria e il desiderio, fra l'illusione d'un bene goduto e l'impotenza d'un bene avvenire. È così che talora le belle fantasie soavi si mutano in burrasche nere; la calma della natura fa contrasto allo strazio dell'anima; e mentr'egli nel silenzio e nella solitudine pensa ad alta voce e pare smarrirsi negli splendori lunari, nelle estasi amorose, nelle diafane trasparenze dell'etere, nell'idillio che sboccia irrompe la tragedia, la parola d'amore si strozza nel singulto, tutta la gran festa di luce, di profumi e di affetti diventa elegia funebre. Gli è che in lui la squisita sensibilità degli organi è così acuta che si fa dolore appena diventi sentimento: in mezzo alla gagliarda potenza vitale della Natura, che si afferma anche nella distruzione, egli assisteva cosciente al disfacimento del suo cuore; perciò in lui la sensazione annuolava l'idea, tra il suo volere riflesso e il moto essenziale della Natura poneva un'antinomia che lo tratteneva nel presente e annullava l'avvenire, e se gli faceva intravedere ciò che l'uomo dovrebbe essere, non gli lasciò scorgere nettamente il progresso morale nell'equivalente meccanico delle leggi naturali (79). Pareva che l'angoscia gli succhiasse il sangue e gli lasciasse vedere in quel languore la Na-

(77) JAMES SULLY: *Les illusions des sens et de l'esprit*; Paris, 1883.

(78) G. GRIMM: *Deutsche Mith*, Göttingen, 1854.

(79) V. su questo punto l'eccellente studio: « *Critique des Systèmes de morale contemporains* par ALFRED FOUILLÉE, Paris, 1887; e il bel discorso di Arturo Graf sulla « *Crisi Letteraria* », Loescher, Torino, 1889.

tura bensì bella e feconda; ma come appariva Elvira a Consalvo: quel primo, ultimo bacio erano per lui le vibrazioni della morte. Come l'amore, in lui, vissuto sempre tra le mura anguste di città e di stanze, lo spettacolo immenso della Natura fu più un'intuizione che una coscienza, anzi fu quasi l'ignoto, tanto più affascinante di sogni e di tenebre, quanto più scevro di febbri e di raggi. Le sue stesse proteste (80) dimostrano ch'egli in buona fede credeva fermamente vero ciò ch'era la chimera di un sistema (81) architettato da lui, qual monumento composto co' volumi faticosi della biblioteca paterna, nel suo altissimo intelletto, che non la esatta nozione della Natura. Onde il suo sentimento è più schietto e sincero che non il suo pensiero: ne abbiamo le prove ne' canti, ove l'universalità della rappresentazione naturale supera quante ispirarono i nostri poeti dall'epoca provenzaleggiante a' dì nostri, sin che questa rappresentazione non si consideri come lo scenario, oserei dire, ove il suo spirito s'agita, freme e soffre. Ivi, niente che simuli un tono di sentimentalità falsa, di nebuloso romanticismo: invece una voluttà stanca, una visione nitida che si annebbia solo per le lagrime, una concezione ideale tutta nova del dramma intimo in connessione col cuor delle cose. Vi si sente entro come l'infinito poetico del dolore che dalle prime storie è giunto fino a noi: cessa il dissidio con la ragione, sia pure per poco, ma cessa. Di qui la varietà degli aspetti della natura viva, e le tante gradazioni degli aspetti stessi, che egli sin da gio-

(80) G. L.: *Epist.*, Firenze, Le Monnier, 1864: vol. II, pag. 191. E l'importante studio di G. CHIARINI nelle « *Ombre e Figure*, » Roma, 1883, lib II, pag. 179 e segg.

(81) V. il bell'epigramma dello Scarron, ma non certo affatto applicabile al nostro LEOPARDI: « *Et je vis l'ombre d'un esprit— Qui traçait l'ombre d'un système — Avec l'ombre de l'ombre même.* »

vinetto pensava giustamente come ritrarre (82). Allora sentiva la “ mens divionior „ d’ Orazio, “ il fervor degli anni alla vista della natura „ e scriveva , a questo proposito, quasi ispirato, sul morire dell’aprile 1817: “ Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente , mi sento così trasportar fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore e aspettare una ventina d’anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda, o certo meno calda che non è ora. „ (83) Ma solo due anni dopo, quell’entusiasmo andava dileguando: due anni gli parevano tanto lontani. “ Io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov’ io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono sino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. „ (84) Allora il sentimento di questo terrore si riverberava sull’universo: e “ sol quando si trovava più confortato aveva forza di piangere, e piangeva perchè era più lieto, e piangeva sulla miseria degli uomini e sulla nullità delle cose. „ Tuttavia aveva qualche speranza, e speranza appunto nella natura primaverile, che ridesta la vita fin sulle rocce e sulle tombe: “ Sto sospirando caldamente la bella primavera... Po-

(82) V. Epist. Lett. a P. Giordani, 30 maggio 1817, pag. 52-53.

(83) Epist., Lett. a P. Giordani, 30 aprile 1817, pag. 41.

(84) Epist., Lett. a P. Giordani, 17 dicembre 1819, pag. 175.

che sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tiepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo. „ (85) Giunto a questo stadio, che i Tedeschi chiamano assai finemente „ *selbstbewusstsein* „, egli ripensa la Natura, e il sentimento che ne deriva si colora della sua fantasia, rispecchia l'infinito: fenomeno affatto recente nella coscienza umana. Dopo i Greci infatti e i Romani che ne' Greci s'ispirarono, la Natura fu bandita e maledetta nel Medio-Evo: solo di quando in quando il canto del goliardo, la ballata del trovadore, la favola del troviero, l'allegoria del filosofante la richiamano con voce passionata, che si perde nelle lontananze, sin che riecheggia nel padre Alighieri, si afforza del Petrarca, e gode nel Boccaccio; ma per poco: il Rinascimento e le epoche posteriori cercano di riconciliarsi con la Natura, specie l'Umanesimo fiorentino nelle pagine di molti poeti; ma generalmente si crede di trovarla più nelle pergamene ingiallite e nelle flore poetiche, che nella Natura stessa, come lo scienziato che per darci gli splendori nuziali delle vegetazioni e delle faune si contentasse delle orme fossili. Il Leopardi invece ha per la Natura la ribellione del pensiero, non del sentimento: e nel sentimento noi possiamo ritrovare quasi tutte le sue

(85) Epist., Lett a P. Giordani, 6 marzo 1820, pag. 181.

metamorfosi psicologiche, poichè, quando egli sente, una indefinibile simpatia misteriosa lo spinge a confondersi nelle cose, come si abbandonasse a una dolce correntia fiorita, alle aspirazioni conquistatrici dell'ideale, alla nostalgia dell'immenso, che sembra angusto al suo desiderio. In questa concezione della Natura tutto soffre, ama, muore: il simbolo è remotissimo, quasi velato dallo spettacolo luminoso del reale; e quando appare come antagonismo rende più drammatica la concezione. Ma nello stesso dramma, pel carattere complesso del poeta, non è l'unità della Natura, ma quasi figura aggiunta a figura, le quali si movano per l'universo, in cerca dello impossibile, dell'ideale istesso idealizzato. Onde non trovi che fuggevolmente ciò che Menandro chiama lo "spettacolo delle cose divine „ (86); divine nel senso della loro bellezza trapotente che ci rapisce fuor di noi e ci fa sognare altri mondi ove tale bellezza non si eclissi mai: egli non ama lo spettacoloso, ma il grande nel semplice; il mite nel profondo; il delicato nel bello, e ciò perchè il suo sentimento non deriva dalla indifferenza contemplativa, ma dalla squisitezza delle sue fibre. Onde la rappresentazione non si compiace di immagini grandiose: nè uragani, tempeste, terremoti; nè montagne dirupate o picchi perduti nell'azzurro, nè boscaglie impervie e oceani deserti e orizzonti ultravisibili; ma quasi sempre notti plenilunari, silenzi tranquilli, tramonti placidi, albe rosate, a far contrasto cogli ardimenti filosofici, col tetro buio dello spirito. La nota idillica prevale (87), e certo, come arte somma, perchè il dolore è pudico, e se si svela non si denuda: ma a quella nota segue sempre o s'unisce la nota elegiaca. Per poco si

(86) MENANDRO: *Fragmenta*, Dindorf, pag. 48; specialmente dai versi che cominciano: . . . « τοῦτον εὐτυχεστάτον λέγω » e finiscono: « ἐφόδι ἔχω ἀπῆλθεσ ἀνθρώπω. »

osservi, in tutti i canti si scorge questa vicenda, sia tra loro, sia tra le parti de' canti medesimi; persino nelle traduzioni: agli " Idilli di Mosco „ succede l' " Inno a Nettuno „, alla " Guerra delle rane e dei topi „, la " Titanomachia „, alle " Anacreontee greco-latine, „ i tre " Frammenti; „ al " Monumento di Dante „, il " Passero Solitario „, all' " Infinito „, la " Luna, „ alla " Vita Solitaria „, la " Sera del dì di festa „, al " Bruto Minore „, la " Primavera „, all'ultimo Canto di Saffo „, il " Risorgimento, al canto " A Silvia „, le " Ricordanze, „ al " Pastore Errante „, la " Quietè dopo la tempesta „, al " Sabato del Villaggio „, il " Tramonto della Luna „, alla " Ginestra „, i " Paralipomeni „. Onde la osservazione e il sentimento si fondono così mirabilmente, che non solo risentiamo ciò che il poeta espresse, ma accresciamo quasi la nostra commozione, per gentile pietà verso di lui, verso noi stessi e verso tutti coloro che soffrono (88). Si potrà osservare che ivi non si sente il fervore della vita cosmica, la malia voluttuosa della Natura; che il soggettivismo è perenne, che alcune poesie rassomigliano a stupende urne d'agata o di onice ove si serbano ceneri mortuarie; che la Natura appunto in tanto acquista risalto e vigore in quanto riceve bensì la pallida luce dal poeta, ma non gli dà che dolori; e

(87) F. DE SANCTIS: Studio su G. L., Opera Postuma, Napoli, Morano, 1885; pag. 349: « Vita idillica, se mai ci fu, nobilitata dall' altezza del pensiero, dall' orgoglio dell' uomo nel dolore, dalla perfetta sincerità del sentire. . . . »

(88) « The poet » — dice LADY POLLOCK, cit. dal CAMERINI, nella « Prefazione alle Poesie di G. L., » Milano, 1880: « who deals only in exact delineation son tires the attention; the imagination must be roused to a perception of its own potentialities in order to enjoy the record of the poet's sensations. Without the quality of suggestiveness a man may be a good verse writer, a sund thinker, but he cannot be a great poet ».

tutto ciò sarà in parte vero; (89) ma quel sentimento è veracemente umano così, che si presenta quasi obbiettivo; l'isolamento di quello spirito è come ritorno alla vita universale, compenetrazione alla natura stessa. Certo, talora egli stritola la statua col pretesto di osservarne le molecole, e queste molecole sono per lui polvere di trapassati; eppure quante lagrime in quell'analisi spietata, che forme nuove prendono gli oggetti visti attraverso il prisma del pianto! (90) Più che nelle altre versioni giovanili, la Natura egli comincia a rivelarla negli idili di Mosco: il giovinetto aveva bisogno d'aria libera, di moto, di luce, e li cercava nella sua buia cameretta fra gli scartafacci, ov'è falsa sensibilità e più falso colorito: "La natura", — scrive egli, molto esoticamente, "nelle poesie di Mosco non è coperta dagli adornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi a fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizi de' cittadini, „ ecc. (91) E ciò non era vero, ma piaceva alla tempra melanconica del poeta, il quale di allora si sentiva "a pianger nato, „ e aveva "in ispregio ogni piacer, nè grato, *gli* era degli astri il viso o dell'aurora Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato. „ (92) Il pianto universale era l'eco del suo singulto:

« Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric'acqua, e voi piangete, o fiumi,

(89) V. il bellissimo studio del Mestica sul « Verismo nella poesia di G. L., » Nuova Antologia, 1 Luglio, 1880.

(90) Questo vedere o no traverso le lagrime è tanto ben detto da Heine: « Vor Weinen meine Augen—Gänzlich erlogen sind »

(91) Studi filologici cit., pag. 11.

(92) Il primo amore, v. 68, e 70-72.

L'amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve in teneri lamenti;
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto;
Parla, o giacinto. . . .
« Sicule Muse, incominciate il pianto;
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfagate il duol cantando » (93)

Già pel poeta moriva la giovinezza, ed egli sentiva, come dice il Byron, che " non muor nulla senza che qualcosa non gema. „ (94) E il gemito si ascolta nella seconda delle " *Odae adespotaë*, „ che meriterebbero maggiore analisi dagli studiosi. La luna, che sarà la sua confidente amica sino a quando chiederà morendo della luce, già risponde alla sua soave tristezza:

« Lunam canere lubet.
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteam.
Tu enim coelum habens,
Quietæ noctis imperium
Nigrorumque somniorum tenes.
Te et sidera honorant
Coelum collustrantem.
Tu candidum agitas currum
Ac nitidos equos
E mari adscendentes;
Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per coelum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus

(93) Idillio terzo: Canto funebre di Bione.

(94) BYRON: Don Juan, C. III.

Canum jacens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Lusciniae vero celebrant,
Totam per noctem aestatis tempore
Exili voce cantilantes
Densos inter ramos.
Tu grata es viatoribus
Aquis aliquando emergens.
Te Dii quoque amant.
Te honorant homines,
Excelsa, os argentea
Veneranda pulcherrima lucifera. » (95)

Però in tutto il primo periodo imitativo o latino, questo sentimento non lascia orma profonda ne' canti, ma nell'anima del poeta: noi potremmo ritrovarlo nelle poesie e nelle prose posteriori, quando cioè il sentimento è diventato immagine e spesso l'immagine ricordanza; quando la "perspicacia straordinaria e l'ingegno incomparabile" (96) si sono liberati dalle pastoie alessandrine e pedantesche e son diventati coscienza di artista. Tuttavia vi si trovano i segni preludenti l'avvenire; per esempio ne' "Frammenti." La sera è tranquilla:

« Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignuol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

(95) ΩΔΗ Β; Εἰς Σελεύνην.

(96) REUMONT: Göttingische gelehrte Anzeigen; November, 1878:
« Die Arbeiten sind ehrenvolle und charakteristische Zeugnisse eines ungewöhnlichen Scharfsinns und unvergleichlichen Geistes, aber ich zweifle sehr, dass man heute die Methode gutheissen und zur Nachahmung empfehlen wird . . . » ecc.

Limpido il mar da lunge e le campagne
E le foreste, e tutta ad una ad una
Le cime si scopriano de le montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa Luna ; »

ma d'un tratto si leva il vento dal bosco, le nuvole ot-
tenebrano i monti e il mare, guizzano i lampi, ruggono
i tuoni, cresce la pioggia e la bufera:

« E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa... »

Qui si sente più il Varano e il Monti, che l'Alighieri;
ma la Natura è ritratta con la stessa intimità, onde il
poeta le chiede soccorso al partire della sua donna:

« Io qui vagando al limitare intorno
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno

Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi, o nemi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo sol pregne di pianto. » (97)

(97) LEOP.: Framm. I, v. 7-18; III, 1-15. Circa gli « Amori del
L., » sebbene abbiano discorso molti e valenti, tra cui il D'An-
cona, il D' Ovidio, il De Sanctis, il Pieretti e moltissimi meno
autorevoli, come il mio ex-discepolo Pittarelli, il Branca, il Lo
Forte Randi, il Pipitone, ecc., resta sempre lavoro magistrale
quello del MESTICA. V. Fanfulla della Domenica, 4 aprile 1884

Altra orma notevole è nel canto pel “ Monumento di Dante, „ ov'è tanta pietà per coloro che “ morian per le ru-tene Squallide piagge: „

« Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve
E i negletti cadaveri all' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve . . . » (98)

Ma a mano a mano che il Leopardi si allontana dai libri, dalle citazioni, si rispecchia nella Natura più limpida-mente. Il “ Passero Solitario „ non è perciò solo una squisitissima lirica, ma una vittoria sulle sventure, sull'ambiente e sugli stessi studi del poeta; ivi è come una pace malinconica, una dolcezza triste, una festività graziosa, che si effonde nella purezza greca della forma veramente moderna; ivi la natura non è sconvolta, febrile, cattiva, ma quasi lieta e materna :

« Primavera d'intorno
Brilla per l'aria e per li campi esulta,
Sì che a mirarla intenerisce il core,
Odi greggi belar, muggire armenti,
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore... » (99)

L'autore sorride, come sorride il suo “ natio borgo selvaggio; „ comincia a sentire che di “ natura è frutto Ogni nostra vaghezza „, e tenta di compenetrarvisi co' versi “ L'Infinito „, ove l'imaginativa cerca di ritrarre quel sentimento arcano della vita cosmica, intorno al quale s'affaticarono inutilmente pensatori e poeti, e che i Russi esprimono col motto “ voler saltare fuori della propria

(98) V.si: 139-140, 154-155, 156-158: Cfr. la bella lirica del RAPIARDI: « Scytharum Solitudines, » nelle « Poesie Religio-se, » Catania, Tropea, 1888.

(99) V.si 3-11.

ombra „ (100): ivi si riprova ciò che proviamo sempre affisandoci al cielo, l'istinto di percorrere gli spazi immensi, quasi atomi dell'universo confortandoci nell'idea che se non fossimo capaci di quel desiderio, non faremmo parte del mondo, come dice il Götthe della luce e dell'occhio (101). Ma non è sogno metafisico; è voluttà dell'inconoscibile di fronte a quest' " aiuola che ci fa tanto feroci, „ per esprimermi con Dante:

« Sempre caro mi fu quest'ermo colle;
E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir fra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare. »

Questo monologo doloroso e tenero sèguita sempre in tutte le poesie, e dà sensibilità alle cose insensibili, chiede risposte a ciò che non può darle; mistero a se stesso, si volge ad altro mistero (102), sempre intento e trepido alle voci della Natura, e sempre pronto a vibrare, simile a corda tesa al minimo alito di zeffiro. Chi non ricorda i versi " Alla Luna? „ Chi non sente

(100) V. nel Cap. seguente le osservazioni fra il nostro e gli altri poeti del dolore nelle varie letterature, sempre in rapporto alla Natura

(101) « Wår' nicht das Auge sonnenhaft,—Die Sonne Könnt'es nie erblicken. »

(102) CARLYLE: « Through mystery to mystery. »

il fascino della “ Vita Solitaria, „ ov'è tanto desiderio
“ di vivere lungi dagli uomini in mezzo al sereno riso
della innocente natura? „ (103).

« La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza,
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I sui tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico . . . »

« Talor m'assido in solitaria parte
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirito e senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda. » (104)

Ma non bisogna credere che tanta calma sia diminuzione del dolore; chè nel Leopardi anzi avviene come dei laghi profondissimi, i quali appaiono meno tempestosi; in lui l'angoscia va crescendo col diminuire del lamento, sin che arriva al punto in cui lo strazio diventa qua-

(103) V. il dotto studio del Prof. L. PIERETTI su questa poesia nella « Rassegna settimanale, » 4 luglio 1880.

(104) V. si 1-10, 23-38.

si un mutismo stoico, sereno. La luna, come abbiamo di sopra accennato, è forse l'unica sua confidente, l'astro che lo ricollega all'universo, gli empie gli occhi di lagrime, gli rende meno atrocemente buie le malinconie: così nelle sue caste trasparenze di stile il paesaggio si inargenta, un ineffabile senso del lontano, del vago e dell'indefinito anima tutte le cose: tornano le fantasie blande, i ricordi, le tenerezze; l'anima si smarrisce quasi per le sfumature dell'azzurro, come in remotissime visioni de' padri ariani (105). È l'idealismo altissimo che nasce dalle cose, e le entifica, a guisa d'un panteismo involontario:

« O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve . . .
« Salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo tra macchie e balze o dentro
A diserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron
« Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista . . .
« Or sempre loderollo (il raggio), o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza. » (106)

(105) V. Böhlingk: Indische Sprüche, I, 551, secondo cui la Luna è detta: « Amritanidhānam nāyako 'pyoshadhīnām. »

(106) V. si 70-71, 74-77, 91-95, 100-107.

Così ancora con imitazione omerica nella “ Sera del dì di festa : „

« Dolce e chiara è la notte e senza vento
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna . . . » (107);

ma qui è il contrasto fra la placida tranquillità della notte e il suo acerbo dolore, reso meravigliosamente evidente anche ne’ versi divini:

« alla tarda notte
Un canto che s’udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco
Già similmente mi stringeva il core. »

E la stessa antitesi si nota fra la calma della natura e il ruggito della passione in “ Bruto Minore, „ ove dice:

« E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l’ inquieta notte e la funesta
All’ ausonio valor campagna esplori. . . » (108)

Nell’ “ Ultimo canto di Saffo „ l’ intimità della Natura non può essere maggiore: Saffo, è il poeta stesso, come è in ogni poesia simboleggiato, e nello spettacolo delle forze vive e belle, nell’ armonia de’ colori, nella festa del creato, trova lo strazio del bandito dal convivio umano, dell’ offeso senza ragione: l’ antitesi è sempre più acuta e il sentimento sulle labbra di Saffo, è eminentemente

(107) V.si 1-4. Omero, Iliade, Canto VIII. v. 455-9; che cominciano:

ὡς δ’ ὅτ’ ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην,

e finiscono:

πάντα δέ τ’ εἶδεται ἄστρα· γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν·

(108) V.si: 76-79.

moderno: Saffo esprimeva molto più ingenuamente il suo affetto (109) e la sua disperazione nel gran silenzio delle cose:

« Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno....

« Bello è il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi, di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno....

« A me non ride
L'aprigo margo, e dell'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge. » (110)

Ma dove la Natura è ritratta non nella forma del sentimento attuale, sibbene negli incantevoli sogni pieni di speranze della fanciullezza, nelle illusioni gioconde del bene, nelle visioni celesti della sua anima "alta, gentile e pura, „ è nelle "Ricordanze: „ ivi l'idealità della natura e delle emozioni giovanili ha luce tersa e lieta, quasi melodica; tanto più squisitamente bella in quanto è

(109) V. i frammenti di Saffo nell'ediz. di Lipsia, Holtze, 1866; pag. 53:

Λέδυκε μὲν ἃ Σελάνα — καὶ Πληιάδες, μέσκι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὄρα — ἐλὼ δὲ μόνα κατ'εὐδω.

(110) Vsi: 1-4, 19-23, 27-36.

vera anche nelle minime parti. In esse l'elemento biografico si fonde al poetico, anzi è poetico così che nessuna delle creazioni tipiche moderne ha parlato con tanta meravigliosa soavità di gentilezza :

« Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante imagini un tempo e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre di servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio! . . . »

« Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, ond' un' imagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
Dolce per sé . . . » (111).

Così, per sentire e veder davvero tutta intera la profonda simpatia del poeta verso la Natura silenziosa e me-

(111) Vsi: 1-27, 55-58. Su questa poesia V. il cit. PIERETTI, *Rassegna Settimanale*, Vol. VI, N. 147; e il Mestica nel saggio: « Il verismo » ecc.

lanconica, bisognerebbe analizzare anche il “ Canto notturno di un pastore errante dell' Asia, „ il “ Tramonto della Luna „ e qualche brano della “ Ginestra. „ Nel primo soprattutto, ove la Natura soccorrevole delle “ Ricordanze „ diventa l'ignoto, l'oggetto di mille dimande senza risposta e per l'imaginativa del sentimento, ci appare nella solitudine diserta, ove l'ucmo smarrito si affanna nel mistero universale. La prima reminiscenza ossianica (112) ben presto dilarga in rappresentazione così intensa che restiamo quasi assorti in “ quell'aria infinita, in quel profondo infinito sereno, „ accorati nella tristezza del vero, rilevata con immagini lucreziane (113), come se l'anima ci ripetesse in funebre nota: “ Eadem sunt omnia semper . . . Eadem omnia restant! „ (114) Ma nel “ Tramonto della Luna „, se è l'addio per sempre alla giovinezza, è una delle pitture più insuperabili che abbiano mai palpitate ne' versi de' poeti antichi e moderni:

(112) V. tra le poesie dell'Ossian « The songs of Selma » ov'è uno che incomincia « Astro della scendente notte » . . . e che è riportato nel Werther, parte III, pag. 109. Qui sarebbero da notare anche le relazioni col poemetto del Parnell « A night-piece on Death; » ma non è nostro assunto per ora ricercare le fonti del L. ne' poeti stranieri; lavoro che sarebbe utile a chi volesse scrivere la storia della poesia del dolore.

(113) Cfr. LEOP.: « Nasce l'uomo a fatica . . . » ecc. con i versi di LUCREZIO, Lib. V, v. 222 e segg.:

« Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit,
Vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque, » ecc.

(114) LUCRET.: Lib. III, 943-945.

la Natura è in una di quelle “ ore di melanconia che si congiungono a’ sensi solo per la soavità de’ ricordi: „ (115)

« Quale in notte solinga
Sovra campagne inargentate ed acque;
Là 've zefiro aleggia ;
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l' ombre lontane
Infra l' onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell' infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscono l' ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando con mesta melodia,
L' estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via ;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l' età mortale
La giovinezza . . . »

« Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all' occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall' altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorgere l' alba;
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi . . . » (116)

(115) STENDHAL: Rouge et Noir.

(116) Versi 1-22, 51-62.

Certo qui la Natura ha la semplice importanza della similitudine e dell'antitesi; ma sotto quell'aspetto limpido è bella la contemplazione anche del dolore. E il Leopardi si compiaceva di queste contemplazioni nelle notti serene: egli sentiva vibrarsi acutamente al contatto della Natura, e rifletteva quel sentimento nelle cose. Una delle sue ultime prove di questa, per così dire, squisita sensibilità filosofica, è nella "Ginestra, „ ove a cospetto della Natura, si eleva ad altissima lirica. Seduto sulle balze nere del Vesuvio, egli sembra mettere tra la sua angoscia e lui tutto l'universo:

« Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto sereno brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; . . . »

« al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo ! . . . » (117)

Or da queste pitture spirituali della Natura, fatte quasi sempre nella solitudine terribile e bella come la morte, sotto l'irresistibile potere dell'idealità che soffre di non poter conformare l'esterno all'intimo, passando ad altre che non possono dirsi d'osservazione, ma di semplice immaginativa, troviamo ch'egli non tenta più di esplicitare, sì bene di rappresentare semplicemente, e rappresentare un fuggevole edenno, la vita innocente e favolosa de'tempi antichi, com'è narrata nella mitologia e nel genesi. Così

(117) Versi 161-171, 183-185.

“ La Primavera „ e “ I Patriarchi „ sono una novella prova ch' egli aveva bisogno di credere e aveva intanto la dolorosa coscienza che ogni fede era un'illusione: quei due canti, concepiti forse nel tempo istesso, sono una riproduzione sintetica delle prime storie umane, quali apparvero ai greci e a' semitici antichi, o meglio, quali ci giunsero nelle loro opere d' arte, ove la Natura e l'uomo hanno perenne rispondenza di amorosi sensi; ma il rimpianto del poeta contro “ l'atra face del vero „ che ci “ vieta il caro immaginare, „ contro cioè la scienza che ha dileguate le splendide entificazioni col senso della vita che ne derivava, se è comune a molti poeti contemporanei (118) è anche uno sterile lamento di perduti inganni, i quali non potevano durare più nella moderna coscienza, ispirata oramai a tutt'altre fonti di poesia. D'altra parte que' tempi devono essere stati non certo felici, se crediamo alla sociologia, o se anche leggiamo le venture di Râma contro i Bakshasi, giganteschi isolani di Lankâ, le contese degli eredi di Pândhu e quelli di Dhritarâshtra, di Intra e Vritra, di Vâzista e Çpengiaghra. Or mentre in questi due canti la Natura è ritratta in purissime forme, ci lascia freddi e scontenti, come per cosa ammirabile, ma senza spirito vitale; forse perchè ogni verso ci risuscita in mente un mondo di fantasmi luminosi, innanzi a cui la poesia leopardiana impallidisce; e forse anche perchè l'istesso Leopardi negli altri canti non ha avuto certo bisogno di favole per darci vera poesia. E vera poesia della Natura sono “ Il Passero Solitario „, il “ Risorgimento „, la “ Quietè dopo la tempesta „, il “ Sabato del Villaggio „, l' “ Imitazione „, e alcune ottave freschissime de' “ Paralipomeni „, senza contare numerosi brani dell'Epistolario e delle altre pro-

(118) Wordsworth, Keats, Shelley, Platen, Lenau, Schiller, Göthe, Monti, ecc.

se. Tralasciando la prima, a cui abbiamo di già accennato, nella seconda vediamo con quanto accoramento egli aveva creduta morta la Natura:

« La rondinella vigile,
Alla finestra intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi feri :

Non all' autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignuol: »

e con quale delicata e quasi inaspettata gioia la sente rinascere :

« Se al ciel, se a' verdi margini,
Ovunque il guardo mira
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà,

Meco ritorna a vivere
La spiaggia, il bosco, il monte ;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar. » (119)

È quasi lo stesso sentimento che ritrae nella blanda pace della Natura dopo il temporale, e che si ritrova in molte prose, da potersi riassumere nelle parole: " piacer figlio d'affanno. „ Sembra che il poeta, dopo la desolazione della sua vita, si chieda se mai potrà riposare alla fine, vedere anche lui un po' di sereno rompere al di là di quel buio burrascoso. Passata l'ira dei nemi e dile-

guato nel remoto lampeggio la tempesta, la Natura sorride nell'arco baleno, nel canto degli uccelli, nel sole, nell'azzurreggiare del cielo, fra le diffuse nuvolaglie; ma il poeta non si rallegra: oramai il suo riso è scomparso per sempre; e lo cerchi inutilmente ov'egli stesso aveva tentato di versarne, nei "Paralipomeni, „ nei quali è tanta ingiustizia e tanta pietà di patria, e ove le sparse teorie filosofiche non rivelano che i suoi nervi indeboliti e il suo cuore appassionato. In quella fiumana di rapide chimere tutto passa, e non resta che la penosa immagine dell'uomo che soffre per sè e per tutti: le rappresentazioni della Natura sono vaghe e vive; ma non danno luce al quadro; sono come spiragli in un tugurio oscuro, d'onde la scampagnata si veda nitida e luminosa, senza che però lo spettatore respiri l'aria libera. Certo, alcune di quelle ottave sembrano belle quando le stanze dello Ambrogini o dell'Ariosto; ma nell'insieme del poema paiono fiori di ginestre su' balzi vesuviani. Onde anche qui la Natura, virida come sentimento, langue come pensiero: nelle medesime eleganze da patrizio è qualcosa di stento e di acre, da cui traspare l'acuta potenza del desiderio e la completa incapacità di godere. Alcune descrizioni dell'alba, della notte, dell'aurora, di burrasche danno addirittura l'illusione del vero: certe immagini colpiscono per l'evidenza straordinaria; (120) e tutte sembrano lente formazioni estetiche, che tuttavia non colmano il vuoto del cuore, se pur riaffermano l'unità del suo carattere. Unità che si rivela anche in ogni altra sua opera; e che, rispetto alla Natura, ci asteniamo di analizzare oltre, stimando d'aver chiarito abbastanza il

(120) Cfr. le belle ottave 6-8, 12, del C. I.; 1, 2, 4, 7, 11 del C. II.; 43 del III.; 37, 38 del V.; 24-29 del VI, 30 e seguenti del VII. La 4.^a del C. III describe la Grotta di Posillipo, fuori della quale Egli riposa.

nostro concetto. Il quale in poche parole si potrebbe riassumere, ed è che il Leopardi, se non intese la Natura con profondità di filosofo, ebbe valore immenso nella rappresentazione artistica; se non fu multilatero nella concezione della vita, dal suo monocordo seppe trarre armonie tali da farle vibrare in ogni anima umana, e se non ha colto in sé le cento facce dell'Iside misteriosa, rispecchiò nel suo sentimento le immagini più idealmente pure della realtà vivente. Vediamo ora qual posto gli spetti tra i poeti del dolore sempre in rapporto al concetto della Natura.

V.

La poesia del dolore dunque in rapporto al concetto della Natura è antica quanto la coscienza umana: se potessimo avere i documenti psicofisici de' primi bagliori appunto di questa coscienza, troveremmo anche i primi rudimenti di poesia dolorosa (121), rudimenti che nella lenta evoluzione secolare vennero ampliandosi in ragione diretta dello svolgersi della coscienza medesima (122) sino a raggiungere il momento, in cui divennero sistema religioso, filosofico, e oserei dire, epico. Ma da' documenti che ci restano ne' miti più antichi e dalle conseguenze scientifiche, che si possono trarre dalle investigazioni filologiche, si può desumere chiaramente l'angosciosa lotta dell'uomo con la Natura, e la perenne ansietà di chiedere il fine della vita, il perchè della morte, la

(121) OTTO CASPARI: Die Urgeschichte der Menschheit mit Rücksicht auf die naturliche Entwicklung des fűhsten Geisteslebens, Lipsia, 1877.

(122) W. OEHLMANN: Die Erckennnisslehre als Naturwissenschaft Kűeten, 1868.

causa dell'ignoto che ne circonda, e delle miserie continue che ci fanno vittime. Sin d'allora il pianto si faceva poesia elegiaca, ed era preghiera, bestemmia, terrore, sommissione, rivolta, e mai pace, se non forse nella morte; e la morte stessa avvolta da paure ieratiche. Nelle "samhite", dei Veda ve n'è traccia desolante, sia che si interrogino le prime ingenue relazioni dell'uomo con la Natura sino all'inno cosmogonico nel Rigveda; sia che si scrutino le liturgie sacrificali, gli scongiuri, le formole espiatorie del Sâmaveda, del Yagiurveda o dell'Atharvaveda. I due immensi poemi di Vâlmiki e di Vyâsa, i pretesi Omeri del Râmâyana e del Mahâbhârata, contengono la fantastica epopea del dolore che cerca liberarsi in migliaia di mutamenti formal, strani, e smisurati, come la vegetazione dell'India. Pel dolore il buddhista uccide il senso della vita: centinaia di milioni d'uomini, a traverso tremila anni chiedono l'annientamento lungo le rive del sacro Gange, proclamando: l'esistenza soltanto è il male. Dolore spirano i frammenti o i ricordi de' primi poeti greci: Orfeo, Tamira, Lino, Museo; dolore l'Iliade e l'Odissea, ove il Fato e la Natura e gli Dei non danno mai tregua; la stessa accorata malinconia di Esiodo e de' poeti ciclici proclamano il tragico della vita, onde sorgeranno Eschilo, Sofocle, Euripide con le loro concezioni trapotenti. Man mano che il mito trapassa dal sentimento alla riflessione, il dolore diventa causa di filosofia poetica, che originano i poemi della Natura, ove le forze surrogano le deità: Empedocle, Parmenide, Senofane, Epicarmo, Ennio, Lucrezio ne sono la prova, secondo le varie graduazioni evolutive che non poterono fermarsi nelle serene concezioni epicuree. Ovunque fu l'uomo, e in ogni tempo, così, fu poesia del dolore, la quale si rispecchia in tutte le religioni, considerate quali formazioni storiche, e in tutte le epopee adespite, considerate come annali di popoli: dalla

Bibbia al Talmud, dallo Zend-Avesta al Corano; da' Nibelungen al Kalewala, dall' Edda alle Bilyne slave, nelle quali teogonie ed eroi svolgonsi in piena Natura e differiscono completamente dalle artificiose compilazioni medievali didattico-allegoriche e dalle deliranti aberrazioni ascetiche che della Natura usurparono il nome. Dante doveva sfolgorarli, e aprire il Rinascimento che, considerato con ampiezza, dura tuttavia nel secolo nostro e si rivela in sintesi nell' opere d' arte, cioè nella Comedia dell' Alighieri, nel dramma dello Shakespeare, nella tragedia del Göthe, tre genî di tre nazioni e di tre epoche differenti, ognuno dei quali seppe cogliere sul vivo la Natura, comprenderla con profondità psicologica, e rivelarla con meraviglioso magistero, sebbene nel primo sia intuizione limpida su fondo ascetico, nel secondo imagine precisa su fondo leggendario, nel terzo idealità riflessa su fondo scientifico. Il Leopardi passò fuggevolmente per questi tre periodi, e non potendovisi fermare per l' astrazione simbolica di una felicità non raggiungibile, rinnegò invece l' ascetismo, rimpiansè il mito, derise la scienza, e si fermò sull' infinita vanità del tutto, sull' eterno dolore, prodotto dalla Natura. Ora, nella vasta corrente romantica, che pervase tutte le letterature europee, egli non si lasciò trascinare: rimase come un tetro scoglio, immoto e gagliardo, perchè il suo spirito non poteva imbrancarsi in una scuola, o restare in una passeggera concezione del novo di fronte all' antico; ma dovè subire le condizioni storiche del suo secolo, divenuto scettico coll' ultimo crollo del medio-evo nella rivoluzione, con le scoperte scientifiche, coll' ansia battagliera di creare un mondo novello migliore del mondo sepolto. Il disquilibrio tra il passato e il presente, quasi lo smarrimento tra l' ideale defunto e il reale doloroso, produsse quel lirismo disperato, che se pel Leopardi fu angoscia acuta e vera, per altri poeti fu in gran parte atteggiamento drammatico

o allegoria nebulosa. Intanto la poesia del dolore e le investigazioni filosofiche presero il nome convenzionale di pessimismo, in quanto riflettevano allora un' incompiuta e penosa nozione della Natura e della Storia: e il pessimismo spesso fu confuso allo scetticismo, all'ateismo, al materialismo dagli stessi poeti che versavano su di sé e sugli altri largo torrente di lagrime. Il Leopardi non è da mettere tra la folla. La universalità del suo dolore lo fa anche poeta d'ogni tempo e d'ogni nazione; onde potette essere paragonato, con iperboli stravaganti, a Tucidide, Livio, Sallustio, Luciano, Firenzuola, Bruno, Galileo, Lucrezio, Omero, Ovidio, e cent'altri di diverse lingue, contrade e secoli e materie. Io penso che, lasciandosi da parte i classici greci, latini e italiani, d'onde egli trasse la forma del suo pensiero, qualche imagine o ispirazione; sarebbe più opportuno e utile esaminare l'opera sua in rapporto de' suoi contemporanei e de' poeti posteriori, per vedere negli uni quanto ha di simile, e negli altri quanto sia diverso, soprattutto nel concetto e nella rappresentazione della Natura. E ciò perchè appaia più limpidamente la verità che il suo dolore non ebbe semplici cause individuali, ma cagioni comuni al suo secolo, malato dell'idealità fuor delle leggi fisiche; che il suo fato fu visione torva comune anch'essa a quel periodo, nel quale lo spirito della storia sopraffaceva la prepotenza della forza; e che finalmente la Natura simbolica doveva pur dar luogo all'esperienza serena, scotendo il velo funereo onde pareva la sfinge a' queruli Edipi del romanticesimo, e onde s'integrarono alcune forme tragiche (123). Già quasi un secolo prima la poesia sepolcrale e contemplativa preludeva alla poesia del dolore, fiorita nel nostro, nelle quattro maggiori lettera-

(123) SCHILLER: Sämmtliche Werke: Über die ästhetische Erziehung des Menschen.

ture europee (124): la morte dava speranze nell'oltretomba, e la vanità della vita presente si consolava negli splendori d'un cielo o d'un miglior avvenire. Ma come allora il Foscolo, per tradizioni classiche, trasformò l'indole di quella poesia, sebbene ne fosse ispirato, così ora il Leopardi, co' medesimi principii assorbe a diverse conseguenze. Egli ebbe a contemporanei poeti di tanta altezza, i quali lasciarono opere d'arte di tanta eccellenza, che l'uguagliarli, nelle deplorabili condizioni di luogo, di povertà, di malattia, di debolezze fisiche in cui sofferse, significa sorpassarli. Accenneremo di volo nelle varie letterature a' più grandi, giacchè lo sviluppo comparativo esigerebbe volumi e sorpasserebbe di molto il modesto limite del nostro lavoro: d'altra parte, meno gli slavi e i magiari, inglesi, tedeschi, francesi, sono in maggior parte noti alle persone colte nelle principali opere loro e ne' loro intenti. Difatti, in Inghilterra, sorgevano giganti Byron, Landor, Shelley, Keats, geni di stirpe epico-eroica, che portavano nelle vene il purissimo sangue degli scaldi anglosassoni: per essi la Natura è grandiosa, immensa, illimitata, che appassiona e terrificata; è la Natura intera e nova, con tutte le aberrazioni e le sublimità della psiche, con tutte le catastrofi e le inesorabilità delle leggi eterne. Così Essa diventa nel loro cervello la forma psicologica del mondo, che talora s'avvolge e spasima nel dolore disperato, tal'altra si muta in idealità civile, la quale arieggia le concezioni vichiane e si effonde nelle speranze di cataclismi storici. Nei loro poemi l'immaginativa è così intensa che giunta al sublime pare demenza; le loro visioni irrompono, quasi fantasmi apocalittici, spazzano le tradizioni, e irrag-

(124) V. il bellissimo studio dello ZUMBINI: « La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carne del Foscolo; » Parte I, Nuova Antologia, fascicolo 1 gennaio e 1 febbraio 1889.

gliano l'avvenire. Così la loro negazione è semplice ricerca assidua del vero nell'essere, è febbre di libertà feconda; e pochi forse intesero più acutamente il paganesimo nella Natura, com'essi, giacchè con intuizioni ardite, con sentimento squisito ricercarono tutte le vie della vita senza saziarsi mai di chiedere, quasi a redimere la loro coscienza d'ogni giogo. Anime sdegnose in caratteri stoici, esaltati dal loro stesso ideale, non si accasciarono dinanzi alla Natura o alla società: combatterono e caddero, ma con la splendida gioia d'aver tentato. È perciò che la poesia del dolore in essi, sotto forma di pessimismo, s'innalza a una purezza meravigliosa e sembra midollo leonino, che nudre e afforza: anche quando è delicata, tenera, soave, penetra l'intimo dei cuori vivificando; o se passa simile a temporale furioso, lascia la campagna ribenedetta di novella vigoria. La natura ivi è tutta un'armonia varia di canti, di colori, di forze; la stessa geniale ironia, l'urlo ferino, il singulto tragico, l'inno al male risentono della voluttuosa ebrezza della Natura. La vastità delle creazioni sorpassano quasi la fantasia e si accostano appunto perciò all'indefinito universale e come se fossero addirittura conformi a Natura, spesso restano grezze, brutali e gagliarde: l'arte almeno non si scopre in quelle sprezzature titaniche, in quelle figure atletiche, che tuttavia hanno vitalità eterna. Gli oceani e i continenti, i vasti sepolcreti e le città famose, i picchi eccelsi e le vergini foreste hanno tutti le loro voci in que' canti, ove l'uomo vive, non langue; combatte, non piange; cade, non cede. La natura, dunque, in essi prende l'importanza che ha nella vita collettiva e completa; è compresa, come dice lo Spinoza, sotto il carattere d'eternità, ed eternità di leggi benefiche, se ben si guardi con la mente sana. E però il Leopardi, non meno ardito di que' grandi, resta loro indietro pel suo culto alla morte, il quale per lui si sarebbe dovuto

spingere sino ad una sorte di suicidio cosmico, perchè egli nel diletterismo del dolore e nella ricerca d' idee generali voleva una soluzione umana al problema della vita, mentre della vita e della Natura non aveva esaminate le leggi. In ciò più speculativi, per non dire più grandi, furono i Tedeschi, Heine, Schiller, Lenau, e il divino Göthe. Essi difatti riassumono la desolazione nell' arte, ma con elementi positivi, indagando la vita o nella propria coscienza, o nella storia, o nella Natura, o in tutt' e tre unite insieme: onde prevale all' immaginazione il sentimento riflesso e la scienza, e si è prodotto l' ironia e l' umorismo, il tragico e il dramma, la filosofia naturale nella serena armonia delle forme. Cotesti poeti penetrano la Natura: se ne fanno una religione senza dommi; e anche quando essa è semplicemente mezzo, la rivestono dell' ideale che hanno nascosto in se stessi: sono quasi sempre sinceri, forti, seri, perchè tentano di essere nel vero, o meglio, comprendono lo spirito delle cose e della storia, senza legarsi a un sistema. Göthe, ne' " Frammenti d' un poema sulla Natura, „ ne definisce esattamente il suo e il concetto de' suoi seguaci: " La Natura crea eternamente novelle forme. Ciò che non è mai stato, ciò che non rinascerà più, tutto è nuovo, eppure tutto è antico. Noi viviamo in seno alla natura, e le siamo estranei: ella ci parla continuamente, e tuttavia serba gelosamente i suoi segreti: perpetuamente noi agiamo su di lei, ma su di lei non abbiamo alcun potere. Si direbbe oh' ella non ha che uno scopo individuale, eppure gl' individui per lei non sono niente..... Ha il moto, la potenza formatrice, la vita eterna, e tuttavia non progredisce.... Ella ha maledetto il riposo... La sua scena è sempre nuova, perchè rinnova spesso gli spettatori: la vita è la sua più bella concessione, e la morte è l' artificio suo per moltiplicare la vita... Ella circonda l' uomo di fitte tenebre, e lo spinge senza tregua verso la luce....

Ci dà dei bisogni perchè ama l'attività: ogni bisogno soddisfatto è un bene: il godimento passeggero sveglia un nuovo desiderio.... La sua corona è l'amore: solo per l'amore noi possiamo avvicinarla. Ella si premia e si castiga, si allietta o si attrista: è nell'un tempo indulgente e severa, mite e terribile, debole e potente: tutto avviene nel suo seno: ella non conosce nè passato, nè avvenire; per lei il presente è l'eternità. Ella è buona, lodevole, calma, savia. È insieme l'unità suprema e la varietà infinita: ciò che fa ora, farà sempre: offre a ognuno aspetti differenti: si nasconde sotto migliaia di nomi; eppure è sempre la stessa „ (125). Basta ripensare ognuno di questi versi per vedere quanto sia differente dal Leopardi. L'umorismo di Heine e di Börne, la serenità passionata di Schiller accrescono forse simpatia e vaghezza al concetto; ma non lo mutano sostanzialmente: e però la differenza dal concetto leopardiano riesce dal confronto più evidente (126), ed ha immenso valore ove si pensi che “ se si facesse finire l'età della poesia tedesca col 1830, non se ne lascerebbe fuori un'unica opera di vera importanza. Non solo il periodo classico era passato, ma anche i romantici non cantavano più. La fioritura della scuola sveva era finita, e nello stesso Heine, che pure ha una così grande influenza sul nuovo periodo letterario, tutte le produzioni del suo ingegno, ove spira ancora un soffio ideale, sono anteriori a quel tempo. I grandi poeti eran morti o ridotti al silenzio, oppure s'eran dati a scrivere in prosa „ (127). In Francia, il

(125) CARO: *La Philosophie de Göthe*, Paris, Hachette, 1880, pag. 394-5.

(126) Cfr. quanto dice lo Zumbini nel suo eccellente lavoro: « *La Palinodia e i Paralipomeni di G. L.* », Napoli, Morano, 1876.

(127) V. LANGE cit. dal Barzellotti in « *Pessimismo filosofico in Germania e il problema della morale ne' nostri tempi*; » *Nuova Ant.*, Vol. XXI, Fasc. IX, 1 maggio 89, pag. 53.

secolo malato, che s'era personificato nel Werther in Germania, nell'Aroldo in Inghilterra, nell'Anieghin in Russia, nell'Ortis in Italia, cercava la Natura da prima nella sentimentalità cavalleresca, nella malinconia religiosa, nel medio evo fittizio, o, come dice il Sainte-Beuve, " nella rassegnazione e nella disperazione, „ onde si personifica anch'esso in Renato; poi nel grottesco; nel tenero lagrimoso, nello scettico nervoso e debole; l'intimità selvaggia e dolorosa del Rousseau si cambia, per la Natura, nelle splendide antitesi romoreggianti dell'Hugo, ne' sospiri dolcemente tristi del Lamartine, nelle briose e originali pitturine del Musset, i quali riassumono nell'arte loro i pregi e i difetti del primo e del secondo periodo romantico. Per essi la Natura spesso è un motivo, un pretesto, una decorazione: è come il lusso di Luigi XIV, bello ma inutile: trasformata in imagine sotto cui il pensiero sta a disagio, essa è malata di retorica e piange in ritmo alessandrino. Da per tutto, fra il dubbio e il domma, senti il nervoso simbolismo dell'immaginativa, non la legge immutabile: il sogno, anzi i sogni orribili e delicati, ci danno la Natura del tempo in cui si credeva, la Natura dei libri e della fantasia, ove il sentimento tradisce o non rivela la coscienza con la fusione completa del poeta e del mondo; forse perchè vi manca non di rado il senso del reale, o forse perchè la filosofia personale, incerta e senza sistema, non segue le analisi accurate e pazienti, ma abbaglia senza persuadere. Indubbiamente l'arte rasenta il sublime talora, ed è sempre squisita; trascina con visioni geniali e piace e seduce; ma appunto perciò non rivela l'emozione spontanea e il pensiero profondo. Di questo modo nel concepir la Natura può essere divisa il noto detto hughiano: " Il fiore è della terra, il profumo è del cielo. „ Sursum corda! E a furia di andar in alto, dimenticano la verità; creano un universo bensì, ma un universo di fiabe. Con-

seguentemente la poesia del dolore è un'eco, non una voce, un'elegia non uno strazio, come nel Leopardi, il quale, se piacque e fu studiato, tradotto e cantato in Francia, forse fu per la ragione che nessun poeta nazionale rispecchiava il dolore umano come lui (128). In Russia intanto, ove il dolore erompe dalla lotta continua dell'uomo stesso con la Natura inclemente, la poesia in quel periodo fu semplicemente imitatrice della tedesca e dell'inglese: uscita dall'Arzamas, si vestì di lugubri colori da prima, poi bestemmio ridendo, rievocò i fantasmi storici sanguinolenti, cercò l'originalità nelle novelle orientali; e soltanto tardi, si rivolse al popolo, il quale presso gli altri Slavi, meno, forse presso i Polacchi (troppo colti da chinarsi a raccattar brandelli popolari), era meglio compreso e studiato (129). Ma ne' tempi nostri la stessa poesia si è venuta meglio determinando con ideali più conformi alla scienza e con concetti più largamente umani: Swinburne, Whitman, Hamerling, Petöfi, Leconte di Lisle, Ogàrev, Nekràsov, Carducci, Rapisardi e pochi minori hanno bensì de' grandi che li precedettero molte qualità, ma le dirigono con finissimo intelletto d'arte così, che il dolore non è nella parola, è nella intima essenza del canto, quasi che nel poeta sia sempre il critico, il quale tuttavia non si è ancora sciolto dalle catene ereditarie. In Italia, fra tutti, il Rapisardi, riprendendo le tradizioni leopardiane, e sollevando tal poesia

(128) V. soprattutto, la bella poesia del Musset: « *Après une lecture* »; e « *G. L., sa vie et ses oeuvres par A. Bouché-Leclercq, Paris, 1874;* » e gli studi del Rod, del Sainte-Beuve, del Roux; e le versioni non tutte eleganti o felici.

(129) V. appresso il mio articolo « *Leopardi in Russia,* » già pubblicato su « *Lettere ed Arti* » di Bologna, An. I, N. 15, 4 maggio 1889; e quel che dico sulla poesia russa, nelle « *Litterature Slave* », Milano, Hoepli, Vol. I, Prefaz., e Vol. II, *La Letter. de' Russi, 1889-1890.*

all' altezza di poema, ov' è un pessimismo pieno di tenerezza (130), riesce non solo a rappresentare il Lucrezio de' tempi nostri, ma a dare alla lirica medesima un valore generosamente civile e artisticamente squisito (131). Così, fra i grandi poeti del suo tempo, il Leopardi, nel concetto della Natura, pare inferiore solo agli Inglesi e a' Tedeschi; e fra i grandi poeti che lo seguirono resta come un capo scuola, i cui discepoli col volgere degli anni vedono più chiaro e più profondo del maestro.

(130) Non paia strano ad alcuno che io non abbia tenuto conto qui e altrove dello Schopenhauer e dell' Hartmann, de' quali parlano tutti: penso ch' era inutile ridire forse male ciò che han detto bene altri, e che in un lavoro come questo, le troppe disquisizioni filosofiche ne avrebbero guastata l' armonia.— Sul l' argomento si potrebbero leggere con frutto, oltre il De Sanctis e gli altri critici citati nel corso di questo lavoro, anche: E. PANZACCHI: Il Pessimismo nella Letteratura, in « Teste Quadre », pag. 287-323, Zanichelli, Bologna, 1880; A. PAOLI: L' Arte secondo lo Schopenhauer e il Leopardi, in « Lo Schopenhauer e il Rosmini », Cap. I, Roma, Bencini, 1878; T. MAMIANI: « Manzoni e Leopardi », in Nuova Antol., Vol. XXIII, agosto 1873; P. G. GIOZZA: « Le metamorfosi del pensiero poetico di G. L. », Benevento, Nobile, 1875. Arturo Graf, giungendo alle mie stesse conclusioni e servendosi quasi delle stesse prove, parla di « Una sorgente del Pessimismo nel L. » in Nuova Antologia, Fasc. XXIII, 1 Dicembre 1890, p. 428-448. Sul « Sentimento della Natura nel Leopardi », Napoli, Morano, 1881, ha scritto un semplice esame estetico D. Lojacono, il quale pretese la priorità sul mio lavoro. Il Prof. Bosurgi sul « Fanfulla della Domenica » e su « Lettere ed Arti » dimostrò chiaramente quanto tale pretesa fosse infondata.

(131) V. La « Palingenesi, » il « Lucifero, » il « Giobbe, » la « Giustizia, » le « Elegie, » le « Religiose, » le « Ricordanze, » e le stesse versioni di Lucrezio e Catullo. Ora traduce il « Prometeo » dello Shelley.

LEOPARDI IN RUSSO.

~~~~~

Stampato per la prima volta  
in « Lettere ed Arti » di Bologna, An. I, N. 15,  
4 Maggio 1889; ristampato corretto  
in « Rassegna della Letteratura Italiana e Straniera »,  
An. I, N. 7, Catania 1° Luglio 1890.

~~~~~

Il Leopardi in Russia aveva trovato sin' ora più studiosi e imitatori, che traduttori, forse perchè i Russi colti, in generale, preferiscono di leggere gli autori nella lingua nativa, e gl' incolti non si curano affatto di letteratura.

Ora mi giunge da Kiev, la bella città dalle cupole d'oro e dalle misteriose catacombe, uno stupendo e grosso volume, ove son tradotti tutti i canti del nostro poeta, con un metodo nuovo e, a parer mio, ammirabile. Perchè il signor DMITRI IVANOVIC SIMONOVSKIJ (1) non ha voluto dar solo una prova di versificazione elegante, ma di critica onesta e di lavoro coscienzioso. Il libro si apre con uno studio " La Vita e le Opere „ del Leopardi di duecento fitlissime pagine: vengono poi i canti. In una facciata è il testo, nell'altra a fronte è la versione: a pie' del testo è la storia di ogni canto, cioè la data, la metrica, le edizioni, le traduzioni straniere; a pie' della versione metrica è una versione letterale, alla quale sono aggiunte note

(1) I canti di G. L. comentati e tradotti, con uno studio sulla Vita e le Opere, Kiev, Tip. del Monastero, 1888, Vol. un., pag. CCIV-496 in-8° piccolo.

delle imitazioni o de' raffronti cogli scrittori russi, mentre le imitazioni e i raffronti coi classici greci, latini e italiani sono sotto il testo. È un lavoro di pazienza e di erudizione tale, che ogni pagina basterebbe a onorare qualunque dotto letterato, e che se fosse stato fatto in Italia, avrebbe provato davvero il culto nostro pel grande poeta. In fine del volume, che conta quattrocento novantasei pagine, è una copiosissima bibliografia, ove sono registrate seicentottanta opere, riviste, articoli, saggi, ecc., che parlano del poeta; bibliografia che l'autore promette di accrescere, avendo scritto ai principali librai di America, acciocchè gli diano notizie e mandino gli scritti comparsi nel continente novo, che sono ignoti in Europa. Questa cura minuziosa, paziente, amorevole è davvero commovente; è tanto più commovente, ove si leggano le poche parole con le quali egli narra come gli venne in animo di comporre il lavoro e perchè cercherà di curarlo durante tutta la vita. “ Eravamo in Italia; „ scrive egli infatti nella prefazione: “ la mia povera compagna ch'era molto ammalata, tra la primavera perenne di San Remo, di Sorrento, di Catania, cercava di riavere un po' di salute. Nelle ore miti del pomeriggio, sotto le ombrie degli agrumeti e degli ippocastani, leggeva: fra i poeti d'Italia, amava molto il Leopardi: l'amava forse perchè un fratello di lei era stato infermo e infelice, come il poeta, e perchè la malinconia di quei canti era quasi la parola della tristezza propria. Leggendo con lei, io potetti imparar meglio l'italiano e meglio comprenderne l'arte e il pensiero. Quando lei morì, rimasi solo nel mondo. Quel libriccino di canti ch'ella aveva postillato quasi a ogni verso, mi divenne più caro, e quasi sacro: leggendolo, mi pareva di udire la voce di lei e di parlarle. Così mi son dedicato a studiarlo; e a tentar d'indurre gli altri a studiarlo e ad ammirarlo. Così al culto della mia morta è unito il culto del poeta; e finchè avrò vita non potrò

dimenticar l'una o trascurar l'altro. Il lavoro che deriva da ragioni tanto personali, potrà essere severamente giudicato; ma io non l'offro al gran pubblico d'Europa; si bene agli amici in memoria di lei e gli amici sanno perdonare anche alle cose malfatte. Se mai gl'italiani leggeranno queste pagine, pensino che io sono grato al loro bel paese, che col mite clima ritardò di quasi un anno la morte della mia compagna. „

Tutta l'opera di ricostruzione della vita del poeta spirra una serena malinconia; ed ha intuizioni acutissime avvalorate da documenti sinora trascurati o almeno semplicemente accennati dai nostri critici. Per esempio, il periodo dalla nascita alla fanciullezza, il periodo che il poeta spesso rimpiange e di cui si hanno notizie sparse nelle lettere di Carlo, di Paolina, negli scritti editi dal Cugnoni, in qualche poesia data fuori dal Mestica e nelle indagini del Piergili, è una felicissima pittura, in cui la casa de' Leopardi vive, e con essa vive l'ambiente recanatese e nello sfondo la società italiana del tempo. È uno de' più bel capitoli del libro, ma non il solo: ce n'è degli altri stupendi, come quelli: i "Maestri di Giacomo", la "Madre e il Padre", le "Due Paoline", le "Città", il "Colera a Napoli", le "Amate Morte", "Aspasia", il "Vesuvio", e, piene di finissime osservazioni, la "Politica e la Filosofia del Poeta". Ognuno s'avvede facilmente ch'egli ha avuto fra mano molti nostri critici; non tutti: e si è servito più de' tedeschi che de' francesi, correggendone i non pochi errori. Il tentativo di rendere simpatica la figura della signora Adelaide riesce più generoso che concludente, mentre spicca vicino a lei tristamente faceta l'immagine di Monaldo; è un gentiluomo di vecchio stampo, cupo talora o parolaio, tenero e tiranno, onesto e superstizioso, sempre in buona fede. E sempre il poeta parla per mezzo delle sue lettere e delle sue opere; ed è rivelato nelle sue trasformazioni psichiche con

analisi profonde. Nel capitolo sugli " Amici „ l' autore è davvero eloquente: il De Bunsen, il Giordani, il De Sinner, il Colletta, il Puccinotti, specie il libraio Stella e il Ranieri sono indimenticabili. Vero è che a quest' ultimo non sono risparmiate parole acerbe pel " Sodalizio; „ ma per tutti ha espressioni di affettuosa riconoscenza. " Se già la gioia di aiutare e di consolare Giacomo non li ha compensati in vita, essi hanno ora l' invidiabile fortuna d' essere legati a lui nella memoria degli Italiani ; „ dice il critico, ed ha ragione. Ciò che manca nel volume è lo esame estetico dei Canti ; ma l' autore si scusa dicendo che noi ne abbiamo parlato troppo sinora, che " l' estetica oramai diventata interamente subiettiva è cagione più di disputa che di luce „; e perciò non ammira abbastanza i " Saggi postumi „ del De Sanctis, ove " tra molta cenere son poche faville „, pur deplorando che tanto maestro non abbia lasciato un discepolo che ne segua le orme, sebbene chiami la critica italiana " seria, acuta, dotata „ quando " non isbizzarrisce sulle gazzette con leggerezza che spesso è una cattiva azione. „ Con vivo dispiacere egli riporta i due malnati epigrammi del Tommaseo e del Leopardi stesso, deplorando che l' uno sia " brutale „, l' altro " affocato; „ e con una certa finezza arguta osserva che non ha potuto aver alcun aiuto per i suoi comenti da scrittori italiani: " forse perchè gl' Italiani non han bisogno di dichiarazioni per intendere questo difficilissimo poeta. „ La quale ultima accusa è ingiusta, ove si pensi che alcuni comenti parziali li abbiamo, e se non tutti eccellenti, tutti coscienziosi. Tra i migliori, è bellissimo quello del Mestica a' Canti riportati nel suo " Manuale della Letteratura Italiana; „ utile quello del Sesler, sebbene stampato orribilmente, e, credo, fuori di commercio; debole quello del Cappelletti, diffuso per le scuole più che forse non valga, senza contar l' altro che promette l' editore Sansoni, affidato a un chiaro cultore dei

buoni studi (1). Parmi poi stranissima un'omissione assai notevole nella " Bibliografia „; non v'è notato nulla di quanto veramente originale e forte hanno scritto il Carducci, il Chiarini, il Panzacchi, il d'Ovidio; e sì che essi son citati da quanti scrivono sul Leopardi; invece v'han largo posto l'Antona-Traversi, il Montefredini, il Tribolati, per sino l'umile sottoscritto; mancano ancora il Mamiani, il Pieretti, il Zoncada, il Zanella fra i nostri: fra i tedeschi il Wolf e il Witte; fra i polacchi il Zawadinski; tra i francesi il Valery-Vernier e il Rod; e credo che altre omissioni si potrebbero accertare, investigando meglio ch'io non abbia potuto fare. La traduzione è condotta quasi tutta sulla edizione del Barbèra (1886) curata dal Mestica e ne serba l'ordine e la correttezza ammirabile. Dove il signor Simonovskij ha raggiunto la eccellenza dell'arte nel tradurre è nel ritrarre le inesprienze di alcune poesie giovanili, come la " Dimenticanza „ e i " Sonetti in persona di Ser Pecora „: par proprio di leggere un saggio di versificazione fatto da un ragazzo russo per la prima; e per gli altri son serbate le rime bislacche così bene ch'è una meraviglia.

In generale il testo è inteso profondamente, senza le sviste volgari commesse da alcuni tedeschi e francesi: la versione letterale è esattissima; la metrica ha qualche zeppa, specialmente nelle ottave de' " Paralipomeni „ e nelle terzine dell' " Appressamento della morte „; ma chi pensi ch'egli ha piegata la sua lingua a' nostri ritmi, riuscendo talora a dar anche l'armonia imitativa e quella signorile eleganza ch'è sempre negli scritti leopardiani, vedrà che la sua opera merita ogni lode. Certo, alcuni costrutti, qualche frase e persino alcune parole sono frain-tesi; a volte la fedeltà eccessiva nuoce al genio della lin-

(1) Il Sansoni ha ristampato poi invece quello del Sesler « riveduto ed ampliato », Firenze, 1890, pag. 148.

gua, così che immagini e metafore risentono troppo dell'origine italiana; ma tutto ciò si avverte solo da chi pretende confondere una versione con l'originale.

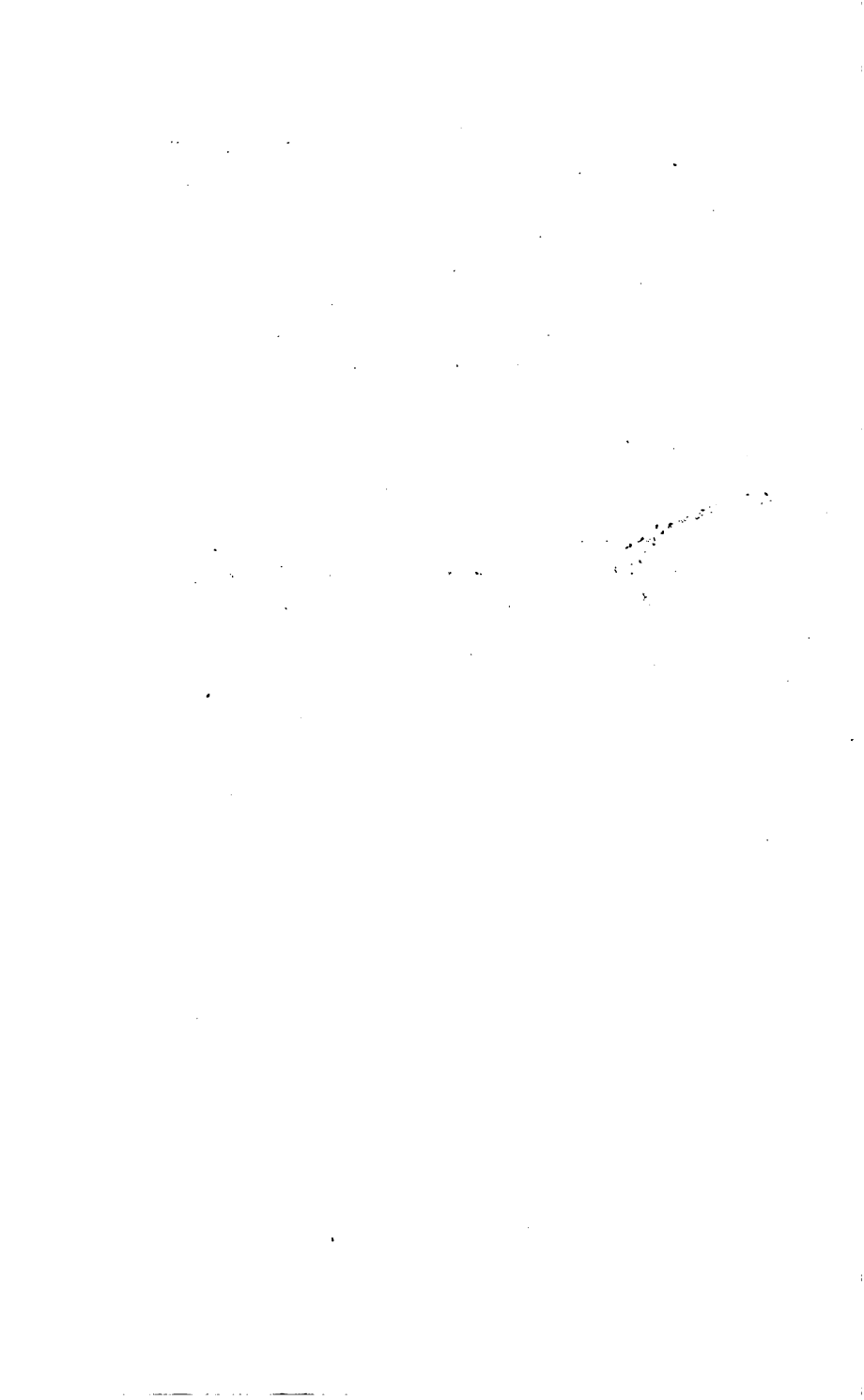
Però le migliori poesie tradotte sono quelle che più si avvicinano all'indole profondamente contemplativa de' russi. Ripensate in quella nuova forma, sembra di rileggere le più squisite armonie del Pushkin o dell' Ogarev, del Lermontov e del Nekrasov, con qualche sfumatura più simpatica, più umana che in questi poeti non si trova, come un profumo delicatissimo aggiunto alla bellezza. Molto lodevole è la sobrietà de' raffronti coi classici greci, latini, italiani; pure, ci spiace che in tutte le note non si trovi citato il Petrarca che tre volte, sebbene il Leopardi l'abbia imitato spessissimo, come si avvede facilmente chi ha familiare il Canzoniere, tanto che potrebbe dar materia a uno studio comparativo molto geniale. Ma le omissioni nella parte erudita di questo stupendo lavoro non gli tolgono alcuna importanza quale opera d' arte; anzi, se l' ottimo autore possa mai accogliere il desiderio di uno sconosciuto, io vorrei ch' egli facesse della sua versione una ristampa a parte, di facile diffusione e di piccola mole, senza quell' apparato di erudizione, che in un libro di versi è alquanto curiosa. Così il nostro poeta sarebbe più letto nel suo paese, dove sono tante anime assetate d' ideale, che in lui troverebbero rispecchiato il dolore comune. La sua traduzione non è opera da restare fra pochi eletti, i quali, d' altra parte, leggono il testo: è opera che può e dev' essere posta accanto alle versioni di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, di cui si onora la letteratura russa, e che potrebbe così andare per le mani di tutti. In Russia oramai è quasi cessata l' influsso e la mania della letteratura francese: è invece la Francia che va russificandosi: onde colà ogni altra letteratura si cerca, si studia con amore, massime l'italiana e la tedesca. Il Leopardi perciò sarà il ben venuto.

Nelle mie escursioni per quelle contrade, spesso, nelle librerie di vecchi manieri, perduti per la vastissima campagna sparsa di boschi e di lande, l'ho trovato insieme al Musset, al Heine e allo Shelley: una volta ne vidi una copia dell'edizione curata del Bonghi, con moltissime citazioni paleoslave a' margini: erano passi biblici sulla vanità della vita: nel cimitero di Volkov, ov' è sepolto il Dostojevsky, lessi una iscrizione ov' erano due versi di lui: una giovane vedova sulla lapide del marito:

« Che chiedo io mai, che spero
Altro più dolce aver che il tuo pensiero ? »

Seppi poi ch' egli era morto in Italia. E chi sa quanti l' amano il nostro Grande e l' ameranno ancora per quel misterioso paese, ove il calore e la luce veugono più dal cuore che dal sole?





ALFIERI, SCOTT E MANZONI

(PER LE FONTI DE' "PROMESSI SPOSI.")



Dopo accurato esame, ci pare che il racconto dell'omicidio di Lodovico ne' " Promessi Sposi „ (Cap. IV) sia stato tratto da due fonti : dal racconto di Egisto nella " Merope „, dell' Alfieri (Atto II, sc. II) per la parte che tocca Lodovico singolarmente; e dalla descrizione della zuffa tra i Leslie e i Seyton nell' " Abate „, di Walter Scott (Cap. XVII) per la parte che riguarda il suo e il sèguito dell' avversario.

Ognuno sa quanto il Manzoni studiasse l' Alfieri nella prima giovinezza e con quanto amore seguisse allora le critiche venute su a proposito della " Merope „, di lui, del Maffei e del Voltaire; nè v'è alcuno che ignori l'aneddoto secondo il quale, avendo detto il Manzoni allo Scott col suo consueto candore: " Il mio libro è vostro; esso è frutto del lungo studio fatto sui vostri capolavori; „ il grande Scozzese rispondesse degnamente: " In tal caso i Promessi Sposi sono il mio più bel romanzo. „ Onde non è meraviglia che il sommo Milanese s'inspirasse alle loro opere.

Riferiamo pertanto prima i brani dell' Alfieri e del Manzoni. L' Alfieri fa narrare da Egisto a Polifonte qualmente Egisto stesso " con veloci piante, „ per " uno stretto

e solingo calle che a' pedon dà via lungo il Pamiso, „
fosse “ impaziente molto di porre il piè nella città, „

« Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; *gli atti,*
Arroganti, assoluti; ei di lontano
Con man m' accenna ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. *Il modo spiacque*
A me libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi; o a ceder solo
A' più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
Ei con voce terribile: « Ritratti,
« O ch' io... » mi grida. *Ardo di sdegno allora:*
« Ritratti tu, » gli replico. Già presso
Siam giunti; *ei caccia un suo pugnol dal fianco,*
E su me corre; io non avea pugnale,
Ma cor: lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; *ei fremè indarno, io salda*
Gliela rattengo, immota. Quand' ei troppo
Debil si scorge al paragone, e finta
Mercede chiede; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnol.... *traffitto*
Nel sangue ei giace.... »

Il Manzoni dopo aver detto che “ Lodovico aveva contratte abitudini signorili; „ che “ gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l' avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto; „ che “ la sua indole, onesta insieme e violenta, l' aveva poi imbarcato per tempo in altre gare

più serie, „ e finalmente che “ sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi, „ narra la scena così:

« Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa... Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, *arrogante e soverchiatore* di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio.... Costui, seguito da quattro bravi, *s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt' e due camminavan rasente al muro*; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine... Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col *cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce*: « *fate luogo.* »

« *Fate luogo voi,* » rispose Lodovico. « *La dritta è mia.* »

« *Co' vostri pari, è sempre mia.* »

« *Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge pei pari miei.* »

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« *Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini.* »

« *Voi mentite ch'io sia vile.* »

« *Tu menti che io abbia mentito.* » Questa risposta era di prammatica. « *E, se tu fossi cavaliere, come son'io,* » aggiunse quel signore « *ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.* »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti la insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo voltandosi a' suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l'altro, sfoderando la sua: « io spezzèrò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero e anche perchè *Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo.* Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nello estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sè, *cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo,* quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla. »

Come si vede, la scena nella parte principale ed essenziale, è la stessa: di due persone che non vogliono cederli il passo, l'una uccide l'altra; ma questa scena potrebbe trovarsi facilmente ripetuta in poemi romanzeschi o in altri racconti, e non c'indurrebbe a trovar alcun che di notevole, se tra l'Alfieri e il Manzoni non si trovassero persino somiglianze di parole e di frasi. Vediamone alcune:

Alfieri:

1. « Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne....
Gli atti arroganti, assoluti; e' di lontano
Con man m'accenna ch'io gli sgombri il passo. »

2. « Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà. »
3. « Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; o a ceder solo
A' più vecchi di me. »
4. « M' inoltro io quindi.
Ei con voce terribile: « Ritratti,
« O ch'io... » mi grida. « Ardo di sdegno allora :
« Ritratti tu, » gli replico. »
5. « Sua destra afferro
Con ambe mani; e' freme indarno, io salda
Gl'ie la trattengo, immota. Quando e' troppo
Debil si scorge al paragone, e finta
Mercede chiede; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia;
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira... »
6. Io, cieco....
Trafitto nel sangue ei giace.

Manzoni:

1. Vidi L. spuntar di lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione.

2. Tutt'e due camminavan rasente al muro.

3. L. aveva contratte abitudini signorili.... L'avevan avvezzato ad esser trattato con molto rispetto.... Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi.

4. A capo alto, col cipiglio imperioso gli disse in un tono corrispondente di voce: « fate luogo. » « Fate luogo voi, » rispose L.

5. L. mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui ad ogni costo.

L. aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata.... e una sgraffiatura leggera in una guancia.

6. L. come fuor di sè... Cacciò la sua (spada) nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo...

Tutto il resto poi concorre a rendere la simiglianza evidentissima: il luogo dell'incontro, lo scorgersi di lon-

tano, il contegno, gli atteggiamenti, il dialogo, la zuffa, e finalmente l'uccisione. Ma la simiglianza non vuol dire identità o copia: tra l'una scena e l'altra c'è il divario che corre tra l'Alfieri e il Manzoni, fra la tragedia e il romanzo, tra la narrazione fatta dall'attore medesimo, e la narrazione fatta dall'autore, subiettiva l'una, obiettiva l'altra. È vero che l'Alfieri parla per bocca di Egisto; ma noi possiamo benissimo immaginar che Egisto, proprio lui, narri quella disgraziata uccisione; mentre il Manzoni parla, narra, osserva per suo conto; l'uno è, per così dire, nel momento epico presente, attuale, sul punto che può essere condannato; l'altro è nel momento epico passato, remoto, con la serena indifferenza dell'artista, o meglio col finissimo sorriso, ch'è insieme pietà, dolore e arguzia nobilissima. L'Alfieri è rapido, nervoso, appassionato, come richiede appunto lo stato dell'animo del suo personaggio, già stimato reo da Polifonte: il Manzoni invece è calmo e quasi brioso, perchè parla d'un fallo involontario già perdonato, e commesso da un personaggio che desterà poi, nel seguito del racconto, tanta simpatia. Le sue osservazioni, intramezzate in vari punti, potrebbero aver l'aria d'arte troppo personale; e invece servono mirabilmente a rendere quella scena meno truce e terribile: le parentesi, nelle quali egli sembra nascondersi, fanno l'effetto del coro nella tragedia greca; e danno una gaiezza pensierosa a tutto lo squarcio. Per l'Alfieri quella scena è di capitale importanza e l'evidenza scultoria, la tragica commozione ch'egli cerca di far irrompere dal verso provano che per lui son cose salde e vitali; mentre che pel Manzoni la scena è semplicemente episodica e persino un po' risibile, rinnovandosi qui ciò che nota il Persico ne' "Due letti," cioè il tragico pel Leopardi e il comico pel Manzoni in uno stesso pensiero. L'Alfieri sente fortemente narrando: al suo personaggio ¹a parte del suo cuore; il Manzoni invece gli dà solo il

linguaggio, che dovrebbe aver tenuto, qualcosa di remoto, il cui fondo però resta sempre umano. Così che mentre l'uno, per dirla col De Sanctis, animandosi, a poco a poco si scopre e da ultimo il narratore prende aspetto di giudice e la vita si trasforma in una requisitoria; l'altro sembra che narri, ma le vivaci immagini da lui scelte vi fanno lampeggiare inanzi alla mente tutto un ordine d'idee morali e politiche che determinano il suo giudizio. Infatti nell'Alfieri è la rivolta, è la giustizia fatta con le proprie mani, che dà una sorte di soddisfazione altera ad Egisto; mentre che nel Manzoni qui par risentire le parole commoventi: " I peccati si aggravano a proporzione del danno che fanno volontariamente al prossimo. L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontestabile diventa colpevole se sia diretto a questo orribile fine. Così si diffonde l'amore, e chi molto ama non ha tempo di odiare. „ L'Alfieri non si stacca da sé, ma da' suoi tempi, per innamorarsi e vivere d'un'altra vita, foggiandosi quasi un'anima greca o latina, tentando, per così dire, di rifarsi una vita anteriore per misterioso atavismo; il Manzoni ha il senso o lo spirito dell'istoria, ce lo comunica, ma resta sempre uomo moderno così, ch'egli non manifestò mai un sentimento personale la cui originalità e sincerità non sia intesa da tutti. Ecco perchè avviene che pur trascinati dal Tragico nella visione del passato che diventa a' nostri occhi come realtà presente, talora la sua brevilocuzione e l'intensità passionata stancano; là dove nel Romanziere si prova uno strano e quasi intimo piacere assorbente tutta l'anima nostra in quella beata perfezione della forma, che nitidamente svela la profondità del contenuto. La ribellione dell'uno ci fa chiedere se non si poteva vincere altrimenti; la rassegnazione ironica dell'altro ci dice che, se si è versato sangue, era inevitabile. L'Alfieri

dice: “ Lieve è il dolor , ma troppa è l’ira , „ facendo che l’omicidio avvenga per difesa propria e per lo sdegno del colpo tirato a tradimento: il Manzoni invece fa che il “ signor soverchiatore di professione „ passi prima con la spada Cristoforo, e che poi Lodovico, già ferito nel braccio e nel viso, “ cacci la sua nel ventre del feritore. „ L’avversario di Egisto era “ troppo debile al paragone, „ e poteva esser disarmato e semplicemente percosso; quello di Lodovico era gagliardo e aveva già ucciso un fedel servitore, perchè si lasciasse immune di castigo. Tutt’e due gli autori cercano di scusare il loro eroe; ma un penalista oggi condannerebbe Egisto accordandogli le “ attenuanti „ per omicidio volontario e rimanderebbe assolto Lodovico; e questo solo per la perizia maggiore mostrata dal Manzoni nell’accumular fatti che diminuiscono la colpevolezza del futuro Fra Cristoforo. E io credo che il soggetto trattato giuridicamente non sarebbe poco interessante. Visto dal lato etico e religioso, voi ritrovate in Egisto l’autore del “ Principe „ e della “ Tirannide, „ o meglio, qualcosa di quel principe “ che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli piace; nè del suo operare rende ragione a persona; nè vi è chi dal suo volere il diparta, nè chi al suo potere e volere vaglia ad apporsi; „ e diciamo “ qualcosa „ per l’impeto “ cieco „ onde ha commesso il delitto, sebbene dica d’essere “ uso soltanto d’obbedire alle leggi, o a ceder solo a’ più vecchi di lui. „ In Lodovico invece par che si adombri il concetto che alla prepotenza e alla violenza si possa e si debba contrapporre il diritto e la difesa sostenuti dalla forza. Che se in lui, come in tutto il romanzo, vogliamo veder alcun che di simbolico o d’allegorico, siamo costretti a conchiudere, da questa scena e da moltissime altre, che mai il Manzoni abbia pensato a consigliare, come dice ottimamente il Mestica, “ al popolo italiano piuttosto la pa-

ziente sottomissione al dispotismo che gli ardimenti necessari a riscattar la patria dal giogo straniero e domestico. „

Passiamo ora al brano di Walter Scott. L'arguto e fedel falconiere Adamo Woodcoch accompagnava per le vie di Edimburgo " cuore della Scozia, „ Orlando Graeme, giovinetto paggio di sir Alberto Glendinning; il quale, provava quel " senso di stordimento e di confusione, che si impadronisce d'ogni abitante d'un paese, pressochè deserto, allorquando si vede per la prima volta in mezzo a vasta e popolosa città, e a tante migliaia di cittadini che sono in suo confronto una sola unità. „ E vedeva strade, botteghe, merci, folle variopinte, gente bizzarramente abigliata... " una non interrotta scena di incanti. „

« Vedeva pure ad ogni momento qualche zerbino vestito all'ultima moda di Francia, col giustacuore frastagliato a festoni e colle punte dello stesso color della fodera; con la lunga spada da un lato, ed il brando dall'altro, seguito da un numero di servi proporzionato al grado e alla qualità del padrone: marciavano questi in aria militare, armati di sciabole, e d'un piccolo elmo rotondo, d'assai consimile a quelli usati da' montanari scozzesi. Due di queste bande s'incontrarono in mezzo al lastricato, luogo di onore che gli scozzesi non si cedono a vicenda, se non concorrono quelle stesse cause per cui un Inglese cede all'altro il lato del muro. I due capi essendo del medesimo grado, e forse inaspriti l'un contro l'altro o per differenza politica d'opinione, o per la rimembranza di qualche antica querela feudale, si fecero alteramente un verso l'altro, senza piegar d'un passo nè a dritta nè a sinistra; onde in nessuno dei due scorgevasi la menoma voglia di dar luogo all'altro: fermatisi finalmente un istante, si armarono delle loro spade. Que' del loro seguito, avendone imitato l'esempio, venti sciabole furon vedute sguainate nello stesso momento nè più udivasi che scricchiolar d'armi e gridar di combattenti, i quali faceano rintrouar l'aria de' nomi de' loro capi, *Leslie! Leslie!* da una parte, *Seyton! Seyton!* dall'altra... Due o tre bande simili accorsero al rumore della mischia, e molti isolati viandanti assumevano le

parti o per l'uno o per l'altro di que' capi, secondochè stimolavali un sentimento d'astio o d'affetto. Più serio allora divenne l'affare, e benchè le persone armate di sciabola e scudo facessero per vero più chiasso che male, vennero avvicendate buone percosse, a quelli che portavano la spada, arma più formidabile della sciabola scozzese comune, si portarono diverse ferite pericolose. Già due uomini vedeansi stesi al suolo, e la parte di Seyton, essendo men numerosa di quella degli avversari, incominciava a difendersi debolmente e a ceder terreno, allorchè Orlando, ecc. »

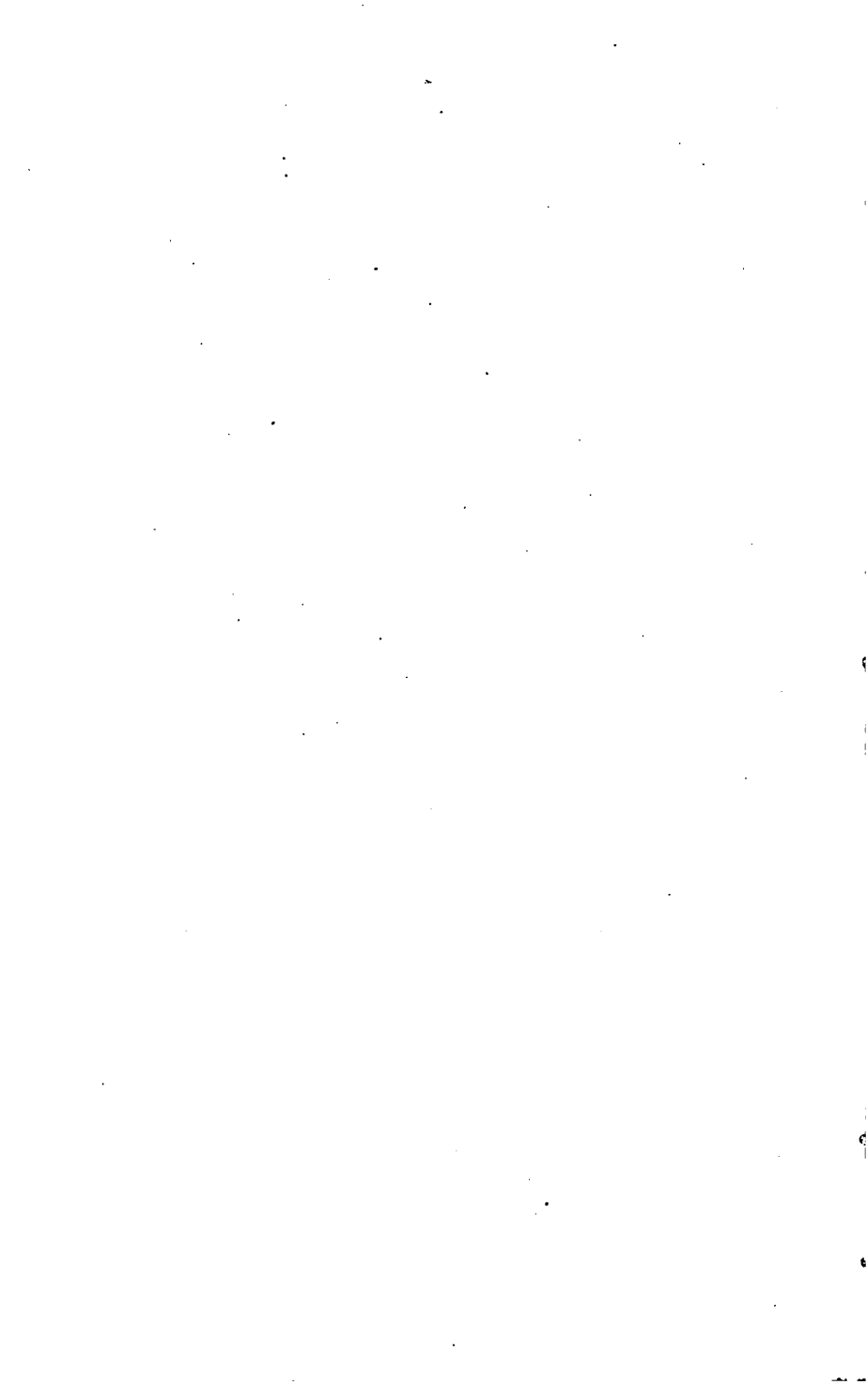
Anche qui, si vede chiaramente, che la descrizione della mischia è simile a quella del Manzoni, simile per la cagione, pel seguito, pel tentennare di una parte, ed anche pel numero dei due morti; la qual simiglianza apparrebbe maggiore se invece della traduzione, manifestamente trascurata, si analizzasse il testo inglese: ma v'è di più: terminata la zuffa, il Manzoni fa “ giungere la sbirraglia, „ e lo Scott “ quattro magistrati e una guardia di alabardieri; „ egli nota che “ l'omicidio fosse a quel tempo cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare e gli occhi a vederlo, „ e l'altro dice che “ erano assuefatti a tal sorte di fazione „ e che “ tali scontri erano così frequenti a que' tempi che sedata l'arringa nessuno più vi pensava sopra „ ed aggiunge: “ tranne il caso che qualche uomo di maggior vaglia fosse perito: ciò succedendo ciascun parente ed amico del trapassato giudicavano lor debito vendicarne la morte, „ il qual passo ha relazione chiarissima co' periodi manzoniani: “ Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso que' curiosi... „ “ Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, ecc. „ “ La storia non dice che a loro dolesse molto

dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto che eran tutti smaniosi d'aver nelle unghie l'uccisore, o vivo o morto... „ “ Fece intendere (il fratello del morto) che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione... „

Lo Scott è più comprensivo e più breve; disegna a grandi tratti, o, se cura i particolari e le minuzie, scapita nell'interesse; il Manzoni è felicissimo in tutto, così che il lettore si sente spettatore: forse ciò dipende dal fatto che qui lo Scozzese mostra la sensibilità d'immaginazione, l'Italiano sensibilità di cuore e di riflessione osservatrice, onde emergono la grazia della verità e la ragione del buon senso. E sebbene in altro lo Scott vinca di gran lunga il Manzoni, a noi piace di chiudere questa breve disamina con le parole del De Sanctis: “ Nessuno sa con tanta abilità *trovarti* una situazione e *metterla a posto* nella variata trama del racconto, e cavarne tutti i motivi e tutti gli effetti in un dialogo rapido e vivace, e talora in brevi discorsi, capolavori di eloquenza popolare. „

Difatti nessuno poteva *trovar* la situazione di Egisto e de' Leslie-Seyton con tanta abilità e *metterla a posto* più degno d'un capitolo de' Promessi Sposi.





LA TRADIZIONE IN OMERO.



Lasciato da parte il simbolismo del Kreuzer, la scienza moderna, nella evoluzione storica del mito, riconosce oramai indubitabilmente una vastissima embriogenia di forme, che, appartenenti a tempi e contrade diverse, vengono a spiegare i fenomeni religiosi ed epici, senza essere tuttavia l'unico fondamento. Questa embriogenia svolgendosi da remotissima età, con l'incubazione de' secoli, per dirla col Laveleye (1) giunge sino alla composizione riflessa delle opere d'arte, dopo vaste estensioni di tempo. Insomma l'uomo da prima riflette sé, le sue sensazioni e i suoi sentimenti nei fenomeni naturali inconsciamente, e cercandone una spiegazione, riesce a creare la serie delle illusioni psicofisiche, che vengono prendendo nome di entificazioni, feticci, idoli, miti, a' quali son dunque necessarie memorie e immagini umane. Ecco perchè alcuni studiosi, come il Rajna, preceduto dallo Steinthal, dice che l'origine vera dell'epopea è umana e

(1) E. LAVELEYE: *Les Niebelungen*, Paris, Maisonneuve; *Introduction*, pag. 79. E per alcune conclusioni seguenti: *Das Nibelungenlied*. Herausgegeben von KARL BARTSCH, Leipzig, Brockhaus; *Einleitung*, passim.

non mistica (2). Il mito solo col cessar dell'esser mito diventa materia adatta all'epopea, come forza che si strugge manifestandosi. Il fatto si tramuta in " saga; „ la saga si trasmette per tradizione, che vien poi da materia grezza idealizzata e foggjata dall'aede. Onde l'epopea trae dalla tradizione un continuo alimento, la cui forma a misura che si stacca dal comune si amplia, si tramuta, si abbellisce (3). Onde è da conchiudere, a parer nostro, che le novelline popolari o cònti non sono che detriti della grande epopea spontanea, che poi rintracciamo nella poesia riflessa quasi materia epica vagante da prima e poi raccolta, ordinata e artisticamente fusa. Sicchè lo studio delle fonti non serve che a provare la continuità epica dalle primitive percezioni fantastiche sino alle manifestazioni coscienti liriche ed epiche che dovettero essere quasi contemporanee. Ora il Sig. Andrew Lang, dotto e geniale scrittore inglese, le cui opere sulla tradizione e sugli studi classici sono altamente stimate (4), pur non discutendo l'opinione del Kammer che ammette nell'epopea un lungo lavoro di riflessione (5), conforta di prove il tradizionalismo appunto nel-

(2) Cfr. Zeitschrift für Völkerpsychologie, Berlin, 1886, Tom. V: H. STEINTHAL, Das Epos, sulle prime pagine.

(3) V. la bellissima opera del RAJNA: Le origini dell' Epopea francese, In Firenze, G. C. Sansoni, 1884, Introduzione, pag. 7, 8, 12, e seg.

(4) Per esempio, V.: « Custom and Mith, » London, 1884, « Mith, Ritual and Religions, » London, 1887, « La Mythologie, » Paris, 1887; « Helen of Troy, » London, 1882; « Marriage of Cupid and Psyche, » London, 1887; ma cfr. soprattutto il bellissimo saggio critico sulle opere tutte dell' Andrew Lang, che M. r Èmile Blémont premette alla traduzione degli « Etudes traditionnistes » del Lang medesimo, i quali formano il Vol. VI della « Collection internationale de la Tradiction » diretta dallo stesso Blémont e dal Prof. Henry Carnoy, Paris, Maisonneuve.

(5) ED. KAMMER: Die Einheit der Odyssee, Leipzig, Brockhaus, 1873, pag. 390 e seg.

l'epopea e investiga qual parte esso abbia in Omero, e massime nell' Odissea. Noi, che ci siamo occupati particolarmente a beneficio delle scuole classiche di questo poema, (6) siamo lieti di diffondere il prodotto delle nuove ricerche.

L'influsso de' poemi omerici, scrive il Lang, sullo svolgimento della Religione e della Mitologia greca è soggetto inesauribile di discussione. Ma v'è, soggiunge, una parte della questione ch'è forse stata troppa negletta e che riguarda in maniera curiosa molti problemi di critica non ancora risolti, anzi non ancora neppure sfiorati. Vogliamo parlare della parte che prendono i "märchen", o "cônti popolari", nella composizione dell'Iliade e dell'Odissea. Le parole "cônti popolari", designano i miti più umili e infantili, resi "popolari", dal Sig. Ralston e da altri scrittori in altro senso, che si trovano poi stranamente analoghi presso gli Aryi e le stirpi aryane. Per regola generale, coteste storie differiscono in due guise da' miti d'una letteratura e d'una cultura più alta. Gli eroi e le eroine sono generalmente anonimi, e le loro geste avvengono in paesi innominati e in epoche vaghe. D'altra banda i particolari sono molto primitivi, generalmente selvaggi i costumi; il cannibalismo, le relazioni con gli animali e la magia vi son molto diffusi: informi e scuciti la composizione e l'intreccio. Considerando che questi cônti hanno, fra le stirpi incolte e le classi illetterate, diffusione più estesa de' miti d'ordine più elevato, sembra certo che là dove incontriamo un mito o un cònto popolare d'uno stesso argomento, il cònto popolare è più antico, dalla cui materia prima è sorto il mito più nitido e più perfetto.

(6) Cfr. D. CIAMPOLI e B. COTRONEI: Brani scelti dell' Odissea, ricollegati dal racconto dell'intero poema e commentati, Catania, Giannotta, 1890.

E il Lang ha completamente ragione.

Se esaminiamo in fatto con lui la composizione dell'Odissea, giusta questa teoria, troviamo ch'è una raccolta di cònti popolari artisticamente fusi e foggjati in un tutto simmetrico, che impone l'ammirazione de' più eccellenti critici da circa due mila anni.

Prendiamo, per cominciare, la concezione centrale: ritorno d'un viaggiatore presso sua moglie; suo travestimento; la moglie non riconosce sulle prime suo marito; poi riconoscimento finale. Queste idee costituiscono una delle più note formule del tradizionalismo. Se ne possono trovare parecchi esempi, senza vagar molto lontano, nelle canzoni de' dintorni di Metz, raccolte da M. di Puymaigre e nelle collezioni bretone di M. de la Villemarqué. All'altro capo del mondo, M. Denny ha rinvenuto il fondo di tale storia, sotto varie forme celebri in Cina. Là, il viaggiatore che torna pazzamente ansioso di metter a prova la fedeltà della moglie, che non lo riconosce, pretende d'essere amico del marito assente da molto tempo. Confrontate le parole d'Ulisse travestito:

Ὀδυσῆα ἐγὼν ἰδόμεν καὶ ξείνια δῶκα.

Quando l'Ulisse cinese spinge tropp'oltre il suo preteso carattere di " ξένος πατρίως , „ la donna " afferra un pugno di sabbia e gliela getta negli occhi. „ La fine del cònto cinese è curiosissima, poichè la Penelope resiste così vivamente che tenta piuttosto d'impiccarsi anzichè sottoporsi alle richieste d'uno straniero che non crede suo sposo, sebbene la madre lo abbia riconosciuto:

Ὁ μὲν κ'ἄλλη γ'ᾧδε γυνὴ τετληότι Θυμῷ,
Ἄνδρος ἀφεισταίη, ὡς οἱ κακὰ πολλὰ μογήσας
"Ἐλθοι εἰκαστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαίαν.

Così il nodo dell'Odissea è semplicemente una storia popolare che, in Cina, per esempio, ha molti tratti grot-

teschi. Il poeta sviluppò l'idea, la premessa originale, la trasportò nel ciclo della leggenda epica, e ne fece la trama d'un tessuto di canti potentemente splendidi e ricchi.

È chiaro che la storia del ritorno del viaggiatore travestito non ha alcuna connessione naturale con le avventure dello " Shifty Lad „ del tradizionalismo, che sfida e disfa i giganti e le streghe col suo valore singolare. Tuttavia di questi fatti alcuni sono stati aggiunti al nucleo primitivo dall'autore dell'epopea. Il cònto dell'avventura presso i Ciclopi è dispiaciuto a' critici. Così il Riddell e il Merry notano nella loro edizione dell' *Odissea*, che " il carattere dell'eroe sembra essere stato alterato in quel caso. „ Egli espone sè e i compagni in inutili pericoli, è audace e imprudente, e poichè l'avventura era stata utilizzata, la selvaggia idea del " *märchen* „ originale non poteva essere interamente abbandonata. La vecchia celia su " Non l'ha fatto nessuno, „ che nel cònto da balia estonico prende forma dell' " Io stesso l'ho fatto „, non poteva essere dimenticato. La leggenda presso gli Oghuzi (tribù mista di Turchi e di Tatari) prende forma tale che presenta una strana incrostazione di fantasie intorno al nodo primitivo.

La storia di Circe non è molto comune ne' paesi nordici, benchè la potenza di cambiar per magia gli uomini in animali appaia costantemente nel ciclo delle nudrici, dalle contrade degli Eschimesi alle terre di Natal. Il D.r Gerland di Magdeburg (7) ha trovato un giustissimo parallelo alla savia e terribile figlia d'Atlante nella collezione di " *Somadava*, „ cioè nella raccolta di novelle indiane che risale all'anno 1200 dopo Cristo. Un giovine mercante, viaggiando per affari incontra quattro pellegrini e s'ac-

(7) *Alt. griechische Märchen in der Odyssee.*

compagna ad essi. Sul far della sera, giungono a una grande foresta, ove corre fama, giri una “ Yakschini „ — διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὄλην. Questa terribile maga ha il costume di cambiare gli uomini in bestie da prima, poi d'arrostirli e divorarli. I viaggiatori s'inoltrano, a malgrado dell'avvertimento, e sulla mezzanotte la maga vien loro incontro, balla una danza magica, suona il flauto, e trasforma l'uno dopo l'altro i pellegrini in animali. Ma il giovine mercante giunge in tempo da afferrare il flauto oh' ella si è lasciato cadere, fissa i suoi negli occhi della strega e comincia a recitare la formola magica. Allora, la “ Yakschini „ perde ogni potere, cade a terra, si trascina a piè dell'eroe e lo scongiura di non ucciderla, promettendo di compiere ogni desiderio di lui:

Ἡ δὲ μέγα τάχουσα ὑπέδραμε καὶ λάβε γούνων.

Nell'Odissea Circe non giunge sino ad arrostitire e mangiare i suoi porci incantati. Ella si presenta come una bella e selvaggia creatura, senz' altro scopo malefico o tendenza al male che la soddisfazione d' una mera cattiveria, spinta al malfare dal destino, sin che non giunga l'uomo che dovrà domarla e liberar le vittime. Non è solamente un esempio del processo d'epurazione dell'epopea, ma una prova tipica della repugnanza in Omero di parlar rozzamente d' una donna, massime quando tal donna sia parente prossima degli dei e degli eroi.

Ci resta a parlare delle avventure d'Ulisse presso i Feaci. Qui il D.r Gerland ci aiuterà ancora, e la stessa collezione del “ Somadeva „ ci offrirà un parallelo indiano. I “ Vidyâdhari „ popolo meraviglioso che abita in una città, in palazzi d'oro splendidissimo, come quello di Alcinoò, corrispondono a' Feaci. La loro città d'oro non è in un'isola, ma sopra un picco altissimo delle misteriose cime dell'Himalayà: essi traversano l'aria magicamente, come i Feaci il mare. È ben vero che altri

popoli strani, ne' cònti Mogoli e Samoyedi scorrono il mare " in battelli veloci quanto il volo d' uccello o il pensiero, „ ma tal differenza non importa. Si narra che i " Vidyádari „ non godevano vita tranquilla nell' aurea città e oh' erano sempre in guerra co' " Rakschasa, „ sorte di giganti: era precisamente il caso de' Feaci in una tradizione nota ad Omero, prima della loro emigrazione nella Scheria. In tempi antichi essi abitavano la vasta Hiperea, l' alta Terra; " loro vicini erano i Ciclopi, uomini di prosuntuosa insolenza, che li tormentavano continuamente, essendo più forti. „ I Ciclopi corrispondono a' Rakschasa. Sorprendere i Vidyádhari nel loro nido d' aquila era difficile quanto pe' mortali trovar le liquide vie che mettevano a Scheria. Onde nel " märchen „ indiano il bráhmáno Saktideva ha tanteventure quante Ulisse. Egli amava la figlia d' un re, la quale poteva sposar solo quell' uomo che fosse stato nella " Città d' oro. „ Dopo aver lungamente viaggiato, Saktideva approdò nell' isola del re pescatore, Satyavrata, il cui potere stendevasi sui venti, sul tempo e sui viaggi degli uomini, addirittura come Eolo nell' Odissea (8). Saktideva approvò nell' isola proprio come usa ne' racconti delle fate, nel ventre d' un gran pesce e Satyavrata lo ricevette amichevolmente e l' accompagnò sul suo cammino con una nave. Durante il viaggio, Saktideva scorse un punto nero nell' oceano e seppe ch' era un fico sospeso sopra un vortice. Il vento e la corrente trascinarono il vascello verso il vortice e Saktideva per salvarsi dovette abbrancarsi a un ramo del fico, come Ulisse al fico le cui rame adombravano Cariddi. Qui si trova un caso fuor dell' opera di Omero. Mentre Saktideva si disperava, alcune aquile tornarono al loro nido sul fico e una di esse nar-

(8) V. la dotta ed elegantissima Memoria « I demoni dell'aria » di MICHELE KERBAKER, Napoli, Tip. della R. Università, 1890.

rò d'essere stata nella Città d'oro e di dovervi tornare la dimane. Saktideva, con molta disinvoltura, attese che gli uccelli dormissero e si arrampicò sul dosso dell' aquila che voleva tornare alla città, dove il nostro eroe doveva appunto recarsi. La dimane, Saktideva fu trasportato in un palazzo della Città d'Oro e fu accolto ospitalmente dalle donne de' Vidyādhari, che come abbiamo visto rispondono a' Feaci. Le ultime avventure non son di molto interesse, sono anzi selvagge e confuse e trattano di vari matrimoni con tre o quattro signore, senza che vi si parli d'un leale ritorno alla sposa fedele.

In questo racconto popolare le contraddizioni sono pazze e immaginarie. L'idea della Città d'Oro è bella in se stessa e l'autore dell'epopea ne ha tratto partito letterariamente. Il processo di selezione e di rifacimento è molto istruttivo, e getta gran luce sulla composizione della Odissea. Gli elementi di questo poema sembrano a tutta prima una grande atmosfera di leggende e di tradizioni circa l'assedio di Troia: poi finzioni ancora più antiche e più popolari gravitano nel ciclo degli eroi; e intorno a un gran nome, come quello d'Ulisse, si cristallizzano tutti i "märchen", vaganti senza possessore, come nella società odierna, le belle frasi anonime sono attribuite a grandi ingegni, per esempio a Sheridan o a Sydney Smith. Allora viene il poeta che compone l'epopea di avventure in mari incantati e in isole meravigliose, epopea che ha tanto da fare con l'assedio di Troia quanto "la chanson de geste de Huon de Bordeaux", con la storia di Carlo Magno. I racconti popolari, diventando materiale alla più nobile arte, perdono la rozzezza e il meraviglioso che non è più necessario. Questo processo di purificazione è da per tutto in Omero, e non nella sola Odissea. Chiunque studi il Capitolo sulla "Mitologia Omerica", in "Aristarchi Studia Homerica", di Lehrs è colpito dal fatto che le varianti di leggende o di miti "sconosciute", da

Omero sono spesso le più grossolane, le più ributtanti, le più tragiche e barbare. Per esempio, egli fece di Elena la figlia di Zeus, ma non dice niente di Leda, del cigno e degli uovi gemelli. “ Se ne trova l’istoria negli autori posteriori, „ dice lo scoliaste dell’Odissea. L’ autore del poema di “ Cypria, „ che Erodoto giudicava non omerico, sembra aver preso il mito dell’ uovo dalla regione delle favole sacerdotali o de’ cònti popolari per trasportarla nell’ atmosfera più delicata dell’ arte. Nella forma originale era Nemese, e non Leda, l’ oggetto dell’ amor di Zeus, la quale perseguita sotto diverse parvenze, era infine colta sotto la figura di cigno. Leda trovava solamente l’ uovo e faceva schiuderne i piccini. Il Signor Lenormant s’ è data bensì la pena di ritesserne le varie epoche della storia (nella “ Gazette archéologique „); ma ciò ch’ è sfuggito al dotto uomo è il fatto che la nascita d’ Elena termina un “ märchen, „ lo che corrisponde all’ istoria de’ “ Mabinogion „ gallesi che finisce con la nascita di Taliésin. Una gallina dalla gran cresta nera surroga nel cònto celtico, il cigno del cònto popolare greco ignorato affatto da Omero.

La maniera dunque, conchiude il Lang, onde Omero ha trattato i racconti popolari ha importanza per ben altri ancora che non sieno i mitologi. Più d’ una teoria sulla data della composizione dell’ Iliade e dell’ Odissea può essere fondata su questi fatti, che le tradizioni religiose in quelle opere sono relativamente pure e oneste, mentre che, d’ altra parte, appena la moralità si sveglia nella coscienza de’ Greci, noi troviamo Senofane, sorpassando Platone nella censura ad Omero, farsi denunciatore del poeta qual corruttore delle idee religiose. Sembra che pe’ lettori moderni egli abbia fatta una scelta con miglior cura e maggior buon gusto di Pindaro. Il quale dimostra non potere accettare la teoria che rappresentava un dio come cannibale, e poi, giusta osserva un critico fran-

cese, sostituisce una versione della storia meno pia e meno convenevole. Così noi siamo costretti ad ammirare per nova ragione l'inconsciente delicatezza e l'infallibile perizia della poesia primitiva della Grecia.

POETI GRECI E CANTI SLAVI



ANACREONTEE E PJSME ZENSKE.

~~~~~  
( Conferenza letta nella R. Università di Catania  
il giorno 27 Maggio MDCCCLXXXVIII )  
~~~~~

I. (1)

Quando, lasciati da parte, senza abbandonarli, gli studi greci, presi gli slavi, tentando di comprendere la coscienza artistica di questo popolo per rivelarla altrui, provai lo stesso sentimento che forse avrebbe commosso un cittadino ellenico, il quale, dopo lunghissima dimora fra le mura di Atene, di Corinto, di Lacedemona o di Samo, fosse poi rimasto lungamente nella campagna. Da

(1) Per questo lavoro ci sono stati utilissimi i seguenti libri: Anacreonte, Edizione Critica di L. A. MICHELANGELI, che gentilmente mi permise d'usar la sua versione accurata e fedele, Bologna, Zanichelli, 1882; JULES GIRARD: *Le sentiment religieux en Grèce d'Omère à Eschyle*, Paris, Hachette, 1879; W. TEUFFEL: *Studien und charakteristiken zur Griech. und Röm. Litteraturgeschichte*, Leipzig, 1871; O. MULLER: *Geschichte der Griechische Litteratur*, Breslau, 1814; VUK KARADZIC: *Narodne srpske pjesme*, nella edizione di Lipsia, 1824, e nell'ultima procurata dall'Accademia di Belgrado; STARICKIJ: *Serbski narodni Dumi i Pisni*, Kiev, 1876; oltre le copiose raccolte di CUBR COJKOVIC, di STOJAN NOVAKOVIC, di JAGIC, MIKLOSIC, STANKO VRAZ, BLAZNIK, DOZON, TALVJ, ecc. Cfr. il mio studio sulle *LETTERATURE SLAVE*, Milano, Hoepli, 1889, vol. I. Le traduzioni delle « pjesme » son mie. Questo lavoro fu tradotto in serbo-croato con alcune aggiunte, tratto dalla *ILLUSTRAZIONE ITALIANA*, Ad. 1888, dove fu primamente pubblicato.

prima rimpianto e noia; poi pace blanda e serena. Certo non più l'Acropoli e il Partenone, nè tempi olimpici, erittoi o apterici; nè caverne d'oracoli, muraglie ciclopiche, case fontane, steli, mausolei; nè monumenti coraggiosi e statue, torri di venti, agorà, terme, palestre, ginasi, stadi, ippodromi; nè triere, dioscobuli, pugilatori, faretrieri; nè simposi, efebi, danzatrici, etere..... nulla forse di quella vita gagliarda e gentilmente raffinata, che fece comporre il celebre epigramma :

« Ellade in campo invitta e di guerriera
Gloria raggianti, docile il superbo
Fronte al poter piegò della bellezza; »

ma foreste buie e solenni, antri muscosi e sorgenti limpide, prati e campi fioriti, lavoratori tranquilli, cieli nitenti di sole e di plenilunio, donne e fanciulle semplicemente venuste, soavi e innamorate; insomma sarebbe stato per lui, come fu per me, il ritorno dall'arte alla natura, dalla vita, per così dire, riflessa, alla spontanea, con intendimento tanto più acuto e sottile quanto più acuta e sottile poteva sorgere la comparazione delle forme sensibili idealizzate. Così, man mano avanzavo nella conoscenza degli idiomi e delle opere slave, venivano quasi chiari i raffronti; e raffronti non solo formali e filologici, ma d'un ordine superiore, com'era naturale avvenisse, ove si pensi che le considerazioni si rapportavano, con più di mille anni di distanza, alle relative epoche preistoriche e storiche, all'etnografia, a' miti, e sopra tutto al sentimento, nelle varie manifestazioni del pensiero nell'epos e nella lirica. Non era, nè è questione di parallelismo, chè i Greci erano grandi quando gli Slavi vagavano nell'infanzia selvaggia; ma è osservazione di fenomeni artistici in clima e in tempo differenti, i quali tuttavia o si somigliano per mere ragioni antropologiche o si ricollegano per la trasformazione di un

ideale in un altro. Così la religione primitiva che negli uni diventò coscienza d' arte e organizzò il più splendido Panteon del mondo, “ nuovo Olimpo a' Celesti; „ negli altri rimase intuizione quasi inconscia di forze misteriose; ma tanto gli uni quanto gli altri ebbero, nella inquieta ricerca di sé, il sentimento della vita, d'onde sorse l'entificazione della natura, già da prima adorata, e il sentimento dell'armonia, che creò una sorte di monoteismo intelligente e fatale, il quale manteneva l'equilibrio nell'ordine materiale e morale. Le rappresentazioni geniali in tutt'e due furono sintesi del genio nazionale, e l'evoluzione del naturalismo, anche nel miscuglio, nel divino e nel meraviglioso, si riscontra luminosamente nell'una e nell'altra epica, con qualche differenza talora dove l'una ha l'eroe e l'altra la moltitudine eroica: sempre però, come dice Protagora, l'uomo è la misura d'ogni cosa ed ha la semplicità stupenda, ch'è la grandezza de' popoli vergini. Come nelle prime manifestazioni liriche greche è il lamento e la melanconia, tanto ben ricordati da Omero e da Lucrezio, onde le canzoni di Lino, quasi simbolo della soave bellezza primaverile distrutta da' calori estivi, così nelle “ pjesme „ slave è tristezza ineffabile, come di gente che predilige il proprio male. Ma quando l'altra fiorisce vigorosa e altissima col fiorire della civiltà, e si svolge potentemente e in fine agonizza tra il fervore delle vicende, il culto del bello e le squisitezze estreme, questa rimane adespota, nascosta, nel cuore e sulla bocca del popolo, sempre fresca e umana, come la natura onde nasce, quale emanazione continua; in giusa che, quando nel periodo di decadimento si tenta di tornare al semplice, al grazioso, al delicato le due liriche possono con molta evidenza essere comparate, quale effetto di sentimento artificioso l'uno, l'altro di sentimento vero. Tenterò poi di esporre lo studio tra l'epica greca e la slava, anche per

ritrovarne i caratteri generali dell'unità originaria, e forse mi occuperò di alcuni altri lirici; per ora facciamo un rapido esame delle " anacreontee „ e delle " pjesme zenske „.

II.

Questo genere di poesia si può considerare nella rivelazione estetica e nella genesi storica. Nell'una ne troviamo i caratteri essenziali: semplicità, grazia, leggerezza, arguzia, gentilezza, ingenuità; nell'altra i due momenti distinti; il primo, quasi primitivo e generale che si riattacca alla lirica popolare e ne è la più fine espressione; il secondo, riflessivo e individuale, ch'è prodotto di civiltà decadente, quando cioè l'arte, raggiunta la perfezione, cerca un di là, che la riavvicini al primo momento e ne completi l'evoluzione. I caratteri essenziali rimangono gli stessi, ma con intensità varia, la quale è in ragione inversa del tempo: i momenti, colti nella più virida fioritura, diversificano apparentemente nelle cause e negli effetti, ma scrutati con acume e abbondanza di documenti, appaiono l'una conseguenza dell'altra. Il fenomeno però così nell'estetica, come nella genesi, non è particolare a un popolo solo, ma a tutti che han lunga vita letteraria e civile; e se prende nome anche dopo l'essersi svolto e in età varie, non è per tanto meno antico o men facile a rinnovellarsi nelle stagioni del tempo e nel clima psicologico. Come il romanticismo che non è già fenomeno delle schiatte germaniche, ma si riscontra, nel suo vero significato, nelle greche, nelle latine e nelle slave in periodi remotissimi; così l'anacreontismo si trova in ogni letteratura, più o meno elegante, squisito e vitale, ma sempre prodotto non da imitazione, secondo è comune credenza, ma da uno stato acuto del sentimento ricorrente da un tempo a un altro,

perchè quel sentimento non è germanico, nè greco, nè slavo, ma eminentemente umano. Laonde se è necessario scrutarne le rivelazioni riflessive e individuali, non è meno essenziale armonizzare queste alle primitive e generali per ricostrurne così l'unità perenne evolgentesi nelle forme inebrianti. Così possiamo bensì mettere di fronte "Anacreonte", e il "Guzlaro", tipo, e rifletterne l'opera geniale; ma l'inezza del fenomeno ci apparirà chiarissima soltanto allora che, compreso da' canti l'ideale dell'uno e dell'altro, dilarghiamo nella espansione e nel comprendimento di quella nuova creazione letteraria, che presso i Greci dette le "anacreontee", e presso gli slavi le "pjesme", rispondenti. Anacreonte, grazie alle ricerche critiche moderne, oramai è figura ben delineata, che riceve più luce dall'ambiente nel quale vive che non ne lasci nelle sue odi: i nostri antichi lo immaginavano quasi non avesse avuta mai giovinezza, sempre vecchio; un bel vecchietto rubizzo, roseo, mezzo calvo, da' restanti capelli candidissimi, dagli occhietti vivaci e amorosi, con l'eterna coppa istoriata, bevute a' giovinetti e alle fanciulle, coronato di rose e di gloria: noi lo vediamo più volentieri, profugo da Teo, rifugiarsi nella bella colonia di Abdera, e poi veleggiare a Samo, presso il magnifico Policrate, che aveva fatto dell'isola il centro luminoso della Jonia. Ivi industrie, commerci, navigli: Era, la protettrice isolana, accoglieva le offerte votive de' naviganti; ogni arte fioriva dalla militare alla plastica: centinaia di navi da cinquanta remi ancoravano nelle rade; piante magnifiche d'ogni regione ornavano i giardini pensili: opere di mole grandiosa, palagi, templi e rocche, e aquidotti nelle viscere di monti sorgevano come per incantamento: i più bei giovani della Grecia e le più leggiadre donne, il medico più famoso dell'Ellade, i più squisiti artefici davano a Samo letizia e splendore. Dall'alto dell'Astipalea Anacreonte poteva mirare per l'oriz-

zonte l'opàlina marina, circondato da fiori, bronzi, fanciulle, cani, schiavi, carezzato dal tiranno e dalla vita diletta e molle, già per sè stessa poesia; e invecchiare così dolcissimamente; poi, alla fine, venire in Atene festeggiatissimo da Ipparco e dalle più nobili famiglie cittadine, per morire in tarda età nella patria, secondo lo epitafio attribuito a Simonide. Ma che cosa ci resta della sua poesia? Di veramente autentico, solo qualche ode e alcuni frammenti, da' quali traspare che non sempre la sua giocondità è serena, nè lo scherzo è scevro di melanconia, e che, sopra tutto, la sua fama è dovuta addirittura al fenomeno al quale ha dato nome più tosto che all'ideale lidio su' godimenti, ond'è odoroso il suo poetare. Notevolissimi sono i versi ora pel giovinetto Ciconio da' capelli inanellati e lunghi, per Cleobulo dagli occhi languidi, per lo scherzoso Licaspi, pel vezzoso Megite e pel divino Batillo... co' quali celia, si appassiona e contende. “ Fanciul dal guardo ingenuo, — te bramo, ed insensibile — tu stai; del cor le redini — tu mi governi ignaro, „ — dice a uno, e un altro gli pare che “ mite sì, come cerbiatto tenerello — non divezzo, se tra selve la cornuta — genitrice l'abbandona, sta tremante. „ — Talora prega: “ Acqua porta e vin, fanciullo, — e mi porta fioreggianti — ghirlandette: dammi ond'io — contr' Amor pusil non sia; „ — oppure: “ Or su via, dammi, o fanciullo, — il bicchier perchè d'un fiato, — me lo beva; e dieci versa — ciati d'acqua e di vin cinque, — onde senza contumelia -- bassareggi anche una volta. „ — E quando non gli danno retta, si raccomanda a Dionisio: — “ Re, che 'l forte Cupidine, — le Ninfe occhicerulee — e Venere lucente — cingon giocando, e i vertici — ami de' colli aerei, — te prego; e tu propizio — ne vieni, e questa supplica — non isgradita ascolta: — reggi Cleobulo d'ottimi — consigli. o Dionisio, — e la mia brama adempi; „ — o minaccia: -- “ Da la rupe di Leu-

cade — balzo giù ne la bianca — onda a nuotar, d'amore inebriato; „ — o al contrario: — “ Or salgo a vol—sopra l'Olimpo con leggiere piume — per virtù d'Amor; — chè 'l fanciul meco folleggiar negava. „ — Infine i giovinetti hanno torto a sdegnarlo, “ poichè me potriano amare per l'eloquio i giovinetti; chè leggiadramente canto, chè so dir leggiadramente. „ E in Amore non è più fortunato con le fanciulle, sebbene sia “ ferito di grave scure „ da lui e lo chiami “ sire de' celesti, sovrano de' mortali. „ Eccone un saggio: — “ A colpi di purpurea — palla il biondo Cupidine — d'un'elegante vergine — ancor m'incita a' ludi: — ma lei, ch'è de la splendida — Lesbo, il mio crine, ahi candido, — fieramente vitupera, — ed a ben altro agogna; „ — e perciò altra volta si mostra piacevolmente sdegnato: — “ E perchè, tracia puledra, — me con torti occhi riguardi — e spietata fuggi e a nulla — buono tu mi reputi? — Io potrei, sappilo, il morso — ben importi, e con le briglie — ti potrei volgere intorno — de la corsa a' termini. — Ora pascoli ne' prati, — scherzi lieve saltellando, — perchè destro cavaliere — non ti sta sull'omero. „ — Qualche volta poi si sdegna davvero, e certo per gelosia, lancia contro Artemone, favorito dalla sua bella Euripile, versi archilochei: “ Un tempo col berberio (la stringatuzza tunica) — e ne le orecchie i lignei dadi e a' fianchi per cingolo — una spelata cotica, — un rilavato involucro di scudo smesso, lurido — tra le fornaie e i patici lo sciagurato Artémone — si buscava da vivere — e spesso a rota o pertica gli mettean la collottola, spesso di coriaceo staffil lo flagellavano, — chioma e barba strappandogli: — or va in carrozza ed aurei porta monili il figlio — di Cica e il sole tempera con ombrellina eburnea — a guisa de le femine. „ Poi, come riaprissi gli occhi al vero, canta con dolce tristezza: „ Già divennero canute le mie tempia e calvo il capo, — la soave giovinezza se ne andò,

son vecchi i denti:—de la dolce vita omai lungo tempo non mi resta. E però lagrimo spesso, pauroso de l'Averno; — poichè il baratro dell'Orco è tremendo, e molto greve — il discender, chè si niega a chi scese il risalire; „ sebbene in altro momento abbia invocata la morte: — “ Oh, morir mi si conceda: — utile via — di cessar cotanti affanni — altra non vedo. „ — Ora il “ Guzlaro, „ ridotto dalla varietà a tipo, mercè gli studi recenti, anche lui non è quello che i padri nostri pensavano, un cieco barbuto e vagante, la cui sola ricchezza era la guzla e la voce rauca e monotona; ma una figura pittoresca che pur dall'ambiente riceve più sentimento che non dia. Nasce nella florida campagna di Serbia: ha le pupille nere e pensose, la capigliatura lunga e corvina: vestito del bizzarro costume nazionale, va di terra in terra, spesso è accolto da principi e conti, più spesso dalla folla popolare, che lo circonda d'affetto e d'ammirazione. Le fanciulle gli danzano attorno il “ Kolo, „ i giovani ripetono com'eco la sua canzone. Le vallate e i picchi, le boscaglie e i villaggi odono i suoi versi; e talora dall'alto d'un ciglione, guarda la scampagnata dalle nitide lontananze e sospira e gioisce nell'ebrietà solenne della natura ispiratrice. Anche la sua canzone è scherzosa e gaia mista ad accoramenti improvvisi; ma egli non avrà epigrafi, perchè non muore; non lascerà lievi e incerti frammenti, perchè la sua poesia si stampa nel cuore e nella mente di chi l'ascolta, e per mille anni, di bocca in bocca giunge sino a noi senz'aver perduto nulla del sentore di timo e di viola, ond'è impregnata. Con le sue piccole odi celebra anche lui i giovinetti: Konda, Janko, Stojan, Marko, belli, innamorati, leggriadri; e le liete fanciulle, Miliza, Zeja, Merima, e chiama l'amore coi più dolci nomi, come vedremo appresso; ama i fiori e l'allegria, il suono e la danza; s'adira, piange, prega, ingelosisce: è poeta e uomo insomma come Ana-

creonte , ma la sua individualità si perde nel nome comune, come la sua biografia è scritta nelle “ pjesme „: egli è il rappresentante del periodo primitivo inanzi ad Anacreonte che lo è del riflesso, sebbene in ordine di civiltà lo Slavo sia di molto posteriore al Greco; o in altri termini, egli è meno complesso dell'altro, ma tutt' e due rivelano creazioni emananti dal medesimo sentimento.

III.

Ora quanto sia vero il concetto che “ la spontaneità partecipa più intimamente della natura, come la riflessione partecipa più della storia, ma non sono che due modi diversi d'una energia stessa, „ vediamolo con le prove. Il sentimento della natura appunto, per esempio, ch' è tanto ubertoso e multiforme ne' versi che esaminiamo, è vivissimo negli slavi e nei greci, ma negli uni è schietto e irrompente, negli altri è cercato e febbrile: gli slavi hanno la purezza della gocciola di rugiada, i greci quella della gocciola formante la perla; tutti però si effondono a cantar le rose, le rondini, i rosignoli, le colombe, i giacinti, la vita universale, come nella visione armoniosa del tutto che palpiti e sorrida. Le anacreontee sono tutte piene di rose: sono spiro degli Dei, adornamento de le Grazie, delizia di Venere; che mai senza le rose? Ditirosea l'aurora, braccirosee le ninfe, carnirosea Ciprigna; ristorano gl'infermi, proteggono i morti, profumano i conviti, negli epitalami lodano le spose: “ Sopra i fior' regna la rosa, rosa è lei tra le fanciulle.... „ Così nelle “ pjesme „; anzi le “ pjesme „ ne danno odicine vaghissime: “ Che hai fatto l'intero giorno? — chiede la madre: — Ho colto rose — risponde la fanciulla: ne ho pieno il petto e la barca di mio fratello: egli mi diè la seta, e io ne feci tre corone: l'una per lui, l'altra per te, la terza la gettai nel mare, perchè giunga alla

madre di Janko , e le dica quanto amo il figliuolo. „
— “ Vieni, dolce amica — dice il damo alla sua diletta :
il convegno t’invita : è l’ora de’ soavi baci. Qual luogo
sceglieremo ? Il tuo giardino o il mio ? L’ombra del mio
o del tuo roseto ? Qui o là, ognuno prenderà te per la
rosa e me per l’insetto che le ronzava intorno : nessuno
dubiterà ch’io stia con una vaga fanciulla. „ In altre il
senno della donna è detto l’olezzo della rosa , in altra
rimedio al dolore : “ Se le fanciulle fossero stelle scin-
tillanti, i giovinetti avrebbero dolore al collo per guar-
darle ; se i giovinetti fossero rose, le fanciulle diverreb-
bero giardiniere per coltivarle... E le fanciulle cogliereb-
bero le rose per calmare il dolore de’ giovinetti... “ No-
tissima è l’anacreontea sulla rondine : — “ Che vuoi, che
vuoi ti faccia, — o rondine loquace ? — l’alucce tue leg-
giere — vuoi tu che pigli e mozzi ? — o meglio che dal
fondo, — come ’l famoso Tereo, — ti schianti via la lingua ? —
Perchè da’ cari sogni — con mattutine strida — mi rap-
pisti Batillo ? „ — E la “ pjesma „ cambia la rondine in
usignolo : “ Usignoletto, non cantare così di buon matti-
no ; non destare il mio signore : io sola l’ho addormen-
tato ; vo’ svegliarlo io sola : coglierò nel giardino un ra-
micello di basilico , gliene lambirò il volto ed egli si
sveglierà tranquillamente. „ Ma pure nelle “ pjesme „
la rondine è destatrice : “ La Vila scommette con la
fanciulla d’esser più mattutina di lei : la Vila ha il fal-
co ; la fanciulla la rondine... Dormono, dormono ; ma la
rondine desta la fanciulla prima che il falco la Vila ; e
la Vila, vinta, le regala allora l’erba della pazzia, perchè
i giovini perdano l’intelletto per lei... „ Le “ colombe „
sono sempre messaggieri : — “ Amabile colomba , —
d’onde d’onde tu voli ? — dice l’anacreontea : — d’onde si
bel profumo, — per l’aria trapassando, — a me tu spiri
e piovì ? — che mai, che mai ti preme ?... „ — E la “ pje-
sma : „ “ O colomba che vieni di lontano , Dimmi se

porti dal mio bene amore... „ Il canto della primavera è comune; ma nell'anacreontea è semplice festa della natura, nella " pjesma „ è desiderio d'unire a quelle feste la festa del cuore: — " Ecco, giunta primavera, — fan le Grazie aprir le rose;—ecco l'onda oceanina—si compone in molle calma;—ecco l'anitra si tuffa—e la gru fa suo viaggio... „ — dice il greco; e lo slavo: " Passò il verno ed ecco la primavera; cantano gli uccelli, fioriscono i roseti; tutti si amano, godono della bella stagione; tu sola, tu sola, perdi il tempo, e non mi ami... „ Quando poi al sentimento della Natura si uniscono l'affetto, il sogno, la voluttà, la danza, la timidezza, il desiderio, la passione; i confronti sono più nettamente definiti, così che nello slavo parrebbe assimilazione, se non fosse purificazione dello stesso pensiero. Per esempio nel greco leggiamo: " Beve la terra negra, — di lei bevono le piante, — e l'oceàn de l'arie, — e 'l sol dell'oceàn, — e la luna del sole. — Chè m'impedite amici, — se voglio bere anch'io? „ E lo slavo, mutando il bere nel bacio: " Il sole bacia il mare, — Il mare bacia il lito, — Il lito il vento bacia — Ed il giardin fiorito: — Nel giardino è la rosa — Che da l'ape è baciata; — Io sol l'innamorata, — Io non potrò baciare? „ In due odi che possono intitolarsi l' " Amore non si cela, „ vedete com'è confermato il nostro concetto; il greco: — " Ne le coscie i cavalli — hanno suggel di foco, — e gli uomini di Partia — distingui a la tiara. — S'io vedo innamorati, — subito li conosco; — perchè sottile han dentro — a l'anima il suggello; „ lo slavo: " Che cinguetta l'uccello — Su la quercia posato? — La giovinetta è pallida, — Se ha un bell'innamorato.—Taci, uccellino, taci;—Tu menti in ogni cosa:—Il mio damo è un bel giovine;—Eppure io son come una fresca rosa. „ Che differenza di delicatezza fra una chiappa di cavallo stemmata e il pallore d'un volto, pur volendo dire la stessa cosa! Ora ecocone un'altra prova:

“ Albergo gentile „ s'intitola l'anacreontea: “ Sotto l'ombra di Batillo — siederò: la pianta è bella — e sul ramo delicato — agitò le molli chiome. — Presso lei dolce m'alletta — una fonte di lusinga. — E chi mai lo vede e passa, un albergo sì gentile? „ — “ Sogno „ s'intitola la “ pjesma „: “ Sotto l'ombra profumata — D' un bel melo m'ero steso — M'ero steso e t'ho sognata. — Mi pareva, Merima bella, — Il suo tronco la tua vita, — La tua vita forte e snella; — E le poma erano due, — E le foglie erano tante... — Il tuo sen, le chiome tue... — Rivedevo; il braccio ho teso... — Ma col sonno sei fuggita; — Restai solo fra le piante. „ — E qui la sensualità è pur più audace dell'altra, ma la metafora della pianta e della donna è espressa con fedeltà meravigliosa che nell'altra non è... Nelle “ bacchiche „ gli slavi sono men forti e delicati, ma forse più precisi e originali: eccone un esempio; greco: “ Bacco, il figliuol di Giove, — Lico liberatore, — quando per entro al petto — mi scendi inebriante, — a carolar m'insegni; — e un inno dolce intono — io, de l'ebrezza amico, — fra 'l calpestio, fra i canti — m'alletta anche Afrodite. — Balliam, balliamo ancora. „ — slavo: “ Quando il “ Kolo „ gira a tondo — Gira, gira anche la testa; — E mi par che questo mondo — Sia davvero tutta una festa: — Come il vino, inebria il “ Kolo „; — L' un dà il sonno e l'altro amore; — Dopo quel traballo e volo; — Dopo questo io t'ho sul core. „ Chi ben guardi, infatti, l'amore, che nelle anacreontee spira tenero, voluttuoso, maliziosetto, talora furente, impotente spesso, nelle “ pjesme „, ha tutte le gradazioni dalla timidezza della fanciulla che non leva gli occhi neppure allo scrosciare dell'uragano sino all'abbandono appassionato, da' desideri sospiranti alle audaci rapine. Certo non si trovano in esse que' desideri di metamorfosi adorabili, come quella che comincia “ La Tantalide stette — pietra sui frigi balzi; — di Pandion la

figlia—sen volò rondinella.—lo specchio mi farei,—che sempre mi guardassi;—io veste diverrei—che sempre mi portassi... „; ma se men perfetti, sono pure graziosi; per esempio: “ Splendeva il sole nell’alto del cielo; e una perla in fondo al mare. Una giovinetta si volge al sole: Il sole è in alto, la perla è in fondo; s’io fossi rondine andrei nel sole, se pesce dalla perla: mi vestirei del sole, mi adornerei della perla. — E la rondine: perchè vorresti l’oro del sole, se già sei tesoro di bellezza? — E il pesce: perchè vorresti l’adornamento della perla, se già sei perla di vergine? — Risponde la fanciulla: Per piacere al mio damo... Delicatissimo nel greco è l’“amor prigioniero „; che “ s’altri pur lo sciolga, — non se ne va, rimane, „ fedeltà espressa con varia delicatezza nello slavo: — “ Bella mia, ti sei sposata? — Sì, mio caro; e ho già un figliuolo: — Pur mi sento consolata — A sentirne il nome solo.—È il tuo nome che ho nel core; — E chiamandolo vicino — Mai non dico: Mio bambino, — Dico sempre: — Vieni, amore! „ Ma nelle anacreontee l’amore talora si spegne nel vino: “ Su, fanciul, dammi il bicchiere, — chè giacermi inebriato — ben è meglio che trafitto, „ oppure: “ Quando bevo del vino, — s’addormono le cure, „ oio che nelle “ pjesme „ è detto con uno scherzo finissimo: “ Per un sol bacio, un solo, — Il cor le avrei donato; — Pur, baciarmi non volle — E il core m’ha rubato. — Or io non posso vivere — Col vòto sen fra gli uomini... — A empirlo che farò? — Di vino l’empirò: „ al quale si può unire quest’altro anche leggiadro: “ Una bella piccina — Mi diè un bacio soltanto, — Me ’l diede, e poi pentita — Pel bacio vuole un canto.—Se un canto vuoi davvero, — Perchè m’hai tolto il core? — Non sai, mia bianca luce, — Ch’è lui proprio il cantore? „ — Nel “ ritratto della donna, „ l’anacreontea par più pudica della “ pjesma, „ perchè quella chiede: “ Sotto il mento delicato — e pel collo alaba-

strino -- tutte volino le Grazie. — Gitta poi su quel che resta -- ricchi pepli porporini: — ma traspaià de le carni — quanto dia saggio del corpo ;,, — mentre questa prega: “ Deh, appaga il desir mio, — Svelami un poco il seno, -- Deh, fa ch'io veda, almeno — Per un momento, Dio. „ — Ma la parte più bizzarra, e diciamola pure, comica di questo genere nel greco è l'insistente tentativo di rendere simpatico il vecchio beone innamorato; e a riuscirvi è versata a piene mani l'arte più ineffabilmente sottile; eppure, come a contrasto, nello slavo, non solo non si tenta, ma si adopera quasi altrettanta arte nel renderlo detestabile, sebbene in quella povera testa calva brilli qualche volta un po' di giudizio, come nelle due odi seguenti: greca: “ Me con verga giacintina — fieramente Amor battendo, — m'imponea di correr seco: — e per rapidi torrenti — per boscaglie e per burroni — trascorrendo, io mi scioglieva — in sudore, il cor dal petto — mi balzava e quasi svenni. — Ma gentil su la mia fronte — aleggiando, Amore esclama: — Per amar tu non sei nato „; slava: “ Sellerò un corridore, un corridore rapido, e mi slancerò, volando, più leggiere d'un falco. A traverso i campi, a traverso i mari, in una regione lontana, raggiungerò, farò tornare indietro la mia gioventù. Mi adorerò, e come un tempo da giovinetto sarò fra le fanciulle graziose guardandole... Ma, oimè, cerco e non trovo vie d'intorno a me verso ciò che più non torna... Il sole non sorgerà mai dall'occidente!... „ Ma alcune volte il vecchio ama di “furiare: „ “ Son vecchio, è ver, ma vinco — nel bere i giovinetti; — e s'anco ho da ballare, — un otre è 'l mio bastone: — la ferula non curo. — Chi brama guerreggiare, — gli è lecito, guerreggi. — A me, garzon, la coppa, — ricolma di soave -- melato vino, arreca. — Son vecchio, è ver: Sileno — imitando, fra gli altri -- io ballerò nel mezzo.... „ E di questo senile furiare trovansi poi le mestissime lagrime nelle “ pjesme „ : —

Cadea la neve fitta tanto tanto—Che non l'avrebbe trapassata uccello;—Ma una fanciulla scalza la passò. — Non hai tu freddo a' piè? — le chiese intanto—(Co' calzari seguendola il fratello.)—Ella rispose: freddo a' piè non ho;—Ho freddo al core, ov'è ghiacciato il pianto,—Non per la neve, ma perchè bel bello—La mamma a un brutto vecchio mi sposò... „—In un'altra, una fanciulla dorme, e una rosa le cade sugli occhi e la desta: “ O rosa, perchè m'hai turbata?—Lieta è la vita tua, la mia dolente:—Un giovinetto che m'ha tanto amata,—Sposa volea menarmi, e ad un cadente—Vecchio il mio genitor mi ha destinata!—Albero vuoto è il vecchio: egli vacilla.—Se il vento muggia; a la pioggia marcisce,—E umor trasuda quando il sole brilla.—Ma il giovinetto è il boccio- lin d'un fiore,—Al vento s'apre, all'acqua inorgoglisce, E al sol si svolge in tutto il suo splendore... „ Altre “ pjesme „ sono elegie davvero: “ Ahi, perchè m'hanno data a un brutto vecchio marito?... Porto a' miei genitori i suoi doni: sul viso il dolore, nell'anima l'affanno... Inutile sperare. Escon forse le navi dal mare? forse si sparge l'oro nei campi? L'erba non cresce dopo l'autunno, non fiorisce d'inverno fra la neve... „ Potremmo ora moltiplicare i confronti sul “ potere della bellezza, „ sui “ sogni, „ sulla “ computisteria amorosa, „ sulla “ civetteria, ecc.; ma così dovremmo trascrivere tutte le “ anacreontee „ e parte delle “ pjesme; „ fors'è meglio, tanto per poi conchiudere, recare qui senz'altro qualche saggio di queste meno note di quelle:

« Mentre ier sera quì me ne stava
E d'acqua l'anfora si ricolmava,
Venne un bel giovane da l'occhio nero
Sopra un cavallo svelto e leggiere.
Fece un saluto; poscia cortese: —
Dammi, sorella, de l'acqua — chiese.
Queste parole, strali d'affetto,
Mi trapassarono il bianco petto;

Subito sorsi, m' avvicinai ;
L'anfora tesi, la mano alzai
Tremante... L'anfora si rovesciò,
E in due, tre pezzi franta n' andò.
I cocci sparsi quì son tuttora ;
Ma dov' è il giovine ? Come vorrei
Ch'egli tornasse , tornasse ancora !
Pur quest' altr' anfora spezzar farei ! »

« Mi colse ieri la notte presso Sciumla,
Ove, mamma, incontrai una fanciulla,
Che in man portava un panerino d' or.
Nel panerino v' erano due pomi ;
Sai ? di que' pomi che maturan presto :
Uno ne chiesi a la fanciulla allor.
Ella non mi degnò neppur d' un guardo ;
Io tesi il braccio, un bacio le scoccai...
Ed ebbi i pomi... e il panerino ancor. »

« Sereno è il ciel: la notte	Or l' alma tua soave
Non turba alcun rumore :	Sogna tante dolcezze .
Solo due desiderì	Ma v' è sogno più dolce
Mi van turbando il core.	De le calde carezze ?
E mentre l' un vorrebbe	Oh, scendi, cara, scendi,
Venirti a risvegliare,	L' ardente amor ti aspetta :
Già l' altro il seno turgido	La notte è tanto placida,
Pian pian vola a baciare.	Tanto molle l' erbetta !
Per nasconderci al mondo	
La luna tramontò ;	
Ma ben io fra le tenebre	
La bella bocca tua trovar saprò. »	

IV.

Come si vede da questi esempî, la spontaneità slava ha molti punti di contatto con la riflessione greca, e danno insieme una chiarissima idea dell' unità lirica del sentimento, pur sotto forme diverse , ciascuna delle quali par che completi l' altra e irraggi grazia soave, quasi fiori flagran-

tissimi sbocciati per lo gran mar dell'essere. E questa unità lirica, tutta gaiezza elegante e semplice, che non ha valore trascendente e non può essere immorale perchè è bella, è la vera espressione dell'armonia nella doppia concezione del mondo e dell'uomo, onde si reintegra il naturalismo, dopo l'evoluzione orfica e cristiana, e restaura l'idealità nelle coscienze. Entro di essa spira il dio della vita fisica, del principio vitale, che per equilibrio e perpetuazione, si serve del Tempo e dell'Amore, non già per darci un sogno da ebbri, ma il riso dell'universo lieto nella Venere eterna, simbolo del moto e del senso, l'edonica divina nel sereno concetto delle cose e nella voluttà della vita.





UN FAVOLEGGIATORE RUSSO

TRADOTTO DA CLASSICI ITALIANI



~~~~~  
( Conferenza letta il XXIX aprile MDCCCLXXVIII  
nella R. Università di Catania )  
~~~~~

•

I.

Pietro il Grande, “ il primo imperatore del mondo, „ come lo chiama una canzone popolare russa (1), riformatore di tutto, tra le febbrili cure del regno che dovevano aprire alla Moscovia i mari, darle esercito, armata, leggi, vittorie e civiltà, ebbe anche l'idea d'infondere nella nascente poesia del suo paese l'elemento comico e satirico, che non mancava alla stessa sua natura gigantesca. Credeva in buona fede al “ castigat ridendo mores „; amava di gran cuore la favola, l'apologo, il simbolo in generale; e quando fe costruire il bellissimo giardino d'estate a Pietroburgo, volle che ognuna di quelle numerose fontane rappresentasse una delle favole di Esopo, tradotte in buona parte in russo, dicesi, da Teofano Prokopoviç, e incise sulle fontane stesse. Nel medesimo giardino, più tardi, doveva sorgere fusa in bronzo la statua stupenda di Giovanni Krylov, il celebre favoleggiatore. Ma di quel tempo non si era nemmeno

(1) BARSOV: Petr Velikii v narodnykh predaniakh severngokraiu; Mosca, 1872.

lontanamente intuito l'immenso patrimonio di fatti che appunto la favola doveva apportare alla sociologia, alla filologia e alla storia: si amava il meraviglioso pel meraviglioso, per la passione inconscia che hanno gli slavi a crearsi una vita ideale differente da quella d'ogni dì. Colà lo spirito del mito pervade e penetra la coscienza popolare ingenua credule e tenace, così che nella sua costante trasmigrazione può presentarci come un quadro delle parvenze primitive man mano adattate, ma non trasformate, al clima etnico e storico. Da noi G. B. Vico, prima di tutti i moderni mitografi, con divino intelletto del vero, aveva scritto: " La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori del corpo.... „ " I parlari volgari debbono essere i testimoni degli antichi costumi de' popoli che si celebrarono nel tempo che essi si formarono le lingue... „ " Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni delle cose... danno alle cose la loro propria natura... „ " La fisica degl'ignoranti è una volgar metafisica con la quale rendono le cagioni delle cose che ignorano alla volontà degli Dei... „ " Gli ignoranti ed uomini primitivi si fanno di tutta la natura un vasto corpo animato che sente passioni ed affetti... (2) „ Sono pensieri su cui si è venuto formando tutta una scienza con l'aiuto della glottologia e della demografia, e ch'è la vera storia filosofica dell'idea primitiva. Presso gli slavi si conservavano invece preziosissimi materiali, i più abbondanti e i più ricchi, dopo gl'indiani; d'onde si potrebbe trarre argomento non solo a meglio confortare la teoria del Müller, che fa del mito una metafora e la chiama " Malattia del linguaggio „, e quella del Khun, del Benfey, del Grimm, dello Schwartz, del nostro Ascoli e De Gubernatis, che unificando i miti, ne rapportano le origini a' fenomeni astrali e meteorici; ma a sta-

(2) Principi di Scienza Nuova.

bilire certe leggi psico-fisiche per le quali l'attività mitica diventa una funzione nativa, necessaria e inevitabile, in tutti gli uomini e in tutti i tempi e luoghi, non sempre prodotta " dalla doppia personalità intravveduta nell'ombra del proprio corpo, nelle immagini riflesse da' liquidi, negli echi dei suoni e delle voci, e nelle apparizioni de' sogni „ (3). Forse nessun popolo moderno come lo slavo conserva appunto questa attività, onde deriva la diretta entificazione de' fenomeni naturali, la fede nella realtà delle illusioni de' sensi e dello spirito (4): esso crede ciecamente alle potenze estramondiali; nel filo di erba, sulla roccia scura, per la vastità delle steppe, nei fiocchi di neve, tra le fibre degli alberi, nel ventre o sulle ali degli uccelli, ne' raggi della luna piena, tra le nuvolaglie, vede un gran pullulare di genietti bizzarri, di animucce alate, di strani fantasmi, che gli fanno la buona o la mala ventura e gli circondano la vita d'una specie di sogno perpetuo. Ond'è che si ritrovano in esso quasi tutti gli elementi mitici, che produssero le favole, i cōnti, i poemi, e che si ricollegano non solo al Râmâyana, all'Atharvaveda, a' Grihyâsûtra, a' Brâhmana, ai Purâna, al Pançatantra, al Tûtinamêh, ma anche alle tradizioni elleniche, scandinave e germaniche; onde quasi tutte le favole, che tengono larghissimo campo nella mitologia zoologica e vegetale e nelle stesse epopee, le quali possono in fondo ridursi a cōnti popolari, come hanno provato profondissimi mitografi. E come daremo esempi di favole riflesse, tratte appunto dall'inclinazione popolare a trovar somiglianze tra la vita degli animali e delle piante, col parlare del Krylov, così ci par bene riportare qui riassunto in una pagina il grandioso Râmâyana che da poema diventa fiaba: è una sintesi così fedele che

(3) VIGNOLI: Mito e Scienza, Milano.

(4) SULLY: Les Illusions des sens et de l'esprit.

parrà davvero ammirabile : (5) “ Nel tempo in cui tutti gli uomini erano buoni, ricchi e felici, viveva un gran re che contava nove mila anni. Dalla prima moglie aveva avuto un figlio molto bello e prode, al quale doveva lasciare il suo regno. Ma avendo sposata più tardi una seconda moglie, in un giorno d'amore le promise di accordarle un dono qualunque, ed ella volle che il figlio primogenito fosse mandato in esilio per dare la corona al proprio figliuolo. Scacciato dalla crudele madrigna, il principe si ritirò nella foresta con la principessa sua moglie. Ma un giorno che inseguendo un cervo egli si era allontanato dalla sua capanna, il mostro a dieci teste gli rapì la principessa. Il principe, non trovandola più al ritorno, se ne disperò molto e si dette a cercarla affannosamente. Cammina cammina, ecco incontra il re delle scimie, che si lagna con lui — di quei tempi le bestie parlavano — d'essere perseguitato da un mostro. Per fargli favore, il principe affrontò il mostro e l'uccise. Di que' tempi le bestie erano pure riconoscenti: il re delle scimie avendo dunque saputo che il mostro dalle dieci teste aveva rapito la principessa, mandò tutti i suoi sudditi a veder che se ne fosse fatta. Le scimie si smarirono per via ed ebbero fame; ma una buona fata dette loro da mangiare e le rimesse in cammino. Cercano e cercano, alla fine incontrano un avoltojo, il quale rivela che il mostro dalle dieci teste ha portata la principessa all'altra riva del mare. Ora come passare l'oceano? Le scimie ricorrono al re degli orsi; ma esso è troppo vecchio e le consiglia di rivolgersi al figlio del vento. Il figlio del vento passa il mare a volo, vede la principessa e ne riporta novelle. Allora il principe, per mezzo d'un ponte meraviglioso passa a sua volta il mare; s'in-

(5) ANGELO DE GUBERNATIS: *La Mythologie des plantes*, 2 vol. Paris, Reinwald, 1878-82 — *Mythologie et Zoologique*, 2 vol. Paris, Durand e Lauriel, 1874. Cfr. la « Notice préliminaire » di J. Baudry, pag. XVIII-IX.

contra col mostro a dieci teste, lo uccide e riconduce la sua sventurata sposa. „ Intanto non è da stupire se fra la grande ricchezza mitica slava, la favola degli scrittori sorgesse tardi in Russia , perchè il prodotto riflesso sarebbe stato sempre ed è tuttavia inferiore allo spontaneo, anzi non deve considerarsi che come un ritorno agli elementi primitivi con le petulanti appendici morali e religiose, onde l' arte e la fede hanno voluto ridurre il mito in allegoria e simbolo, affatto estranei a quelle creazioni quasi istintive. Ritorno che appare chiarissimo a chiunque studii seriamente le favole che troviamo sotto il nome di Esiodo, di Livio, di Esopo, di Fedro, di Aviano, di Babrio, e persino in quelle di Hussein Vâiz, di Nakshebi, di Kâdiri e di Giâmi (6), giungendo alla vasta fioritura italica, seguente La Fontaine, che tra il secolo scorso e il nostro rese celebri il Crudeli, il Roberti, il Passeroni, il Casti, il Pignotti , il Clasio , il Carrer, pei quali la nostra povera Italia parve tramutata in un fecondissimo giardino zoologico e botanico. L' Arcadia dei poeti, e non senza ragione e utile, si cambiava in arcadia bestiale e vegetante. Ora, lasciando da parte ideali che i tempi non permettevano neppure di sognare, e restringendoci al semplice significato individuale che allora si credeva dovesse darsi a quest' arte, il Krylov nel suo paese ebbe il merito di dare a tal ritorno un' aura schietta e arguta: dopo lunghe prove e cadute ingloriose, egli seppe alla fine interpretare un lato del genio del suo popolo, e ne divenne perciò l' idolo: d' altra parte egli la pensava come il lirico Maikhov: “Una nazione che s'incivilisce, „—diceva egli:—“ ha due cose da fare, due doveri da compiere: bisogna che con una mano spanda il seme delle nuove dottrine, delle idee e de' costumi no-

(6) Cfr. il bellissimo libro di OTTO KELLER: Untersuchungen über die Geschichte der griechischen Fabel, Leipzig, 1862; e l'altro del MÜLLER: Grundriss der Sprachwissenschaft, Wien, 1877.

velli, mentre con l'altra deve distruggere quanto l'opprimeva, incatenandola al passato, sradicare i pregiudizi dagli animi, svellere gli ultimi rovi de' secoli d'ignoranza e di superstizione: la satira ne è il mezzo e l'arma. „ Di quel tempo infatti la Russia traversava un periodo di preparazione, per così dire: di qua le dottrine degli enciclopedisti, il classicismo greco, l'imitazione inglese e tedesca; di là una specie di misticismo affatto slavo, la tendenza alla nazionalità, la reazione. Ne vennero su lotte accanite, generosi tentativi, avidità di ricerche. L'imitazione fu prima discussa, poi bandita: il vecchio genio russo si sollevò potente, risuscitò la vita popolare, volle la letteratura nazionale. Krylov segna la transizione tra il vecchio e il nuovo in quanto al periodo della sua vita; ma circa le opere è poeta schiettamente russo ed è servito di spinta, d'esempio, di legame fra Karamsin e Gogol. Le favole di Krylov in fatti, come diceva un critico e come si osserva da chiunque le legge, ci spiegano d'inanzi tutte le classi della società russa, c' insegnano a conoscerle, stimarle o compatirle. Ora è il gran signore co' vizî, le debolezze, l'orgoglio, la servilità; ora il buon “ mugik „, beone, paziente, lavoratore, timoroso di Dio e del diavolo, dello staffile e dello zar, ed ora sono preti e sapienti, principi e re, che non fanno sempre la miglior figura del mondo. Krylov vi conduce allegramente, con un fine sorriso sulle labra e sugli occhi bricconi; e vi fa osservare, conoscere, apprendere. La sua favola, tutta moderna nel pensiero, assume una certa grazia antica nella forma, paragonabile a' vecchi poemetti francesi che chiamiamo “ fabliaux „: zeppo di verità locale, i suoi personaggi sono perfettamente russi; e quando poi mette in iscena le bestie, l'autore non dimentica mai che sotto la loro pelle è l'uomo, alla stessa guisa che serba sempre qualche cosa del carattere naturale delle bestie istesse. Onde non si può rimproverare

a lui quello che si diceva di La Fontaine, che cioè dimenticava la maschera per pensare solo al viso, e dimenticava l'animale per pensare solo all'uomo. La scelta de' suoi simboli è mirabilissima, perchè la squisitezza delle nuove osservazioni non guasta affatto la leggenda e l'indole di certe bestie. Quando, stanco di punzecchiare i vizi in generale, si abbandona ad illusioni politiche è ardito sino alla temerità, è tagliente sino al sangue; allora quel po' di zoologia internazionale dà campo alle più curiose ipotesi e fa sorridere amaramente anche chi ne è ferito. Si narra che l'alta società russa, dame e signori, si vedesse rispecchiata in quelle vive personificazioni; e che nella volpe, nel lupo, nell'orso, nella scimia, nell'asino, ritrovasse tanta gente da far due volte l'enumerazione delle lettere dell'alfabeto, che in russo sono trentasei. E tutti n' erano lieti, così che secondo ogni sua favola, c'era l'animale alla moda. Krilov non ama l'imitazione; ma quando vi cade, sa trarsene di tanto bel garbo che la cosa sembra affatto nuova. Come tutti i forti umoristi, da Jean Paul a Heine e Swift, non ride mai: la sua ingenua e sottile gaiezza è sorriso soltanto, e spesso sorriso mestissimo; onde fu detto di lui che " la sua arte di sorridere era arte di pensare. „ E quando il sorriso si cambia in ghigno o scherno, si intravede che l'autore non ci piglia gusto. Semplice, breve, puro, egli colorisce con naturalezza ed eleganza; conosce tutti i segreti del suo straricchissimo idioma, e se ne giova con gusto che è grazia e forza insieme. Tradurlo bene è impresa da disperare i più audaci; ha bellezze che si comprendono senza potersi rivelare in forma straniera. Sino ad oggi non è sorto in Russia chi lo uguagli nella purezza dello stile, nello studio arguto e paziente dalla natura, nel dare alla patria libri utilissimi senza la mania di cambiar la faccetta al mondo, per brutta che sia, e soprattutto nella popolarità. Le sue favole

sono così note, che se non fossero state mai stampate, potrebbero raccogliersi dalla bocca del popolo, come dicesi facesse Pisistrato de' canti d'Omero.

II.

Ivan Andreevic' Krylov nacque a Mosca nel 1763, da un povero ma prode ufficiale d'esercito, che gli fe passare i primi anni in Oremburg, ov'era di guarnigione, e che quasi da solo, nella rivolta di Pugacev, salvò la cittadina di Giaisk dagli orrori del saccheggio; e in un paese dove le tradizioni di famiglia, i privilegi di casta, i titoli di nobiltà valgono moltissimo, entrò nella vita, come dice il Pletniev, “ senza nome e fortuna, senza amici e protezione. „ La madre, una santa donna, coraggiosa, ma poco colta, attese a educarlo, quando a undici anni gli morì il padre; ma i profitti erano lenti, stentati, anche sotto le cure d'un maestro francese che, stando nella famiglia del governatore di Tver, gli faceva carità di lezioni. Però il fanciullo amava la lettura: il babbo gli aveva lasciata, povera ed unica eredità, una cassa di libri, co' quali egli restava molta parte del giorno; in breve ebbe il capo zeppo di eroi greci e romani, di comedie e di poemi. La nomade libreria paterna gli valse un tesoro, ma non lo salvò dalla estrema miseria; così che la povera mamma fu costretta a chiedere per lui dodicenne un posto di scrivano in un villaggio dello stesso governo di Tver; d'onde dopo tre lunghi anni di amarezza lo condusse a Pietroburgo, sperando di ottenere qualche cosa come vedova d'un soldato. “ Questi primi anni „ — dice il suo biografo:— “ scorsi nella povertà, tra le infime classi del popolo, non furono perduti pel piccolo Krylov, anzi lo adusarono al linguaggio e ai costumi popolari, allo studio della sua stirpe nelle minime sfumature della natura. „ Senza queste prime

prove il carattere del suo paese gli sarebbe sfuggito, ed egli non avrebbe attinto alla grande sorgente, onde trasse poi le stupende favole, nè avrebbe conosciuto bene la sua lingua, che nella unità nazionale gli serbò tanto spiccata la fisionomia russa. Krylov giunse a Pietroburgo nel tempo che sorgeva il teatro pubblico, e si davano in luce le tragedie che Dmitrievsky recitava a meraviglia: Krylov, divenutogli amico, compose in stile eroico, vale a dire in russo volgare e slavone chiesastico due tragedie, una “ Cleopatra „ prima, e poi una “ Filomela „ (1786) che perirono in una allegra fiammata; e senza scoraggiarsi mai, per dodici anni ancora scarabocchiò un monte di carta, che non gli valse il becco di un quattrino e non gli fece imparare nulla. La morte della madre (1788) lo scosse: con un vecchio capitano della guardia fondò una tipografia ed un giornale “ La posta degli spiriti „, che doveva combattere la gallomania e dare tante belle prove dell’ eleganza, dell’ ardire e dell’ arguzia di Krylov; ma il foglio non durò che un anno, e, cambiato nome con quello di “ Spettatore „, risorse per dipingere il vizio più brutto del vero e per morire ancora, lasciandoci un coraggioso scritto, il “ Caib „, e dando vita al “ Mercurio „, il quale non fu più fortunato degli altri due. Un’ impaziente mobilità d’ anima l’ incalzava: scrisse tragedie, drammi, riviste, satire, elegie, epigrammi, odi; tutti, nati rachitici, morivano irremissibilmente. Tornò alla comedia: compose “ La famiglia degli spaventati „, o “ I pazzi e gli scaltri „, e vi profuse molto ingegno; ma “ la musa comica gli fu più ingrata della tragica „. Intanto co’ cento tentativi sbagliati era venuto man mano in luce, stimato qual uomo di molto spirito: cercato, accolto ne’ ritrovi di artisti e di signori, ne divenne l’ amico, il protetto, ne visse la vita e divenne giuocatore. “ Non mi dispiace che Krylov perda il denaro; „ — diceva lo zar Alessandro: —

“ solo sarei desolato se perdesse l'ingegno. „ Un bel giorno, sei anni dopo, l'imperatrice Maria Fedorovna, colta, gentile e bella, lo mandò segretario del principe Galtzin a Riga; col quale visse tre anni ancora, e con lui si dimise per andarsene in compagnia nelle terre di Saratov, granaio della Russia presso il Volga. Fu per lei che scrisse il “ Fioraliso “ del quale parleremo poi. La campagna di Zubrilovka lo fe tornare al popolo: rivide l' “ isba, „ la steppa, la foresta di abeti; scorrazzò pei campi, percorse il Volga, si ritemperò al linguaggio, ai costumi, alla ingenuità de' contadini; e quando dopo qualche anno passò a Mosca per andare a Pietroburgo, ebbe accoglienze liete da que'letterati. Ma il principio della sua fama durevole fu la traduzione, consigliatagli da Dmitriev, di due favole di La Fontaine. “ La fille et le chêne „ e “ Le roseau, „ le quali, publicatesi sullo “ Spettatore di Mosca, „ ebbero immenso plauso. Bisogna però confessare che a questo risveglio di benevolenza avevano contribuito molto le protezioni che gli piovevano dall'alto. Il teatro però lo seduceva sempre: era la meta dei suoi sforzi; onde a quarant'anni gli consacrò gli ultimi tentativi: “ Ilia Bogatir (Il Ricco) opera comica, e due comedie “ Mórdnaia lavka „ (Magazzino di mode) e “ Urok doskam „ (Lezioni alle fanciulle) tutte piene di spirito e di grazia squisita, ma ora quasi dimenticate. Verso il 1808, riconobbe davvero e sostenne la sua vocazione, e dopo di essere stato tre, quattro volte consigliere onorario, si dette con grande amore alla favola e all'apologo, de' quali stampò un bel saggio sul “ Corriere drammatico „, che aggiunse non poca lode al suo ingegno. Quando nel 1812 si aperse la Biblioteca imperiale, il Direttore Olenin lo volle seco e lo strinse in amicizia col poeta G'niedic', traduttore di Omero. Krylov godè così una dolce agiatezza: aveva tre mila rubli all'anno, era cavaliere di San Vladimiro, a-

mato da tutti, lieto delle sue belle camere sul Gastyn Dvor, ove tubavano e svolazzavano liberamente molti colombi. Era rimasto scapolo impenitente, comunque fosse di cuore passionato, gentile, e talora anche geloso: ma le cure d'una famiglia lo spaventavano, come la perdita della pace e della libertà. Si narra che una volta ebbe la fantasia di adornar la sua casa di tappeti, quadri, specchiere, tende, tutto nitido e ricco: quindici giorni dopo i prediletti colombi trovavano grano da per tutto e da per tutto aliavano come in una muda, mentre Krylov, steso sul divano, fumava osservandoli beatamente. “ E proprio di quel tempo, dice il Labanov, egli pensò di ridurre la casa in giardino: comperò una trentina di casse piantate a limoni, aranci, mirti, lauri e altri arbusti: ne ingombrò le camere in guisa che vi si girava a stento; ma quel piccolo Eden, non curato nè inaffiato da alcuno, in breve fu appassito e morì. Era molto distratto: alcune volte dimenticava persino d'essere l'autore delle sue stesse favole, e dimandava chi le avesse scritte: una sera dimenticò appunto dal principe Cerniscev la comedia “ Il pigro: „ tornato per prenderla, i servi dissero che trovato uno scartafaccio unto e bisunto, ne avevano avvolto delle candele; e così l'opera andò perduta. Aveva molti e cari amici, fra cui i più grandi scrittori del suo secolo: Dergiavin, Kapnist, Karamsin, G'niedic', Giukovsky, Viasemsky, Baratinsky, Puskin, Dmitriev, Ozerov; ed era affabilissimo co' giovani che incoraggiava con lodi e danaro. Conversava lietamente, con una certa arguzia bonaria e candida piacevolezza, spesso usciva in motti che trattenevano lungamente il buon umore e recitava qualche favola gaia. Amava le brigate, i pranzi alla buona; e gli amici gli apparecchiavano sempre un piatto favorito: un porchetto grasso nel latte rappreso cinto di rafani.... Aveva una figura simpatica e aperta; che non si può scordare, se si

è visto il busto d'Halberg, nel quale rassomiglia a un Giove Olimpico: ora che ne parlo mi par rivederlo anche nella statua erettagli dallo zar Niccolò. Sapeva molte lingue: il francese, il tedesco, l'italiano, l'inglese, e finalmente il greco, imparato a cinquantun anno. Novello Anacreonte, invecchiava soavemente, pieno di gloria, della quale non sentiva gli stimoli. Il 2 febbraio 1838 compiva settant'anni; era il " dieduska, „ il caro nonno, de' Russi: quelle nozze d'oro con la musa furono cantate dal principe Viasemsky e festeggiate con un banchetto di trecento persone nel Circolo della Nobiltà: al momento de' brindisi Giukovsky disse: " Vi ringraziamo in nome della Russia, alla quale co' vostri versi avete rivelato il suo vero spirito; „ il ministro di Pubblica Istruzione gli consegnò una lettera dello zar e la croce di San Stanislao. Fu un vero delirio: si bevve alla patria, all'imperatore, al poeta e lo si condusse quasi in trionfo al Granduca ereditario che l'aspettava e lo colmò di carezze. Così visse ancora alcuni anni, e quando nel 1844 morì, dicesi, d'indigestione, compose nell'ultim'ora appunto una favola sull'indigestione; e ne lasciò alla Russia circa cento settanta, oltre una trentina di imitate da autori stranieri. Ebbe splendidi funerali, a cui prese parte tutta Pietroburgo. Si racconta che con le lagrime agli occhi e nella voce que' buoni popolani gridavano: " È morto „ dieduska, " il caro nonno; è morta la parola del popolo! „

III.

Sarebbe molto dilettevole il fare una larga esposizione delle favole di Krylov, e noi la tenteremo appresso, riportando le versioni de' nostri classici ed esponendo per quale fortunata occasione ci vennero sott'occhio; ma la

impresa non è facile, a meno che non si voglia trascriverle tutte, nel qual lavoro non ci stancheremmo perchè non ci stanchiamo a leggerle. Per ora ne facciamo una breve disamina, dando di alcune la traduzione in versi, di altre il semplice contenuto, seguendo l'edizione di Pietroburgo in quattro volumi col titolo: " Polnoe Sobranie Soccinenii, ecc. „ Prendiamo per esempio quella dei " Due Mugiki, „ che cela un profondo senso politico: — Taddeo e Yegor s'incontrano: l'uno narra d'aver bruciata la casa, perchè di Natale, ubriaco, va a dar fieno a' cavalli e col lume mette fuoco alla paglia; l'altro racconta che, temendo l'incendio, va in cantina senza lume e si rompe le gambe. Giunge un terzo e li ammonisce: non è saggio che un ubriaco porti il lume, ma non è men dannoso restare nelle tenebre. — Popolarissima è quella del " Cigno, il luccio e il gambero „, da noi tradotta in versi:

« Quando fra amici non è più unione,
Le cose loro mai non vanno bene;
Invece di lavor v'è confusione.
In un bel giorno, il cigno, il luccio e il gambero
Si posero un carretto a trascinar;
Concordi tutti e tre vi si aggiogarono,
Ma d'un passo non seppero avanzar.
Il peso è lieve per le forze erculee,
Ma il cigno su le nubi vuol volar,
Il gambero va a sgheppo e intanto il luccio
Ne l'acque d'onde uscì tende a tornar.
Qual de le bestie è mai la più colpevole,
Chi pe' suoi moti la ragione avrà?
Non so ben dir; ma l'ore intanto volano...
. Ed il carretto resta sempre là. »

Il " Cuculo e il Gallo „ fu scritta per due giornalisti il cui nome risponde in russo al nome di que' volatili: — Essi si chiamano co' più teneri nomi: " mio splendore, mia bellezza „ con grande scandolo d'un passero, che

trova la loro voce sempre orribile. Il poeta domanda: — Perchè il cuculo loda il gallo? — Perchè il gallo loda il cuculo. — Un piccolo quadro eminentemente russo è “ l’Ukha di Damiano „, per dire che il troppo stroppia: l’ “ Ukha „ è una ghiotta zuppa di pesce: Damiano invita Foca a mangiarne; ma mangia un piatto, poi due, tre, quattro, poichè l’ospite vuol costringerlo ancora. Foca scappa via per disperato, senza cappa e senza cappello. — „ I fiori artificiali e i naturali “ vengono a contesa circa la loro bontà e durata: viene una pioggia improvvisa e dirotta; gli artificiali cadono fradici, mentre i naturali tornano vividi e belli: favola che allude agli ingegni, di cui la critica fa giustizia. — „ L’Uomo e la sua Ombra, — tradotta da G. Antinori, è molto carina e fa ricordare una novella di Edgard Poe:

« Ghermir volea la propria Ombra un tal uomo strano, Stancando in ciò sollecito Il piè, l’occhio, la mano. Quando appressarsi cupido A lui quegli tentava, Anch’ ella pronta ed agile Ver esso s’ inoltrava. Che se talor più celere Il passo egli moveva, E l’ombra velocissima Al par di lui correa. Indietro allor volgendosi Tenta fuggirla e’ stesso;	Ma l’ombra che lo seguita Correr si mira appresso. Anch’ io, leggiadre femmine, Vidi talor... ma no, Come vi date a credere, Parlar di voi non vo. Con la fortuna instabile Spesso avvenir ciò suole; Ad afferrarla spendere Ogni opra invan si vuole. A tal però che improvvido Par che la fuga e sprezzì, Dietro ella corre, e prodiga È de’ suoi doni e vezzi. »
---	--

Per i nepoti che, senz’aver fatto nulla, vantano gli antenati: — Orgogliose le oche stendono il collo superbo di discendere da quelle che salvarono il Campidoglio: un viandante chiede loro: **Ma voi che avete fatto?** — Noi? Nulla. — Ebbene, amiche, tacete: non siete buone che all’arrosto. — Ecco una lezione di diritto sociale: “ Le foglie e le radici: „ — In una bella mattina d’e-

state, gettando le ombrie nella valle, le foglie discorrevano co' zeffiri, vantandosi: Siamo l'ornamento della valle, la veste degli alberi, che coroniamo: che sarebbero senza di noi? Il viaggiatore accorre al nostro rezzo, l'usignuolo gorgheggia fra i nostri rami. Una voce s'inalzò umilmente dal fondo della terra. — Chi dunque osa interromperci? — ripresero agitandosi rumorosamente: — Chi ha tanto ardire? Chi siete voi laggiù che tentate inalarvi sino a noi? — La voce rispose: — Noi siamo quelle che vivono qui nell'oscurità per alimentarvi: come mai non ci riconoscete? Siamo le radici dell'albero sul quale fiorite; gloriatevi pure, ma non dimenticate che se veniamo meno, voi siete morti. — Una che morde le donchisottesche spaccate degli spiriti futili, è proprio bella, ed è anche versificata con piacevole disinvoltura da E. Petroni:

« Un certo cavalier de' tempi eroici
Grandi avventure d'ir cercando imagina,
E di far guerra a' maghi e agl'incantesimi.
S'arma, ed, il mio destrier, disse, recatemi;
Ma sulla staffa il piè prima di mettere
Parlar volle al destriero in questi termini:
« M'odi, fedele e coraggioso pegaso;
Passa i campi, le selve, i monti inospiti,
Prendi'l cammin che vuoi, come di nobile
Vera cavalleria le leggi esigono;
Tali il scerrai, che noi guidi alla gloria.
Quando dato a me fia di render docili
Tanti che al mondo son mostri malefici,
E regal donna della Cina in premio
Torre per moglie e più d'un regno vincere;
Amico, allor le tue fatiche e angustie
Non scorderò: vogl'io tutta dividere
Teco la gloria mia, vo' che magnifica
Qual palagio per te stalla si fabbrichi
E ne la state i paschi abbi più fertili.
Or privo fin di biada, intanto, o povero
Amico mio, ti stai sovente, e bere
Non puoi che torbid'acqua; e allor dell'aureo

Orzo tu avrai per nutrimento in copia,
E bevanda di miel la sete a estinguere. »
Il cavalier, ciò detto, in sella gettasi,
E lascia affatto in abandon le redini.
Ma che? Il destriero sciagurato in cambio
Di trarlo in cerca di sì belle glorie,
Sai dove andò? Verso la stalla subito. »

Quella della “ Scimia e gli Occhiali „ è passata in proverbio; è tradotta dal Montrone :

« Una scimia venuta ad invecchiare
Sentissi alquanto infievolir la vista.
Udito avea Jagli uomini parlare
Tal ventura non esser la più trista.
E che a difesa di siffatti mali
Bastava procacciarsi un par d'occhiali.

Già di mezza dozzina fanne incetta,
Girali in tutti i modi e li rigira :
Ora in cima a le tempia se li assetta,
Or v'infilza la coda e in su li tira,
Or fiuta, or lecca ; e stanca alfin si parla :
« Vegna il malanno a quanti vendon ciarla.

« M'han detto tante belle istoriette
Sul valor degli occhiali, e valgon niente. »
Sì borbottando in collera si mette,
Sbuffa, s'affanna e, furiosamente
Presigli, a un sasso gli ha così battuti
Che fa balzargli 'n briccioli minuti

Ciò pur troppo degli uomini addiviene:
Una cosa che sia d' utile pregio
Lo sciocco che per nulla anzi la tiene
Cerca co' detti suoi porla in dispregio :
Ma se lo sciocco è de' potenti in terra,
Dirne mal non gli basta, e le fa guerra. »

Molto arguta è poi quella del “ Marito di tre mogli „ ,
trascritta da A. M. Ricci :

« Un certo peccator lasciò sua moglie
Per menarne altre due (scandalo grave !)
Che inorridir di sì profane voglie
Fe' il mondo tutto e le donzelle, e le ave,
Che ne formar leggende sì famose
Per istruire e spaveutar le spose.

Ma il giusto prence il caso udito appena
Ad esempio de' posteri mariti
Volle che s' inventasse or nuova pena ;
E se i giudici in ciò fosser più miti,
Intorno al tavolon de' tribunali
Appiccati farian da commensali.

Per lungo tempo i giudici prudenti
Tacquero escogitando alto supplizio ;
Al fin tremendi fra le accolte genti
Pronunciaro indignati il gran giudizio,
Che all' impudico mancator di fe
Si rendesser le mogli tutt' e tre

Non poco il vulgo mormorando, ardeo
D'ira pietosa, e di stupor si scosse :
Ma un dì pentito e disperato il Reo
D' inanzi a la magion propria appiccosse,
E col suo tristo memorando scempio
Seguì la legge, e suggellò l' esempio. »

Ora, tanta acuta penetrazione del cuore umano e festività di pensiero si rivela meglio in altre favole più importanti e certo più belle di queste, dove in ispecie sono in iscena le bestie, gli alberi e le cose solamente; tanto belle che piacquero a Antonio Cesari e Pietro Giannone, a Michele Leoni e Ippolito Pindemonte, a Giambattista Niccolini e a Vincenzo Monti, i quali le versificarono, come verremo esponendo, se pure questa letteratura umile e popolare possa trovar grazia in forma aulica presso i nostri raffinati contemporanei, per cui il bello è sublime solo allora che resti nella sua nudità palpitante e semplice.

IV.

Un giorno a Pietroburgo, “ dolce ne la memoria „, sul melanconico morir dell' estate nell' autunno, avevo vista la vivente statua del Krylov : intorno le betule, i pini e gli abeti mandavano alle miti opaline trasparenze del giardino stormiti e sussurri; la Neva azzurra e scintillante riflettendo la prima casuccia di Pietro il grande.

e i navalestri da le vele turchine, correva gloriosa al Baltico per cento braccia; dall'alto venivano raggi come vibrassero cogli estremi tepori i primi frèmiti ideali del freddo. Ero rimasto a lungo a guardare l'arguto favoleggiatore, a' cui piedi le bronzee bestie e le piante spiravano, quasi per gli occhi e per le fibre sentissero le passioni onde l'arte aveva dato loro intelletto umano. Così mi colse il desiderio di rileggere le favole che avevano deliziato tutta la Russia; e mi recai nella Biblioteca Imperiale. Le chiesi; e poichè s'accorsero ch'io ero straniero, mi offersero una edizione trilingue, russa, francese, italiana, rarissima e meravigliosa per tipi ed eleganza (7). Ne scorsi l'indice, e fui gradevolmente sorpreso nel trovarvi circa novanta favole versificate da' nostri scrittori, o malnote o ignote affatto in Italia: le lessi con una certa avidità curiosa, e saputo non essere agevole trovarle altrove, raccolsi tutta la pazienza e le copiai. Oltre le versioni de' minori (in tutto i traduttori sono trenta) quali l'Angeloni, l'Antinori, il Betti, il Biondi, il Borroni, il Brancia, il Buttura, il Canzano, il Figliola, il Giovanetti, il Mezzanotte, il Montrone, il Petrone, il Petrucci, il Ponta, il Ricci, il Salfi, il Tambroni, il Valeriani, il Vampini, il Ventignano, c'erano quelle d'uomini o notissimi o celebri, come il Cesari e il Giannone, il Lampredi e il Genoio, il Leoni e il Monti, il Niccolini e il Pindemonte. Mi parve vivere per alcune ore fra la più eletta e geniale brigata dell'ottocento, raccolta là, come per incanto, a sorridere finemente scorrendo sulle varie vicende umane con signorile urbanità di forme e sottile grazia di pensiero; brigata posta davvero miracolosamente d'accordo e insieme, e costretta a mettere da

(7) KRILOV: Fables russes, imitées en vers français et italiens par divers auteurs; précédées d'une introduction française de M. Lemontey, et d'une préface italienne de M. Salfi, publiées par le Comte Orloff.—2 Tomes en 1 vol. in-8, av. portr. et 5 grav. 1825.

parte la politica gallofoba o sanculotta, il gattigliare del purismo e della licenza, le invelenite baruffe d'uomini e scrittori, e sopra tutto quel non so quale sentimento di instabilità strana e pensosa mista a sdegni repentini e scatti generosi, ond'è piena tutta quell'epoca fecondissima d'avvenimenti, di spropositi e di gloria. E questo miracolo fu fatto da una gentile signora, dalla contessa Anna Soltikov, la quale, aiutata dallo sposo senatore Orlov, pensò di profittare delle immense loro amicizie in Francia e in Italia per diffondere la conoscenza delle favole del Krilov; e, tradotte letteralmente in francese, ne mandò una o più agli scrittori che godevano maggior fama di cortesia e d'ingegno nelle due nazioni con preghiera premurosa di ridurle in versi: e gli scrittori risposero all'invito tanto che così sorse la splendida ed ora rarissima edizione ch'ebbi tra mano. Ricordarla qui con simpatia e gratitudine più che un dovere è squisita e triste compiacenza, perchè ella morì giovane, ed era buona, colta e bella: parlava tutte le lingue d'Europa e traduceva Omero; aveva così vivo l'istinto della carità che profuse ai poverelli ogni ricchezza: semplice, soave e coraggiosa saliva le più aspre cime de' Pirenei, e supportava da stoico antico gli spasimi d'una lunga malattia: sorrideva perchè altri non si affliggesse; amava l'arte, leggeva molto, e a Londra, a Parigi, a Ginevra, a Roma, a Napoli ebbe l'ammirazione de' sapienti e la gratitudine de' beneficati. Un giovinetto montanaro da lei tolto alle balze de' Pirenei e condotto pei viaggi, sebbene l'avesse vista stesa sulla bara e poi sePELLITA, non volle mai credere alla morte di lei; e ne aspettava sempre il ritorno con mestissima fede; pietosa illusione ch'è la più alta poesia ispirata dalla bontà che ama e dalla bellezza che soffre. Ella era lieta, come una bambina a' regali, quando le giungevano d'ogni parte d'Italia quelle versioni, e volle che il nitido volume fosse degno di noi,

della Francia e della Russia. Ora eccone alcun altro saggio de' " più noti e più sommi „ a dirla con Dante. E cominciamo dal Cesari, che ne tradusse sei: ne diamo due soltanto, che ci paiono le migliori: voi ritroverete in esse appunto l'autore dell' " Antitodo „ che diè la ricetta per formare i " viventi dizionari a due gambe „, e che pensò morire con in mano i Fioretti di San Francesco e il Passavanti; tutto ciarpe e fronzoli e svolazzi molleggianti, infiorati, giulebbati, ricamati; ritroverete il candidissimo fornaio cruscheggiate, il quale ristaccia il più bel fiore della lingua, e poi beato avanza a passi di minuetto, lindo e guardingo, come gatto rasente la mota, che tema d'insozzare le zampine e i barbighi. La prima è quella intitolata: " Il Curioso „:

« Buon dì, sozio: onde vieni? » « Dallo studio
Di storia natural. La cercai tutta
Tre ore intere: tutto, ho visto, tutto
Esaminato: le più sorprendenti
Cose vid'io, e tante, che a spiegarle
Non mi darebbe l'animo. Del tutto
Questo è ben de' miracoli il palagio.
Quanto ne' varî suoi lavor profonde
Natura! Che animai! Che uccelli! Quanti
Insetti ho visto! moscherin, farfalle,
E vermini di forme e color mille!
Quai di smeraldo son, quai di corallo.
E insetti poi! ve n'ha di sì minuti
Che tu non crederesti: alcun ne vidi
Grande non più del capo d'una spilla. »
« Di'; l'elefante vedesti? ti giuro
Egli è cosa magnifica. » « Or c'è egli? »
« Senza manco. » « Oh, men duole. L'elefante
Di tutti è il solo a che non posi mente. »

L'altra: " Il Cavallo e il Cavaliere „:

Ammaestrato avea sì bene un certo
Cavalier suo Caval, che ne faceva,
Senza pur toccar freno, ogni sua voglia

La voce del padron scusando il morso.
« Uopo non è, dicea, con sì manesca
Bestia di briglie. O me felice! O viva! »
Di presente è sellato: il monta, e come
Fu uscito a' campi, il Cavalier lo smorsa.
Sentendosi 'l destrier libero, il passo
Studia alle prime dolcemente: quindi
Vibra all' aria la testa, ed iscotendo
Le giube a prender cominciò un portante
Più risentito, e va caracollando
Quasi volesse al suo signor far festa.
Ma poco andò che non sentendo il freno,
Il caval si scagliò. Bolliagli il sangue,
Scintillavano gli occhi, più non sente
La voce del padron, ma con lui 'n sella
I campi attraversando, a rotta il porta.
Con man tremante indarno l'infelice
D'imbrigliarlo s'adopra. Inutil prova!
Il corridor via più broglia e s'infiama;
Fin che a terra ne 'l manda. Come vento
Cacciato a turbo, la bestia fuggendo,
Senza guardarsi innanzi, e la via trita
Perduta, corre; finchè nabissando
Giù da un dirupo, ci trovò la morte.

Il cavalier saputo il caso: « Ahi, misero! »
Disse: « fu' io cagion di tua sventura;
Securamente a non levarti il freno
T'avrei scorto e guidato. A terra posto
Già non avresti me; nè sì perito
Saresti tu di festinata morte. »

Perchè il popol lusinghi, non è manco
Dannosa a lui la libertade, s'egli
Di ragione patir ricusi il freno.

Urbano Lambredi, ne tradusse diciannove, più di tutti, perchè più di tutti forse aveva la penna andante e duttile l'ingegno: è lui il protagonista della terribile satira foscoliana "Hypercalypseos", "in viros doctos Italiae", chiamato "Ieromomo", "qui est deus conviciorum", giornalista, pedagogo, frate, rinnegato "litterarum doctrinarumque omnium", che vituperante e vituperato muore

a Napoli pagato dalla polizia pel suo voltafaccia politico. Coltissimo e geniale, aveva allora molta rinomanza. Ne diamo una, la più semplice e la meno lontana dall'originale: " La cascata e la sorgente „ :

Da rupe eccelsa al sottoposto piano
Meravigliosa in vista una Cascata
Travolgea la spumante
In parabolico arco onda sonante.
E volta l'orgogliosa
A vicina sorgente
Per sua virtù medicinal famosa
Disse: « Non par credibile
Che appena altrui visibile
Tu, sì povera e umile,
Bruna, fangosa e vile,
Abbi sopra di me tal preferenza
Da convitati e tanta concorrenza.
Che vengan quì per ammirarmi, al certo
Da stupirsi non è;
Ma intender poi non so per qual tuo merto
Vengano ancor da te. »
« Vengono per guarir, » modestamente
Rispose la sorgente.

Di Pietro Giannone, il poeta dell' " Esule „, che ramingò quarant'anni in esilio, e nel suo polimetro pose tanta disperanza di pene e tanta carità di patria con arte grezza, ruvida e sonora, daremo delle quattro tradotte, il solo " Fioraliso „, composto dal Krilov per l'imperatrice: è un idillio più che una favola, ed è uniforme al " gentil sangue latino „ del poeta; ma risente della profusione versaiola con cui s'inondavano, per tenerle a galla, le gazzette d'allora:

Il cilestro Fioraliso,
Pel calor che il dì raccolse,
Nella notte all'improvviso
Le sue tenui foglie aprì;
Ma pel freddo che raccolse,
Schiuso appena, s'appassì.

Sovra il gambo indebolito
Nel chinare la gracil testa
Ad un zeffiro romito
Che l'andava a carezzar,
Questi detti in voce mesta
Fu sentito bisbigliar.

« Ah, sorgesse almeno il sole, A cui cerchi in van l'egual
Affrettato a' voti miei Per l'amabile fragranza
Co' suoi raggi, come suole Ch'è delizia del mortal.
Ogni cosa ad animar! Ma quel fior non ti somiglia:
Forse allora anch'io potrei A lui diede il suo fattore
Alla vita ritornar. » Esser gioia de le ciglia

Di quel mesto fiore oppresso Che saranno, sono e fur;
Il lamento un verme udia, Ed il tempo distruttore
Che strisciando a lui dappresso Lo rispetta a lungo e' pur.

A parlar si fe così: Quanto a te, pretendi invano
« Sei pur folle in fede mia, Fior da nulla, un fin più tardo:
Se affrettar pretendi il dì. Della greggia e del villano

Altro affare il sol nel cielo Tu sei scherno al duro piè,
Non ha dunque, o vanerello, Ed errore è sol d'un guardo,
Chè il veder se in su lo stelo Se pur guardo è volto a te.

Tu fiorisci o secchi già? Non seccare, e sarai saggio,
Ed un fior sì meschinello Chi non t'ode o non t'ascolta,
Nudre tanta vanità! Che perciò da l'alto un raggio

Bene è ver! Non ti concesse Non vedrai su te venir:
Per volar natura i vanni: Taci or via, taci una volta,
Che se dati te li avesse, E rassegnati a morir. »

Tu potresti allor veder, Seguitato avrebbe ancora
Che il Rettore alto degli anni Ma dal balzo d'oriente
Usa in altro il suo poter. Apparì la bella aurora,

Campi e valli, e piani e monti E a lei presso il sole uscì,
Solo esistono per lui; Che del raggio onnipossente
Queste querce che le fronti Terra e cielo riempì

Spingon quasi infino al ciel, Allo sguardo suo celeste
Fanno sol pe' raggi sui Confortandosi il fioretto,
Alla terra ombroso vei. Riapri le foglie meste

Della sua divina luce E vivace ritornò;
L'ineffabile possanza E così del vile insetto
Sovra i cedri un fior produce, L'insolenza rintuzzò.

Voi, cui loco sublime in sorte è dato,
Deh, sprezzate il parlar d'insetto vile.
E seguite del Sol, vita al creato,
Il costume magnanimo e gentile;
Scalda e' del par col lume intemerato
L'altera quercia e il floraliso umile;
Gloria e felicità spande il suo raggio;
Quindi ha da tutti i cor' grazie ed omaggio.

Ippolito Pindemonte ne verseggiò due, che riportiamo e che s'attagliano molto bene a quel suo carattere solitamente melanconico e puro: certo v'è dentro più lo scrittore di Epistole che il traduttore dell'Odissea, più il suo " *Ἄδη βύρα* „, il " vivi occulto „ che la sprizzante festività dell'originale; ma a chi scrisse " I Sepolcri „ si possono perdonare questi due peccati.

« Le due botti. »

Due botti fean cammino.
Serbava l'uno il prezioso umore
De' cuori allegratore:
Gocciola l'altra non chiudea di vino.
La prima iva di passo
Senz'ombra di fracasso.
L'altra di gran galoppo era tirata.
E la strada selciata
Sotto l'andar tremava
Del carro il cui passaggio
Gran colonna di polve annunziava:
Mentre si fea da un lato
Il passeggiar turbato
Allo strepito pur del suo viaggio.
Ma qual fosse di questa
Lo strepito che desta,
All'altra, che piaceva,
Ciascun si rivolgea.
Mal può fede ispirar chi si compiace
Dar su le imprese sue molte parole
Ma il vero uom da travaglio all'opre sole
Conoscer si farà. Fatica, e tace. »

« Il Villano e l'Asce »

« Tronchi d'alberi un villano	Ma con lei va tosto in furia,
Che formarsene volea	Le favella, e alla meschina
Il tugurio di sua mano	Dice ingiuria sopra ingiuria.
Con un' Asce divedea,	E ch'è un' Ascia da dozzina.

Nel suo sdegno egli a casaccio Compier ciò, che d'Asce armato
E percuote e taglia e fende, Non potria quest'uom, nè quello.»
E del torto del suo braccio « Ciò che a te più gusta e piace
Con nuove onte la riprende: Di troncàre io sarò presta; »
« Manigolda, d'ora in poi Al villan con tutta pace
Ne' lavori miei più degni Replicò l'asce modesta
Non fia più, così m'annoi « I miei fatti questi sono,
Ch'io di te valer mi degni. E più dire or non accade.
« Sol d'abeti ramoscelli Fatta sia, signor mio buono,
A troncàre io ti destino, La tua santa volontade.
Per foggiarne zolfanelli Sol ti prego che ben guardi
Da tener sopra il cammino. Non del tuo nuovo partito
Già il mio fino accorgimento Cominciassi tosto, o tardi
E l'ingegno e l'insistenza, A mangiare il pan pentito.
Ti denno essere argomento, Tu a vili opre m'auserai,
Che di te poss'io far senza; Nè però comodo ostello
E insegnar che a me fia dato Fabbricarti unqua saprai
Col mio semplice coltello Col tuo semplice coltello. »

Giambattista Niccolini invece, il fiero ghibellino dantesco, ne versificò una sola; ma prese il tono d'un "Giovanni da Procida": rigido come corda da saette, tutto angoli e punte come poliedro, ritrovate qui il fiorentino e il tragico, che vuol parere alla buona e fa la voce grossa:

« Il Contadino caduto in miseria. »

« Allor che lunghe, oscure
Notti l'inverno adduce,
Potette un ladro, e lesto assai di mano
Penetrar ne la casa d'un villano.
Giunto là, dove all'appartata cella
La volta, i muri e il pavimento ingombrano
I rustici tesori,
Che il buon cultor raccolse
Con sudore infinito
Fece sì ben che vi lasciò pulito.
Id est tutto rubò: chi di denaro
Lascia allo scrigno, onde lo tolse, un resto,
Starei quasi per dirla, è un ladro onesto:
Grado merita, e titol d'Eccellenza;
Ma questo ladro non avea coscienza.

Ricco andò a letto il nostro contadino,
Ma spogliollo sì ben quel manigoldo,
Che sveglio si trovò senza un quattrino ;
Nè al misero rimane
Che andar d'attorno a dimandar del pane.
Se avvien che in tanta povertade io resti,
Deh! fa, padre del ciel, ch'io non mi desti!
Il misero villano
Si lagna e si tapina ;
E la gente vicina
Tutto a sè tragge: e' d'amici e parenti
Qual di sventura in tempo e di periglio
Tosto raduna universal consiglio.
Chi mi soccorre, e' disse,
Nella miseria in ch'io caduto sono ?
Allor ciascun a disputar si diede
Con sì gravi maniere,
Che il senno dimostrar d'un consigliere.
Il compar Figiovanni
Dicea: signor sapiente,
Non si vantan ricchezze impunemente
E Filipietro a lui: caro fratello,
Non altro dir n'avanza
Che costruir conviene un'altra volta
Più vicina la stanza
Ove sta la raccolta.
Ecco l'avviso mio, Nencio, tacete,
Allor gridò: che chiacchiere indiscrete!
Per me non trovo male
Che sia lungi il granaio ;
Tenga un can da pagliaio,
Buona guardia e mordace.
E il nostro amico d'aiutar mi piace:
La mia cagna fedele
Ha partorito: un suo figliuolo a scelta
Si tolga: a lui con tutto il cuor lo dono.
Volentier me ne privo: ho per costume
Dei parti suoi farne un regalo al fiume..
Insomma ognun gli espone
Il senno suo: di belli esempi un monte
Sulla casa arrecò, sul manigoldo ;

Ma a dirta a voi, nessun gli offerse un soldo..

Così va il mondo: in povertà caduto

Trovi consigli, e ne' consigli accusa,

Ma poi qual mano a' tuoi bisogni è schiusa?

Anche l'amico divien sordo e muto. »

Vincenzo Monti avanza di gran lunga gli altri: il traduttore della "Pucelle", delle "Satire", dell'"Iliade", con la sua sterminata intuizione poetica, con quella forma che non è di alcuna scuola, come il suo carattere non è d'alcuna fede, versifica le tre favole con sapore attico e rasenta il testo. Chi sa che traducendo, egli non pensasse a Suvarov che strangolava la Repubblica Cisalpina? o meglio, non si trovava in uno di que' momenti in cui gli veniva detto: "Tros Rutulusve fuat, o italiana o transalpina o cinese o araba ch'ella sia, fosse pur'anche groellandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona." E piacendogli, talora faceva sua con tanta arte meravigliosa l'opera altrui che sotto la sua penna riusciva rinnovellata, vitale, quasi eterna. Udite queste tre favole.

« Il Lupo e il Cuculo. »

« Addio, vicino, il Lupo

Al Cuculo dicea:

« Io qui trovar credea

Riposo e sicurtà;

E non vi trovo al solito

Che cani e cacciatori,

Tutti malvagi, e fuori

Di tutta carità.

Aver che fare a questa

Razza, s' tu fossi ancora

Buonissimo in malora

N'andresti, il credi a me.

No, no: per belve oneste

Non è paese: altrove

Vado a ritrarmi, dove

Sia più giustizia e fè. » —

« Ed a qual parte hai dritto, »

Dimandò il Cucco: « il piede?

Qual fia la queta sede

Che ti raccolga in sen? » —

« D'Arcadia la foresta, »

Replicò l'altro. « In quella

Fuor d'ogni gherminella,

Vivrò felice appien.

Il nome quivi è ignoto

Dell'empia guerra: quivi

Stan tutti in pace, e i rivi

Corrono latte e mel.

Pura vi regna ancora

L'età de l'or: gli umani

Son tanti agnelli, e i cani

Son senza morso e fiel.

Anzi odo che non hanno
Neppur latrato Addio,
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.

Vado a menar tranquilla
Vita beata; e mando
Al diavol quest' infando
Paese traditor;

Ove nè il dì fidarmi
Potea di fare un passo,
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar » —

« Vatti con Dio » riprese
Il Cuculo: « ma senti
Mio bel vicino: i denti

Qui non vuoi tu lasciar? » —

« Lasciar qui i denti? eh, pazzo
Non son. Ma dimmi un poco:
Di me vuoi forse gioco
Parlandomi così. » —

« Scusa: io volea sol dirti
Che i Lupi ne le belle
Selve ove vai, la pelle
Rischiano al par che qui.

« Più l'uom guasto è di natura
Più dei buoni sta in paura,
Più li fugge, e sè sol crede
Uomo intero e d'aurea fede
Ma periglia ovunque muova,
Nè mai pace il reo ritrova. »

« Il Villano e l' Asino. »

Avea preso un villano
Un asino a guardiano
D' un suo giardino, acciò che da corbacci
E dagli altri uccellacci
Lo custodisse, che da tutte parti
Diluviavano a stormo, ed insolenti
Davan guasto a' legumi e alle sementi.
Era l' Asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D' Asin probo, onestissimo,
D' Asino incapacissimo
Di frodare al padrone
Il nocciolo neppur d' un bozzacchione.
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorreva,
Metter paura a' nibbi e agli avvoltoi,
Non che a' fringuelli. Insomma
Egli era fior di galant'uomo; e quanto
All' esatta giustizia, un Radamanto.
Con ciò tutto il giardino
Rendea frutto meschino,
E n'era al fin dell' anno
Più che il profitto il danno.

Per dar la caccia a' ladri augei, l'onesta
Bestia per lungo e largo ogni mattina
Tutto scórre il giardin, l'aje calpesta,
Strugge i legumi, e ne fa tal rovina
Che la più non farebbe una tempesta.
Ciò vedendo il padron: bestia assassina,
Grida; e preso con ira uno stangone
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (diceva tutta la gente
Al misero animal): perchè ti fai
Con sì povera mente
Rettor di cosa che condur non sai?
Non vo le parti prendere
Dell'asino; egli è reo, secondo il mio
Avviso; e, gli sta ben, ripeto anch'io
Ma bremerei d'intendere
Chi più merta il baston: l'Asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida
O l'Asino padron che gliel'affida?

Il Sacco.

Giacea in un cantone
D'anticamera umil voto un saccone,
Che ad altro non servia
Che a nettar gli stivali a chi venia.
Or odi gioco della sorte. A caso
V'inciampa la fortuna
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
Te lo riempie di zecchini ardenti.
Miracoloso cangiamento! Il sacco,
Quel rozzo sacco e sozzo,
Divien subitamente
L'Idolo della gente. Ognun l'inchina,
Ognun chiede l'onore
Di suo buon servitore, e il cortigiano
Se gli sprofonda col cappello in mano.
Ed ecco che già passa
Il nostro sacconaccio
Dal suo vile covaccio

In preziosa cassa
Di squisito lavoro: ecco il padrone
Della casa pigliarne
La più gran cura, e visitarlo spesso,
E dal fango egli stesso
Pulirlo, ripulirlo e allontanarne
Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
Il curioso sguardo
Di tutta la città.

Viene il bel mondo per la casa? il primo
Discorso che si tiene
Cade sul sacco. Avviene
Che all'aperto gli piaccia
Di sè far mostra? Al folgorar del giallo
D'ogni bellezza donator metallo,
Oh Dio che teneri
Sguardi e sospiri!
Oh Dio che fervidi
Volan desiri!
Che baci, che moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi,
Tutti per lui d'amor tutti già presi!

Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente; e questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco
In sua testa ei si tenne
Un baccalare, un uom di tutta botta:
Parlò di tutte cose alla dirotta:
Di tutto decidea,
E in tuon di goffa autorità dicea: —
Costui quine è uno scioccone;
Colui làne è un mascalzone:
Quell'affar cammina male;
Chi lo guida è uno stivale:
Quell'autor non vale un fico,
No, non val; so quel che dico. —
Così tagliava, e quantunque un sì fatto
Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo

Silenzio: e tutti rispondean: benissimo.
Così giudica l'uomo: uno saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.

Ma tanta festa e tanto
Viver beato non durò che quanto
L'oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l'ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn' immondezza cola,
E di lui non s'intese più parola.

Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della volubil dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello
S'hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond' esci, e non dir, non son più quello,
Perchè stringi la mano a qualche duca.
Sii largo a tempo: e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio Sacco.

V.

Ora, se è vero che la comparazione è la miglior scuola dell' arte, io ho voluto, seguendo questa sentenza del Foscolo, porre di fronte l'originale e le versioni per certificarmi se i nostri poeti abbiano davvero reso un servizio alla nostra e reso omaggio alla poesia russa, molto più che alcuni ingegni altissimi e contemporanei a' sovra cennati traduttori non s'erano piegati a quel travestimento, quali il vecchio Parini, il Foscolo, il giovine Leopardi, il Carrer, il Rossetti, ed altri eccellenti, come a opera fittizia e senza conoscenza dell' idioma. Il quale scrupolo, se onora questi, dà la giusta misura al tentativo degli altri. E dal confronto è venuto su il triste giudizio che, salve alcune eccezioni, peggiore scempie di que' piccoli gioielli non si poteva fare: così la prima impressione gradevole resa più cara dalla lontananza della patria, con lo studio riflesso si è venuta cambiando

in un indefinibile senso di disgusto, come avanti a cosa sciatta e volgare. Alcuni di que' verseggiatori rassomigliano, se m'è lecito un esempio secentista, al Cinghiale del Marini, che irto, furente e innamorato si avventa a Adone per baciarlo e lo imbratta, lo ferisce, lo deforma; altri paiono i bruttissimi mascheroni bestialmente comici che gli attori si ponevano sulle maschie facce greche recitando. Perchè l'interesse artistico che sta tutto nella spontaneità e nel sottinteso del sarcasmo, dell'ironia o della malizia e che nel testo è satira geniale, svanisce in gran parte: resta così il rozzo materiale, il fatto vario in cui o non guizza alcuna vita o la vita è una idea rinfantocciata in sussieguo dottoreggiante. La commedia diventa farsa in tono di tragedia; e quel gruppo di fatti che nel Krylov era sentimento e forma intimamente organizzati in uno, diventa una filza di riboboli o una nota di bucataia col ritmo del verso italico. In questa guisa l'ideale che pervadeva l'anima russa, come rivelazione di forza, presso i nostri è ridotto a esercizio retorico o stentato o reboante; e mentre nella lettura del testo ti senti quasi cogliere da una casta giocondità di spirito, nell'altra ti par d'udire le vibrazioni d'un corpo vuoto percosso a cadenza. L'uno è Frine che è bella perchè nuda, l'altra è la Gabrina ariostesca, che "quando era più ornata era più brutta." Gli è che nella consapevolezza dell'opera sua il Krylov dava la rappresentazione con immagini nervose, sanguigne, agevoli a riflettersi perchè purissime, mentre gl'imitatori, musici a orecchio, han creduto uguagliarlo confettando un po' del padre Bresciani con molti girigogoli achillineschi. Ecco perchè il piccante si cambia in frivolo, il grazioso in manierato, lo spirito in facezia: il simbolo, o se più vi piace, l'entificazione mitica come ritorno primitivo, era una creazione nova nel mondo degli esseri: che parvenza ha preso da noi? Di una caricatura moraleggiante. Pensate

un poco di trasformare Tersite in Pantalone, Triboulet in Stenterello e avrete in parte un concetto di tale lavoro: il prisma diamantino sfaccettato pei colori vari e armonici ci si presenta come una lastra opaca picchiettata dalla spugna d'un Apelle da strapazzo. Onde tutto questo? Forse dal fatto che la vereconda arte nordica è prodotta da ideali ancora vergini e si avvicina più alla fonte nativa, il popolo; mentre la nostra ne' trapassi di scuole, academie, convenzionalismi e regole è divenuta artificio inconscio, che pare tabe ereditaria, come alcune malattie genealogiche. Le stesse eccezioni, come il Niccolini e il Monti, non ne sono esenti: ti sembra, che per degnazione, con olimpica condiscendenza, si chinino dai trampoli, narrino la favola, e intonino solennemente il canto fermo. Quando la bestia o l'albero parla presso i nostri, viene spontanea la dimanda ond'ebbero la licenza liceale o la laurea in lettere per essere così bene inzuppati di metonimie, sineddoche, metaplasmi e simili ribalderie; e si è tentati di conchiudere che la metampsicosi è avvenuta all'inverso. Gran parte di queste versioni han l'aria di grandi di Spagna inciprigniti, con abiti sbrandellati in cenciume variopinto, che parlino il più puro gergo cortigianesco, che avanzino a passo di mazurka e non s'accorgano del popolo canzonatore: le altre o sono cadaveri sulle cui gote han passato il piumino del belletto, o malati di sciatica con la pretenzione di esser bravi bersaglieri. Insomma, meno pochi, quasi tutti non hanno inteso il poeta nella freschezza del colorito, nel sorriso melanconico, nello sdegno profondo: e perchè ne abbiamo una prova evidente, traduco letteralmente un paio di favole e vi metto a riscontro le versioni che tra le pessime possono dirsi mediocri. Ecco come scrive il Krylov:

« L'Elefante e il cagnolino. »

“ Per le vie conducevano un elefante, — Naturalmente, per mostrarlo; — Si sa che gli elefanti da noi sono una meraviglia. — Una folla di oziosi gli andavano dietro. — Non so di dove, sbucò un cagnolino, — Che visto l'elefante, se gli lancia contro, — E abbaia, ringhia, urla; — Vuol proprio attaccar briga. — “ Vicino, smetti dallo scalmanarti così „ — Gli dice un altro cane: “ — Se' tu da tanto da metterti con l'elefante? — Guarda, tu sei già rauco ed egli tira dritto, — E non s'accorge neppure di cotesto tuo schiamazzare. „ — “ Eh! eh! „, risponde il cagnolino: „ — È appunto ciò che mi dà animo: così, io senza alcuna lotta — Faccio una gran bella figura, — E gli altri cani diranno: — “ Dev'essere proprio forte quel cagnolino, se abbaia contro l'elefante. „

Or ecco invece con quale colascionata il Salfi traduce questo quadretto naturalissimo :

« Un Elefante un giorno
A passi gravi e lenti
Era condotto intorno
Spettacolo a le genti;
E come è rara cosa
Quest' animal fra noi,
Gran ciurma curiosa
Seguiva i passi suoi.
E benchè umile andasse,
Movea la sua presenza
A chi solo il guardasse
Ossequio e riverenza.

Solo fra' circostanti
Audace un Cagnoletto
Fassi importuno avanti;
E fermo al suo cospetto,
Come chi altrui non teme,
Abbaia, ringhia e freme,
E a quel che pare, e' vuole
Far guerra a tanta mole.

Ma un vecchio Alan, che stava
A una gran porta assiso,
Disse a lui che abbaiaa :

Perchè muovere il riso
Così abbaiano vuoi?
Guerra far mai tu puoi
A un tal colosso, tu?
Già lena non hai più;
Ed egli non pon mente
All'ira tua furente,
E va per la sua strada,
Qual' uom che a te non bada.

Al vecchio suo vicino
Rispose il cagnolino:
Ciò prova il mio consiglio,
Se io so senza periglio
Mostrar coraggio all'uopo.
Ed i miei pari, dopo
Prova così brillante,
Diran ch'io valgo assai,
Se contro un elefante
Anche abbaiare osai.

Sovente contro il saggio
Declamano i più inetti;
Ei segue il suo viaggio;
Lascia ronzar gl' insetti. »

L'altra favola è quella de

« I Passanti e i cani. »

“ Passeggiavano due amici di sera, — e parlavano insieme degli affari del giorno, — quando a un tratto, da un portone, — un cane da guardia abbaiò contro loro; — poi un altro, poi due, tre, e in un attimo — da tutti i cortili accorsero un mezzo centinaio di cani. — Uno dei passanti aveva già presa una pietra: — “ Lascia stare, fratello, „ gli disse allora l'altro: — non si correggono i cani dall'abbaiare, così; — così li aizzeresti di più: andiamo avanti; conosco bene la loro natura. — E davvero, fatti appena una cinquantina di passi, i cani si acquetarono, e infine non si udirono più. „

A che viene ridotta questa semplicità estrema? A un intruglio di fraserelle, di piumetti, di sciocchezze, dove si trovano “ due amici che per sollazzo movono il piè bel bello, „ dov'è un cane che ha “ ritto il naso sovra i denti „ e che, come i dannati di Dante, “ bestemmia i suoi parenti „ insieme “ a cento altri in egual metro, „ dove il sasso è chiamato “ duro còmplimento, „ e dove “ è di moda portar la coda fra le zampe. „ Cito i versi e il nome dell'autore, A. M. Ricci, per memoria eterna:

« Pe' tranquilli ozi felici
Novellando a lento passo
Se ne gian due fidi amici
Sulla sera un giorno a spasso.
Mentre il piè per lor sollazzo
Per la via movean bel bello,
Ecco sbuca un gran cagnazzo
Da un oscuro ermo cancello:
Ritto il naso sovra i denti
Che fean siepe all'irta faccia,
Bestemmiando i suoi parenti
Latra, guajola e minaccia;
Altro cane a lui vien dietro,

Poi due altri escon per via,
Poi cent'altri in egual metro,
Bestemmiando in compagnia.

Degli amici un che si viva
La paura ebbe e il talento,
Prese un sasso, e lo spediva
Già per duro complimento :

« Ma che fai ? » l'altro « che puoi
Ottener da colpi vani ? »

Gridò tosto... « e insegnar vuoi
Le creanze a tutti i cani ?... »

Ed in fatti con la coda
Fra le gambe i cani irati
Se n'andarono, com'è moda,
Taciturni, e disprezzati.

Deh ! se il Cinico che freme
Dietro a te latrando sta,
Taci un poco, e senza speme
Di contrasto e' tacerà. »

Questa non è traduzione, è semplicemente parodia ; e del resto “ crimine ab uno disce omnes. „ Per tanto mentre col testo voi potete ricostrurre il mondo mitico del Krylov e traverso quell'atmosfera odorosa di feste dionisiache rivederne la flora e la fauna rigogliosa e virida ; con quelle versioni vi par d'essere fra una vasta ruina, in cui fauna e flora sieno fossilizzate, e in cui si respira lo stantio, la muffa, il vecchiume. Io vorrei potere trasportarvi in quel mondo lieto, bizzarro, grottesco, e con la virtù creatrice della poesia rappresentarvelo nitidamente, qual'è nel mio cervello : vi vedremmo riflessa tutta la vita del cosmo dagli amori delle piante alle furberie animalesche, dalle vibrazioni minerali allo scintillio degli astri, dal pensiero umano al canto dell'intera natura : sarebbe un'ebrietà gioconda come d'un sogno dal quale non vorremmo svegliarci. Ma io ho troppo osservato le malefatte altrui da rinnovarle ; e spero che voi mi sarete grati di non aver neppure tentato.

LA POESIA DEL MONTENEGRO



Lasciamo un po' da parte la poesia degli scrittori, e confortiamoci alquanto nella poesia della vita montanara vergine e forte. Ritroviamo anche fra gli Slavi, come facemmo pe' nativi Abruzzi (1), le buie foreste, le scogliere impervie, i picchi perduti nell'azzurro; rivediamo i bianchi villaggi arrampicati per le alture, le solitarie vallonate verdi cupe; risentiamo i profumi del ginepro, del timo, del rosmarino; le canzoni melanconiche delle campagnuole, il trotto delle libere cavalle, le campane degli armenti e delle pievi: ritroviamoci fra povera gente, buona come l'aria dei greppi, forte come la quercia de' dossi, impetuosa come l'irrompere delle fumare; e nelle usanze strane che vanno scomparendo con l'avanzare della civiltà, nel grido di guerra e di vittoria, nello scoppio selvaggio delle passioni, riconosciamo il carattere, la vita, la poesia insomma de' gagliardi Montenegrini. E questa poesia non è incisa con lettere runiche sui macigni, non tramandata con piramidi o bronzi e marmi, nè conservata sui papiri e nelle cronache monastiche; si perpetua invece con la tradizione de' racconti e delle

(1) D. CIAMPOLI: *Trecce nere*. Milano, Treves, 1882.

canzoni, con la vita stessa del popolo, la quale da' tempi remotissimi sino a' nostri giorni è tutta un poema. Infatti (2) la storia primitiva de' figli della Crnagora è un avvicinarsi di leggende poetiche, le quali formano un' epopea guerresca che si estende in tratti fiammeggianti attraverso vari secoli e che dura ancora; epopea di grandezza sorprendente che talvolta si eleva ad atti di vigore incredibile. Battaglie che durano da tre secoli; battaglie vinte e battaglie perdute; torrenti di sangue, sparsi per difendere una terra, grandiosa solo pel suo orrido e per le sue memorie; stenti, disagi e pericoli continui, il cui compenso principale è l'essere cantati da un rapsodo. La morte sul campo di battaglia è la morte consueta e più desiderata da questi prodi, ancora così poco conosciuti in Europa; tanto che il più grande insulto che si possa fare ad uno di que' fieri montanari è dirgli: " Io conosco i tuoi; tutti i tuoi avi sono morti sul loro letto. „ —

Buona parte della regione è aspra e rocciosa: ne' novemila chilometri di superficie, in cui vivono duecento quarantamila persone, trovi di rado qualche piano: invece si penetra per anguste gole boschive, dove il sole stesso giunge rado e freddo; si salgono erte faticose per sentieruzzi da capri, e talora senz'altra guida che i crepacci: si arriva a un gomito di scogliera, a un cocuzzolo scarpato e calvo, ed ecco vedi il precipizio tagliarsi a valle profondissimamente. E le valli tetre e grige mugolano minacciose con l'attrazione dell'abisso, mentre in alto fra l'azzurro purissimo i falchi innamorati svolazzano in larghi giri, inseguendosi con molli ondulamenti d'ala, come spirassero nell'aria la voluttà della vita. Talora densi padiglioni di verdura tolgono la vista del cielo; il pie-

(2) G. CHIUDINA: Storia del Montenero (Crnagora). Spalato, Zannoni, 1882.

trame si disegna con tappeto di musco dorato; nocchi o radici di cerri fra macigni nerastri fanno da scala: qualche sfondo lontano annunzia con trasparenza d'acqua marina un varco, un lembo celeste; qualche cima nuotante nel sole fa desiderare il greppo nudo ove respirar l'uragano. E avanzando nell'ascesa le rocce prendono sempre forme svariate e nove: ora si allineano a strati di diverse tinte; ora si rizzano come punte triangolari di frecce silicee; talvolta paiono mostruosi cetacei fossilizzati, tal'altra denti enormi d'un'immensa sega. Vi giungono i romori indistinti delle vallonate; ma l'orrido si sperde tra le forre, le tortuosità, le fenditure di voragini: le voragini stesse qua paiono spugnose, interrotte come da scheletri marmorei, da piante lapidee; là sembrano scoscese di lividi basalti. E in mezzo al sereno silenzio di quella natura austera si volgono gli occhi attorno, colti da una stupefazione crescente e strana. L'orizzonte ti accerchia con le opaline lontananze delle Alpi dinariche, con la zona dell'Adriatico, il " sognato glauco mare „ degli aedi, verso Antivari e Dulcigno; col tranquillo lago di Scutari e le terre serbe. Sulla Katunska nahija, sul Lovćen, ne' Çekliçi, sul Çevo, i villaggi e le borgate impicciniscono come giocattoli: Cetinje, Niegus, Grahovo, Zagaraç, Bjelopavlic, Niksic, Podgorica sembrano disseminati simili a frammenti di cocci variopinti, mentre il Kom, il Durmitor, il Sinjavine, il Bjelasica dalle nere balze li guardano come biechi giganti in agguato. E per le insenature corrono fiumicelli, quasi fili d'argento, luccicano laghetti che ora paiono bianche monete gittate a caso, ora scudi guerreschi abbandonati laggiù da qualche paladino morente; si acquattano monasteri e chiesuole, semenzaio di miracoli più di prodezza che di religione; s'inarcano ponticelli, quasi arcuocci di vimini fra la grandiosità de' burroni. Poche e orrende le strade: gli abitanti non le vogliono perchè " servi-

rebbero al nemico per trasportare i cannoni. „ A veder quella boscaglia di picchi, di guglie, di scogliere sorge spontanea l'idea che in tempi favolosi ivi entrasse con impeto titanico l'oceano in burrasca, e che i cavalloni altissimi, stretti e irruenti, come nere coorti tumultuose, d'improvviso si fossero pietrificati (3). Ma la leggenda su questa formazione geologica è più semplice e originale: — Domeneddio, — essa dice: — aveva creato il mondo e l'aveva fatto come una pianura; poi volle mettervi le montagne e per andar distribuendole di qua e di là si caricò sulle spalle un gran sacco di pietre: cammina, cammina, il sacco si faceva sempre più pesante: a un tratto si straccioia, tutti i sassi ne cadono e così quel luogo divenne il Montenero. — Naturalmente a questa si unisce l'altra leggenda di San Giorgio, comunissima fra i Dalmati, i Bosniaei e gli Ercegovinesi: — Fra quelle oscure contrade, per grotte e caverne vivevano orribili fiere, fra le quali un dragone, che doveva ogni giorno avere in pasto una vergine. Quando non ce ne furono altre abbastanza grandi, il re dovette mandare la sua unica figliuola, bella, bionda e gentile; e già la fanciulla s'era avviata e il mostro veniva fuori fischiando spaventosamente e tendendo gli artigli di ferro, quando compare san Giorgio a cavallo, e in pochi colpi taglia la testa al drago, rende la figlia al padre, e converte a Cristo tutta la contrada. — È evidente che questi luoghi, veri nidi d'aquile e d'avoltoi, dieno campo alle fantasie più romanzesche, rispecchino le tradizioni della fede e nutriscono il sentimento del coraggio e dell'audacia, com'è evidente che gli uomini ritraggano l'ambiente. Il Montenegro — dice il Pozza — che nel Medio-Evo si chiamava Zenta o Zeta dal fiume omonimo, formava “ ab antico „ un “ zupanato „ o principato serbo autonomo

(3) J. GARDNER WILKINSON : Il Montenegro.

che i Greci dissero "Dioclea", dal nome della patria dello imperatore Diocleziano, ora borgata di Podgorica, che ne era la capitale: in seguito fece parte del regno serbo sotto l'impero della casa Nemanide sino alla sua estinzione nel 1367: d'allora in poi la dominarono prima i principi Balsa fino al 1421, poi i Despoti di Serbia sino al 1427, i principi di Mauromonte o Crnojeviç, che dettero, si crede, il nome alla contrada, Crna Gora o Montagna Nera, sino al 1516; i suoi Vescovi sino al 1690; una fazione di montenegrini rinnegati o turchi sino al 1703; i principi-vescovi della casa Njegus (4), casa che ne regge ancora paternamente i destini. Scelto a baluardo di libertà, contro la potenza turca invadente, il Montenegro ha fatto dell'esistenza una lotta incessante, il cui ardore ha uguagliato quello de' Greci contro Serse e degli Svizzeri contro l'Austria e Carlo il Temerario (5); pur non perdendo la bontà fiera che gli deriva dalla stirpe. Onde si rivela intero negli usi, ne' costumi, nella vita della famiglia e della pugna, lo che si può cogliere come sintesi nei canti popolari. E i canti avviciando all'urlo della guerra la tristezza del singulto, allo sfogo del cuore la necessità della memoria: " Siccome non so scrivere „ — dice un poeta rusticano: " ho fatta una canzone per ricordarmi quello che pensavo di te, bella mia, mentre aspettavo il nemico. „ E il nemico pare lo aspettino sempre. Ricevono le armi sin dalla cuna: i loro primi balocchi sono pistole, fucili, coltelli: fanciulli, li hanno in dono, e il padre, fra una grave brigata della tribù, dice loro: " ecco le armi per tutta la vita; portale, e non tornarmi inanzi senza di esse. „ Giovani, di-

(4) ORSATTO POZZA: Cfr. Nota nella traduzione dal MICKIEWICZ sulle « Letterature slave » . Zara, Battara, 1860.

(5) MARMIER: Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro. Bruxelles.

ventano meravigliosi bersaglieri dall'occhio acuto, dall'orecchio finissimo, dall'odorato di segugi: sobri, nervosi, forti, son tutti soldati, quasi senza comandi: basta una bandiera svolazzante sovra il tetto d'un capo, perchè lascino le greggi, l'aratro, anche il letto nuziale per accorrere: combattono a guerriglie, profittando d'ogni sporgenza del terreno: "ogni albero è una bandiera, ogni roccia è una fortezza „; dice una canzone: "per i figli della montagna che mangiano la polvere come il pane, le palle come la carne, e uccidono i Turchi come le capre. „ Giungono improvvisi, inaspettati; piombano repentini e terribili: strisciano, corrono, si acquattano sin che la lotta ad arma bianca non li spinga feroci e snelli. Distruggono così eserciti interi: cento contro mille; mille contro settantamila, vincono: portano le teste de' visiri sui muri come trofei di gloria. Su' ciglioni de' monti, preparano, proprio sull'orlo, muraglie di macigni, pronte a rotolare sugl'invasori come valanghe spaventevoli: scavano da per tutto mine, che scoppiano al passaggio del nemico: Alì Pascià in un giorno perdette così trentasei mila uomini. "Le pianure — „ dice una canzone: — "hanno sete d'acqua, le montagne di neve, gli sparvieri d'ucelli, i Montenegri di Turchi. „ Non temono alcuno: fanno le case in luoghi agevoli, sapendo che nessuno può invaderle: d'altra parte dicono di avere "per palazzo la montagna, per riparo il cielo, per letto la pietra e per sposa la carabina. „ Si narra che nella guerra co' Turchi nel 1796, Giuro Letociç giaceva sullo stramazzo con una gamba rotta; ma quanto udì lo strepito della battaglia in cui Kara-Mahmud venne battuto, si fece portare sopra una rupe, da cui poteva far fuoco contro il nemico, e sorretto, lo seguì per tre ore di seguito, e quando gli annunziarono la vittoria disse: "Era tempo davvero, perchè non ho più cartucce, e sarei morto di rabbia, se avessi dovuto arrendermi! „ Le donne sono

anch'esse fiere e robuste: seguono i mariti e i fratelli nelle guerre: “ con “ l'andiaro „ in una mano — dice la canzone — col fucile nell'altra, il bimbo legato al petto e le cartucce nel grembiule. „ Hanno un altissimo concetto del loro valore: vedetelo da questo canto: “ Che è mai quel rumore, quel tumulto che si sente? sono bufali che si sgozzano o mastini feroci?—Non sono bufali, non sono mastini: è Mirko che si batte con cinquemila turchi nell'Erva.—Una ragazza grida dalla montagna:— Smetti, Mirko, smetti, chè vogliamo contare i morti.—Contano i morti, contano tre volte: i Turchi erano quattromila; de' trecento Montenegrini mancano tre soli: uno è andato per l'acqua, uno pel pane, e il più bello era steso sul suo fucile. „ Se alcuno cade ferito, ecco secondo la canzone, come prega: “ Fratello, tagliami la testa, perchè i Turchi non la portino al visire: la sua vista sarebbe la gioia de' nemici e l'angoscia degli amici; „— e un moribondo piangeva piangeva: un corvo gli domanda: “ Perchè piangi? — Piango — risponde il morente perchè il mio Janko è piccino e non può dopo di me subito uccidere de' Turchi. „ Qualche volta parlando della speranza del bottino scherzano: “ i nostri giovinetti prenderanno le armi, i vecchi l'oro, e io? io la più bella moglie del pascià; „ altre volte per dinotare la grande strage fatta, dicono che “ hanno reso vedove le maritate, le fidanzate e anche le bambine; „ che “ le pendici sono arate di cadaveri e gli alberi hanno per foglie i vestiti sanguinolenti. „ Disprezzano gli agi e il denaro: “ che devo farne dell'oro? „ — dicono: “ il nostro oro è il ferro. „ Neppure dopo la morte perdono „ l'illusion che, spenti, pur li sofferma al limitar di Dite; “ e nelle preghiere a' superstiti mettono un indicibile senso di tristezza, ove si effonde il sentimento della natura appassionata. „ La morte giunge; morirò fra poco. Scavatemi una vasta fossa: alta perchè io vi possa combattere in

piedi, larga perchè possa caricare il fucile e rotar lo “ andjaro „. Lasciate a man destra una finestretta perchè le rondini vengano a portarmi la primavera e i rosignoli m’annuncino il bel mese di maggio; perchè gli uccelli entrino ed escano per darmi novelle, novelle della mia Nera Montagna e de’ miei figli. „ E al figlio, in un’altra canzone, il padre morente dopo aver raccomandato di seppellirlo anche in piedi, ordina di lasciare nella fossa un buco vicino al suo orecchio, “ perchè la voce del moschetto che ti lascio io la riconosca nella mischia: ed ogni sera quando tu tornerai dalla battaglia, vieni a dirmi a bassa voce quanti ne hai ucciso, finchè non sia rallegrato il mio orecchio dalla notizia che son tutti morti. „ Quest’odio tetro e inestinguibile naturalmente trova riscontro nella crudeltà del Turco, come trova appoggio presso gli altri Slavi, fra cui vivono poi quasi le medesime leggende e le stesse canzoni. Ecco un esempio di canzone in cui, celebrandosi l’eroica forza di un prode, si mostra a quali tormenti i Turchi sottomettano il nemico, se capiti loro tra mano. “ Mali Radojico, „ il piccolo Radojico, è stato preso dal suo terribile avversario Becir-Agà, che l’ha condannato a morte. Quando vengono a prenderlo per impalarlo, Radojico si finge morto, e già il Turco ne ordina la sepoltura, quando viene la moglie di lui, sospetta appunto della finzione, e per prova gli fa accendere sul petto un bel fascio di stipe: ma Radojico, tien duro. Tuttavia la donna non si accontenta: — Costui non è morto, finge: portate qui una vipera velenosa, e vediamo, se il baggeo si scuota a sentirsi mordere il petto. — I servi portano la vipera, la vipera morde; ma Radojico resiste. Non paga ancora, la crudele femmina grida: Per Allah, bisogna che si muova: ficcategli venti punte di ferro tra l’unghia e la carne! — Ficcano le punte ai piedi e alle mani, ma Radojico non scuote fibra.... — Ora osservate quanto po-

tere questo popolo strano accorda alla bellezza: sembra di trovarci in Grecia, quando il denudamento di Frine inanzi a' giudici valse il perdono d'ogni pena. La feroce donna dunque, riflette un poco e poi comanda:—Venga quì uno stuolo delle più leggiadre fanciulle, e prima fra tutte la bellissima Hajkuna: vo' ben vedere se il giaurro resiste ancora. — Questa trovata è tutta femminile. — Viene lo stuolo delle leggiadre fanciulle e prima fra tutte la bellissima Hajkuna; circondano il povero prigioniero, svelano le più squisite grazie. Radojico a sentir la presenza di colei “ comincia ad aprire piano piano la palpebra sinistra e a sorridere col mostaccio destro. „ La bellissima Hajkuna, con l'istinto finissimo e penetrante della donna se ne accorge, e volendolo salvare, innamorata d'un tratto del prode che resiste ad ogni tortura, ma non alla sua bellezza, si toglie il velo di seta e ne copre la faccia dell'eroe perchè non si tradisca: poi supplica l'Agà: — Or via, Signore, non dannare più l'anima tua, perchè costui è morto veramente! — E l'Agà consente che si sotterri; ma sua moglie non vuol saperne: —Bisogna gettarlo in pasto de'pesci—dice; e lo fa slanciare nel mare. Però Radojico, valente nuotatore, torna a galla, raggiunge l'altra riva, co' bianchi denti si trae le punte da' piedi e dalle mani; poi riprende le sue scorrazzate, si vendica dell'Agà e della moglie, rapisce la bellissima Hajkuna e battezzatala, se la sposa.

Ora questa indomabile fierezza e bontà cavalleresca si rivelano anche ne' costumi familiari, ne' quali ora “ penetrando la civiltà nuova mantiensì l'antico sangue. „ L'amore fraterno è vivissimo e potente; le fratellanze formano le tribù; le tribù, lo stato indipendente. La famiglia è di rado discorde, così che spesso se ne trovano veramente di patriarcali. Narra il Vialla d'aver vista in un villaggio vicino a Niegus una famiglia riunita di sei generazioni: il bisavolo aveva cento diciassett'anni; suo

figlio cento, il figlio di questo ottantadue, suo figlio sessanta, ed il figlio di quest'ultimo che ne contava quarantatré, aveva un figlio di ventun anno, che aveva un bambino di due. Altre case hanno trenta persone; altre meno, ma qualcuna se n'è trovata persino di sessantadue, fra le quali tredici mogli co' mariti e due vedove (6). Il capo di famiglia è veneratissimo ed ha autorità assoluta su tutto, sostanze ed anime; dopo viene la madre e in fine i fratelli, il cui amore è tenerissimo: si narra infatti di un giovine, che saputo il fratello maggiore s'era gettato alla macchia e fatto masnadiero, abbandona la casa e va in traccia di lui per le montagne; ma non riconosciuto cade sotto i colpi del proprio fratello e spira nelle sue braccia: svelatosi nel momento della morte, dice di morir consolato per aver riveduta alla fine la cara faccia e riudita la dolce voce fraterna. Invece tutto che è di selvaggio in quest'indole slava — dice il Prati (7) si manifesta in modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri; sono feste celebrate tal fiata col sangue e sacerdoti implacabili a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d'esempio che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni ed anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta, e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi, e ve ne ha molti, espiano gli atroci. — E il poeta stesso intessè la leggenda della " Vendetta „ ch'è pietosa davvero e atroce nell'un tempo, raccolta di certo da labra popolari e abbellita dall'arte. Tra gli schianti della bufera tornano nella casa i

(6) VUK KARADZIC: Dizionario serbo-tedesco-latino. Vienna, 1852.

(7) G. PRATI: Canti per il popolo. Palermo, Muratori, 1848.

fratelli, e guardando le vesti del padre, ucciso una notte da “ un incognito Kramar, „ ne vedono quasi colare il sangue, quando quel Kramaro istesso picchia alla loro porta: — “ Entra pure, o viandante,— T’ ha sorgiunta la tempesta. — Non è nuova una tal festa—Per chi nacque montanar.—Bevi e scaldati le piante; — È ospitale il focolar. — Quel Kramaro avea perduto — La sua figlia, la sua Lida, — Ramingante ed omicida — Non sapeva in chi sperar:—Freddo freddo era venuto—La sua tomba a domandar. — „ Ma l’ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro: sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. E davvero essi stanno per volgere i coltelli sull’omicida, quando il primogenito dice: — “ Fratelli indietro, sian rispettati — Gli ordini estremi del genitor. — Non vi rammenta quel che ci ha detto — Quando spirava là su quel letto? „ “ Figli, se l’orma del pellegrino—Alle mie soglie si accosterà,—Dategli il fuoco, dategli il vino,—Dategli il pane che Dio vi dà. „ — E glieli offrono di cuore; ma il Kramaro li invita a compiere la vendetta, accetta l’arme che gli danno, ed esce ad aspettare all’aperto, ripensando al passato, alla sua figlia morta. Il primogenito viene e l’altro gli dice: — “ Prendimi in mira, buon giovinetto, — L’ora e la notte, tutto è per te.—Gli occhi tuoi belli son rilucenti— Come le stelle de’ firmamenti.—Non sarà detto che a figlie e spose—Io tolsi il raggio di tanto amor.—Son le tue guancie come due rose;—Fiorir pe’ baci devono ancor! „ — Commosi, ambidue prendono i fucili... “ E di due colpi l’aria tremò.—In quell’istante serene e belle—Su pel convesso ridean le stelle:—Un roseo pomo cadde colpito,—Cadde il Kramaro percosso al cor....—E il giorno dopo fu seppellito—Il vestimento del genitor. „—Oramai però si tenta di sradicare quest’ uso detto “ Krvarina; „ ma la promessa, il giuramento restano sacri, come vedremo nelle due leggende che traduciamo. Questa prima

è il noto “ viaggio del morto „ (8): “ Una madre aveva allevati nove figli e per decima una fanciulla , l’ultima nata, e i figli vennero in età di prender moglie e la fanciulla di prender marito: molti innamorati la chiedevano: il primo un “ ban, „ principe, il secondo un generale, il terzo un vicino del villaggio. La madre vuole darla al vicino; ma i fratelli prescelgono il “ bano „ d’oltremare e dicone alla sorella: — Accetta , cara sorella, accetta il bano d’oltre mare: noi ti faremo visite frequenti: nell’anno ogni mese e nel mese ogni settimana. La madre resiste ancora; non vuol restar lontana dalla figlia; ma Ivan, l’ultimo de’ fratelli le giura: — Ti giuro, mamma, che a qualunque tempo ti renderò Yeliza, se tu la vorrai.—Così Yeliza obbedì a’ fratelli e se ne andò col bano d’oltre mare. Ed ecco , o gran portento , Dio manda la peste, e la peste uccide i nove fratelli. Resta la madre sola senza appoggio. Allora la madre si lagna: — Ah, Ivan , Ivan , tu mi togliesti la figlia e ora non me la rendi! — E Yeliza si rammarica sera e mattina che nessuno venga a visitarla. Allora Dio clemente si mosse a compassione e mandò due angeli: — Scendete, angeli miei, sulla tomba d’Ivan, il più giovane de’ fratelli: rianimatelo col vostro soffio: della pietra sepolcrale fategli un cavallo, della terra fategliene torte e del sudario tanti doni da offrire perohè faccia visita alla sorella. — Rapidamente i due angeli di Dio scesero verso la bianca tomba d’Ivan, lo rianimarono col soffio, della pietra sepolcrale gli fecero un cavallo, della terra fecero le torte, del sudario tanti doni da offrire per far visita alla sorella. Il giovinetto Ivan, cammina cammina, come il vento: quando giunge in vista della casa , la sorella lo scorge di lontano, se gli avanza incontro; piangendo di tenerezza e singhiozzando, tendono le braccia , si ba-

(8) Cfr.: A. Dozon: *Bulgarski Narodni Piesni*; e le varianti serbe.

ciano in volto; poi la sorella dice al fratello: — Mi avete promesso, fratello, dandomi a sposa, che mi avreste fatto frequenti visite; nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana: e invece oggi fanno tre anni e non siete venuti ancora! — E poi soggiunse: — Perchè, fratello, sei divenuto così sparuto? si direbbe che esci di sotterra.—Il giovinetto Ivan le risponde: —Taci, sorella in nome di Dio! Se sapessi quanto ho dovuto soffrire! Ho dovuto maritare otto fratelli, servire otto cognate; quando i fratelli si son maritati, abbiamo costrutte nove bianche case; ecco, perchè, sorella mia, son divenuto tanto nero.— E restò là tre giorni. Durante questo tempo Yeliza si apparecchia, prepara bei doni per offrirli a' fratelli e alle cognate; pe' fratelli taglia camice di seta, per le cognate ordina anelli e bracciali. Intanto Ivan cercava di trattenerla: — Non partire, cara sorella, aspetta che i fratelli vengano a visitarti. Ma Yeliza non vuol ritardi; ha pronti i doni, e bisogna mettersi in via. Quando furono vicini alla casa, passarono inanzi alla bianca chiesa. — Aspetta un poco, cara sorella, — disse il giovinetto Ivan: — che entri nella bianca chiesa: nelle nozze d'un fratello nostro perdetti un anello d'oro; vado a ritrovarlo, sorella mia. Il giovinetto Ivan rientrò nella tomba, e Yeliza si fermò ad aspettarlo. Aspetta, aspetta, Ivan non torna; allora cercò d'ogni parte e comprese ch'era morto. Corse allora alla sua bianca casa, e intese un lungo lamento: — Apri, povera mamma — le grida; ma la vecchia le risponde: — Vattene, vattene, o Peste, flagello di Dio; tu m'hai ucciso nove figli ed ora vuoi pure la madre? — Ma Yeliza ripiglia: — No, mamma; io sono Yeliza tua figlia: Ivan mi ha condotta qui per consolarti. — Allora ella aprì la porta, si strinsero fra le braccia e caddero morte insieme. „ — Chi può trattenere la commozione inanzi a quel figlio che a lenire il dolore della madre infelice si leva dal sepolcro per renderle la figlia lonta-

na? E il mantenere la parola, anche dopo morte, non è segno di virili propositi e di delicato sentire? L'altra leggenda " Iovo e Maria „, che si conosce anche col titolo " la morte di Omer e Merima „, è una squisitissima creazione degna d'ogni popolo educato a sentimenti dolci e gentili: sembra di rivivere ne' tempi di Giulietta e Romeo, e che un povero aeda prenda il posto di Shakespeare. Vedete con quale soavissimo idillio comincia per dar poi il posto al dramma veramente straziante: " La luna risplendeva durante l'intera notte e rischiarava la verde pianura; sulla verde pianura stendesi un tappeto, ove seggono Iovo e Maria: Iovo scrive e silenziosa Maria attorce fili d'oro. Manca il nero inchiostro a Iovo, manca il filo d'oro a Maria; e la nobile Maria dice:—Apri, Iovo, il libro de' peccati, e leggi quello che dice: quali sono i peccati più gravi. — Apre Iovo il libro de' peccati, e legge quello che dice: — Prima colpa, disobbedire alla madre; seconda, dire e poi disdirsi; terza, ingannare le povere fanciulle; amarle prima e poscia abbandonarle.— E la fanciulla dice: — Tu ne parli e pensi cotesto peccato; tu, mio Iovo, mi abbandonerai. — Egli giura con tanti giuramenti: — No, Maria per la mia vita, io voglio sposarmi a te, cara; o con te o con la terra nera. — Ma ecco giungono due servi: — Torna, Iovo, nella bianca casa, ove la cara mamma che ti saluta, ha condotta una condegna sposa. — Iovo si sdegna: — Andate via fedeli servitori, perchè non vi colga l'ira mia. — Essi vanno, e giunge la madre: — Vieni, Iovo, vieni a casa; io t'ho condotta una donzella. — E Iovo risponde: — No, per Dio, mia vecchia mamma; non voglio altra più bella di costei: o sposo lei o pur la terra nera. S'incollerì la madre e prese a maledirlo: — Se tu non vieni, Iovo, figliuol mio, sia maledetto il latte che t'ho dato!—Sgomento, Iovo non sa che fare: l'andare è male, e peggio il rimanere; alla fine seguì la madre. Maria stride come

aspide invelenito e manda i gemiti sino al cielo: — O mio Iovo, mia profonda ferita, tu mi strappi il core dal petto: Iovo mio, fatale amore mio, come potrò scordarti mai? Beata colèi che ti potrà baciare: io potrò soltanto struggermi, sospirare per te e ricordarti fra le lagrime.

Quando dopo la cena furon soli
Gli sposi nella stanza nuziale,
Disse Iovo alla sposa: Tu sei bella,
Tu sei bella Fatima, tanto bella
Non è la mia Maria, eppure al core
Più cara è sempre la fanciulla mia.
Buona Fatima, ti scongiuro: dammi
Carta e penna, chè vo' scriver tre righe.
Mia madre è astuta e potrà dir domani
Che mi uccidesti tu. — Scrisse a la madre,
Poi disse a la fanciulla: — Tu sei buona,
Ascolta ancora un' ultima preghiera
Spargete sul mio corpo acqua di rose,
E nel portarmi a sepellir, passate,
Passate inanzi della mia fanciulla,
Chè la fanciulla mia mi baci morto,
Poichè da vivo non poté baciarmi.
E ti scongiuro ancor, buona fanciulla,
Non chiamar gente sino alla dimane.
Lasciam la mamma lieta d' allegrezza
E le sorelle di ballo e di canto... —
Disse Iovo a Fatima e poi spirò. —
Alla mattina ecco viene la madre,
Con un mazzetto d' azzimo sottile,
Viene a destare i giovinetti sposi.
Dette un grido la piccola Fatima,
E disse: — Mamma cara, mamma mia,
Il nostro Iovo da ier sera è morto. —
E la madre di Iovo: — Maledetta!
Tu m' uccidesti il mio giovine figlio! —
Rispose la fanciulla: — No, ti giuro!
Vedi, mamma, le righe che ha lasciate! —
Lesse lo scritto la madre di Iovo,
Lesse lo scritto e dette in lungo pianto!
Sparsero su quel corpo acqua di rose

E nel portarlo a sepellir, passarono
'Nanti la casa della sua fanciulla,
E disse allor Maria alla sua mamma:
— Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose qui intorno alla casa;
Mi par l'odor de l'anima di Iovo! —
La madre disse alla bella Maria: —
Taci, non dir fandonie, o mia piccina,
Taci, non dirle, chè sciocca non sei.
Adesso Iovo abbraccia altra diletta,
E a te, piccina mia, nemmanco pensa! —
La fanciulla Maria, così ripiglia:—
Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose, l'anima di Iovo!... —
E correndo, correndo per le scale
Venne a la porta, vide una ghirlarda,
E si dette a pregar chi la portava: —
Dimmi, fratel, di chi è quella ghirlanda? —
Ed ebbe la risposta dolorosa: —
È la ghirlanda del giovine Iovo.
Allor Maria disse a' portatori: —
Vi scongiuro, fermatevi, fratelli:
Deponetelo inanzi a la mia casa,
Chè sventurata me lo baci morto,
Perchè da vivo non potei baciarlo! —
Lo deposero inanzi alla sua casa;
Maria s'accostò viva alla bara,
E cadde al fianco dell'amante morta.
I portatori trassero le spade,
E co' rami degli alberi vicini
Fecero un'altra bara. I giovinetti
Furon sepolti l'uno accanto all'altra,
E le madri, piangendo, scapigliate,
Maledicono a chi, giovine o vecchio,
Divida mai due cuori innamorati (9).

(9) Di questa leggenda sono molte varianti. Cfr. Vuk su citato nella « Raccolta di canti popolari, Tomo I, 345; la bella versione metrica del Cassandrich, Zara, Artale, 1884; e la nostra, sulla lezione del Kovactc' sulla Rivista contemporanea.

Come si scorge di leggieri, e come vedremo negli altri poemi che analizzeremo altra volta, in questi canti è riflessa la vita qual'è nuda, schietta e potente. L'antichità vi si infutura col sentimento e con la storia; e si riafferma appunto ne' contrasti psicologici. Un uomo a cui son serviti di cuscino tanti corpi di Turchi, dice alla sua fanciulla: " dammi un solo de' tuoi capelli; me ne curirò gli occhi, per non guardare più nessun'altra donna. „ Non pare un'eco trovadorica ripercossa fra i macigni della Montagna nera? E un altro che non ha mai tremato inanzi a mille nemici, muore perchè non le danno la prediletta del suo cuore. Gli è che la donna è il riposo, la dolcezza, il compenso: l'uomo resiste al fuoco, al veleno, al ferro, al mare, non resiste alla bellezza; quest'uomo dunque non è barbaro, è degno di vivere nel secolo di Pericle fra le mura di Sparta. È giusto che le forme de' suoi canti rispondano allo stato sociale che le ingenera; forme talora embrionali, tal'altra indeterminate, sempre vigorose e feconde. Che importa? Forse queste roveri radicate nei macigni, questi spini fiorenti valgono meglio delle forme fossili intorno a cui si affaticano per la risurrezione cervelli capaci di miglior lavoro. Ma che che ne sia, il carattere di questo popolo selvaggiamente tragico e cordialmente sincero, che s'inebria nella guerra come in un'orgia festosa o nell'amore come tra il profumo omicida di mille fiori, resta fiero e stupendo, simile a un leone solitario. Guai a chi lo tocca. " O Montenero, o superbe rocce, „ — scrive il poeta Branko: — " pietre preziose della corona serba... quando guardo i tuoi mirabili macigni, il giovine cuore mi si ravviva. L'aquila nostra dalle ali frante a Còssovo, si trascinò su le tue vette, e là, vicino al cielo, bagnata dalla rugiada, asciugata da' fulmini, è guarita... Nido di falchi, son duri i tuoi picchi, ma più duri i tuoi figli: i picchi s'inalzano sino al firmamento; ma la gloria dei

tuoi figli sale più in alto ancora! „ (10) Noi non vogliamo spingerla a volo tanto sublime: ci basta che resti nella storia.

(10) BRANKO RADICEVIC': PUT. E per tutto lo scritto cfr. M. Medakovic': Zivot i obicai Crnagoraca, Novi Sad, 1860; e, oltre Vuk, i lavori di Cubr Cojkovic', Stojan Novakovic', Jagic' Bogoljub Petranovic', Vuk Vrcevic', ecc.



MAZEPÀ

NELLE LETTERATURE D'EUROPA.

I. (1)

Nel mese di settembre dello scorso anno io era a Pietroburgo; e in una bella giornata di sole, volli vedere la parte più pittoresca della città, che chiamano le "Isole. „ Solo chi ha visto Venezia nelle splendide ottobre o Amsterstam nel maggio può avere un'idea di quel

(1) Nel comporre questo lavoro ci sono stati d'aiuto le seguenti opere: IVAN GOLOVIN: *Tipi e Caratteri russi*, Mosca, 1853; M. DE VOGÛE: *Le fils de Pierre le Grande*, Paris, 1884; ALLGEMEINE DEUTSCHE REAL: *Enciclopädie für die gebildeten Stände*; ZITECKIJ: *Očerok zvukovoj istorij*, in *Vestnik Evropy*, 1876, Giugno; ZAKREVSKIJ: *Starosvetskij Bandurista*; A. GALITZIN: *La Russie au XVIII siècle*, Paris, Didier; L. TOLSTOI: *Le Cosaques*, Paris, Hachette; I. TURGHENIEV: *Poemetti in prosa*: W. HEPPWORTH DIXON: *La Russia Libera*; VOLTAIRE: *Histoire de Charles XII*; BYRON: *Worcks: Mazeppa*; MAFFEI: *Mazeppa*, Hoepli; ANTONOVIC e DRAGOMANOV: *Istoriceskie piesni maloruskago naroda*; KULIC: *Istorie vozsoedinenia Russi, e, Zapiski o ijnoi Russi*; PUSHKIN: *Poltava*; RELEIEV: *Voinarovsky*; LERMONTOV: *Il disertore*; GOGOL: *Tarass Bulba*; RAMBAUD: *La Russie épique, e, Histoire de la Russie*; NITSCHMAN: *Geschichte der Polnischen Litteratur*; PYPIN e SPASOVIC: *Geschichte der Slavischen Literaturen*; BARSOV: *Petr Velikii v narodnykh predaniakh sievernago Kraia*; CIAMPOLI e FOULQUES: *Melodie russe*; ecc. ecc. Le traduzioni, inenon quella del Maffei, sono mie o inedite o appartenenti al volume delle Melodie citate. Scriviamo il nome di « Mazeppa » con la grafia russa, perchè l'altra comune è errata.

luogo incantevole. La nitidezza purissima dell'azzurro si riflette per le mille irradiazioni della Neva: l'acqua lucida, brilla, gorgoglia fra l'opale e il cilestrino: i boschetti di betule fitte mandano stormiti per l'aria tiepida, e le case, le ville, gli alberghi, le fabbriche, i teatri, ricamati, come fossero uscite dalle mani di un gigante di genio, ridono civettuoli e lieti fra le ombrie, si allineano lungo i canali, si nascondono fra la verzura, si specchiano nella corrente.

Fra quella pace blanda e luminosa, mi pareva di riposare un poco, come assorto in un vaghissimo sogno, lo stesso che aveva allietata la vereconda e forte anima del Turgheniev:—Eravamo in parecchi su d'una bella scialuppa riccamente pavesata. Un'ampia vela si gonfiava, come petto di cigno, sotto agilissime banderuole. Non sapevo chi fossero i miei compagni, ma sentivo nell'intimo ch'erano quanto me giovani, giocondi, felici. Pure, non badavo loro più che tanto: solo guardavo intorno a me la sconfinata distesa dell'acqua, l'acqua azzurrina costellata di squamette d'oro, e sul capo il cielo anch'esso azzurro, e pel cielo radiante gloriosa correva lietamente la carezza del sole. — E anche fra noi saliva ogni tanto uno scoppio di allegre risa, come le risa degli dèi; o d'improvviso volavano dalle labra parole, versi di meravigliosa bellezza e di ispirata vigoria. Il cielo stesso e l'acqua vibravano armoniosamente rispondendo... Poi, di nuovo, tornava il silenzio, il silenzio della felicità. — Sfiando lievemente le molli onde, vogava, vogava rapido il battello; non già mosso dal vento; ma, diretto da' nostri cuori giocondi, virava a seconda della nostra vaghezza, obbediente come avesse l'anima. — Incontravamo isole incantate, alabastrine, da' riflessi di pietre preziose, di smeraldo e d'apale: da' curvi lidi, venivano a noi profumi inebrianti... Alcune c'inondavano con piovra di mughetti e di rose bianche; altre lasciavano trasvolare

d'un tratto uccelli dalle distese ali iridescenti. Gli uccelli ci roteavano sul capo; i mughetti e le rose cadevano sull'acqua fondendosi con la spuma perlea che veniva a baciare gli orli lisci del battello... — Suoni di indicibile soavità volavano verso di noi co' fiori e gli uccelli... Erano voci di donne? E tutto intorno a noi, il cielo, l'acqua, l'ondular della vela, il murmure della scia, tutto parlava d'amore, d'un amore fortunato... — E colei che ognuno di noi amava era là, invisibile e presente... Un lieve indugio, ed ecco sfiorarle le labra il sorriso, brillarle gli occhi, la sua mano prendere la tua... e condurti nel paradiso degl'immortali... —

In quella mitezza di fantasia ricordavo la piccola canzone cosacca :

« M'han detto che quel solco di diamanti
Onde la luna il Dniepro fa brillare,
Meni al regno de' sogni degli amanti
E ch'è felice chi vi può arrivare.

Io vo', la notte della luna piena,
Gettarmi a nuoto in quella dolce via,
E andar lontan, sin dove essa mi mena,
E trovarti a la fin, fanciulla mia! (2)

E ora n'è dolce ne la memoria tale indefinito sentimento di abbondono, quasi melanconica nostalgia di contrade note e lontane, perch'è come un contrasto assai vivo alla rude o tenera poesia, sulla quale andremo discorrendo, e al popolo che la sente, popolo pien di foga e di slancio, sempre pronto alla guerra e alla gioia, motteggiatore mordace, che ha continuamente una canzone sulle labbra, un romanzo per la testa e l'amore in fondo al cuore.

Ora il tipo del cosacco leggendario va disappearing ogni dì: il cosacco diventa colono o soldato: l'Ukrania

(2) Questi versi, così tradotti, sono stati posti in musica da A. Rubinstein, al quale li diedi in ricordo d'una splendida giornata passata con la sua famiglia nella sua celebre villa di Paterhov.

non ne ha più: i Zaporoghi sono spenti e quelli del Don hanno perduto il carattere primitivo. Siamo costretti dunque a risalire il passato per ritrovare la vera fisionomia del cosacco. Tutta la sua storia è impressa ne' racconti che vivono ancora fra il popolo, come l'indole sua s'intreccia intera ne' canti popolari, appena appena modificati dal tempo.

Sonvi due categorie di cosacchi; que' della Magna e que' della Piccola Russia: questi hanno per nucleo i Zaporoghi; quelli le genti del Don. "Cosacco", vale "uomo libero";, e non è per niente affine al nome "Khosari", popolo selvaggio, abitatore del mezzodì della Russia sui primi periodi storici, d'onde alcuni scrittori vorrebbero trarne l'etimologia.

Quì non è il caso di discorrere sulle varie conclusioni de' dotti, tanto erudite quanto discordi, se il grande geografo Mannert abbia ragione di scorgere in essi discendenti degli antichi Sciti, che secondo il Niebhur, a proposito d'Erodoto, sono gli antenati de' Mongoli; nè se debbasi di forza trovare i cosacchi, detti in russo Kasak, ne' Κασακὰ di Costantino Porfirogenito, ne' Kasoghi di Nestore, ne' "cavalieri", e "corsari russi", che i geografi arabi anteriori al XIII secolo ponevano sulle sponde del Mar Nero. A noi importa semplicemente notare, con lo storico Schlötze e col Dragomanov, che pe' costumi vagabondi, lo spirito avventuroso, la lingua e le tradizioni, essi sono di stirpe slava, tra le più forti e coraggiose, rimasta tale anche in tempi recenti. In ottocento, coll'ataman Yermak, conquistarono tutta la Siberia: in poche centinaia fecero prodigi a Sebastopoli contro poderose armate.

Fuggendo il giogo de' Tatars, i Russi della Kìovia discesero il Dniepr e formarono un ricovero dietro le cateratte di quel fiume: quindi il nome: "za", dietro, e "poroga", cateratta. La forma del loro governo, come

per tutti gli Slavi primitivi, fu democratica : erano liberi, retti da uguali: i capi, scelti da comizi generali o speciali, sempre tumultuosi; onde la selvatica libertà non peccava d'ordine, anzi rendeva difficile ogni organamento civile. Soltanto dal sesto secolo comincia lo sviluppo dei Cosacchi malorussi. Stefano Batori si stabilì nell'Ukrania e ne riconobbe i dritti. Poi, con l'indipendenza della Piccola Russia, sparvero.

La guerra era la principale occupazione, lo svago perenne e prediletto de' Cosacchi. Devastavano la Tauride e le coste del Mar Nero: le zattere de' Zaporoghi portavano strage e desolazione sin tra le mura di Trebisonda e di Bender. La capitale della Moldavia, Yassy, è stata presa d'assalto da' Cosacchi ukraîni. Sotto il comando di Nalivaiko, saccheggiarono Mohilev da capo a piedi. I Turchi e i Tatai li temevano quanto i Polacchi. I Tatai venivano a rapir loro le donne, le fanciulle; e i Cosacchi rendevano loro la visita. Serbulat, Kozlov, Keffa ne hanno provato il ferro e il fuoco. I disordini imperversanti nella provincia di Moldavia ve li chiamavano spesso; la guerra perenne co' Polacchi non s'interruppe più coll'innalzamento di casa Vâsa e dacchè la dièta polacca fu molto poco previdente a pensar di distruggere la religione greca: i Cosacchi andavano in Turchia per liberare i prigionieri cristiani, in Crimea per castigare gl'infedeli e fare bottino.

Le steppe dell'Ukrania erano un bel campo di battaglia: i cavalieri cosacchi si ridevano de' Turchi e vincevano i Tatai. Dicevano di " pararsi le frecce con la frusta „ e li provocavano con insulti: — Da chi aspetti salvezza? — gridava il Cosacco al Tataro, venendo alle mani: — Dal berretto bucato in cima e pieno di vento, forse? — Poi l'atterrava e trascinavalo prigioniero. Le provocazioni, a guisa de' Greci e de' Trojani, erano molto in voga: si oltraggiavano prima di combattere, e i Po-

lacchi assediati udivano dall'alto de' bastioni le più mordaci ingiurie.

L'astuzia aiutava la prodezza de' Cosacchi: quasi sempre a furia di stratagemmi prendevano le città, e più spesso col soccorso d' un traditore che svelava loro comunicazioni sotterranee. I falsi apparati, i simulati attacchi, le imboscate, l'esagerazione della forze per mezzo di voci false sparse nel campo nemico, erano espedienti abituali. Dall' una parte e dall' altra si faceva la guerra con inaudita barbarie: non si accordavano “ quartiere „. I prigionieri russi subivano sui pali turchi gli spasimi raccontati con tanta evidenza nelle cantilene. Il famoso Dmitri Baida fu impiccato a un uncino fittogli sotto il costato. Si strappavano mutuamente le “ camice sanguinolenti „, I Cosacchi tornando da una escursione in paese di Tatars, dicono al loro “ etmano „ in una canzone: “ d' aver preso nella casa del diavolo ogni sorta di ricchezze: tre pelli per ogni montone, una camicia bellamente rossa di sangue e una piccina molto graziosa. „ Il saccheggio, nutrendo la guerra, arricchiva i Cosacchi. Il figlio, nel partire, prometteva alla madre di riportarle “ tre sottane o vesti, ornate riccamente d' oro e d' argento e fra esse gli abiti del “ Kan „, medesimo. La fede giurata al nemico, i trattati d' armistizio e di pace non erano rispettati più dall' uno che dall' altro lato: la storia racconta parecchi esempi di violazione sfacciata de' patti e delle capitolazioni contratte tanto da' Cosacchi che da' Polacchi.

La religione era il baluardo più formidabile della indipendenza de' cosacchi malorussi, la spinta più gagliarda del loro valore. Chiamavano la patria “ il paese cristiano, „ “ santo „, il popolo russo. I prigionieri non soffrivano tanto della schiavitù quanto del non avere con chi parlare della fede. Nella “ duma „ di Samuele Kushko, il Cosacco prigioniero da ventiquattr'anni non vuol dire

male di Dio. Baida rifiuta la figlia del Sultano e la Signoria dell'Ukrania per non abiurare la sua fede. “ La tua offerta è bella, — risponde: — ma la tua fede è infame. „ Il Cosacco non trascurava mai di prostrarsi a Dio nel partire per la guerra, di segnarsi in onore di Cristo, montando a cavallo. Attribuisce le vittorie alle preghiere, le sconfitte a' peccati. Alla preghiera di “ Serpiaga, „ — Podkova — si calma la tempesta e i Turchi sono disfatti. A voler credere alla tradizione, Kanovcenko è morto soltanto perchè era andato ubriaco a combattere.

La fama, la gloria trovavano eco virile nel cuore del Cosacco. La maggior parte delle canzoni del “ Bandurista „ hanno per ritornello: “ La sua gloria risuonerà fra gli amici, i cavalieri e i prodi giovinotti. „ “ Comunque i Zaporoghi sieno morti, — dice la canzone: — non è morta la loro gloria. „ La sua gloria — dice un altro canto — non morirà, nè cadrà; la cavalleria de' Cosacchi la racconterà a tutti. „ Nessun cosacco ardiva restare sordo alla chiamata delle armi. Se mai, i compagni lo infamavano col nome di “ seminatore di grano saraceno, „ “ aquila, a cui mancano le ali. „ Se la madre lo rinchiudeva, egli fracassava le porte mentr'ella andava in chiesa: se non aveva cavallo andava a piedi; se la madre stessa lo malediceva, partiva pure, non curante di morire senza la sua benedizione.

Anticamente il Cosacco considerava vituperosa la fuga, e preferiva morire anzi che “ calpestare la gloria. „ In tempo di guerra la sommissione era mantenuta con pene severe, si metteva in prigione chi si lasciasse rubare il cavallo. Il delinquente era frustato, o impalato o inalzato su tre picche. Il tradimento era punito con la morte, e i Cosacchi gettavano l'anatema sulla fossa del traditore o del disertore. Ecco una delle più splendide leggende, che mostra quanto orrore destassero i vili d'inanzi al nemico. Lo stesso poeta, pur sapendola in voga fra quel

popolo, non ha voluto immaginare Cosacco il fuggitivo, ma musulmano, tanto pare impossibile che uno di loro indietroggi. Udite:

« Fuggia Garun, più rapido del cervo,
Più del lepre da l'aquila inseguito,
Pieno d'orror, dal campo di battaglia,
Ove il sangue circasso era cosparso.
Colà giacquero il padre e due fratelli,
Giacquero per l'onor, la libertà ;
E le lor teste frante da' nemici
Son rimaste ludibrio de la polve.
Scorrea il sangue lor, chiedea vendetta,
Eppur fuggia Garun, dimenticando
Il suo dovere e più la sua vergogna.
Ne l'ardor de la pugna avea perduto
Fucile e spada... e fuggiva fuggiva.
È morto il giorno, ed una densa nebbia
Copre di bianca zona la campagna
Oscura e desolata. Ad oriente
Sorge fredda la brezza, e a pocò a poco
Spande la luna i suoi dorati raggi
Su le deserte lande del Profeta.
Stanco, assetato, asciugasi dal viso
Sangue e sudor Garun, e riconosce
Là, tra le rocce, al chiaror de la luna,
Il villaggio natio. Furtivo appressa,
Alcun no 'l vede, poichè intorno regna
Il silenzio e la pace. E' sol tornato
È colà da l'eccidio illeso e salvo ;
E ver la « saklia » conosciuta accorre.
Scintilla il foco, ed il padrone è dentro :
Onde mesto Garun varca la soglia.
Un dì Selimo egli chiamava amico,
Ed ora il vecchio il riconosce appena.
Abbandonato e solo egli moriva
Sul letto di dolor senza un lamento.
« Se Allah ti salvi da crudel veleno
E ti preservi per la gloria e invi
Gli angeli suoi da' limpidi splendori,
Dimmi, che avvenne? » dimandò Selimo,

Aprondo debolmente le pupille.
Ma la speranza gli ravviva il guardo,
Egli si leva e sente per le vene
Scorrer di nuovo del guerriero il sangue,
Sul giaciglio feral. « Due giorni interi
Ci siam battuti là, de la montagna
In fra le gole; e là mio padre è morto,
Son morti i miei fratelli. Allor soletto
Mi son nascosto pel deserto, ignoti
Sentieri percorrendo, e m'eran guida
L'orme de' lupi e de' cinghiali. I piedi
Ho visti insanguinar da acuti massi,
Da' rovi de le macchie, come belva
Perseguita e tremante. Muoion, vedi,
I Circassi laggiuso, e tutto invade
Il vincitor nemico... Or mi ricevi,
Tu, fedel vecchio, e giuro pel Profeta
Che grato ti sarò sino a la morte. »
Il moribondo esclama: « Oh, vanne, abietto!
Non vo' ospitar, nè benedire un vile! »

Non si offese Garun di quegli accenti
E triste ripassò l' inospitale
Soglia del vecchio. E cammina cammina,
D' inanzi a nova « saklia » si trovò.
E' si ferma un istante, e d' improvviso
Caro il ricordo de' trascorsi giorni
Viene a sfiorargli la gelata fronte
Come un bacio di foco, e il cor se gli empie
Di dolcezza e di luce. In mezzo al buio
Gli sembra di veder brillare gli occhi
D' una fanciulla che il carezza, e pensa:
Ella m' ama così che non respira,
Non vive senza me. Rapido il coglie
Desiderio d' entrar; tende l' udito...
E via per l' aria vola una canzone
Sacra per gli avi. E' sente, e impallidisce.

« Tranquillamente vagola la luna
Pel cielo senza nubi, e a la battaglia
Vola il soldato: e mentre il cavaliere
Carica l' armi, la fanciulla dice: —
Affidati a la sorte, o mio diletto,
E non temer. Rivolto a l' oriente

Prega il Profeta, a lui serba la fede,
Ma la fede maggior serba a la gloria.
Chi non combatte l'inimico è vile;
Tradisce i suoi fratelli e muor da infame.
Acqua non è che lavi le sue piaghe,
Terra non è che l'ossa sue nasconda
Da le belve fameliche. Oh, tra i monti
Tal disonor non si sopporta mai,
Fin la bellezza la beltà respinge. »
E Garunno continua il suo cammino,
A testa bassa, furiosamente,
E tratto tratto piombangli sul petto
Cocentissime lagrime. D'inanzi,
Ecco, gli appare la natia capanna,
Da' nemi rechinata. In cor gli sorge
Speme novella e a la finestra picchia.
Nel queto casolar forse in quel punto
Volava al ciel la fervida preghiera
De la vecchia che attende il suo figliuolo
Tornar dal campo e non l'attende solo.
« Aprimi, madre; sono un pellegrino,
Sono Garunno il tuo figliuol minore...
Tra il fischiar de le palle io son tornato
Senza ferite a te, mia dolce madre. »
« Sei solo? » « Solo. » « E il padre e i tuoi fratelli? »
« Son caduti nel campo: ha la lor morte
Benedetto il profeta e le alme loro
Son volate cogli angeli nel cielo. »
« E tu gli hai vendicati? » « Io?... Son fuggito
Via come freccia su per la montagna;
E per venire a rasciugarti il pianto
Lasciato ho il ferro ne l'estraneo suolo.
« Taci, astuto Garun, taci a la fine!
Se non sapesti con onor morire,
Vanne lunge da me, vivi deserto!
Non vo' coprir questi ultimi anni miei
Con la vergogna de la tua vergogna.
Sei schiavo e vil; perciò non sei mio figlio! »
Questi accenti terribili sonaro
Mentre tutto d'intorno era silenzio
E dormivan le cose. Ancor gran tempo
S'udiron misti gemiti e preghiere

Di sotto a la finestra... Alfine un colpo
Di pugnale troncò de l' infelice
La vergogna e la vita. — La dimane
La madre il vide, e torse altrove il guardo;
I fedeli sdegnarono il suo corpo
Che non ebbe l' onor del cimitero;
Ed i cani leccar, guaiendo, il sangue
Che gorgogliava da l' ampia ferita.
I fanciulletti irrisero a la spoglia;
E di padre in figliuol viva è rimasta
Fino a' nepoti la dolente istoria,
La vergogna ed il fin del disertore.

L'anima di Garun tremante e bieca
Fuggì d' inanzi al guardo del Profeta,
Ed il suo spettro ne le notti oscure
Vagola sino ad or lungo le gole
Ne le montagne d' Oriente.. A l' alba,
Ogni mattino, de la « saklia » a l' uscio.
Picchiando, vuole entrar, ma l' alto verso
Del Corano il ricaccia in fra la nebbia...
E fugge fugge come un dì fuggiva
Da l' incalzar de le inimiche spade.

Ma le leggende si ampliarono in epopea, o meglio si organarono ad unità sia con l' opera de' secoli, quasi embriogenia storica che per lenta evoluzione giunge al completo svolgimento, sia con l' opera individuale, che rispecchia in un canto solo i mille canti vaganti di generazione a generazione. Così vennero formandosi i vari cicli diciam così aedici, studiati oramai con sollecitudine viva e curiosa; onde emersero le fantasie alate delle riviere del Don, dell' Ural e della Volga, le quali tutte, divise per lontananze di terre e di tempi, paiono indipendenti, eppure si riannodano al ceppo comune dell'Ukrania: così all' epopea leggendaria degli eroi primitivi, di Vladimiro, di Novgorod la Grande, e di Kiev in byline, e alla storica d' Igor, d' Ivan il Terribile, di Pietro il Grande, ora possiamo aggiungere, cogli ultimi trovati scientifici, l' epopea in dumy narrata dagli ultimi Kob-

zari e da' Ciumaki, che raccontano le lotte fra Cosacchi e Tatarsi, fra Cosacchi e Polacchi, e tra Mazepa e Palei. Ma di ciò sarebbe lungo parlar ora; accenneremo invece all'epopea riflessa di Gogol, il quale, nato in paese cosacco e vissuto, riprendendo l'arte omerica, ci lascia l'unico poema possibile a' tempi moderni, il " Taras Bulba, „ che è il poema della vita cosacca. " Il vecchio Taras v'incarna nell'eroica rudezza de' lineamenti e dell'anima il tipo leggendario degli avventurieri della steppa. I Zaporoghi si son sollevati per la fede e pel saccheggio, partono contro il nemico secolare: Taras richiama i suoi due figli dall'università di Kiev e li conduce nel campo, nell'isola di Dniepr. Con lui entriamo nella vita quotidiana della selvaggia repubblica: lo seguiamo fra le battaglie, gli assedi, le rapine delle città polacche: siamo condotti a Varsavia, ove un Ebreo l'introduce travestito per assistere al supplizio del figlio prigioniero: ci spaventa con le vendette che fa contro que' carnefici; e la stessa sua morte simbolica ci mostra la gloria e la libertà de' Cosacchi dileguantesi nella tomba col loro ultimo atamano. „ Su questa tela si svolge tutto il poema. Ma ivi il sentimento della natura è così profondamente divinato, che la lettura è come vivere una vita, la vita dell'Ukrania.

II.

Dunque l'Ukrania, la steppa; la patria, la casa pei Cosacchi, solitudine vergine e verdeggiante, dice appunto in quello stesso splendido poema il Gogol, dove un carro non segna mai solchi lungo le immense ondate di piante selvagge, dove i cavalli soltanto sembrano annegarsi, scomparire, come in una foresta. Niente in natura può uguagliarne la bellezza: la terra somiglia a un oceano verde dorato, dove brillano migliaia di fiori vario-

pinti: lungo gli agili ed alti steli delle erbe appaiono campanule verdi, azzurre, violette: la ginestra gialla mostra la cima piramidale; il trifoglio bianco con le pannocchiette a parasole, spicca sulle ortiche e sui rovi; una spiga di grano, venuta Dio sa d'onde, cresce fra un cespuglio; le pernici percorrono quel labirinto a collo teso; l'aria risuona di mille pigolii e trilli di uccelli diversi; gli avvoltoi, quasi immobili, in alto in alto, spiegano le grandi ali, spiando, con l'occhio avido fra le erbe: strida di stormi d'ocche selvatiche che scompaiono dall'orizzonte echeggiano in un lago lontano. Sulla sera la steppa immensa si trasforma: la splendida distesa baciata dagli ultimi raggi del sole si tinge sempre più di scuro: l'ombra si allunga e diventa verde cupa, i vapori si vanno addensando man mano: ogni fiorellino, ogni filo d'erba esala odore d'ambra, e la steppa ne è profumata. Sull'azzurro profondissimo del cielo sembra che un gigantesco pennello tracci larghe frappe d'un roseo pallore: nuvole tenui e trasparenti compaiono tratto tratto in tinte biancastre e un venticello fresco seducente, come le ondate marine, fa tentennare appena gli steli delle erbe e culla le corolle de' fiori. Ogni armonia del giorno è finita: ne comincia un'altra. Le vivide donnole escono dalle tane e ferme sulle zampe di dietro, sibilano; i grilli raddoppiano gli stridi. Di quando in quando da uno stagno in lontananza s'ode la nota metallica d'un cigno che corre ondulando per l'aria... I Cosacchi, dopo cena, si coricano, lasciando errare per l'erba i cavalli impastoiati. Le stelle nella notte li guardano. Essi odono tutto quello infinito mondo d'insetti che popola l'erba: le grida, i sibili, i ronzii si sentono nel gran silenzio notturno, spirano per l'aria fresca, lusingano il loro sonno. Se alcuno si destasse, vedrebbe la steppa sparsa di lucciole, vive e mobili scintille. Talora il cielo, in qualche punto si colora di riflessi ardenti di giunchi secchi bruciati per

a distesa ; e una scura fila di cigni , volando a settentrione, prende d'un tratto un color rosso argentino, e paiono fazzoletti purpurei svolazzanti nelle tenebre. ,,
Tutta la steppa così è una poesia ; or sentite un'altra leggenda che è semplicemente meravigliosa. È attribuita all' Ogàrev da alcuni, da altri al Kvirika :

- Quanto l' arco del ciel che vi poggiava ,
Silenziosamente si stendea
La steppa ne la notte alta, lucente
Del plenilunio estivo.
Dormivan l'erbe chinate sul rivo ;
Ogni arbusto sognava
L' uccello pellegrino,
E per la pace blanda ivano a danza
Le lucciolette ad imitar le stelle :
I profumi de' fiori
Cantavano gli amori.
A un tratto quelle timide armonie
Si quetarono, come
Aspettando, in ascolto...
E candida, bellissima,
Ne le movenze, in volto,
Con le fluenti, lunghissime chiome
Apparve la divina
Fata ch' è de la steppa la regina.
Allor levossi un canto che pareo
Fatto di luce, di odori, di tinte,
Come soavità di sogno d'oro
Che l'anima invadea,
E gli spirti de l'aure a mille e mille,
Turchini e lievi, scendendo scendendo,
Guizzavano faville
Ed il coro venian ripetendo ;
Poscia ognuno si strinse ad ogni fiore
E s' intese d'intorno : — Amore! — Amore! —
— Amore! amore! — rispose la fata ;
Ed un fremito corse per la steppa,
Come sentisse voluttà di baci ;
E non so d' onde, un'altra innamorata
Forma gentile a lei venne repente,

E se la strinse, abbandonata, al petto,
Con lo spasimo anelo
Di que' che in terra ottien gioia di cielo.
Quasi colta da subito stupore,
L'inno interruppe la campagna, e in alto
La luna piena guardava, guardava...
Il giglio disse: — Bianco come neve,
Io vo' fiorir la tua persona bella
Dal piede svelto e lieve
Sino a le folte anella... amore, amore! —
La rosa disse: — Io sono vaga tanto
E voglio dir che sei di me più vaga,
Impallidirti accanto,
Nell'esser vinta paga... amore, amore! —
E la viola disse: — Io son modesta
E voglio ornar la fronte tua pensosa,
Goder d'ogni tua festa,
Ma ne l'anima ascosa... amore, amore! —
E l'elleboro disse... Ma sonante
Irruppe l'inno d'ogni stelo, e nulla
S'intese più che un'armonia soave.
Il compagno a la fata
Di gigli, rose, violette e mille
Petali profumati allor distese
Uu talamo felice... e in un baleno
Quella coppia divina
Si trovò nel bel mezzo a la marina,
Sognando su quel talamo
Splendidi giorni e intensa tenerezza,
Che può sol dar l'amore e la bellezza.
Quanto l'arco del ciel che vi poggiava,
Silenziosa ritornò la steppa
Nel pallor lunar triste, infinita..
E pel mar de la vita
Quel talamo beato veleggiava.

Onde se i Cosacchi correvano a “ strappar la fama di cavaliere „ o sorgevano come un uomo solo per la difesa della fede, „ si armavano ugualmente per “ proteggere la bella Ucraina, la steppa de' padri, „ o riunivansi

per trovar mezzo a tenerla una e forte. E tutta l'Ukrania piangeva la morte d'un Cosacco e celebrava messe pel riposo delle anime de' capi, morti sui campi di battaglia.

Lasciando le sue contrade, il Cosacco le "salutava ai quattro venti; „ poi raccoglieva un pugno di terra e la attaccava alla croce che ogni russo porta sul petto, come amuleto; e nell'esilio la pena gli divorava il cuore: "egli chinava il capo sull'arcione, come il faggio si china sull'acqua. „ " Il suo cuore si lagna come una radice immersa nello stagno; e gli occhi piangono senza volere... „ Appena valica i confini del suo paese, la tristezza lo rode forte: ovunque volga lo sguardo, gli oggetti ignoti gli sussurrano rimpianti; il cavallo nero gli si lamenta di sotto. E non incontrare alcuno per portare il suo saluto all'Ukrania, e non veder nulla che gliene dia l'immagine! Prega il vento di soffiare dalla sua terra; ma il vento non accoglie preghiere; incarica un corvo nero di portarle il suo sospiro; ma l'uccello trasvola, e non una novella dell'Ukrania sua! Un usignuolo canta. " Usignuolo — dice egli: — tu hai la voce acuta e gentile: consolami dell'essere in paese straniero! „ — Un altro canto dipinge il Cosacco lontano dalla patria come un falco che non trovi asilo nel bosco, nel campo o sulla montagna. Si posa su d'un abete: il vento ne curva i rami: " Non ti chinare, abete: già soffro tanto per vivere! „ Va a beccare delle sorbe: un'aquila gli chiede che sapore hanno: " Oh, fratello! — risponde il falco: — amaro, come la terra straniera! „

D'onde questa pena profonda? Come avviene che il feroce guerriero, il quale copre i campi di "liakhi „, morti, quasi vento che pieghi le erbe o spezzi il grano secco e fa piangere tante vedove sui mariti uccisi, e nudre tanti corvi o lupi grigi con cadaveri polacchi, sia così sensibile all'idea di lasciare la patria? Forse perchè niuno ama il suo focolare, la madre, la sorella, la sposa

come il Cosacco d'Ukrania. La madre sin dalle fasce lo ha allevato con melanconica furezza: — “ Dormi, incantevole mio fanciullino, — Ninna, Nanna; — guarda cogli occhietti la luna lucente — dalla tua culletina. — Io ti racconterò delle fiabe, — ti canterò una canzonetta; — tu intanto sonnacchia a occhi chiusi, — Ninna, Nanna. — Sui macigni ondeggia il Terek, — luccica l'acqua torbida; — il crudele Ceshcen striscia sulla riva — aguzzando il coltello. — Ma tuo padre è un vecchio guerriero, — temprato alla lotta: — dormi, piccino, sta quieto. — Ninna, Nanna. — Tu pure saprai, quando sarà tempo — la vita degli accampamenti. — Tu metterai arditamente il piede nella staffa. — e prenderai il fucile. — La tua selluccia di guerra — io l'avrò ricamata in seta... — Dormi, piccino delle mie viscere, — Ninna, Nanna! — Tu avrai il portamento d'un paladino — e l'anima d'un Cosacco; — io uscirò per accompagnarti; — e tu farai segno che mi allontani. — Quante lagrime amare verserò in seguito — quella notte! — Dormi, angelo mio, dormi tranquillo un dolce sonno. Ninna, Nanna! — Io languirò di pena, — aspetterò inquieta; tutto il giorno a pregare, la notte a divinare la sorte; — A pensare che tu ti annoi — nel paese straniero... — Dormi dunque mentre ignori le angosce. — Ninna, Ninna. — Ti darò per la strada una imagnetta santa; — pregando Dio, te la porrai d'inanzi. — E preparandoti alla lotta pericolosa — ricordati della mamma tua... — Dormi, piccino mio graziosetto, — Ninna, Nanna „ — “ La preghiera della madre strappa l'anima dall'abisso del mare, aiuta sui campi di battaglia, purga il cuore da' peccati e lo trascina al cielo; „ e la madre stessa quando perde i figliuoli diviene, come dice il Nekràsov:

« derelitta alma dolente
Che i cari figli suoi non può scordar;
Come il romito salice piangente
Non può i cadenti rami sollevare! »

La sposa per lui è “ la colomba grigia, la diletta, la santa. „ E se non è amato, ama pensosamente :

« Mentre fuggia su la puledra nera
Un fior le cadde da le trecce sciolte :
Io lo raccolsi ; ed a mattina, a sera
Lo guardo e bacio tante e tante volte.

Ma la puledra nera è ritornata
Ne le case paterne ed ella no :
Forse quella fanciulla innamorata
Lontan lontan l'amante suo trovò.

Per lui la madre, la puledra nera,
Il fior caduto dalle trecce sciolte,
Tutto ha scordato... Ed io mattina e sera
L' arido fiore bacio tante volte. »

Quando va alla guerra, ecco la canzone che ne racconta l'addio :

“ I Cosacchi hanno fischiato l'allarme di mezzanotte, e gli occhi azzurri di Maruscenko hanno pianto.

— Non piangere, Maruscenko ; non ti accorare. Prega Dio pel tuo diletto.

La luna scende sulla montagna ; il sole non è comparso ancora ; la madre sconsolata accompagna il figlio :

— Addio, figliuolo : sii coraggioso : torna fra quattro settimane e portami al focolare la vittoria.

— Io vorrei, mamma, tornare più presto, ma il mio cavallo nero ha inciampato sulla porta. Sa Dio quando tornerò, in quale anno. Ama Maruscenko come figlia adottiva ; e sia fatta la volontà di Dio : egli sa se tornerò vivo, o se mi coricherò sul campo... Se non torno, prega per l'anima mia, mamma, insieme a Maruscenko. „ Stringe il cuore amaramente, come la tenerissima cantilena che comincia :

« Todi mene, moia mila, gidati, piggidati... »

“ Quando tu sarai, cara mia, ad aspettarmi, a sperarmi, il mio nero (cavallo) non mi riporterà ; ma la bufera travolgerà le mie ossa. Domanda allora alla bufera :

— Che è avvenuto del giovine Cosacco?

-- Oh, il giovine Cosacco è steso morto laggiù, nel campo, sotto il giuncheto. „

Il “ nero „ è sempre compagno del Cosacco: nell'amore, nella battaglia, nella morte. A uno di loro muore la fanciulla che ama; udite come egli se ne consola. Nel testo la gentilezza del pensiero è così squisitamente fine, che a malincuore ne diamo questa versione:

« Tu, cattivella, te ne sei fuggita,
E sei corsa al buon Dio, che ha diamanti
E stelle d'oro, e me su questa vita,
Hai lasciato a morir di pene e pianti.
Son poverello, e Dio ti vinse: eppure
Privo di diamanti e stelle d'oro,
Ho un gran conforto ne le mie sventure,
Ho nella povertà grande un tesoro,
Che nè il nemico o Dio rapir mi possa: —
Il mio cavallo nero e la tua fossa. »

La morte nel paese straniero è terribile: “ Non vi è alcuno che chiami la nutrice per seppellire il morto. „ Basta questa idea per angosciare il Cosacco, da ucciderlo come una freccia. Egli vuole che almeno gli piantino inanzi alla fossa un sorbo rosso, acciocchè gli uccelli vengano a mangiarne e a portargli novelle della patria. I compagni gli chiudano gli occhi, scavino la tomba con le sciabole, e sparino cannoni e fucili nel coprirlo di terra.

I costumi de' Cosacchi non potevano scomparire d'un tratto: onde ne troviamo le orme ne' carrettieri, “ ciu-maki. „ La vita errante, avventuriera di costoro, arrideva all'indole russa così che vi ha reso i caratteri di fratellanza e di sommissione: ricercando il guadagno del denaro, trovavano anche la gloria nelle corse traverso le steppe, esposte alle scorrerie de' Tatarsi di Crimea. Eleggevano d'amore e d'accordo un capo che chiamavano

“ otaman „ e “ batka „, padre: egli dirigeva i viaggi, giudicava nelle contese; e come una volta il Cosacco morendo lasciava il cavallo al suo colonnello, le bardature all’ “ essaul „, il “ ciumak „, lasciava morendo tutti i suoi beni all’ “ otaman „, perchè facesse seppellirlo e pregare pel riposo dell’anima. E come l’innamorata o la promessa sposa del Cosacco gli donava una coperta pel cavallo, così l’amante del “ ciumak „, ricamava le maniche della sua camicia.

Ruccenko ne disegna il profilo veramente bene. — Quel continuo vagabondaggio — dice egli: — per le strade maestre, quella vita mezzo stabile, mezzo nomade, ha scolpito nel viso del “ ciumak „, un’impronta singolare. La solitudine, i pericoli di tale esistenza vagabonda gli danno rudezza di indole, addolcita da un’aura di malinconia. Il “ ciumak „, è per lo più silenzioso, cupo; considera la vita con segreto disprezzo; ogni movenza rivela l’imperturbabile fiducia in se stesso. Taglia gagliarda, lineamenti energici, baffi lunghi e capelli a ciuffi pur lunghi, gettati dietro le orecchie, gli danno giusta l’impronta per cui a prima vista lo si riconosce anche tra la folla. Per le fiere si vede girare con un alto berretto di pelle di montone, la casacca di sgembo sulla spalla, la testa superba: cammina lento fra le ondate di contadini, quasi contento di sè: si avvicina agli enormi buoi, ne chiede il costo, patteggia, e afferrandone con le robuste mani le corna, li fa inginocchiare. Si volge, e vede un branco di Ebrei che lo guardano; rota lo scudiscio che fischia o li minaccia a pugni stretti; e il branco è scomparso. Seguita il cammino e con un calcio inavvertito fa rotolare una botte di catrame, lascia cadere il pane in una giarra di miele e si lagna poi col mercante d’avergli bagnato il pane. Se incontra una fanciulla le dice all’orecchio delle paroline dolci. Alla fine si apre a gomitate il passo tra la folla, giunge fra un cerchio di

spettatori e si pianta in faccia a un suonatore di “lira. ,, Il viso fiero e aperto, a’ primi tocchi della musica cara, prende un’aria d’ineffabile tristezza: fisa lo sguardo selvaggio sul cantante, china la testa sul petto e sente migliaia d’altre “dumy, ,, e miriadi di ricordanze turbargli nell’anima e sprofondarlo in cupa meditazione, senza lagrime, ma dolorosa. Così le canzoni del Cosacco passarono fra i carrettieri, che le adattarono al loro mestiere; e il celebre Morozenko che i Polacchi temevano più del gelo di cui portava il nome, vi è rammentato come “ciumak. ,, Vi si ritrovano le stesse scene strazianti e tenere di addio, le stesse preghiere e promesse di ritorno, le medesime consolazioni.

“Torna, figlio mio, a casa; io ti laverò la testa — dice la madre al “ciumak. ,, Egli risponde:

— Lavala a te stessa o a mia sorella: a me la laveranno le piogge, la strigheranno le erbe aride; il sole sereno me l’asciugherà, e me la pettineranno i venti impetuosi. ,,

Ecco una canzone sull’attesa: sublime nella sua semplicità:

“Io aspetto, aspetto sempre: apro la porta e non vedo che i vicini; e la chiudo per nascondere le mie lagrime. Il cuore mi trema, come la foglia del platano alla bufera: com’è lungo il giorno, com’è nera la notte! Alberi della foresta, abbassate i rami; scostatevi, colline, perchè io veda lontano lontano s’egli viene... Ogni picchio alla porta mi pare il colpo della sua mano; ogni scalpitio il passo del suo cavallo... Nero, che hai spesso mangiato nel mio grembiule; non essere ingrato; riportami il tuo padrone... Venti, nuvole, ditegli che lo aspetto. Felice voi, uccelli, che avete il volo libero... I fiori appassiscono, l’erba stessa non cresce più nel luogo dove ci siamo divisi: il cielo è diventato buio, l’aria più fredda; la fonte versa solo acqua torbida e amara... Mio diletto; io sono

debole... L'anfora è troppo pesante per le mie spalle; la sabbia stessa mi punge i piedi; mi cadono i capelli, i lunghi capelli biondi... No, no; io sono ancora bella... Torna: il dolore mi fa parlare così. Abbi pietà di me, del tuo cavallo che nessuno curerà come facevo io... Vieni, vieni: io aspetto, aspetto sempre; sempre aspetto...

— Tu l'aspetterai inutilmente — risposero il vento, gli uccelli, le nuvole: il tuo giovane cosacco si trova in un paese coperto di tele di ragni... Egli ha preso per moglie la terra, per madrigna la pietra della fossa... e per cugini i vermi... „

Questa, come ognun vede, è poesia di anime vergini e forti, che spicca per originalità ed eleganza. Oramai però non resta che quale documento storico: gli ultimi “cobzari, „ rapsodi delle steppe, muoiono, scompaiono, come i tipi che essi cantano: il “cosacco „, cambiatosi in “ciumak „, da prima, in “haidamak „, poi, spare nella melanconia de' ricordi gloriosi tra la miseria presente. Egli però ci rimane come un tipo terribilmente simpatico fra le stirpi slave. Cavaliere fierissimo e audace, si pianta in faccia alla vita e alla morte, pronto al duello con l'aspetto tragico e sicuro. I suoi sogni sono visioni tetre, illuminati da lampi sanguigni; lo stesso tripudio della danza si muta in tregenda guerresca. Impetuoso come fiumana che scrosci fra rupi scheggiate, muta la cetra in arco di battaglia; insofferente di freno, irrompe in ribellioni ardenti. Le armi non lo abbandonano neppure nel sepolcro: la spada è la sua croce, la vittoria il suo Dio, l'inno di guerra è la sua preghiera. Nelle procellose febbri del sentimento, ha ferocie leonine e patetiche tenerezze, ha l'umorismo tagliente e la lagrima amara. La pace per lui è come la bonaccia pel marinaio: l'inazione lo attrista, lo accora: simile alle procellarie, vive di tempeste. Nella nervosa esuberanza della vita, appunto, egli può dirsi il cavaliere dell'ignoto; è l'esem-

pio vivente degli eroi creati dalle splendide fantasie romanzesche. Porta la libertà nel nome e nel cuore, e la coscienza della libertà ce lo ha mostrato sempre guerriero e poeta.

III.

Appunto in mezzo a questo popolo guerriero e poeta, compare l'alta e bieca figura di Mazepa. Siamo sul nascere del glorioso secolo XVIII; e mentre il resto d'Europa divampava ancora per la guerra della successione di Spagna, la Russia e la Svezia combattevano una di quelle lotte, in cui la morte d'un popolo è la vita dell'altro. Carlo XII, il re della "testa di ferro", e dal "cuor di leone", guerreggiava Pietro primo, lo "zar gigante". Narreremo più appresso le vicende di questo terribile certame, trattando di Mazepa quale appare nella Storia; per ora ci basti dire, che egli, "etmano", de' Cosacchi d'Ukrania, per ambizione di regno o per rendere l'indipendenza delle sue terre, un tempo liberissime e ora oppresse e minacciate di maggior oppressione dall'Imperatore della Russia, parteggiò per lo Svedese, e vinto nella 'giornata campale di Poltava, si rifugiò in Turchia, dove morì.

Vissuto a' tempi di Pietro il Grande, Mazepa sarebbe stato una delle tante figure che passano nella storia o mal note o maledette o incomprese, se l'arte non l'avesse tratto alla luce, e, come un antico bel monumento roso dagli anni, non l'avesse risuscitato alla immortalità con ogni geniale manifestazione: poesia, musica, pittura. Anzi, bisogna dire che l'arte giovò molto alla storia stessa, poichè soltanto dopo le creazioni di lei si sentì il bisogno di accertare e chiarire la verità sull'eroe leggendario, già reso popolare.

Egli dormiva da circa un secolo nel povero sepolcro

di Bender, quando la fama venne a destarlo; e d'allora fu una gara d'ingegni nobilissimi intorno alla sua memoria; da Voltaire a Byron, da Byron a Victor Hugo, da Victor Hugo ad Orazio Vernet, da Orazio Vernet a Listz in Occidente; da Pushkin a Releiev, da Releiev a Glinka, da Glinka alla musa bandurista; senza però contare le innumerevoli imitazioni, contraffazioni, allusioni... che ne derivarono i mediocri e i mestieranti, onde parve che per alcun tratto Mazepa coll'inseparabile cavallo scorrazzasse per ogni canto d'Europa, suscitando artisti da per tutto, come una volta suscitava le orde de' cosacchi; e che di tanto più affrettasse la corsa quanto maggiore il numero degli inseguenti, i quali, armati di penne, di scalpelli, di tavolozze, di plettri, volevano farne novello scempio nel santo nome dell'arte. Finalmente, come Dio volle, cavallo e cavaliere sparvero nel tempo, ma non è certo che l'inseguimento non duri.

È certo intanto che la causa del buono, del cattivo e del pessimo, venuto a galla per tanto moto, fu, con le sue conseguenze, il romanticismo, che cercava il nuovo nel vecchio, l'originale nello strano, il vero nella leggenda; e al cielo olimpico di dèi ed eroi, nel quale si era affermata la coscienza storica come valore estetico, voleva surrogare una più vasta comprensione della vita; ma cercando la via si smarriva. Di qui le tante creazioni torbide o strane, di cui sembrava inebriato; di qui, fra i tanti fenomeni e svariati, la resurrezione e la fama di Mazepa, eroe che sta tra il medio-evo e il mondo moderno, come erano gli spiriti d'allora, non troppo sdegnosi del misticismo e non ancora sereni nella scienza.

Voltaire, scrivendo la storia di Carlo XII di Svezia, si trovò di fronte alla grande epopea di Poltava, che cambiò la Moscovia in Russia, apersè il Baltico alle flotte degli zari, trasformò Pietro il Grande da guerriero in apostolo di civiltà e inaugurò l'era novella per la mas-

sima fra le nazioni slave. Naturalmente, dovè toccare di Mazepa, e ne parlò brevemente, alla meglio, come poteva chi, sprovvisto di fonti vive e di ricerche serie, si affida in buona fede alle affermazioni altrui, senza quel gran giustiziere che è la critica. Ed ecco quel che ne dice: “ Celui qui remplissait alors cette place (d'ehzman) était un gentilhomme polonais, nommé Mazepa, né dans le palatinat de Podolie: il avait été élevé page de Jean Casimir, et avait pris à sa cour quelque teinture des belles-lettres. Une intrigue qu'il eut dans sa jeunesse avec la femme d'un gentilhomme polonais ayant été découverte, le mari le fit lier tout nu sur un cheval farouche, et le laissa aller en cet état. Le cheval, qui était du pays de l'Ukraine, y retourna, et y porta Mazepa, demi mort de fatigue et de faim. Quelques paysans le secoururent: il resta longtems parmi eux, et se signala dans plusieurs courses contre les Tartares. La supériorité de ses lumières lui donna une grande considération parmi les Cosaques: sa réputation s'augmentant de jour en jour, obligea le Czar à le faire prince de l'Ukraine... „

Queste poche righe capitano un giorno sott'occhio a Byron, il quale, a somiglianza del paleontologo che da poche ossa fossili ricostruisce un animale antidiluviano, ne compone in pochi giorni un poema splendido, in cui versava a piene mani umorismo e affetto. Piglia le mosse da poche altre parole del Voltaire: “ Le roi (Charles XII) fuyant et poursuivi, — dopo il disastro di Poltava — eut son cheval tué sous lui; le colonel Gieta, blessé, et perdant tout son sang, lui donna le sien. Ainsi on remit deux fois à cheval, dans la fuite, ce conquérant qui n'avait pu y monter pendant la bataille... Le roi alla par un autre chemin avec quelques cavaliers. Le carrosse, où il était, rompit dans la marche; on le remit à cheval. Pour comble de disgrâce, il s'égara pendant la nuit dans un bois; là, son courage ne pouvant plus suppléer à ses

forces épuisées, les douleurs de sa blessure devenues plus insupportables par la fatigue, son cheval étant tombé de lassitude, il se coucha quelques heures au pied d'un arbre, en danger d'être surpris à tout moment par les vainqueurs, qui le cherchaient de tous côtés... „ Erano dunque nel bosco a riposarsi, Carlo XII e pochi prodi, tra cui Mazepa, il vecchio etmano de' Cosacchi, quando il re loda costui dell'essere cavaliere insuperabile. “ Oh, la brutta scuola ove imparai a cavalcare! „ risponde Mazepa. (Ill betide The school wherein I learn'd toride!). E il re, stanco, ferito, non trovando cosa che l'assopisca, lo prega di narrargli le sue venture, sperando almeno di prender sonno (... and I may reap, Perchance, from this the boon of sleep). E Mazepa racconta. Egli era da sei anni paggio di re Gian Casimiro e ne aveva venti. In quella Corte

Piena di giocolieri e d'istrioni,
Ove ognun poetava, ei pure un giorno
Compose un'ode e battezzò col nome
Di « Tirsi disperato; »

ma non si curò solo delle Muse: cercò la donna, e la trovò nella moglie di un vecchio conte palatino, ricco e borioso, ardigno e cattivo:

La giovane contessa avea sei lustri
Meno del conte, ed erale quel giogo
Di giorno in giorno più grave e odioso;
E dopo interne lotte ed incomposti
Desideri, speranze, ansie, paure,
E date alcune lagrime d'addio
Alla virtù, due notti o tre di veglia
Penosa, e volto un occhio alla fiorente
Gioventù di Varsavia, ella aspettava
Una opportuna occasione (di quelle
Che ammolliscono i cuori anche più saldi)
Per coronar d'un titolo novello
La fronte del marito...

E l'occasione non mancò. Egli baldo, lieto, prode di mano, bello e trovatore, piacque a Teresa, donna di aspetto vaghissimo, e i due giovani si amarono con tenerezza segreta, nascondendo con immensa cura la tresca. Ma, spiati, furono colti al laccio. Egli era inerme, lontano dalla città e da ogni soccorso, e il conte terribilmente sdegnato e vendicativo. Venuti alla porta del castello, il fiero conte disse:

« Mi si conduca

Il cavallo! » E condotto in un istante
Venne il cavallo; un nobile animale
Veracemente: tartara progenie
Dell'Ukrania. Sfidar quelle sue membra
Pareano il volo del pensier; selvaggio
Come il daino de' boschi, e ancor non domo.
Briglia e sprone ignorava, e il giorno inanzi
Lo avevano preso. Calcitrante invano,
Nitrente, irto la chioma, e per terrore
E corruccio spumando, a me quel figlio
Del deserto accostar. Mani servili
S'affrettarono a pormi ed annodarmi
Sul tergo suo con forti e raddoppiati
Vincoli d'una fune, e poi d'un tratto
Lo sciolsero e infiammar, per un gran colpo
Di flagello, alla fuga... Avanti! Avanti!
Scaraventati siamo noi; men rapidi,
Men precipiti avvallano i torrenti.

E “ Avanti! avanti! avanti!..... „ la corsa diviene precipitosa, terribile, bizzarra: cavallo e cavaliere volano sulle ali de' venti, come baleni; non incontrano per la solitudine nè città, nè ville, ma infeconde pianure, ruderi di manieri, boscaglie di roveri, castagni, abeti, inseguiti da' lupi, stracciati da' cespugli. Mazepa è colto da vertigini; ma quando rinviene “ il selvaggio corsiero Guadava un fiume più di lui selvaggio: „ e passato il fiume, ripigliano la corsa per alcun tratto; poi a poco a poco, la foga del cavallo si placa... Sono tre dì, tre notti che corrono sempre.... Alla fine, sull'alba, si trovano in

una steppa, dove scorrazzano torme di puledre “ pari all’onda Dell’Ocean che in sull’onda s’accalca; ,, ma le bestie spaventate inselvano, e il corridore cade morto, mentre Mazepa langue disperato sino al tramonto, quando un corvo comincia a roteargli attorno e a saltellargli vicino. Poi perde di nuovo la conoscenza, e quando torna in sè, trovasi in un tugurio di Cosacchi, curato da una bellissima fanciulla. — Così finisce il racconto, il quale aveva sortito l’effetto, poichè re Carlo già da un’ora dormiva (The King had been an hour asleep).

Questa, in breve, è la tessitura del poemetto; ma tanto nel testo quanto nella versione del Maffei la passione concitata e umana irrompe e trascina quasi come il focoso corridore. Degni di Eschilo sono i versi in cui Mazepa narra la sua vendetta:

Tuttavia, sebben tardi, un fio tremendo
Mi pagar. Del castel, della gran porta,
Del ponte levatoio e della grave
Saracinesca una pietra, una sbarra
Di ferro o legno, una traccia del fosso
Oggi più non vi resta. In tutto il giro
De’ campi a lui soggetti, un filo d’erba
Più non vi spunta, se quella ne levi
Dov’era il focolar dell’ampia sala:
E passar colà puoi più d’una volta,
Senz’avvederti che sorgesse un giorno
Ivi un castel Consunte dalla fiamma
Le sue torri mirai, mirai spaccarsi
Con forte crollo i merli suoi, dal tetto
Nero combusto grondar come pioggia
Il piombo liquefatto, e le massiccie
Mura non fùro alla vendetta mia
Schermo bastante. Presentito i vili
In quell’ora terribile non hanno
Che nel loco medesimo ove scagliato
M’aveano come fulmine, securi
Della mia morte, ritornato un giorno
Sarei con mille lance...

Naturalmente si cercherebbe invano qui dentro la fedeltà alla storia, al paesaggio, persino all'indole dell'eroe: Byron ha dato a Mazepa la vita propria, come al Corsaro, al Giaurro: l'opera d'arte non ne è uscita però meno bella.

Victor Hugo ha tolto invece pretesto da tale fantasia per ridurla a simbolismo; e gettando, come inebbriato, colore e luce nel quadro, in luogo di darci una pittura, ci ha data una brutta oleografia, nella quale si trovano le cose più bizzarre del mondo. Cominciando dall' "Away! away! „ tradotto con: " En avant, en avant! „, c'è un cavallo " nourri d'herbes marines; „, c'è " le désert immense; „, ci sono " monts noirs liés en longues chaînes, „ e le " couleurs inconnues; „, c'è il sole che " tourne comme une roue de marbre aux veines d'or; „, e poi alle " cauales ardentes succèdent les corbeaux; „, e a' corvi succedono " le grand-duc à l'œil rond, l'aigle effarée des champs de bataille, l'orfraie, les obliques hiboux, le grand vautour fauve... „, insomma " mille oiseaux de proie; „, e tutto ciò per " la jaune arène, „, per " steppes, forêts, fleuves à l'eau glacée, buissons épineux, grands chênes, villes, tours, desert vaste, aride, infranchissable... „, e chi ha più pazienza più ne metta... E quando il povero Mazepa sarà giunto, quando la sua grandezza sarà sorta dal suo supplizio, che farà egli mai? " Il ceindra la pelisse, Grand à l'œil ébloui; „, e se mai si trovi a passare tra " les peuples de la tente, „, questi popoli prostrati manderanno... nientemeno " la fanfare éclatante Bondir autour de lui! „, Vi è nulla di più stranamente comico? Eppure da questa comicità il grande poeta ha tratto un simbolo: Mazepa per esso è " un mortel „, e il cavallo è " le Génie, „, il quale ha " ses pieds d'acier... „, Legati insieme, attraversano tutti i campi del possibile e i mondi dell'anima; bevono al fiu-

me eterno, vedono le sei lune di Herschel, l'anello del vecchio Saturno, il polo... e ogni cosa :

« Enfin le terme arrive... il court, il vole, il tombe;
Et se relève roi ! »

Tra " Les Orientales „ questa è la più falsa e retorica, i cui centotrentotto versi sono condensati dall'Alardi in due soli :

« Mazepa eterno, sanguinando passa
Il genio, e a le dimore ultime anela. »

Tuttavia, diamo tradotta la parte che riguarda il nostro soggetto, tanto per dargli varietà e colorito :

« Così, quando Mazepa, lagrimoso, ruggente,
Si vide i piedi, gli omeri e le braccia, dolente,
Da una spada sfiorar ;
Con le membra legate su focoso destriero
Che sbuffa, da le nari manda scintille e fiero
Vedesi scalpitar ;

Quando ne' ceppi avvinto, si torce in guisa insana,
Qual serpe, e i suoi carnefici han riso de la vana
Rabbia ch'ei sente in cor ;

E stanco alfin, ripiomba su le groppe ribelli,
L'occhio sanguigno, il labro schiumante ed i capelli
Gocciolanti sudor ;

Un grido s'ode, e subito via per l'immenso piano
Cavallo e cavaliere scomparsi di lontano
Quasi senza respir.

Soli, di sabbie mobili nel turbine cacciati,
Come fra negra nuvola, serpono lampi irati,
Co' venti essi fuggir.

E vanno. Ne le valli passano qual tempesta,
Che pari ad ignei globi, de' monti su la cresta,
Si vedono aggruppar.

Ecco: sembrano un punto nero già ne la bruma;
Indi spaiò nell'aere, come fiocco di spuma
Pel vasto, azzurro mar.

E vanno. Immenso spazio, infinito, deserto
Su l'orizzonte stendesi al loro corso aperto,
Corso che uguaglia il vol.

Con lor volano in turbine cittadi e querce annose,
Torri e giogaie squallide, e in danze vorticose

Traballa e gira il suol.

E se lo sventurato, la cui testa si spezza,
Dibattesi, il corsiero, che sorpassa la brezza,

Qual vinto da terror,

S'inabissa ne l'arido deserto interminato,
Che le arene ondegianti, come drappo rigato,

Stende d'inanzi a lor.

Tutto vacilla; e a ignoti color l'occhio s'abbaglia:
I manieri crollati, le nubi e la boscaglia

Davanti a sè fuggir

Vede, e i monti che un raggio colora ne le valli,
E fragorose torme d'indocili cavalli,

Il corsiero inseguir;

E il ciel dove le tenebre salgono de la sera
Con l'oceano di nubi, nel quale a schiera a schiera

Vanno altre nubi ancor;

E il sole che quel mare fende con luce immota,
Impallidendo circola, come marmorea rota

Tutta venata d'or.

L'occhio smarrito brilla, pendon le chiome e lingue
La testa china, e imporpora l'irte siepi di sangue,

E 'l sabbioso terren.

Su le membra rigonfie, la fune si ripiega,
Qual serpe immensa e il morde co' nodi onde lo lega

E gli lacera il sen.

Il destrier che non sente morso nè sella, insano
La fuga addoppia, il sangue scorre, ed a brano a brano

Cadon le carni al suol.

Ecco: di già alla corsa de' corridori ardenti
Che l'inseguono celeri con le criniere a' venti

Segue de' corvi il vol.

E co' corvi li inseguono i tardi allocchi, insieme
A l'aquile carnivore, al frusone che teme

Del giorno lo splendor.

Ed i sinistri gufi, l'avoltoio affamato,
Che nel ventre a' cadaveri ficca il collo spennato

Col rostro vorator.

Avidi tutti accorrono a lo stormo funebre,
E lasciano de l'elce il nido o le tenebre

Del cadente manier.

E' cruento, smarrito, la tremenda congrega
Non ode o poi, vedendola, dice: — Lassù chi spiega
 Si gran ventaglio ner? —
Scende la notte lugubre e non ha stelle il cielo.
Lo stuol, qual muta aligera, avido segue, anelo
 L'ardente viator.
Fra il cielo e lui, qual turbine, la schiera s'è raccolta,
E' la vede... la perde... poi ne l'ombra l'ascolta
 Confusamente ancor.
Alfin dopo tre giorni di corsa forsennata
Traverso steppe, boschi, fiumi d'acqua ghiacciata,
 Deserte immensità,
Cade il caval fra il grido de l'alata falange,
E la ferrata zampa contro i sassi che frange
 Spegne i suo lampi, e sta.
Ecco il misero nudo, coperto di pallore,
Di sangue rosseggiante più de l'acero in fiore,
 Su la terra piombar.
Lo stuol d'uccelli intorno gli gira e poi si arresta;
Vonno co' becchi svellergli fin gli occhi da la testa
 Riarsi al lagrimar.
Ma il reo che urla, si torce e che il dolor dilania,
Qual vivente cadavere, un dì faran d'Ukrania
 Principe le tribù.
Un dì, spargendo i campi d'insepolto carname,
Compenserà di prodighi pasti l'avidò sciame
 Degli avvoltoi laggiù.
Un dì, risuscitando da' suoi dolori immani,
E' cingerà la candida pelliccia degli etmani:
 Grande il martirio il fe.
E de la tenda i popoli prostrati al suo passaggio
Vedrà mandar le musiche sonore a fargli omaggio,
 Danzare intorno a sè. »

IV.

Solo Alessandro Pushkin seppe cogliere nel vero Mazepa, o almeno la parte epica che ne emana. Russo di nascita, allevato fra i racconti popolari, ingegno vivissimo temperato a buoni studi, egli potè darci per ri-

flessione ciò che gli altri poeti avevano dato per spontaneità, senza che però le immagini fossero meno schiette e nervose. Onde egli concepì lavoro più vasto e più profondo, comprese l'eroe con intuizione più acuta, e lo completò con fantasia più vigorosa; e mentre ne' canti altrui si svolge un episodio, nel suo grandeggia il dramma. E non è più un paggio in lotta con un vecchio; ma è la Russia in lotta con la Svezia, è l'etmano in lotta con lo zar, è la natura vergine e rude in lotta con l'astuzia viziosa e blanda. La spontaneità de' primi si è trasformata: il rivoletto è diventato riviera maestosa; „ la canzone degli aedi si è organizzata nell'epos e l'epos si è rivelato opera d'arte. „ E in questo il Pushkin si è dissetato alla sorgente viva del terzo ciclo epico cosacco, dove la leggenda si è man mano fecondata per opera degli ultimi „ kobzari, „ i quali vanno formando l'epopea slava, divenendo voce del genio popolare. Vorremmo dare un'esatta idea del poema appunto che s'intitola: „ Poltava, „ come ora ne tentiamo l'intera versione; ma dobbiamo contentarci in questo scritto di offrirne l'ossatura e qualche brano, canto per canto; mentre nel testo la forma è così nitida, solenne, splendida da essere annoverata tra le più meravigliose scritture dell'arte nordica. Ecco, per esempio, come incomincia il primo Canto:

« Ricco ed illustre è Cocciubey. Signore
D'immense praterie per cui scorrazza
Torma di liberissime cavalle,
Senza pastore o guardian; di molte
Ville signor, recinte di giardini
A' quattro venti di Poltava; e in copia
Possessor di pellicce e raso e argento
Ne le case serrate a doppia toppa.
Ma non de' suoi criniti corridori,
De gli aviti domini o ver de l'oro
Che le orde di Crimea dangli a tributo,
Insuperbisce: il vecchio Cocciubey
Altero è sol de la figliuola bella.

Giuro: in Poltava invano cercheresti
Chi pareggi Maria. Fresca qual fiore
Primaveril che il zeffiro carezza
Ne le ombrie de' boschetti, è svelta pari
A' pioppi che di Kiev ornano i colli;
Ne le movenze rassomiglia al cigno
Che si culli su l'onde o al daino snello
Per le selve fuggente. Come spuma
Candido ha il seno, e que' suoi ricci neri
Le s'intrecciano sì d'intorno al fronte
Da parer nuvolette attorno a un poggio.
Serene stelle gli occhi ed è la bocca
Bocciol di rosa che si schiude a pena.
Ma non sol per beltà, caduco fiore,
Va laudata Maria di gente a gente;
Ognun l'ammira, ch'è modesta e saggia.
Onde accorron d'Ukrania e dalla Russia
Grandi signori a chiederne la mano.
Schiva Maria, come altri a le catene,
Al serto nuzial ella impaura,
E gli amanti ricusa. Anche l'etmano
Chiede a sposa Maria: vecchio, corroso
Dagli anni, da le pugne e da le cure,
Al mirar de la vergine, novello
Vigor sente nel petto e novo amore.
Amore in giovin cor presto divampa
E presto muor: cresce, decresce, giugne
E passa in un balen, sempre cangiando.
Ma nel marmoreo cor d'un vecchio, pronta
L'esca non trova nè l'agevol corso;
Pur ove incenda, non s'estingue: è foco
Che muore sol con l'alito vitale.
Odi? Non è la damma che s'invola
Velocissimamente, udendo l'ali
Dell'aquila scrosciari: è la fanciulla
Che vaga nel vestibolo ansiosa
De la sentenza. Accesa d'ira, incontro
Le vien la madre: — Vecchio spudorato, —
Le dice allor stringendole la mano: —
Sin che al mondo noi siam, perda ogni speme.
L'amico, il protettore esser dovrebbe
De la fanciulla che al battesimo tenne,

Ed invece, col piè presso al sepolcro,
Egli a sposa la chiede! — Tremolando,
Maria pallida pallida diventa,
E fredda, semiviva sul verone
Stramazza. In sè tornò per un momento,
Pocchia richiuse gli occhi e restò muta.
Con pietosa cura i genitori
Tentan placar quel turbamento, torle
Ogni affanno o timor, render la calma
All' agitato spirito... E sempre invano.
Passarono due giorni. Come un'ombra,
Squallida e vacillante erra Maria :
Piange talor, talor sospira: cibo
O bevanda non tocca, e non riposa.
Al terzo dì la sua stanzetta è vuota.
Come, quando disparve alcun non seppe.
Un pescator, ne l' alto de la notte,
Udi il galoppo d'un corsier, la voce
Poi d' un cosacco, un bisbigliar di donne...
La dimane scopersero ne' campi
Su la brinata otto orme di cavalli.. »

Di quel tempo re Carlo invadeva la Russia; l'Ukrania fremeva; ma l'etmano restava impenetrabile: " Chi può addentrarsi negli abissi del mare lastricati di immobile ghiaccio? „ Cocciu-bei vuole vendetta, e denuncia Mazepa allo zar, Pietro il Grande, come traditore, per mezzo d'Iskra, amante non corrisposto di Maria. Ma lo zar non crede a' delatori, anzi li consegna a Mazepa stesso perchè faccia giustizia; e l'etmano non aspetta di meglio.

Canto Secondo. — Mazepa è triste: ha sconvolto il cuore da atroci pensieri: Maria, abbracciandogli i ginocchi, gli ripete dolci parole d'amore, e dopo alcune reticenze, l'etmano le svela il disegno di affrancare l'Ukrania: " Già da più secoli, Ukraina, pieghi la fronte ingloriosa e schiava al ferreo giogo di protettori o tiranni di Varsavia o di Mosca: è tempo che tu rompa i ceppi, e ricuperi l'indipendenza: io inalbero lo stentardo della libertà contro la bandiera di Pietro. „ Poi chiede

a Maria se dovesse perdere padre o amante, chi condannerebbe: e la povera fanciulla impallidisce, e tra i singulti: “ Sono pronta a sacrificar tutto per te, „ risponde. Intanto “ la notte è placida; limpido il cielo; brillano le stelle. Stanco il vento dorme nelle caverne alpestri; tremolano appena le lievi fronde de’ pioppi; la luna nitida rischiara i campanili della Chiesa Bianca, i giardini e il maniero dell’etmano... „ E tra tanta dolcezza, mentre Cocciau-bei guarda il cielo, aspettando il sacerdote e la morte, entra nella prigione Orlic’, ministro di Mazepa e vuol costringerlo a rivelare dove ha nascosto i suoi tesori: “ Dio a conforto, — risponde Cocciau-bei, — mi largì nella vita tre tesori: il primo, l’onore, e me l’hanno strappato le torture; il secondo, la figlia, e Mazepa l’ha rapita dalle mie braccia, contaminandola; il terzo solo mi resta, la speranza di vendetta, e la porto con me nella fossa... „ E poichè non vuole dir altro, Orlic’ ordina che venga il boia... In questo mentre Maria dorme ignara di tutto e Mazepa torvo la contempla. “ La bella riposa tranquillamente: ha le labbra socchiuse, il respiro calmo, il cuore le batte lentamente nel seno niveo... Ma domani!... „ E non potendo resistere all’idea ch’egli stesso le uccide il padre, scende ne’ giardini.

« È placida la notte; il cielo è terso
E brillano le stelle. Il vento stanco
Dorme ne le caverne a la montagna.
A pena a pena tremolando vanno
Le argentee fronde de’ pioppeti. Tetri
Si destano i pensieri tormentosi
Ne l’alma de l’etmano. A simiglianza
Di tanti sguardi indicator’, le faci
De la notte lo mirano spiando.
Serrati in lunga fila, a quando a quando
Crollano il capo i pioppi e fra di loro
Sussurrando bisbigliano, siccome
Giudici in tribunale. Ardente è l’aura
Qual vampa di fornace. Un debil grido,

Un indistinto gemito, venire
Par da le mura del castello. Forse
Fu imaginario suon, stridio di gufo,
Cigolio di tortura, urlo di belva...
Mazepa si riscuote, e a quella voce
Lunga e lugubre, risponde festoso
Col grido che inalzò cotante volte
Su' campi de la strage e de la gloria,
Quando con Zabiela e Galanua,
Con lo stesso Cocciubey, irrompeva
Impetuoso ne la mischia ardente.
Nitida aurora imporpora oriente,
Risorgon le vallate, i colli, i piani,
S' indorano le cime a le boscaglie
E biancheggiano l'onde a le fiumane:
Il soave brusio de la mattina
Da per tutto penètra e l'uom si desta.
Maria dorme tutt'ora e dolce sogna:
Ma improvviso nel sonno un passo ascolta
Verso il letto avanzar, sente una mano
Scuoterle i piè. Spalanca gli occhi, e tosto,
Da la lieta del sol nascente luce
Abbagliati, li chiude. Sorridendo
Le bianchissime braccia allor protende
E con voce d'amor: — Sei tu, Mazepa? —
Dice sommessò. Ma non è Mazepa,
Non è lui che risponde... Spaurita
Si guarda intorno, e vede la sua madre!

No; è la madre di lei che, disperata, piangente, è venuta a trovarla, perchè la fanciulla salvi il padre condannato alla scure... A quella notizia, “ ella ricade sul letto, fredda come un cadavere. „ In questo “ la bipenne balena, e il carnefice ghermisce due teste e le squassa mostrandole al popolo. „ Sono le teste d'Iskra e di Cocciubey. Le donne giungono troppo tardi. Mazepa, cupo e pensoso, si separa da' suoi, e si allontana dal campo maledetto, sgomento della solitudine. Nessuno gli viene incontro; il cavallo spumante lo rimena al castello. Entra: “ Dov'è Maria? „, è la prima sua parola. I servi, tre-

mando , indugiano a rispondere... Colto da stupore, Mazepa corre nella camera di Maria : la trova vuota e muta: scende in giardino , erra qua e là fra i cespugli , tra le ombre del boschetto, lungo i vivai ; non ne rinviene orma. È fuggita. Fedeli servi e agili guardie volano a trotto serrato per ogni verso... Ma il tempo prezioso passa , e Maria non torna. Nessuno ne sa verbo; Mazepa digrigna i denti per rabbia; i servi ne tremano e taciono... Egli passa la notte senza chiudere occhio accanto al letto della bella... La mattina tornano le guardie sui cavalli sfiniti... Nessuna novella di Maria... “ La traccia di lei sparve come un raggio per l'aere... „

Canto terzo. — Comunque addolorato, Mazepa continua le sue trame, e per diventare re d'Ukrania si accorda con Carlo XII, ma in segreto; intanto finge d'essere decrepito, moribondo. Ed ecco d'improvviso getta la maschera; monta sano e forte a cavallo e mena i suoi dalla parte svedese. Tremenda fu l'ira di Pietro il Grande a quella notizia : “ l'anatema risuonò per le cattedrali; il boia incenerì l'effigie di Mazepa; „ il valoroso Palei, rivale di Mazepa stesso, esiliato, ritorna; lo zar piomba come un fulmine a Poltava, dove i due eserciti s'incontrano nella pianura. La notte avanti la battaglia, Mazepa narra ad Orlic' che in un convito Pietro gli tirò la barba in segno di spregio, ch'egli vuole “ essere la spina della corona di lui e vendicarsi. „ Ma sull'aurora comincia la battaglia sanguinosissima e terribile, descritta con brevità e sapore omerico;

« Le schiere de lo Zarre s'incontraro
Con essi, là, nel mezzo a la pianura,
E la battaglia di Poltava irruppe.
Nel fuoco, sotto la corrusca grandine,
Qual vivente muraglia, si vedeva
Su d'un ordin caduto, un ordin novo,
Puntar le baionette. Come nube

Grave di nemi, andavano volando
Stuoli di cavalier, fra il suon di trombe
E il cozzar de le spade, urtando tutto,
Tutto infrangendo. Ferree bombe ovunque
Seminavan per terra orde di morti;
Fra le schiere piombavano irrompenti,
Scavavan solchi e si spegnean nel sangue.
Colpisce, squarcia il russo, lo svedese;
Fervon le stragi, gli urli a mille a mille;
E un tuonar di cannoni, un calpestio,
Un nitrir di cavalli, un singhiozzare,
E ovunque ti volga, è morte e inferno. »

Stupendo è l'episodio del vecchio cadente Palei, che abbrivisce allo scorgere Mazepa e l'altro del Voinarovsky che salva appunto Mazepa da un giovane cosacco, il quale era il timido amante di Maria e voleva vendicare la morte di Coccui-bei. Alla fine i Russi vincono, Pietro dà un gran convito, e beve alla salute dei generali svedesi "suoi maestri di guerra,, mentre Carlo e Mazepa, con pochi fidi, fuggono. Ed ecco Mazepa passa vicino ad una villa deserta, muta; riconosce la casa della gaia famiglia d'un tempo, il boschetto dove una notte oscurissima rapì l'angelo della pace, Maria... E vanno e vanno, sin che giungono alle rive del Dniepr, dove si adagiano sull'erba, tra le rupi e la notte. Carlo dorme; Mazepa non può chiudere occhio. " Tutto ad un tratto, una voce lo chiama nelle tenebre. Si riscuote, mira: vede una figura che si china sopra di lui con gesto minaccioso. Egli rabbrivisce come sotto la scure. Una donna, coi capelli scinti, gli occhi fiammeggianti e cavi, magra, squallida, livida, lacera, sta lì davanti a lui, sotto i raggi della luna... „ E qui una scena che ricorda Ofelia nell'*Amleto*. Quella figura è Maria, che va randagia e passa per la campagna, narrando con fantasia sconvolta il supplizio del padre e il suo amore per l'etmano. " Ella piange e ride ferocemente, agile come cerva, balza, corre e scompare

nell'oscurità... „ Allo spuntar del giorno, riprendono la fuga... “ Tremendo fu l'ultimo sguardo, l'ultimo addio di Mazepa alle sue terre perdute per sempre! „

« Passarono cent'anni. Or di que' fieri,
Potenti, imperiosi e predatori,
Che mai rimane? Sparvero, e con loro
Dileguaron le pugne sanguinose,
E rapine e conquiste. E tu, soltanto,
Vincitor di Poltava, un monumento
Al tuo nome ne' secoli erigesti,
Ne l'impero del norte, che novella
S'ebbe da te la civiltà, la vita.
Ne le contrade dove in lunga fila
Molini alati cingon le ruine
De le rocche di Bender, e gli armenti
Muggono a l'aure de' tranquilli paschi
Brucando su le tombe degli eroi,
Si vedono cosparse le reliquie
D'un antico tugurio: tre gradini
Mezzo sepolti nel terren, coperti
D'arido musco, serbano memoria
Di Carlo re. Fra quelle mura, solo,
Quell'ardito guerrier, co' fidi servi
Sostenne a lungo l'inegual certame
Con le turche falangi: e' cesse il brando,
E Mazepa la clava. Ma d'intorno
Tu cercheresti invan tomba che serbi
Le spoglie de l'etmano: ogni vestigio
Sparve di lui. Solo, una volta l'anno,
Gli echi de le vetuste cattedrali
Ripetono quel nome a maledirlo! »

V.

Così finisce il poema di Pushkin, il quale si può dire veramente nazionale. A differenza degli altri due, la sua azione è vasta, rapida, vera: il dramma appassiona e commove; l'istesso procedimento meccanico del racconto è condotto con arte finissima. Non v'è lo smagliante e

pomposo incedere di Victor Hugo, che lascia storditi, oppressi, quasi stanchi; nè l'amara ironia tagliente di Byron, che sorprende, più che non persuada; non vi si trova neppure la ricchissima cornice onde par vivere il quadro di genere di ambidue. Nel soggetto antico Pushkin ha infuso lo spirito moderno; ha cacciato via il convenzionale e il barocco, e vi ha presentati i suoi personaggi nella meravigliosa nudità della loro passione. In Mazepa già vecchio scorre ancora il sangue ardente del paggio venturoso: gli anni hanno ingagliardita la quercia già forte. Col solo racconto delle sue geste egli innamora perdutamente una fanciulla; col solo fascino del suo coraggio egli induce migliaia d'uomini a ribellarsi. Inanzi al padre che vuol vendicarsi del rapimento della figliuola e al timido amante di lei, egli resta sempre figura grandiosa, perchè quelli si abbassano con la delazione; onde il loro supplizio se desta raccapriccio, non è pietoso. Delicatamente accarezzata è la creazione di Maria: nel candore dell'innocenza, nella ingenuità squisita, ella s'innamora dell'uomo pieno di valore e di gloria: che importano i capelli bianchi, le rughe, la morte vicina? Nata di Cosacchi, ella vede in lui realizzato il sogno della sua mente, l'ideale del suo cuore: lascia la casa, i genitori, la fama; e anche quando diventa pazza per l'eccidio del padre, vagola cercando il suo amore. Ella ama per istinto, inconscia e gentile. È Margherita, Ofelia, Antigone: è concezione vivente, che desta simpatia e accoramento, come l'eterno simbolo del femminile. Intorno a lei si congiura, si muovono eserciti, si decide la sorte di imperi e di regni: ella attrae più di tutti: buona se sorride, bella se sogna, soave se consola, disperatamente cara se soffre. Fra l'immensa strage di prodi, ti par di vedere la sua bianca persona triste, pallida e debole, cogli occhi senza sguardi, girare e spargere sui morti i fiori, come una creatura d'altri pianeti, come vi-

sione dantesca. Non è però un' astrazione : è forza intima e vita, che si agita nella forma poetica, anzi tutto il poema è animato da lei.

Ed ora lasciamo che nel mondo della fantasia resti almeno del triste dramma un' imagine bella; e riassumendo, seguitiamo le ricerche.

Col lavoro del Pushkin non si chiude affatto il ciclo poetico mazepiano: era destino che questo eroe desse campo a sempre novelle creazioni. Tra quelle che ne completano la vita è il " Voinarovsky „ del Releiev, anima indomita e impaziente di giogo, poeta fierissimo che fu impiccato per cospirazione contro il Governo russo. Noi ne abbiamo tradotto l'intero poema nelle " Ruskia Melodiy, „ (Lipsia, Gerhard); onde qui non daremo che quel tanto bastevole a lumeggiare meglio la figura del fortunato etmano. Abbiamo veduto nel Canto Terzo del Pushkin come Voinarovsky campasse Mazepa dal colpo tiratogli dall' amante sventurato di Maria. Ora egli, essendo stato mancipio di Mazepa, vive nell'esilio in Siberia. Il poeta ce lo presenta

Ne le piagge di nemi e de le nevi,
Là, su le rive della larga Lena,

sospirando alla patria lontana, " ai sepolcri dei suoi cari; „ vive solitario e cupo, vaga per l'oceano di ghiaccio, cacciando, e aspetta la morte. Un giorno si incontra in Miller, storico sapientissimo che visse dieci anni in Siberia per amore alla scienza; smarritosi nella foresta, il buon vecchio domanda a guida Voinarovsky, il quale, poichè cade la notte, lo mena nella sua " iurta. „ Colà Miller, confortato di fuoco e di cena, chiede all'ospite di narrargli come mai egli si trovi in quella solitudine. E Voinarovsky racconta, che era felice con la tenera compagna, la quale un giorno l'avea liberato dalla morte,

quando Mazepa gli confida il disegno di rendere indipendente l'Ukrania:

Vedesti mai, quando la primavera
Ritorna con le miti aure tepenti,
Rompere i ghiacci che le fan prigione,
Ed agilmente correre la Lena
Tra le ripe scoscese? quando caccia
Ondate sopra ondate e tutto vince,
Infrangendo le mobili ghiacciaie;
O quando s'inabissa e si solleva,
Urla selvaggiamente e strappa al lido
Le ispide rocce e seco le trascina
Romoreggiando? In guisa tal rompemmo
I ceppi del selvaggio; ed a la voce
De' nostri duci e de la patria nostra,
Ogni freno sprezzando, ci lanciammo
A la difesa delle eterne leggi,
Via per le steppe del natio paese.

Poi narra della guerra che finì a Poltava:

Di giorno in giorno, con l'eroe del norte,
Combatteva Mazepa su l'Ukrania
Battaglie su battaglie. Eran fumanti
Di sangue i campi: il corpo degli estinti
Imputridiva a la mercè de' cani,
A la fame de' lupi abbandonato:
Un cadavere sol pareva la terra.
Ma vano era il lottar, vana la pugna,
Di Pietro il genio vinse tutti; e quando
L'ora passò de l'ultima battaglia,
La patria nostra vi rimase spenta.

Fuggivano da cinque giorni, quando nel riposo sulle rive del Dniepr conducono a Mazepa due prigionieri; e Mazepa chiede novelle del suo paese:

Rispose un de' prigionieri: « Ad alte grida
Pietro acclamando, il popolo gioiva
De la grande vittoria, e, tra i frastuoni,
Banchettava briaco... A te, Mazepa,

Ove ti volga per l'Ukrania intera,
Come a Giuda s'impredca... Il tuo palagio,
Preso d'assalto, è preda del saccheggio...
Il glorioso nome tuo s'infama... »

Con l'animo esacerbato, impotente alla vendetta che gli rugge nel cuore, Mazepa giunge cogli altri a Bendar, dove è colto da terribile delirio, nel quale crede di vedere le ombre di Coccui-bei e d'Iskra:

Ecco, li veggo, e accanto ad essi il boia...
Già li han fatti salire sul patibolo:
Intorno s'odon gemiti e singulti;
Già il carnefice è pronto: ecco, brandisce...
Ecco una testa rotola... ecco... un'altra...
Tremano. Guarda, guarda come brillano
Orrendamente gli occhi de' trafitti!

E più giù:

Vedi, il tempio sfavilla.. Oh, quanti lumi!
Fuma l'incendio... e torvo il sacerdote
Solennemente ad alta voce esclama: —
Maledetto Mazepa, maledetto,
Maledetto ne' secoli de' secoli!

Alla fine Mazepa muore col nome di " Pietro e patria „ sulle labbra: " con lui — dice il poeta — si seppellì la speranza dell'Ukrania. „ È inutile seguir oltre Voinarovsky nel racconto pietoso, in cui si vede la sua fida compagna venire in Siberia, poichè le erano morti i figliuoli, e morire di stenti presso al marito, al quale Miller ottiene la grazia il giorno stesso che spira sulla fossa di lei:

Turbinando fittissima la neve,
Già quasi a mezzo avea sepolto il morto.

VI.

Come si vede, la poesia, diciamo così, riflessa, ha cantato con Byron la giovinezza di Mazepa; con Pushkin la virilità inoltrata; con Releiev la morte; con Victor Hugo il simbolo: potremmo aggiungere che tutto questo ha preso forme di novelle e romanzi in Polonia, in Germania e fino in Ispagna; ma di ciò parleremo altra volta. Ora dobbiamo riannodare l'elemento riflesso allo spontaneo, la poesia dei letterati alla poesia delle capanne.

La terribile lotta fra Carlo XII e Pietro il Grande ha creato in Russia la parte recente dell'epopea storica, che comincia con la " canzone d'Igor; „ ma già i fatti di quello zar straordinario erano celebrati dal popolo. Dice una " bylina „:

“ Queste gloriose geste inaudite — le canterà il rematore sul mare sconfinato; — le canterà il viaggiatore stanco sulla montagna; — e talora, carico di anni, — le canterà il nonno a' nipotini; -- e siccome egli le avrà vedute — i nipotini ne invidieranno la sorte. „

Ed è vero. Intorno poi a Pietro il Grande si aggruppano moltissimi eroi fedeli o nemici: tra quelli è Coccubei, Iskra, Palei; tra questi Carlo, Slipenbach e lo " scomunicato Mazepa. „ C'è una " bylina „ detta " bylina del sogno, „ dov'è bellamente esposto che cosa pensasse il popolo della guerra russo-svedese, in cui ebbe Mazepa tanta parte:

“ Mamma, ho visto in sogno una montagna scoscesa; — sulla montagna scoscesa una roccia bianca, bianca; — sulla roccia un cespite di citisi. — Sul cespuglio è disceso un uccello, è discesa un'aquila cangiante: — aveva fra gli artigli una cornacchia nera. „ -- “ E che disse la mamma al figlio? „ — “ Figlio, ora ti spiego il so-

gno: — la montagna scoscesa è Mosca Santa; — la roccia bianca è il nostro castello del Kremlino; — il cespuglio di citiso è il palazzo dello zar; — l'aquila cangiante è il padre nostro, lo zar ortodosso; — la cornacchia nera è il re di Svezia. — E il nostro zar vincerà la terra di Svezia — e lo stesso re ne sarà prigioniero. „

In altra “ bylina „ o “ dumy, „ detta da “ Kobzari „ o “ banduristi, „ specie di Omeri vagabondi, eroi o ciechi, Mazepa è citato spessissimo insieme a Stenko Razin e Pugacev con disprezzo di fronte a Palei elogiato sempre. Tuttavia credesi che Mazepa stesso fosse uno di costoro, tanto che a Kiev si mostra una “ bandura „ che dicesi sia stata suonata da lui: Byron l'aveva divinato troviere quando disse:

Even I for once produced somd verses,
And sign'd my ode « Despairing Thyrsis »

Or ecco due di tali canzoni popolari: nell'una si tratta di Poltava:

“ Essi sono piombati sulle genti dello zar, — hanno uccisa tanta gente dello zar — nella città di Baturino; — hanno distrutto, sgozzato — molti uomini, molte donne; — hanno profanato le chiese, — calpestate le sante immagini.... — Ma d'improvviso ecco Simeone Palei; — era di quaresima grande, in primavera; — ecco viene dallo zar bianco, nella sua capitale. — Suo splendore, lo zar ortodosso — ebbe grandissima gioia — di ospitare il gran cavaliere, — il cavaliere Simeone Palei. — Quando Mazepa capì — che egli, Mazepa lo scomunicato, — era perseguitato dalla disgrazia, — disse allora al re di Svezia, — queste parole: “ Mio benefattore, re di Svezia, — tu mio chiaro maestro! — Se non possiamo prendere Poltava, — val meglio andarcene — di sotto la città di Poltava, — per paura che i Moscoviti non facciano la pazzia —

di circondarvici con te. „ — “ Testa matta, Mazepa! — Non ho io un esercito per difendermi? — e delle trincee pel mio esercito? — Io posso spingermi sino a casa dello zar bianco, — sino in casa, nella sua capitale. „ — Il giorno di San Niccola, sotto le mura di Poltava, — ecco appare Palei, — con lui, il principe Sceremetiev. — Allora, più rapido del vento, il re di Svezia — con Mazepa si dette alla fuga segretamente; — tutti scapparono all' altra riva del Dniepr. „

Nell'altra si tratta della fuga e della morte di Mazepa:

“ Mazepa lo scomunicato è giunto — ad accamparsi sotto Poltava... — ma non a lungo i *cattolici* — tennero il campo sotto Poltava. — “ Fuori di qui, cani di schiavi! „ — disse lo zar di Mosca; — ed essi si sparpagliarono come covone al ventilabro.

“ E adesso, dov' è Mazepa — il nemico, lo scomunicato? — Dove lo ha condotto il destino quel lupo — coi lupicini, gli *aiduchi*? — Dice la gente che a Bender — Mazepa ha toccato disgrazia. — La sua gloria, questa è la grande verità, — si è perduta inutilmente — quando la terra di Bender — ha seppellito il suo corpo musulmano. „

Bellissime sono le curiose leggende che vivono nell' Ucraina circa la rivalità fra Mazepa e Palei. Riassumiamone alcune:

I. — Mazepa, temendo d'essere vinto da Palei, lo chiuse in una colonna di pietra che aveva un solo “ breve pertugio, „ d'onde gli si gettava appena tanto cibo da non farlo morire di fame. Allora Mazepa credette di potere muovere guerra allo zar. Lo zar, vinto oggi, vinto domani, vinto sempre, seppe alla fine la sorte di Palei. Fece demolire la colonna e ne liberò il suo fedele cosacco; costui tremava per ogni fibra tanto era smunto. Per dargli tempo a rimettersi in forze, chiesero a Mazepa dodici giorni di tregua. In capo ai dodici giorni, Palei montò a cavallo, fece il giro dell' esercito di Ma-

zepa, lasciando pendere la lancia come un filo a piombo. Allora parve ai soldati di Mazepa di essere circondati da una foresta d'onde non si potesse uscire che abbassando la testa. I Cosacchi di Palei colgono questo momento per tagliar loro il collo. Onde Mazepa ordinò la ritirata, esclamando:—Quel vecchio mastino vive tuttora!

II.—Il padre di Mazepa ebbe un figliuolo, e Pietro ne fu il padrino. Allora lo zar domandò al cosacco Palei (Plakha) che sapeva quanto sarebbe avvenuto fra cento anni: “ Che mi avverrà mai? „ — “ Ti avverrà — rispose Palei — che fra trent'anni il tuo figlioccio ti farà guerra. „ — “ Tu menti, Palei. Possibile che la mia creatura alzi la mano contro di me? „ — E irato, ordinò che lo gettassero nel pozzo; nel pozzo non gli davano niente da mangiare, soltanto gli avevano posto da vicino un cartoccio di tabacco.—“ Questo e null'altro per tè! „— gli disse lo zar:— Se hai detto il vero, puoi benissimo vivere nella carcere buia col solo tabacco; se hai mentito, muori! „ — Passarono trent'anni, e Mazepa fece tale guerra allo zar da ridurlo alla disperazione.—“ Vedi, — gli disse allora un soldato:— Palei diceva la verità. „ Pietro allora se ne ricordò, e, strappandosi i capelli, disse:—“ Sia liberato dalla prigione! „—Il vecchio cosacco era ridotto pelle e ossa; aveva il corpo coperto di musco, la barba lunga fino all'ombelico. Era vuoto il cartoccio di tabacco. Se Pietro avesse indugiato uno o due giorni, Palei sarebbe morto. Lo trassero dal pozzo, lo portarono allo zar sopra una barella. Lo zar gli chiese perdono piangendo: il cosacco promise di salvarlo. Passò un giorno a bere ed a mangiare, poi due, poi tre e riebbero le forze. Scelse undici cosacchi e montò a cavallo pel dodicesimo egli stesso. Circondò di un cerchio incantato l'esercito di Mazepa, ed ecco quei soldati diventare pazzi e volgere le armi gli uni contro gli altri. Il ribelle volle fuggire; i dodici uomini lo inseguirono con la lancia in

resta: egli inghiottì una, due, tre, sino a undici lance; ma alla dodicesima Palei lo colpì. Morì Mazepa. Il nemico ne bruciò il corpo e ne sparse al vento le ceneri.

III. — Solo Palei può vincere Mazepa: lo zar pentito lo fa tornare dalla Siberia. Ma in tutto l'esercito dello zar non vi è cavallo gagliardo tanto da sopportare tale eroe; egli si avvicina all'esercito nemico, vede il suo eroico cavallo condannato a portare acqua: vi monta su, e il ronzino da acque torna corsiero veloce come un'aquila. Palei con lo zar si rende invisibile per entrare nel campo nemico; si avvicinano alla tenda dei generali: Palei fa udire allo zar quanto dicono di lui Mazepa, lo svedese e il pascià turco. Lo svedese non lo vede, lo sente parlare e gli lancia un colpo; il cosacco sorride: — " Se la mia pelle non fosse vecchia—dice—sarei già ucciso. Tira bene la bestia! „ — Mazepa era invincibile perchè Palei stesso gli aveva un tempo insegnato i segreti della magia; non tutti però, fortunatamente. Onde dispose i cannoni di Pietro il Grande in guisa misteriosa: sparano e dell'esercito nemico resta quel che resta dell'erba dopo un incendio...

Potremmo recare in mezzo altre leggende ed altre canzoni, nelle quali si è sbizzarrita la fantasia popolare, conservando però quasi sempre un carattere epico, tanto che alcune si possono riannodare al ciclo serbo-croato, il cui eroe è Marco Kraljevic'; ma tutte, come le adottate, ci condurrebbero al medesimo risultato, a mostrare cioè Mazepa sotto una luce fosca. Egli è adultero nella giovinezza, congiuratore ambizioso nella virilità, rapitore di fanciulle, astuto, dissimulatore, Giuda nella vecchiaia; se è forte, lo deve alle lezioni di Palei, suo maestro, ch'egli manda in esilio o tormenta e affama nelle segrete; crudele, non risparmiava la vita al padre della sua diletta; vizioso, non rispetta la verginità di lei; vendicativo, manda a morte chiunque gli dia ombra. Egli è pro-

de, ma per diventare principe assoluto; é religioso, ma per deludere la vigilanza de' Cosacchi facendosi credere decrepito e moribondo. La fantasia popolare, giustiziera implacabile, lo perseguita sin oltre la tomba ingloriosa. Lo fa morire in terra turca, quasi terra degna della sua perversità; ne fa spargere le ceneri al vento, come temesse che il cadavere medesimo avesse a far del male; per le vaste navate bisantine de' templi, per le quete chiesuole de' villaggi, nella serenità delle notti estive fa ripetere la maledizione, senza pietà, senza rimpianto. Alle fanciulle spensierate che amoreggiano giovani cattivi o vecchi ricchi ripete la storia di Matrena; a un mancato di fede ne lancia per insulto il nome; come Mazepa, deve finire ogni sciagurato che non si penta a tempo. Nelle lunghe notti boreali e nevose i venti scorrazzatori delle steppe paiono agli Ukraini i cavalieri di lui fuggenti pel terrore della disfatta, per l'imprecazione delle vittime. Insomma, la vita reale dell'eroe lampeggia talora in mezzo a questa poesia, come guizzo di elettrico fra nuvolaglie nere; tal altra questa medesima poesia pare analisi psicologica ed è semplice divinazione; però di giorno in giorno, comunque lentamente, quell'organismo si va completando, finchè lo avremo intero nell'epopea del risorgimento russo: fenomeno stupendo che andrebbe studiato con altrettanto amore quanto se n'è prodigato e se ne prodiga tuttavia ad alcuni punti della questione omerica.

VII.

Ora noi ci chiediamo: che c'è di vero, di seriamente provato, di storicamente esatto in tutto cotesto? non si può sceverare il reale storico dal fantastico leggendario? Certamente; e se pochi l'hanno tentato, non sono pochi i prodotti degli studi severi: la Russia, come il vecchio monaco " Pimene „ del Pushkin " accende la lampada,

scuote la polvere secolare dalle pergamene e trascrive i veridici racconti, perchè i nepoti degli ortodossi conoscano le sorti della terra materna; „ o in altri termini, come lo scienziato risuscita la vita fisica nella continuità della evoluzione e nell'unità delle forze, così il letterato ricrea la vita storica con le medesime leggi, poichè i fenomeni della energia psichica non si possono disgiungere da quelli della materia. Così se la figura di Mazepa tramonta fra le livide nebbie della leggenda, risorge fra lo splendore della storia. Or ecco, in breve, i risultati della critica documentata.

— Giovanni Mazepa, in russo “ Jvan Stepanovic' Mazepa , „ etmano de' Cosacchi, nato verso il 1645, discendeva da nobile famiglia decaduta, chi dice della Podolia, chi della Piccola Russia, chi della Volynia, ove nel villaggio di Bielazerkov, possedeva delle terre. Sua madre si chiamava Maddalena Mokiovska. Paggio alla corte del re polacco Giovanni Casimiro, ebbe occasione e mezzi d'acquistare molte e utili cognizioni. L'avventura, narrata nelle poesie, fu causa della sua grandezza. Fali-
bovsky, nobile polacco, lo sorprese con la propria moglie. Cieco d'ira, lo fece legare nudo sul dorso del medesimo cavallo di lui, e l'abbandonò alla sua sorte. Il selvaggio cavallo portò il padrone tutto malconcio in un suo lontano podere: per vergogna dell'accaduto egli lasciò allora la Polonia e nel 1663 si recò nell'Ukrania. Che il cavallo stesso l'abbia portato appunto nell'Ukrania, è contraddetto da testimonianze storiche. Quivi Mazepa si segnalò e si rese caro per destrezza, forza di corpo e di mente e per valore. Mercè la sua cultura e penetrazione, divenne segretario e aiutante dell'etmano Samoilovic, che nel 1687 seppe cacciar via per prenderne il posto. Guadagnò anche la fiducia di Pietro il Grande, che lo colmò di onori. Ma appena fatto principe dell'Ukrania, ebbe il pensiero di uscir dallo stato di dipenden-

za che gli pesava. Dopo la pace di Altranstädt, egli si accostò a Carlo XII di Svezia, con l'aiuto del quale tentò sottrarsi dall'alto dominio dello zar. Questi e altri intrighi furono rivelati nel 1708 a Pietro il Grande da Kocciubey, generale cosacco e da Iskra, colonnello di Poltava; ma lo zar non prestò fede alle accuse e inviò i due accusatori a Mazepa stesso perchè fossero puniti; e furono di fatto giustiziati. Ma quando lo zar ebbe in mano le prove, fece arrestare e mandare a morte molti suoi partigiani e appiccare lui stesso in effigie. Con pochi fidi Mazepa si volse allora a Carlo XII ed ebbe gran parte nella infelice campagna dell'Ukrania. Dopo la sconfitta di Poltava, fuggì a Bender, dove morì nel 1710. Il suo corpo fu trasportato a Galatz, nella chiesa del monastero di San Giorgio; e la pietra sepolcrale oggi si trova nella corte di Michele Ghika, fratello dell'ex principe di Valachia. —

Come si vede, la sua leggenda, la sua vita fantastica, si venne formando sul motto: " Vae Victis! „ Guai ai vinti! — Nella ricostruzione storica invece, egli compare sotto diversa luce. Seguiamolo nelle varie vicende. Egli è in una corte che arieggiava quella di Luigi XIV, ove le donne sono amore, gentilezza, leggiadria; gli uomini galanti, fieri, appassionati; egli è paggio bello di gioventù e di poesia, tratta la spada e il liuto con la stessa forte grazia che desta ammirazione e invidia: è il prediletto del re, la simpatia delle dame, lo spauracchio dei mariti: è il tipo reale degli amanti che ritrovate nella Francesca di Dante, nella Parisina del Byron, nel Filippo dell'Alfieri. Qual meraviglia s'egli è amato dell' " amore che a cor gentil ratto s'apprende, „ che " a nullo amato amar perdona? „ La sua donna è mite, soave, tenerissima; può dire come Beatrice:

« E chi *mi* vede e non se n'innamora,
D' amor non ne averà mai intelletto. »

Ella ha un marito vecchio, sospettoso, volgare... Ne viene l'eterno dramma, l'adulterio, la vendetta; patetico l'uno, fra le angosce dell'attesa, le ebrezze irresistibili della colpa, le fragranze mortali del giovanile peccato; nova e feroce l'altra, nelle tremebonde ansie del sospetto, nel delirio della certezza, nell'odiosa foga dell'esecuzione. La donna che resta nel castello del tradito vi fa pensare alle torture della Pia da Siena, l'uomo legato al corridore vi rammemora la disperata impotenza dell'Ugolino: amendue hanno qualcosa di attraente, di compassionevole e di fatale, che rende più bella la verità della storia sulla finzione dell'arte. Inanzi ad essa l'opera di Victor Hugo è una metafora, quella di Byron un pleonasma, quella di Pushkin un ipogeo scoperchiato. — Ritroviamo Mazepa fra i Cosacchi, in una repubblica guerresca e audace, in cui i cavalli sono sempre sellati, sempre pronte le lance, e i cuori avidi di battaglie. Come tutti gli spiriti gagliardi, egli ha bisogno di moto e d'impero: tramuta l'amore della donna in amore di regno e di gloria; sembra nato di sangue reale. Concepisce l'ardito disegno di liberare l'Ukrania dalla dipendenza sia della Moscovia, sia della Polonia; e seguendo l'uso de' tempi, si disfa dapprima di Samoilovic' e del figlio, poi diventa etmano egli stesso, e si assicura l'amicizia e la protezione di Pietro il Grande, per consolidarsi nel potere e raggiungere l'intento. Combatte a Perekop i Tatars, fortifica alcuni punti del Dniepr, fuga i Turchi a Tavan, munitisce Baturin, riceve la croce di Sant'Andrea, e il titolo di principe dell'impero; ma nel fondo della sua coscienza è l'ideale dell'Ukrania libera. Egli sentiva di non poter restare satellite gravitante in un'orbita secondaria; nè poteva gettare il suo popolo, come armento, alla soggezione d'un altro. Giungevano laggiù gli echi del terrore che spandeva intorno a sé l'imperatore della Russia: erano piazze irte di forche; migliaia di torture in azione;

non bastando i carnefici, si mandavano gli ufficiali a far da boia; settimane e settimane s'impiegavano alla carneficina de' ribelli; e gli strumenti erano terribili e atroci: le ruote dentate, le scuri a sega, le bipenne, i cunei, le corde, i pali. Insepolti i cadaveri, seppelliti i vivi: da tutti i merli del Kremlino, dalle mura della città, dagli alberi pendevano gl'impiccati per mesi e mesi; dalle stesse sbarre delle prigioni dondolavano carogne putrefatte, pasto agli uccelli di rapina. I Cosacchi del Don s'erano già ribellati e la ribellione si spegneva nel sangue: lungo le correntie si vedevano i morti legati a una tavola portar la nuova della strage a' rivieraschi; i superstiti diventavano banditi. Insopportabili i tributi, aboliti i privilegi, conculcati i diritti, offeso il popolo nelle tradizioni e nella fede, non rimaneva che la rivoluzione o la morte, e migliaia di Cosacchi ucraini eran morti di angoscia, di fame, di freddo costruendo la fortezza, la città di Pietroburgo, scavando il Canale del Ladoga, essi liberi un tempo come il vento delle steppe. Mazepa congiurava in segreto, aspettando l'ora. La rivolta aperta sarebbe stata la distruzione del suo sogno, del suo paese: ed egli comprendeva troppo bene il potere proprio e la propria missione per commettere imprudenze. Fra questo stato tragico delle sue genti e della sua anima sorse l'idillio di Matrena, la figliuola di Kocciubey: fu come una folata primaverile per una plaga mortificata da' nubi, ma non fu seduzione. Le lettere di lui alla fanciulla ne sono una prova sicura e gentile. A leggerle, si sente l'aura stessa che spirava ne' beati tempi della cavalleria e dei sirventesi, una soavità triste e buona, una tenerezza melanconica e profonda; Maria, freschissima di grazie pudiche, inebriata dalla entusiastica visione dell'uomo valoroso, lascia la sua casa, corre da lui; ed egli la rispetta, egli, con uno sforzo sovrumano, non si lascia vincere dall' "ineffabile abbandono delle divine primizie, „ e la

rende a' suoi, immacolata com'era giunta. Eppure l'amava tanto, tanto da non poterla dimenticare, da andare di notte tempo a parlarle traverso le siepaglie del giardino, da scriverle pagine squisitamente delicate, da confortarla nelle rudezze severe della famiglia: — “ Fior di roseto! — le dice in una lettera — “ mi si spezza il cuore al pensiero che mi sei così vicina e non posso vedere i tuoi occhi e la tua candida figurina! „ — E in un' altra: — “ Vostra Grazia è sdegnata ch' io non t'abbia tenuta in casa mia e t'abbia invece resa ai genitori; ma pensa che sarebbe avvenuto!... Noa avremmo potuto resistere, e forse poi ti avrei vista piangere!... „

Altrove la prega di accordargli un convegno e di mandargli per segnale “ il monile di corallo che le circonda il bianco collo „, o un “ riccio de' capelli biondi. „

Accommiatandosi le “ bacia i piedini, „ le ripete che “ l'ama fino alla follia del cuore, „ che “ sarebbe felice d'averla seco, se la loro unione non fosse la morte. „

Alcune volte si adira contro i genitori di lei che la fanno soffrire e promette di vendicarsene; certe altre le ricorda i giuramenti, la supplica di non dimenticarlo, chiama felici i suoi fogli che ne toccano le mani, le invia de' bracciali di diamanti... „, e “ baci di foco... „

Intanto nella Ukrania ferveva il malcontento, si tremava della tirannia di Pietro; le fazioni pacifiche odiavano le bellicose; i soldati taglieggiavano i coloni; alcuni rimpiangevano la dominazione polacca, altri desideravano piuttosto quella de' Turchi o dello zar istesso, anzi che l'oligarchia militare vigente. Mazepa si circondava di fedeli; mandava a Pietro le offerte tentatrici di Varsavia e Pietro gli dava in mano le spie che rivelavano i disegni di lui: così ebbero la Siberia o il laccio il monaco Salomone, Mikhailov e Sulslov, così furono puniti Palei, Iskra e Cocciubey. La loro morte o l'esilio era essenziale, perchè essi si opponevano all'audace disegno dell'etmano, il cui concetto era più

vasto che non si pensi; e accecati dalla passione, non si accorgevano che chiamavano lo straniero nella patria. Coll'uccisione dello stesso padre di Maria, egli provò che sapeva soffocare i privati sentimenti pel pubblico bene. Non fu Cesare Borgia; ma fu Bruto. Egli seguiva con occhio d'aquila la lotta titanica fra Carlo XII e Pietro il Grande; e quando lo Svedese, che sotto Lipsia, aveva fatto tremare l'Europa si avanzò sino a cento leghe da Mosca, per vendicare lo sterminio de' suoi popoli, l'incendio delle sue ville e riacquistare le costiere finlandiche; quando l'imperatore russo impose nuovi sacrifici di uomini e d'oro, e parve tentennare inanzi al nemico, novello eroe dell'Edda, Mazepa credette giunto il momento d'afferrare la fortuna pe' capelli e combattere apertamente contro Pietro il Grande insieme a' leggendari soldati delle " saghe. „ Egli, che sembrava vecchio cadente, novello Sisto V, si levò terribile e improvviso, come il turbine per l'atmosfera satura di guerre, riunì i suoi Cosacchi e passò la Desna, ov'era il re di Svezia, coll'idea di gettarsi sull'esercito russo, come lava rovente per mille fiumane. Spostando il suo centro politico e militare egli voleva affrettare la liberazione e la vittoria; ma Carlo XII era giunto presso Poltava, dopo un terribile inverno (1709), lasciandosi dietro metà delle sue forze uccise dal freddo, quasi tutti i cannoni, gettati ne' fiumi, migliaia di cavalli morti di fame: i suoi 29,000 uomini mancanti di tutto, con soli quattro pezzi da campagna, si trovarono di fronte a 60, 000 russi freschi e ben provvisti, con settandue cannoni: il re stesso era stato ferito in una ricognizione notturna. La battaglia di Poltava fu naturalmente una sanguinosissima disfatta, e col tramonto di quel giorno (27 Giugno-8 Luglio 1709) tramontò per sempre la libertà dell'Ukrania e la grandezza della Svezia, mentre nell'ora stessa sorgeva l'immenso impero di Russia, come una grande nazione euro-

pea. Dopo prodigi di valore, lasciando sul campo diecimila morti, e tre mila prigionieri, Mazepa e Carlo XII, si salvarono a stento: passarono da fuggitivi il Boristene che tante volte era stato percorso dalle flottiglie scandinave nel decimo secolo; traghettarono il Dniepr, la “ via che cammina „ de' zaporoghi, e pel Bog, pel Dniestr giunsero a Oczakov e a Bender, nelle terre del Sultano. Così scomparivano dal mondo l'ultimo degli intrepidi Vareghi e l'ultimo de' liberi Cosacchi. Intanto se la paura dello zar vivente e vincitore fece infamare Mazepa morto e vinto; la sua sventura, il crollo del suo ideale non sono perciò meno venerandi e pietosi. Anche lui, come tutti i grandi ribelli, fu condannato, perchè fu superiore al suo tempo, ed ora soltanto aspetta la rivendicazione dalla critica.



G. LUDOVICO RONEBERG



Lobest du die Quelle, lobe
Nuch den sels, dem sic entsprungen. (1)

I.

Quando Pietro il Grande “ sentì bisogno pel suo impero dell’acqua marina „ la Finlandia fu separata dalla Svezia, alla quale era unita per seicento anni, dalla lingua, dalle colonie e dalle tradizioni. Il popolo finnico parve adattarsi alla dominazione russa, ma solo in quanto alla forma di governo: il sentimento della nazionalità propria rimase in esso così vivo, ch’è quasi impossibile la fusione di quella provincia col vastissimo impero. Giovanni Lodovico Runeberg fu il più strenuo difensore e propagatore di tal sentimento, ch’egli chiama “ il diritto del suo popolo alla vita „. Onde non potendo politicamente, volle ricongiungere i Finnici agli Svedesi let-

(1) Questo breve scritto fu preposto al poemetto di Runeberg da noi tradotto « Nadeschda, schiava russa, Ancona, G. Morelli, 1883. » Un saggio molto coscienzioso sullo stesso autore è quello intitolato: « Johann Ludwig Runeberg, ein schwedisch-finnischer Dichter: Gedenkblatt zur Verbindung des Badischen und Schwedischen Fürstenhauses von E. Peschier, Stuttgart, I. B. Mekler’sche Buchandlung, 1881. »

terariamente; usò la loro lingua, “ porse frutti d’ oro in piatto d’ argento, „ e formò con Geijer e Tegner “ una lucida costellazione di tre astri, una magnifica cintura d’ Orione „. Fu detto “ il poeta della luce, „ forse perchè, come afferma Arndt; “ la Svezia, ch’ egli canta, è il paese dello splendore e del sole, che ha tempra metallica nelle piante, nei desideri e nei muscoli degli uomini; „ o perchè adoperò lo svedese, a cui Tegner rivolge quelle care parole: “ lingua degli eroi e della gloria, quanto è nobile e virile la tua natura; puro, argenteo il tuo suono; sicuro, come astro, il tuo corso! Scegli a patria le altezze, dove dominano solo uragani e tuoni: per te non fu creata la povertà dell’ umile valle „. Runeberg però volse appunto quella lingua alla povertà dell’ umile valle; e imitando il suo popolo, pure spingendo lo sguardo alle altezze della vita, “ si afferrò ardentemente alle erbe della sua landa, alla povera capanna dei padri suoi „. Egli ha rivelato ai Finni la patria — i mille laghi, le stupende boscaglie, o in riva al mare o sulle ripide rupi di granito, il doloroso canto del tordo e la rapidità dei pattini sul padule ghiacciato: egli distende l’ aureo splendore di poesia sulle malinconie della neve fievolmente illuminata, per la quale il cacciatore di alci erra col cuore puro e gaio sotto la rude veste di panno; egli scoperse una razza coraggiosa contro la desolazione del freddo, contro la miseria del pane di cortecce, inconscia d’ essere sangue d’ eroi, pronta alla pugna e al lavoro, noncurante la morte, come il navigante non cura l’ uragano. Fece suo tutto ciò; e con occhio scrutatore, con cuore palpitante vi lesse entro, come in libro aperto e vivente: e armonizzando la nordica natura con le venustà greche, creò la poesia nuova, là dove si canta ancora il Kalewala e il Kanteletar.

II.

Giovanni Ludovico Runeberg nacque il 5 febbraio 1804 in Jacobstadt sul golfo di Finlandia. Il padre, da prima volenteroso d'esser chierico, finì col diventare capitano di mare per quell'irresistibile desiderio dell'ignoto che coglie tutte le anime forti: spesso cullando sulle ginocchia il bambino, da uomo colto che era, gli raccontava leggende greche o romane, cooperando così alla moglie, la quale favoleggiava degli eroi paesani. Il bambino veniva su stento e malaticcio così, che spiccò i primi passi solo di quattro anni; e quando giunse all'età di andare a scuola, non trovò lezioni che in casa d'una "vìspa e vecchia signora, „ la quale a Wåsa raccoglieva molti ragazzi per istruirli. E sin d'allora cominciò a lottare con la miseria: aiutando i compagni più deboli, guadagnava il pane d'ogni giorno, e i giorni non furono pochi sin che non giunse all'Università di Abo, dove per sei mesi si nutrì di sole patate, sacrificio che egli racconta con gentile compiacenza, come carissimo ricordo nel suo idillio "Hanna, „ chiamando quel tempo "il più bello della sua vita „. Finiti gli studi, divenne maestro privato nella parrocchia di Saarijärvi, dove pensò sul serio alla salute: si dette alla caccia ed alla pesca, d'onde trasse diletto, gagliardia, e la conoscenza delle tette bellezze naturali e delle pene del popolo, che doveva poi così maravigliosamente descrivere. Visse in tal guisa alcuni anni; poi tornò ad Abo, dove studiò con grande amore i classici e fu proclamato professore di lettere nel 1829; nel 1830, recatosi ad Helsingfors, per l'incendio di Abo, diè fuori il primo volume di versi, dedicati al celebre Franzen, che lo confortò d'aiuti e di speranze; onde poi pubblicò una "Raccolta di poesie

popolari serbe, da lui tradotte „ e il “ Sepolcro in Perrho, „ coronato dall' Accademia svedese. Tuttavia non ebbe animo di dedicarsi interamente alla poesia: diceva bensì con Göthe:

« Ich singe, wie der Vogel singt,
« Der in den Zweigen wohnt; »

ma ripeteva agl' inesperti, che perciò “ anche l' uccello ha bisogno d' un ramo verde per asilo e per cantarvi su. „ Sicchè accettò d' essere amanuense nel consiglio universitario e maestro privato di letteratura latina. Presa moglie, fe della sua casa il ritrovo dei colti e dei patrioti della città, tra i quali di Lönnrot, raccoglitore del Kalewala , e tradusse in svedese molte canzoni popolari finniche. Dette poscia alla luce lo stupendo idilio “ I cacciatori di alci, „ e fondò “ Il foglio del Mattino „ nel quale rivelò tale giovanile fecondità d' ingegno, di cuore, di spirito, che quel giornale è ancora avidamente ricercato per la preziosa copia di epigrammi, di critiche, di parodie, di favole, versi, frammenti, ecc. Pubblicato in Helsingfors, l' idilio “ Hanna, „ rimembranza d' un amore passato, ebbe nel 1837 la cattedra di lettore nel Ginnasio di Borga, dove, avendo ben poco a fare per altri, fe molto per sè. Stampò nel 1841, il poemetto “ Nadeschda, „ la cui traduzione italiana presentammo a' lettori sin dal 1883 ; e poi parecchi altri idili, e la prima parte della sua opera maggiore: I Racconti di Fäharich Stahl. „ Crescendo in fama, gli crebbe l' amore alla poesia; e nel 1857 rinunziò al posto per consacrarle tutto se stesso. A brevi intervalli videro la luce un “ Libro di Salmi, „ una commedia: “ Non posso, „ una tragedia: “ I re su Salamina. „ Ma fosse la troppa tensione del cervello, fosse disposizione naturale, il 19 dicembre 1863 fu colto da un colpo apoplettico che per tredici anni lo inchiodò in casa, d' onde egli seguiva coi voti del cuore generoso

i progressi dell' arte nella gioventù, nella patria, a cui aveva dato così splendidi esempî. Fu decorato dei migliori ordini cavallereschi di Svezia, di Danimarca, di Russia; l' Academia svedese, quantunque da lui acerbamente criticata, gli conferì la gran medaglia d'oro, che gli fu rimessa appunto dal poeta Bernhard von Beskow, il più maltrattato fra gli Academici; caso che fa ricordare Schiller e Göthe, per l'amicizia tenerissima che poi avvinse i due avversari. Runeberg trovò pace dai dolori di quasi tre lustri nel 1877, morendo; e morendo fu lieto di veder compiuto l'ardente desiderio " di spirare tra i profumi dei freschi fiori di Maggio. „

III.

“ Il poeta deve andare a pari del re ; „ questa frase, posta da un poeta in bocca di un principe, si avverava appunto l'anno in cui Runeberg moriva ; poichè l' Università di Upsala, celebrando il quarto centenario della sua fondazione, volle coniare una medaglia in due sole copie da offrirsi una al re di Svezia, l'altra al poeta Runeberg, sebbene politicamente non fosse svedese, ma russo. Come il nostro Tasso però, Runeberg dette addio “ al sole dorato „ prima della festa. Si racconta che tutto il popolo svedese unito alla patria vera del poeta, ne circondò la bara con tanta pompa d' onore, che poteva esser vinta solo dalla espressione d'affetto inestinguibile e di lutto perpetuo. Il 6 Maggio 1877, giorno del funerale, in Borga furono chiusi tutti i negozi, e le molte navi che salpavano per le acque della Svezia e della Finlandia issarono a mezzo albero le bandiere; tutte le serre del paese mandarono offerte di lauro, e dove i primi tepori primaverili avevano fatto apparire d'in sulla neve qualche verde pianticella, mani gentili raccolsero dei mughetti, fiori amati dal poeta, per cospargerne la

tomba. Pel corteggio la Finlandia mandò i suoi cavalieri, i suoi nobili, il suo clero, i suoi contadini, tutte le associazioni letterarie e scientifiche, le scuole; e con essi venne il Senato imperiale della città di Helsingfors, le università, le academie, i teatri della Svezia e della Norvegia; così che il seguito fu più lungo di una versta. In tale occasione si poteva chiederè con le stesse parole del poeta (La tomba in Perrho): “ Questo sepolcro nasconde un re potente, o qualche grande che ad un re somiglia? „; e l’intera Finlandia poteva rispondere col cuore desolato, ma orgoglioso: “ Sì, il re dei nostri poeti. „ E la Svezia istessa diceva: “ Egli era nostro. „ Il Professore Neyblom, poeta anche lui, e oratore del centenario, dopo essersi chiesto se “ essendo Runeberg poeta finnico-russo, avessimo noi svedesi il diritto di chiamarlo nostro, „ rispondeva: “ Sì, certamente: se si volesse contenderci questo diritto, la spada di Alessandro nel 1809 non avrebbe separato due fratellanze non solo nella patria e nell’origine, ma anche nell’intimo profondo del cuore. „ Ed aggiungeva: “ Egli è carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa: è tanto nostro, per quanto ha profuso glorioso canto e libera vita. Egli è una statua fusa di bronzo finnico sur un piedistallo di granito svedese. „ E se di lui si occupano altre nazioni, gli è che dalla sua natura personale e nazionale, egli ha saputo inalzarsi ad essere poeta della umanità; gli è che da quando Herder ebbe raccolte “ le voci dei popoli, „ ogni nazione al comparire di una novella poesia in cui si rifletta il bello o splenda l’ideale umano, la saluta col grido: “ Anche oetesto è nostro. „

IV.

In tutte le opere di Runeberg si rivela squisitamente profondo il sentimento della natura finnica, al cui svol-

gimento contribuì non poco la sua dimora in Saarijärvi. Strano paese la Finlandia! — dice lo stesso Runeberg: — Fra le sue coste e l'interno è un'immensa differenza: là sfilano villaggi dietro villaggi, massarie dietro massarie; qua si può camminare molte e molte miglia senza incontrare una capanna, la quale di solito siede sul pendio d'una landa sterminata, o giace seminascosta in un padule. Ivi il mare, così potente com'è, porta di rado l'impronta della divinità: solo nella profondissima calma vi si sente l'infinito: sconvolto dall'uragano, il Dio colà si trasforma in gigante, e l'uomo non prega più, ma si prepara alla lotta. Quell'uomo però è lo specchio di ciò che lo circonda e riflette nell'anima tutte le impressioni: perciò il suo cuore vergine e audace ama il lido del mare; e di niente più s'impaura che del fitto buio di una selva. Si gira là, come sull'abisso del mare istesso in una calma monotona, continua: sul capo non s'ode che il turbinar del vento per le vette degli abeti o sulle cime d'altri alberi che toccano le nuvole: tratto tratto s'incontra, come discesa in un mondo sotterraneo, un lago di selva sulle cui sponde ispide e boschive non soffia ala di vento e il cui specchio non s'increspa che pei bizzarri salti de' castori a torme o pel nuoto d'un mergo solitario, e riflette a' nostri piedi profondissimo il cielo sereno. Ci sentiamo come circondati da spiriti. Altre volte udiamo mormorare un ruscello, che par vicino ed è invece perduto in una sabbiosa landa irta d'erbacce e di piante in fila; diventa stagno, d'onde sorgono migliaia di betulle, e il cielo, traverso una inestricabile rete di rami e fronde, compare a frappe larghe quanto una mano. Dopo lungo errare per la selva, si riesce nella landa, ed allora, come per incanto, si stendono dinanzi all'occhio in parvenze mutabili sempre paduli e paduli con isole, e cime verdeggianti, striscie d'acqua, campi e poggetti. Meravigliosi gli scherzi cangianti di luce e di te-

nebre che s'abbracciano d'uno sguardo solo, da' prossimi abeti neri d'una valletta stagnante sino alla selva di pini che emerge lontana, e di betulle che coronano i fianchi al monte dominatore d'ogni cosa: e lo spettacolo diventa sublime, se il sole d'un giorno estivo squarciando le nuvole, inonda il panorama con le mille gradazioni di colori.—Teodoro Mügge scrive: “ La Finlandia è la figlia perduta del mare. Tutti i canti la chiamano un' isola; e fu un tempo che le onde dell' oceano la tenevano sommersa: l'intero paese è di granito, che dove non è rupe nuda, si copre di selve, dove non è lago, è palude. „ Un mare di nebbia talvolta l'avvolge, d'onde sbucano, con livido pallore di spettri, vette d'alberi o punte rocciose; poi dileguata la nebbia, appaiono pianure verdi smaltate di fiori, laghi azzurri con vele lontane. E si pensa melanconicamente alle fatiche sempre nuove, amare e quasi inutili di chi chiede a quelle selve, a quegli stagni il pane quotidiano. Vedi capanne d'infermi tronchi di pino, nere pel continuo fumo che vi gravita denso ed esce lento dai buchi, poi quali penetra rada l'aria e più rado un raggio di sole o di stella. Famiglie intere stentano là dentro pacificamente confuse con le bestie, lavorando o dormendo, nella più squallida miseria, o ne escono per lottare contro le intemperie e i geli. Ogni finno è cacciatore e pescatore: con l'agile barchetta scende persino il pendio delle cascate, co' pattini aguzzi sale le guglie di ghiaccio. È calzolaio, muratore, fabro: dee far tutto da sè. Lento, calmo, paziente, parla a monosillabi; raccoglie nel silenzio una forza d'animo meravigliosa, ch'è sovente coraggio, ostinatezza, bontà. Ama la sua santa miseria, le sue terre desolate: lontano da loro, anche fra le agiatezze sontuose e gli splendidi soli, egli morirebbe, tanto è l'affetto che lo lega a quella vita.

V.

Il sentimento dunque di questa vergine natura è profuso a piene mani in tutte le opere di Runeberg, tanto che un critico russo ebbe a dire “ aver egli appunto elevato un monumento alla natura. „ Si legga per esempio il poemetto: “ I cacciatori di Alci, „ idilio in dieci canti, dove il paesaggio, i costumi, la vita finnica sono ritratti con grandiosa semplicità omerica: quegli uomini agili e poderosi, trasvolanti su' ghiacci, quelle selve di abeti misteriosamente silenziose, quelle feste cordiali e mute, que' contrasti evidentissimi fra il carattere russo e il finnico ti rammentano sempre le stupende scene del Kalewala, poema superiore a' Nibelunghi e che noi abbiamo in parte tradotto. Meravigliosa è poi la descrizione della ospitalità finnica nell' “ Asilo: „ “ il mendico è la seconda rondine del tetto, „ il servo “ è l'amico della famiglia; „ la “ casa il ricovero di chiunque non ne ha; „ come desolatamente nera è la “ Cantica della rassegnazione, „ la quale per Runeberg è “ la vittoria dell'anima: „ il vecchio soldato torna in patria solo per farvisi seppellire; la fanciulla tradita si getta fra le braccia di un altro amante, la morte; il cigno nel canto vuole che il sonno della vita si prolunghi oltre la vita stessa; il povero Pavo racconta tutta la storia di lotta e di speranza con la natura e Dio, e finisce col piegare il capo all'una e all'altro: intera storia di dolori strazianti, in cui l'arte è verità senza retorica e senza sozzura e si eleva all'altezza cui ha diritto. Dove però il nostro autore raggiunge l'eccellenza della grazia squisita, della soavità melanconica e tocca talvolta altezze liriche intentate prima di lui, è nel libro “ Idili ed Epigrammi, con i canti popolari serbi „ ne' quali seguendo

la etimologia del Lessing, non sono arcadiche pastorellerie, ma affetti veri, semplici, profondi, colti dalla bocca della povera gente. “ La chiesa „ invece e “ Le lettere d’ un giardiniere „ sono piene di fiducia in Dio, e di quell’ indefinito artistico onde sono così vaghe le anime nordiche e per cui la terra “ pare si congiunga col cielo ne’ limiti dell’ orizzonte. „ Intanto Runeberg non abbandona mai il campo della realtà; e dopo aver descritto la miseria, la fame, le desolate solitudini, intuona il canto allegro della festa, delle notti serene, degli amori ingenui, sulle rive verdeggianti de’ laghi, fra i meandri de’ giardini, ne’ raccoglimenti delle bianche pievi. E ne sorge la stupenda figurina di “ Hanna, „ ch’è paragonata, come merito poetico all’ “ Ermanno e Dorotea „ di Göthe. Tenerissima è la passione nella “ Notte di Natale, „ la quale uguaglia se non supera le migliori cose del genere dettate da Dickens e Turgheniev, senza voler contare la novità, la freschezza ond’è sparso quel soggetto così vecchio, e la consolante mitezza del sentimento. Dopo la comparsa di questo poemetto, Runeberg abbandona la Finlandia ed entra gagliardamente nella vita russa: la miseria economica del suo popolo gli sembra nulla di fronte alla miseria morale del russo, ed egli canta “ Nadeschda, la schiava; „ poemetto in nove canti, dove racconta la storia d’una povera fanciulla contesa da due fratelli, la quale dopo una lunga serie di miserevoli casi giunge ad essere felice. È un dramma umano fatto arte, e resta come una delle più squisite e forti creazioni del poeta. Il quale, con intuito potente, comprese anche il mondo di Ossian e nel “ Re Fjalar, „ contemperando, fondendo il romantico della vecchia Germania col tragico della Grecia antica, crea il tipo titanico, che pur avendo punti di somiglianza con Prometeo e Capaneo, resta sempre originalmente Finnico, anzi è addirittura il tipo finnico della ribellione. Poi scrive la tragedia “ I Re su

Salamina ; „ e come Göthe nell’Ifigenia, egli spira in un mondo lontano un’aura di resurrezione, che pare fede ed è contenuto moderno quale si scorge ancora meglio nella “ Tomba di Perrho, „ e ne’ “ Canti di Fäharich Stahl, „ che elevarono Runeberg al sommo della gloria.

VI.

Runeberg è uno de’ pochi poeti nordici che non si sia invaghito delle tetre fantasie maliarde, ond’ebbe tanto fascino “ l’audace scuola boreale. „ Gli è forse perchè la sua poesia nasce tutta dalle cose: ed anche quando sembra sgorgare dal soprasensibile, per chi ben guardi, è prettamente vera: dietro la fantasia traspare la natura. Runeberg vede lucidamente, dipinge netto; preciso osservatore nell’analisi, ha sintesi meravigliose, perchè appunto, senza divagare, coglie la concezione poetica nei momenti più essenziali. Talora si abbandona ai sereni entusiasmi religiosi, come una coscienza vedica, ma senza ebbrezze di fanatismo, senza pedanteria di apostolo: il fantastico allora si trasforma in sentimento profondo nato nell’uomo, nel tempo, o sfuma in soavità di sogno primaverile. Le sue donne, lungi dall’essere leggendarie castellane, pallide bellezze morenti, spettri candidissimi per le tenebre de’ laghi misteriosi sono creature quasi inconsapevoli, veramente umane piene di fede, d’amore, di coraggio: gentili e ingenue passano nel mondo consolatrici tenerissime; sane e forti lottano, vincono, gettano a piene mani fiori e luce nella vita. Viste a traverso quelle terse trasparenze di stile, non possono mai dimenticarsi, perchè si rivedono ogni giorno nelle nostre madri, nelle sorelle nostre, nelle nostre spose. Quando rimonta la corrente de’ tempi mitici, pare anima greca; e nell’epopea lascia travedere tuttavia il fine sorriso moderno, che lo allontana tanto da’ romantici suoi contem-

poranei. Cuore vergine e gagliardo, maggiore della fortuna, ha lasciato così eredità di forme nuove e di tentativi arditi, che già si vanno fecondando, svolgendo nelle lettere finniche odierne, le quali se contengono ancora molto alla semplice grandiosità del Kalewala, non si sono affatto liberate dal sentimentalismo malaticcio e dalle nebulosità tradizionali, che spiacquero addirittura al nostro poeta. Egli infatti risuscita il mondo sepolto, ma non ne tradisce la realtà storica; e se ne trae il patetico, non si dibatte nel vuoto o ne' languori; la sua è arte creatrice, è forza trapotente, che nella serenità simpatica ha tanta severità di gusto! Sembra che in lui si sieno fusi i due periodi letterari onde s'onora il secolo che muore; e da tale fusione sia sorta anche nella sua patria la poesia nuova. Se però non è scettico, ha il sentimento squisito del dolore; se non maledice o disstrugge, resiste e crea. Strana natura d'artista, che non può afferrarsi fuori del suo clima, e che diventa per noi italiani tanto più originale, quanto è più dissimile da tutti i nostri, poichè riflette in sè l'esistenza finnica in tutta la sua estensione passata e presente, senza avere attinto di fuori che la venustà severa della forma. Insuperabile nell'idilio, ha nell'elegia note strazianti, ha nelle satire punte velenose: rude nelle vecchie leggende diventa elegantissimo nelle canzoni dell'oggi. Non somiglia a nessuno: è lui. Quel che pare imitazione è incontro casuale: Göthe e Tasso, Anacreonte e Gessner, Macpherson e Omero spesso darebbero agio a raffronti; ma i raffronti non condurrebbero ad altra conclusione che a riaffermare la potenza straordinaria dell'ingegno del nostro grande, senza diminuirne l'originalità. E facciamo voti che il nostro paese trovi chi faccia conoscere, meglio che noi non sapremmo, le sue opere: avremmo d'oltr'Alpe altri esempli, e non inutili oggi, di casta, forte e vera poesia.



UN POETA SVEDESE

(ISAIA TEGNER).



I.

Non sono molti anni che la Svezia ha festeggiato il centenario (1) di Isaia Tegner. “ È il nostro Dante , il padre delle nostre lettere „ mi scriveva verso quel tempo, pieno di entusiasmo, Franz von Scheele da Iarbo: “ e noi vorremmo che tutta l'Europa, tutto il mondo civile si unisse alla nostra festa , perchè il nostro Tegner non fu solamente poeta svedese, ma poeta dell'umanità. „ Tegner infatti — a parte quel che l'amore della patria può far dire di esagerato — fu l'autore del rinascimento letterario in Isvezia, come nel tempo stesso erano in Danimarca Grundtving e Œhlenschlaeger. Franzen, celebre poeta svedese anche lui, racconta nella stupenda biografia di Tegner, la migliore dopo quella del Böttiger, che di quel tempo la Scandinavia era invasa dalla “ scuola fosforica, „ così detta dal celebre giornale “ il Fosforo; „ e come in Germania il romanticismo berteggiava persino Göthe e Schiller , il Fosforismo in Isvezia si proclamò

(1) S' intende parlare del centenario della nascita. il quale fu nel 13 novembre 1882.

“ dominatore supremo del mondo fantastico. „ Così il reale divenne fumo, parvenza: non vi fu più la vita, ma il sogno: elfi, spettri, spiriti, chiari di pleniluni, misticismi melodici, erotismi isterici furono il fondamento delle novelle poesie. “ Non più la luce dorata del sole meridiano, non il pallido raggio del sole notturno, che illumina il mare, le lande, le dune, non lo splendor dell’Orsa che riempe di mestizia il navigante nordico; ma la misteriosa fosforescenza dell’oceano quando la chiglia fende di notte le ondate scure, brillava in quella poesia. „ Narra il Peschier (*Ein Schwedisch-finnischer Dichter*) che un poeta canti, come in un ritrovo notturno l’amante gli getti una lettera, e nell’impazienza di leggerne le dolci parole, prenda una lucciola posatasi sur una rosa, la ponga sul biglietto, ed alla luce della bestiola che striscia fra le linee, conosca i segreti desideri. Così la fosforescenza tremola fra le stelle e la terra: si accorda col susurro degli spiriti, col crescere delle erbe, cogli arcani della notte; i fiori stessi non hanno che il colore opalino, come le fantasie e il contorno delle vergini. Il sentimento della natura era soffocato da un simbolismo convenzionale, tanto più deplorabile quanto più generale; il vero appariva come traverso un cannocchiale capovolto e in un’atmosfera crepuscolare, azzurina, bisbigliato dai petali delle viole, dalle labbra di angeli, dalle anime vaganti. Mai come allora, la immaginativa settentrionale fu così mestamente sognatrice, così tristamente feconda di ombre: aveva smarrito il senso del reale e per vivificare sassi, piante, erbe, aure, camminava da sonnambula fra i sepolcreti. Tegner, come una salutare folata di tramontana contro l’afa estiva, spazzò in breve la patria di quella luce cilestrina; e insieme a Gejer, fondò la scuola gotica, la quale rimettendo in onore lo studio della natura, voleva una poesia veramente nazionale. Onde risultavano per la novella scuola due gagliardi elementi: la natura e la tradi-

zione. La natura in Isvezia è ancora vergine e grandiosa: catene di montagne rocciose, nude, irte la percorrono dall'un capo all'altro con contorcimenti bizzarri di versanti; laghi tempestosi cinti di scogliere altissime, paludi verduggianti riflettono il cielo dalle nebbie fitte come nuvolette; immense foreste di abeti, selve nere di pini adombrano le vallate, vestono le pianure, circondano gli stagni: tratto tratto le aurore boreali allegrano le notti eterne: la neve, il freddo regnano despote per gran tratto dell'anno; e l'uomo, lottando contro gli elementi, vi cresce forte e buono, coraggioso e mite, mentre dolcissima la donna vi fa correre la mente alle vergini del Beato Angelico o vi fa sognare una casuccia perduta fra le boschiglie, de' bimbi biondi e ricciuti e una compagna cara con cui trascorrere la vita intera. Lontani dalla loro terra, gli Svedesi sono colti da melanconia profonda: l'amore della patria per essi è delirio, religione. " Anch'io—dice Tegner— ho sospirato su le mie montagne, tra il mormorare delle mie foreste. Come il poeta verso il cielo, così si è lanciato il mio desiderio verso gli abeti che attorniano la casa di mia madre: il cielo ivi sembra più azzurro, più viva la porpora delle rose. „ Nè la tradizione è meno sentita di questo affetto. Quando Tegner la vide trascurata da' suoi connazionali, uscì in queste belle e sdegnose parole: " O nobili eroi; sulle vostre ossa dimenticate cresce il musco; il sublime poema della vostra vita è chiuso da gran tempo. Sorge un mondo novello. E che è mai dunque, o padri, questa razza che calpesta le vostre ceneri? Vergogna! È la razza nostra, razza frivola, avida di ornamenti, dal genio angusto, dall'anima meschina, da' desideri infantili, dalle virtù patrie semispente, che chiama il lusso meridionale persino nelle case della povertà. O popolo che sopporti a pena una stanca fama, che hai fatto della tua forza antica, dell'antica sapienza, del tuo nome eroico? Ov'è lo

zelo che partorisce il bene, nudre l'onor dello stato, e i divini sogni di gloria, e i puri costumi degli avi? Tu folleggi spudorato sulla loro polvere sacra, affidando ai zeffiri paroline dolci e distillando profumi da' fiori. Via! Non ho canti per coteste prodezze; spogliati di nomi ereditari e comprati altre tombe. „ E non furono parole buttate al vento; anzi ebbero un'eco potente in tutti i cuori: risorse il sentimento di nazionalità più concitato; la natura e l'uomo, la mitologia e la storia si armonizzarono così da servirgli da fonte inesauribile: i fieri Vikingi, gl'intrepidi figli di Odino risuscitarono lo spirito delle saghe, il lirismo selvaggio, mentre cantavansi le serene gioie del cuore, o i dubbî e le fedi, la religione degli affetti. E Tegner fu l'anima di tutto, fu l'inspiratore di quel rinnovamento; per lui “ l'antico divenne moderno, il moderno antico, „ la ricerca faticosa si cambiò in canti eroici; l'affetto dell'oggi in passione d'ogni tempo. Il genio scandinavo così aveva trovato alla fine il suo poeta. Ed ora traversate la Svezia; da per ogni dove trovate un ricordo, una immagine di Tegner, insieme ai santi protettori, o udite le sue poesie cantate dal popolo, come dicesi di Dante a Firenze, di Tasso a Venezia, perchè appunto in quelle poesie spira un'aura di simpatia umana, di malinconia sognatrice; perchè, come avverte il Büchter, “ egli è il poeta del bambino nella culla e della vergine innamorata; il poeta della gioventù rigogliosa e dell'età matura; il poeta dei vecchi e degli eroi. „

II.

Isaia Tegner nacque nel Vermland da un povero prete di campagna, il 13 settembre 1782. Fanciullo gracile, malaticcio ebbe cure amorosissime dalla madre, donna d'ingegno colto, sveglio e appassionato alla poesia, sebbene nata anch'essa in povero stato. A nove anni per-

dette il padre, e col padre ogni ricchezza, e chi sa che mai sarebbe avvenuto di lui, se il podestà Branting, uomo savio e da bene, non l'avesse tolto con sè a tener libri di conti e a farsi accompagnare ne' viaggi frequenti per le riscossioni de' tributi; in uno de' quali il piccolo Tegner, tornando da Carlstadt, mostrò d'aver tal serie di cognizioni per aver letto la " Filosofia per gli ignoranti „ del Bastholm, che il buon Branting esclamò: " Figliuolo, bisogna darsi allo studio! „ Ma darsi allo studio quando si è poveri, è un'irrisione, se il povero vive proprio del suo lavoro: Branting sapeva questo e non dimenticò il giovinetto, che affidato al fratello maggiore in poco tempo apprese il latino, il greco, il francese. A sedici anni, volendo frequentare l'università, seguì l'esempio degli studenti russi privi di mezzi; entrò come maestro di fanciulli, in casa d'un ricco proprietario di miniere, sir Myrman, ove trovò una ricca libreria, si sprofondò nello studio di Omero, di Vergilio, di Ovidio e di Ossian, e apprese il tedesco che gli fu sempre antipatico (*Smärre dikter*). Compreso della grandezza di que' poeti, per un pezzo non compose più versi, sicchè, corsa la voce della morte di Napoleone in Egitto, per compiacere al suo protettore che adorava il grand'uomo, scrisse un poema lirico, rimasto sempre inedito o perduto, secondo varie opinioni. A diciassette anni entrò nell'università di Lund, pensieroso di ottener presto una laurea e prendere la carriera amministrativa; ma affascinato dalla poesia greca, scrisse in latino un saggio critico sopra Anacreonte, traducendo fra le altre stupendamente l'ode " Εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἑταίραν, che comincia :

”Αγε, ζωγράφων ἄριστε,
γράφε, ζωγράφων ἄριστε (2);

(2) Or su via, pittor sovrano,
pingi tu, pittor sovrano, ecc.
come traduce il Michelangeli.

onde il Norberg, famoso professore di greco, prese ad amarlo e lo persuase allo studio delle scienze e delle lettere, alle quali il giovane si abbandonò con vero trasporto, lavorando diciotto ore al giorno, e duplicando così la vita intellettuale. Dopo un anno, non consentendogli la dignità sua d'essere a carico di Branting e di Myrhman, entrò precettore in casa del barone Leyonhufvud, dove si preparò al difficilissimo esame accademico, il quale dura circa due mesi e comprende non meno di venti materie. Di quando in quando però si ritemprava nella poesia, e ci restano ancora parecchie operette drammatiche scritte in francese. Il suo esame fu un trionfo, specialmente in filosofia, per cui aveva tanto studiato Platone, Kant e Fichte: alla fine era laureato e si vedeva aperto dinnanzi uno splendido avvenire. Se non che una strana rivolta di studenti pel taglio del parco Lundagård, fra cui trovavasi Tegner, poco mancò non lo facesse espellere dal corpo accademico, tanto più che egli rifiutò sdegnosamente il perdono, offertogli a patto di rivelare i nomi de' capi. Ma la tempesta si risolse in nebbia e tornò presto il sereno. Tegner in breve confermò le speranze con prove di genio più che d'ingegno: abbagliò con lo splendore dello stile, sedusse con la vaga tristezza del canto, fece stupire con l'abisso di erudizione tutta la patria. Fu nominato prima professore di estetica, poi di lettere greche nella stessa università di Lund, dove aveva tanto sofferto: adorato da' giovani pel sapere, l'arguzia e la bontà, onorato dai colleghi e dalla corte pel carattere integerrimo, sposò la giovinetta figlia del suo fedele protettore Myrhman, che l'amò teneramente per l'intera vita " raccogliendo nel cuore gli echi seguiti dalla gloria, che risuonava intorno al nome di lui, „ ed orgogliosa, lei tanto ricca, di portare quel nome. Intanto la profondità del sentimento religioso ed anche un certo misticismo malinconico che l'accompagnava sempre, lo indussero a

diventar sacerdote; e il giorno stesso della consacrazione scrisse una delle più stupende liriche sacre che vanti quella letteratura. Nel 1824 fu nominato vescovo di We-xjö; e fu pastore amorosissimo, tanto che lo chiamavano “ padre di poverelli ; „ poi, eletto membro dell'academia svedese in luogo del conte Oxenstjerna provò a quanta eloquenza possa arrivare un uomo dotato di così gagliarda tempra di mente. Amico del re Oscar, predicava a' contadini, benediceva i fanciulli, visitava gl' infermi nelle deserte capanne; e quando il 2 novembre 1846 morì, fu lutto per l'intera Svezia; e più durevoli del monumento eretogli dodici anni dopo a Lund, restano le sue opere meravigliose e la memoria delle sue buone azioni.

III.

Le opere di Isaia Tegner sono numerose: formano nella edizione di Stockolma quattro grandi volumi: eloquenza sacra e accademica, lezioni di estetica, traduzioni da sei lingue, poemi. Ma in ogni manifestazione del suo genio egli si è mostrato soprattutto poeta. Quando coi primi poemi, “ Sven, „ e “ Nattvardsbarnen „ fece stupire la patria, i fautori accaniti del fosforismo, si dissero a voce bassa: “ Sorge il sole. „ E sorse il sole davvero, allorchè comparvero le due “ saghe , „ quella di Axel e quella di Frithiof. La “ saga „ è un genere di racconto storico o mitologico del settentrione, nato in Islanda, come dimostra Geijèr, dove resta ancora fiorente e credesi creata da Odino e dagli altri dei, sebbene il cristianesimo ne abbia offuscato la vergine, selvaggia bellezza. L' Omero della saga è Snorso Sturleson che visse verso il mille e cento, raccolse le rapsodie e compose così la “ Nuova Edda „ per distinguerla dall' “ Antica „ e dalla “ Sæmunds Edda. „ (Geijèr „ Svea rikets Häfder, 1 Del., sid. 329). Tegner nelle sue pose l'elemento antico: divenne

“ skaldi „, specie di troviero; ma nello stile fu essenzialmente greco, usando talvolta esametri, pentametri, asclepiadei. La saga di Frithiof è la più perfetta, ed è tratta da un'altra del secolo settimo od ottavo, scoperta sei secoli circa dopo: Frithiof è un eroe giovinetto norvegiano, che da figlio d'un contadino, s'innamora della bellissima Ingeborg, figlia del re Bele, il quale sapendolo ricco e prode, lo proclama fidanzato della fanciulla. Quando Bele muore, i successori di lui non vogliono mantenere la promessa del padre, anzi rifiutano la mano della sorella anche al re Ring, che, offeso, lor dichiara la guerra. Partendo lasciano Ingeborg nel tempio di Balder, dio della bontà, della dolcezza e della luce, dove Frithiof va segretamente a trovarla; ma scoperto, fugge per poco; e tornando trova incendiati tutti i suoi beni da' figli del re. Egli non si perde d'animo ed a sua volta incendia il tempio di Balder, dov'è accolto il popolo con i suoi nemici; e sotto vesti mentite va dal re Ring, che ha ottenuto di sposare Ingeborg. Il vecchio riceve da lui molte prove di fedeltà e di prodezza, lo riconosce, e generosamente immolandosi a Odino, lo elegge successore al trono ed al talamo. Così riconciliatosi con gli uomini e cogli dèi, torna in patria ove sposa finalmente Ingeborg. E la saga è finita, (Fryxell: “ Berätterser ur svenska historien „). Questa tela informe nel poema diventa quadro di meravigliosa bellezza; i ventiquattro canti sono condotti con tanta maestria da uguagliare le più belle creazioni del Tasso, di Milton, di Pushkin. Epica, dramma, lirica vi sono armonicamente intrecciati; e l'eroe principale non è già “ un eroe, „ ma “ l'eroe „ della nazione. La saga d'Axel è più breve: si compone di sette canti. Nel primo l'autore racconta d'aver conosciuto un vecchio guerriero, compagno di Carlo XII, il quale “ come un trofeo in rovina „, gli narrò nell'infanzia la saga di Axel. Nel II canto Carlo XII è a Ben-

der, disfatto; ed una sera consegna ad Axel una lettera da portare al Senato di Svezia: Axel, giovane coraggiosissimo, sale a cavallo, e cammina cammina, giunge in Ukrania; dov'è assalito da molti cosacchi, i quali gli vogliono togliere il messaggio: egli resiste, ma ferito in più parti “ cade nella lunga notte. „

Nel III un'amazzone, Maria, raccoglie Axel ferito e lo fa condurre in casa sua; dopo alcun tempo il giovane è salvo, ma s'innamora della bellissima fanciulla. Nel IV, Axel e Maria, “ come due fidanzati che si scambiano gli anelli, „ si narrano le loro vicende, e si giurano fedeltà: Axel parte e consegna, dopo mille pericoli, il messaggio del re. Nel V, Maria non sopportando la lontananza d'Axel, vestesi da guerriero, e giunta a Pietroburgo, s'imbarca in un'armata contro la Svezia, sperando di rivederlo; ma in uno scontro sulla riva i marinai russi sono disfatti appunto per opera di Axel. Nel VI, mentre Axel traversa il campo di battaglia, ode un lamento, s'avvicina e riconosce Maria, che gli muore fra le braccia: egli ne diviene pazzo ed alla fine lo trovano cadavere sulla tomba di lei. Nel VII, il poeta conchiude che “ anche ora, quando l'allodola canta per le verzure e la luna sorge dai mari d'Oriente, come il bianco spettro dal seno delle tombe, spandendo sulle valli e sui monti le lugubri tinte della morte, egli crede di sentirsi mormorare all'orecchio la vecchia, ben nota voce, che gli raccontava la saga di Axel e della sua diletta. „ Inarrivabile è l'idillio del canto IV, come stupenda è la descrizione dell'istante in cui “ da' fiumi dell'abisso sorse, non la morte, ma la follia, sua pallida sorella „ che baciò in fronte Axel, e Axel divenne pazzo. In tutta la saga è profusa una malinconia dolcissima, che pare eco dalle elegie de' druidi, e ch'erompe dal seno stesso delle cose.

Senza contare “ La prima comunione „, i “ Piccoli

Poemi „, e le altre cantiche su cennate, facciamo voti che almeno la saga di Frithiof e quella d'Axel sieno note in Italia, dove nonostante il diluvio de' versi ora è tanta poca poesia (3).

(3) Cfr. la bella prefazione alle opere di lui: « Lefnadsteckning af C. W. Böttiger », edite col titolo: « Esaias Tegnèrs, Samlad Skrifter-Nationalupplaga, P. A. Norstedt i Söner Forlåg, 1876 ; Vol. I: Skrifter i bunden form; Vol. II: Skrifter på prosa ».



POESIA ZINGARESCA

(Dal *Corso di Conferenze sulle Letterature Slave*
dato nella R. Università di Catania nell'anno 1888.)

I. (1)

Alessandro Pushkin, il Byron della Russia, che visse e morì da poeta, fu il primo nel suo paese, e forse in Europa, il quale osservasse sul serio l'indole, i costumi, la lingua, i vizi e le virtù di questo strano popolo randagio, e ne scrivesse un poemetto riboccante di verità e di colorito. Narrasi infatti che per essere troppo ardente seguace e propalatore delle dottrine di Voltaire e di Rousseau, venisse cacciato in bando da Pietroburgo nella Russia meridionale, proprio a Chicenev, in custodia presso il generale Inzov. Il generale Inzov non era un poliziotto; ma Pushkin gliene faceva tante, che il pover'uomo, volendo salvarlo, fu più volte sul punto d'essere creduto complice dall'imperiale governo: egli racconta in vero con schiettezza addirittura soldatesca: "duravo minor fatica a reggere l'intera vasta provincia che a sorvegliare il poeta: do-

(1) Noi avevamo già trattato questo soggetto sul « Fanfulla della Domenica », 15 aprile 1885, e sulla « Vita letteraria » di Palermo, 1888, quando venne in luce il grande e bel lavoro del mio caro amico Marchese A. COLOCCI « Gli Zingari, Storia d' un popolo errante », Torino, Loescher, 1889, pag. 422; lavoro pieno di peregrina erudizione, di figure bellissime e di carte importanti, unico in Italia.

vevo tenergli sempre gli occhi addosso; ogni giorno qualche bricconata, qualche pazzia, a cui bisognava dar riparo: quando proprio non ne potevo più, lo mettevo agli arresti con una sentinella alla porta: bene; egli scappava per la finestra e chi s'è visto s'è visto. „ Il poeta però non aveva torto; aveva invece bisogno prepotente d'indagare uomini e natura, d' "interrogare la vita, „ come egli stesso dice benissimo precludendo alle moderne teorie sull'arte. " Non v'è cosa inutile in natura: „ — scriveva in una lettera data fuori dall'Annenkov, suo biografo: — " ogni cosa concorre all'armonia universale. Il linguaggio del più povero " mugik, „ dalle usanze alla pelliccia, è degno della penna del poeta: solo è d'uopo saperlo parlare a proposito: anche le scene popolari e le grottesche scede plebee entrano nel campo della poesia. Il poeta non deve scendere alla trivialità per gusto, per volere; deve evitare lo stile da taverna; ma quando non si può, per rispetto all'arte vera, far altrimenti, deve coraggiosamente tentar l'impresa.... „ Paiono scritte ieri queste parole ed hanno la bellezza di oltre sessant'anni. Per questo, per gettarsi cioè a capo fitto nella osservazione del reale, un bel giorno scomparve da Chicenev d'improvviso: lo cercarono lungamente e sempre indarno: il generale, gli amici, tutti gli abitanti della città si dettero attorno; ma le ricerche furono inutili, e tutti rimasero in grave inquietezza. Egli intanto scorrazzava allegramente con una masnada di zingari per la Bessarabia. Incontratili a Ismail, li seguì per le steppe del Danubio, dividendo con loro disagi eventure, dormendo sotto le tende, notando ciò che di vero o di falso fosse in quella gente randagia su quanto ne avevan detto sin'allora. Alcuni biografi vogliono far credere oh'egli fosse tratto a quella scappata da' begli occhi nerissimi d'una zingara, altri dal desiderio d'ispirarsi nell'originalità de' costumi, della lingua e dei tipi zingareschi. Può darsi che gli uni

e gli altri abbiano ragione, perchè in fine il primo scopo poteva non escludere il secondo, chi ben guardi all'indole bizzarra dell'uomo e del poeta. Certo Pushkin, nelle cui vene scorreva sangue africano, sin da fanciullo s'era innamorato di leggende e fiabe popolari, di strane fantasie, apprese dalla sua cara e vecchia serva Irene Radionovna, la quale gli parlava spesso appunto delle geste terribili o curiose degli zingari. Onde l'aver agio di vivere qualche settimana con essi doveva parergli una gioia tanto più forte quanto più desiderata. Quel popolo nomade, oggetto di paure e di ribrezzo, la cui vita è un perpetuo pellegrinaggio, il cui mestiero è il ladro-neccio e la divinazione, la cui tradizione è una serie misteriosa di delitti e di malefici, rappresentava per l'emulo di Byron qualcosa di non comune, degna de' suoi versi. Giovanissimo ancora, avido della libertà che gli si negava, sdegnoso della petulante rigidità imperiale, forse per alcun tempo " sognò davvero di restare fra quelle tribù selvagge; „ ma fortunatamente s'avvide presto che il mestiero del ladro, del calderaio, dell'indovino non si confaceva al nobile educato nel collegio aristocratico di Zarskoie-Selò; e tornato in Chicenev, si lasciò mettere in prigione. Ivi ebbe la prima idea del poemetto " Gli Zingari, „ da noi tradotto (2), ove tentò di ritrarre la vita semplice, innocente di quegli uomini, quasi a contrasto di quanto volgarmente se ne dice. Spira infatti ne' suoi versi un'aura vergiliana così schietta e viva che la stessa tragica fine ci riempie più di tenerissima compassione che di raccapriccio.

Eccone, a brevi tratti, la tela e qualche brano.

Una torma di Zingari erra per le steppe della Bessarabia, e quel dì, sull'annottare, spiega le tende presso a

(2) LERMONTOV: *Il Demone*; PUSHKIN: *Gli Zingari*—Collezioncina Diamante, Hoepli. Milano, 1885.

un fiume. Il fuoco arde fra le ruote de' carri; accanto al fuoco si cena; un orso addomesticato riposa dietro una tenda; i cavalli pascolano ne' prati vicini. Poi l'acampamento dorme: la luna mitemente lo rischiarà; tutti riposano; solo un vecchio veglia, aspettando la figlia Zemfira che scorrazza ancora per la steppa. Alla fine ella torna in compagnia di uno straniero, che, amante della fanciulla, viene per essere zingaro, perchè è stanco della frivola vita cittadina. Aleko è bene accolto, e sull'alba comincia la vita nova:

« Spunta l'aurora. Adagio adagio il vecchio
Vaga d'intorno a la tacita tenda. —
Su, levati, Zemfira, il sol s'inalza;
Ospite mio, ti sveglia! È l'ora, è l'ora.
Lasciate, via, ragazzi, il molle strame. —
In tumulto si levano gli zingari;
Staccan le tende e i carri.... E tutti insieme
Si mettono in cammin per le deserte
Valli. Su' ciuchi, ne' pendenti cesti,
Scherzano i bimbi; seguono i mariti,
I fratelli, le donne e le fanciulle,
Giovani e vecchi. L'alte voci, il canto
De' zingareschi ritornelli, l'urlo
De' orso che dimena la catena
Impaziente, le bizzarre tinte
De' cenci screziati, le scoperte
Carni de' vecchi e de' piccini, i cani
Che accorrono latrando furiosi,
I discorsi infiniti, il cigolio
De le ruote crocchianti.... oh, tutto è strano
E selvaggio e grottesco. Eppur che moto,
Quanta allegrezza! »

Così vanno di villaggio in villaggio: il vecchio gli racconta la tradizione d'Ovidio “ il cantor dell'amore e degli dèi, „ morto in quelle terre: e Zemfira gli dà tutte le ebrezze d'un amore strano e capriccioso in quel con-

tinuo cambiar dimora, ch'è descritto dal poeta come lo istinto degli uccelli:

« L'augelletto de l'aria
Non sa cura o lavor ;
Nè si affanna ad intessere
Nido che duri ognor.

Dorme su' rami fragili
Le lunghe notti, e quando
L'alba compare, e' destasi,
Scuote l'ali cantando.

L'aure di maggio passano,
Passa l'estate ardente,
Giungon le nebbie, i turbini
De l'autunno inclemente....

Noiato, melanconico
È l'uomo; esso è lontan,
Lontano ne' climi tiepidi
Di là da l'Ocean. »

Passano due anni; e Aleko si è accostumato alla vita zingaresca: ne sa la lingua, conduce l'orso a ballare per le piazze; non ricorda più il passato; ma Zemfira non l'ama più: canta canzoni in cui s'intravede la sua passione per un altro. Egli se ne accora, diventa torvo: nei sogni g me, piange, si adira, e quando Zemfira vuole confortarlo, risponde che " non crede più a nulla, nè ai sogni, nè alle parole affettuose, nè all'amore di lei. „ Tuttavia si dispera: " Calmati, gli dice il vecchio, „ il tuo sospetto è inutile; tu ami sul serio, ma le fanciulle amano scherzando. Guarda: la luna se ne va per l'azzurro, profonde ugualmente i suoi raggi a tutta la natura. Se talora s'avviene in una nuvola, la illumina splendidamente; ma tosto passa a un'altra, nè vi si fermerà a lungo. Chi potrà assegnarle un posto fisso e dirle: — Non andar oltre? Chi può dire a un giovine cuore: — Ama una volta sola: non cambiar d'amore? „ E poi gli narra la sua storia: anch'egli era stato tradito da Mariula, la madre di Zemfira: " Un giorno incontrammo

sul margine del Cagul una banda di zingari stranieri che piantarono le tende vicine alle nostre sul monte , e vi stettero due notti: alla terza partirono. Mariula se ne andò con essi mentre dormivo tranquillamente, e abbandonò la nostra povera creatura.... Spuntò l'aurora , mi destai, la mia compagna era sparita.... L'orfanella piangeva, io piangeva con lei.... „ Ma Aleko gli chiede perchè non avesse ucciso i colpevoli; e il vecchio: “ La giovinezza è più volubile degli uccelli: chi può incatenare l'amore? „ Succede una rapidissima scena di affetto tra Zemfira e un zingaro giovine: — Un altro bacio, uno solo! „ — “ È tardi, mio marito è geloso, cattivo. „ — “ Uno solo.... lungo, lungo, l'ultimo.... „ — “ Addio. „ — “ Quando ci rivedremo? „ — Sta sera, al sorgere de la luna, su questa stessa altura.... „ — Viene la notte:

« Aleko dorme. Torva per la mente
Una confusa vision gli ferve.
Si desta con un grido e nell' oscuro
Tende avido le braccia; ma la mano
Tremante tocca sol la fredda coltre. —
Dov'è la sua consorte? — Allor si leva,
Porge l' orecchio.... Nulla. Un'ira sorda
Gl' invade il cor, pel sangue gli trascorre
Gelo e foco ad un tempo: balza in piedi,
Esce all' aperto... Quanta pace intorno!
Tacciono i campi, l' aria è pura; in alto,
Fra le nubi è la luna; e incerta guizza
La luce de le stelle. Al fin discopre
Su l' erbe rugiadoso orme di passi
Che conducono al tumulo. Fremente
Quelle orme segue. A l' orlo de la strada
Lontan biancheggia quella tomba appunto,
Con vacillante piè vi si avvicina
Presentando sciagura: il cor gli trema,
Gli tremano i ginocchi... Ecco ad un tratto....
È desto o sogna?... Ecco ad un tratto sente
Due fantasmi vicini, ed un vicino
Mormorio trasvolare da quell' altura... »

Insomma, li trova l'una fra le braccia dell'altro, e il uccide. — „ Spunta l'alba. Aleko col pugnale tra mano siede dietro al poggio sulla pietra insanguinata: ha innanzi due cadaveri, e il volto di lui incute spavento. Mentre si scava una fossa, le donne addolorate accorrono a baciare gli occhi de' due morti... Il vecchio padre se ne sta solo e mira con angoscia acuta la figlia diletta. Gli zingari sollevano i due corpi, li trasportano nella fossa, li nascondono nella terra... Quando cadde l'ultima zolla, Aleko si chinò e stramazò sul prato. E il vecchio: “ Vattene, uomo superbo e spietato. Siamo selvaggi; non abbiamo leggi, non conosciamo tormenti o supplizi: aborriamo dall'omicidio, non vogliamo con noi un assassino. Tu non sei nato per la vita errante: vuoi la libertà per te solo... Noi siamo timidi e umani; tu audace e feroce: va, vattene in pace! „ “ E la turba dilegua per la steppa immensa... Nella deserta pianura rimase una tenda solitaria.... „ — Il poemetto finisce con un “ epilogo, „ dove il poeta ricorda appunto la sua gita:

« Ne la terra, dove

Per tanto e tanto tempo imperversaro
Urli di guerra, dove al Turco il Russo
Segnò i confini, e dove ancor si libra
La bicipite vecchia aquila nostra
Per le glorie passate; un dì m'avvenni
Per la campagna, accanto a' mozzi tronchi
D'alberi antichi, ne' poveri carri
Di pacifici zingari, figliuoli
Di mite libertà... Ma in mezzo a voi,
Poveri germi de la razza umana,
Neppur si trova pace! Errano sotto
Le vostre tende lacere fantasmi
Tormentatori, e i vagabondi carri
Non preservan da' guai fin ne' deserti;
Anche colà son passioni ardenti,
E il fato inesorabile c'insegue! »

Nel testo il disegno, la lingua, lo stile sono stupendi: spiccano sopra tutti la figura del vecchio che trascina seco il dolore del tradimento come una melanconia e il profilo di Zemfira capricciosetta, civettuola e bella. Naturalmente Aleko è tipo romantico della parentela di Rolla, di Lara, di Armando; nè si può liberarlo dal convenzionalismo originario; ma così com'è, piace per quella sua fierrezza d'uomo che consente di tornar primitivo in tutto, meno nel cuore. Alcuni potranno dire essere questo poemetto " documento da servire alla storia dell'evoluzione romantica in Russia soltanto; " noi vi troviamo invece " l'estetico della natura e l'infinito del pensiero, „ dote rarissima in tempi e luoghi, ne' quali il sentimento della natura era smarrito nella imitazione straniera e il pensiero nelle riflessioni filosofiche basate sulla fede.

II.

Ma questo è un semplice tentativo di poesia zingaresca; eppure quella vita ha ispirato altissimi artisti, come Listz per la musica, Barabas per la pittura, Petöfi per la poesia, volendo restare nel limite dell'Ungheria, ove appunto gli zingari slovaci non sono nè perseguitati, nè respinti.

« Malandrini, stregoni, saltimbanchi,
O resto immondo
D' un vecchio mondo;
Malandrini, stregoni, saltimbanchi,
Allegri zingari,
Su, dite, dite,
D' onde venite ? »

D' onde vengono ? Dall' India (3); ma non lo sanno, non se ne curano: " Romni „ in Bulgaria, " Gitani „

(3) PESCHEL: *Völkerkunde*, pag. 41 e seg. - VAILLANT; *Histoire de Vrais Bohémiens*. - BRESNIK: *Grammatica zingara*.

in Ispagna, “ Romani „ in Valachia, “ Boemi „ in Francia, “ Czigany „ in Ungheria, “ Zingari „ in Italia, vanno di terra in terra, come un tempo gli Ebrei, pur preferendo alcune contrade, quali le steppe del Danubio. La loro storia si può forse ricostrurre soltanto con la filologia (4); la lotta continua con la natura e con gli uomini, l'indipendenza del carattere, la instabilità delle dimore, ne fanno un popolo a parte, che però ritrae sempre molto da quello che lo ospita: così la primitiva idea religiosa del “ mro devel „ diventa culto cristiano, la lingua si modifica nella fonetica e si arricchisce di parole con lo accrescersi delle idee, i costumi si dirozzano e qualche ordinamento sociale si congegna sugli istinti primitivi (5): alcune volte l'idioma zingaresco diventa quasi un dialetto stranissimo del linguaggio parlato nella nazione, ove soggiornano (6). La loro vera poesia, non è già quella che gli uomini colti traggono molto spesso da accidenti e osservazioni esteriori circa la loro esistenza; sibbene è la poesia, per così dire, rudimentale, nata da meraviglia, da terrore, da tenerezza improvvisi, spontanei, che dette origine a' primi inni vedici e si tramandò di generazione in generazione, da tribù a tribù, da popolo a popolo (7): poesia cantata da quei vagabondi nelle notti serene, nelle albe rosate, tra la gagliarda fioritura della steppa. Tutti gli zingari del mondo sono un po' musici e poeti, forse per non ismentire la fama di incantatori e di maghi; ma gli slovaci sono forse più poeti degli altri, trovandosi a

(4) MIKLOSICH: *Ueber die Mundarten und die Wanderungen der Zigeuner Europas*, Denkschrift. der Akad. des Wissursch. zu Wien, phil. hist. Cfr. volume XXIII, pag. 5 e seg. della tiratura parziale.

(5) M. MÜLLER: *Vorles.* II Ser. pag. 156 e seg.

(6) MITROVIC': *Versuch einer Darstellung der Lebensweise, Herkunft der Zigeuner*, Prag, 1868.

(7) DE GUBERNATIS: *Storia Universale della Letteratura*, Hoepli, 1883

contatto degli slavi. Sino a pochi anni sono però si negava agli zingari in generale e a questi in particolare le facoltà affettive: si rimproverava al Pushkin di avere inalzato col suo poema “ all’altezza del sentimento l’istinto di que’ bruti : „ si diceva che la loro lingua si riducesse alla nomenclatura delle cose più essenziali alla vita materiale, che la loro anima non passasse oltre la sensazione, e che senza patria, senz’arte (8), senza industrie, come erano fuori della legge, erano anche fuori della società civile. Niente di più inesatto ed esagerato: basta leggere in fatto Borrow, Hudson, Pott, Müller, Miklosic’, Kalina e molti altri filologi ed etnografi famosi e si troverà che questo popolo merita simpatia se non rispetto, e lo studiarlo diventa essenziale per chiunque ami approfondire la scienza del linguaggio e della sociologia. Quando ne’ silenzi delle pianure vastissime si spande la melanconia delle canzoni zingaresche slovache, pare di ascoltare un gemito lungo e doloroso che strazia l’anima o l’accento della disperazione; talvolta la nenia cambia ritmo e diventa suono di danza; ma anche allora la tristezza vi si rivela; una dolce tristezza, come sospiro a una terra lontana lontana e perduta per sempre. È l’indefinito misterioso senso atavico che incoscientemente fa loro desiderare le foreste buie, le incantate regioni dell’antichissima patria âryâna? Ogni nota insomma è rivelazione cupa di miseria, che addolora persino la strofe d’amore e lo scoppio del riso. Ma appunto perchè è triste, non è vero che tale poesia si aggiri soltanto “ fra la bassa sensualità; „ anzi va dall’affetto di madre a quello di amante e di figlio, dalla festa alla fossa, dalla voluttà velata alla leggenda. Alcune volte vi si trovano sottintesi bricconi, finezze anacreontiche, ingenuità selvatiche,

(8) Sono famosi i musicisti Zingari Bihari, Csori, Banko, Dombi, Sagi, Tapoleia, Boka, Locsi, Farkas, ecc.

proprie dei canti primitivi; e si resta pensosi, cercando d'onde mai giunga quest'eco di sentimento remoto, celato spesso in forma bizzarra. La lingua stessa si presta, quasi come la runica, a dir molto in poco, così che talora la traduzione d'una sola parola va fatta con due tre delle nostre; e l'armonia che ne emana è carezzevole, blanda. Ne diamo alcuni esempi seguendo la lezione del Kalina e del Kopernicki (9).

« Merava, merava,
Pro bara perava,
Nitranska harangi
Harangozina. »

« Morirò, morirò,
Cadrò sulle pietre:
E le campane di Nitra
Suoneranno. »

dove traspare l'angoscia di morire affranto dal cammino, e si sente la cadenza del mortorio. Spesso l'affetto per la mamma è delicato.

« Te me, dajko, dzand'omas,
Heu e phabaj guli has,
Me le donde cind'omas,
le pas tuke dinomas. »

« Se avessi saputo, mamma,
Che questa mela era zuccherina,
L'avrai partita in due
E te ne ne avrai data la metà. »

E altrove:

« Prav dajko jo vudar,
Anav tuke bora,
Anav tuke bora,
U mange romniora. »

« Apri, mamma, la porta,
Ti conduco una figlia,
Ti conduco una figlia,
E per me una moglie. »

E quando la mamma non c'è o è morta, la invocano; pregano l'anima di correre a lei:

« Daje, mri dajòri!
Dzal avri vodiòri!
Halo mro seròro
Ada divesòro
Pal tute dajòri. »

« Madre, madrina mia,
Anima, vanne (da lei)!
La testa mi arde,
Oggi volo sospirando
Vicino a te, mamma! »

(9) POSEN, G. K. Zupanski, 1882.

Vedete con quanta gentilezza si chiedono e si danno novelle :

« Kai tu salas, mri pirani, Kana joda brosinde las ? Somas besci pas e jag, Pre tute me dikavas, »	« Dove sei stata, diletta mia. Quando pioveva così a dirotto ? Ero seduta accanto al fuoco, E ti rimiravo. »
---	---

Talora l'intendimento segreto si compenetra al sentimento, e ne sorgono imaginette vaghissime :

«Cajòri romani, permangepaniori, Sukare koreste pijav tro vodiòri Pale me tut kamava, Kana tu mri aveha. »	«Zingarella, attingimi dell'acqua; Dal secchio ti berò il cuoricino; E ti amerò poi, Quanto sarai stata mia. »
---	---

Da questa forse il poeta serbo Zmaj Jovan Jovanovic' ha tratta l'idea di quel gioiello ch'è la poesia la quale comincia :

« Kod sam sinoc' ovdje bila
I vodice zaitila... »

La confessione d'un abbandono è fatta con grazia amabile, quasi innocente : vi si sente la freschezza primaverile delle selve :

« Pas oda baròri Zelene caròri, Dosta càve pirde Mek latar na cinde; Càvo oda jek avl'as Mindiar latar cind'as. »	« Vicino a questa siepetta V'è dell'erba verde : Son venuti molti giovani Non l'hanno colta : Questo giovinetto è venuto, E subito l'ha colta. »
--	---

Certe volte lo stesso tradimento è idealizzato nella forma poetica con semplicità quasi inconscia :

« Sla ma man pirani. Iek sukar cajòri ; Ial'a sudri balval, Phudyna la mandar. »	« Avevo una innamorata, Una graziosa fanciulla ; Spirò un vento freddo, E me la portò via. »
---	---

E semplice è anche la paura delle ebrezze continue con beltà proterve:

« Ada dive jadaj slom,
Mame toha n'ovàdaj;
Te me toha ovàhi,
Mind'ar mame merahi. »

« Oggi sono qui;
Domani non sarò più con te;
Se restassi con te,
Subito morirei... »

Vi sono poi altre poesie erotiche, da cui si scorge che la miseria del corpo non ha uccisa la bontà dell'anima, ricca di simboli vivi:

« Usti more, ker buti,
Tri romni bi bokàli;
Kin tu lake marôro
He jek piri thudôro;
Le marestar cal'ola,
Le thudestar parniola. »

« Levati, o marito, e lavora!
Tua moglie ha fame:
Comprale un panettino
E una tazza di latte:
Ella si sazierà col pane,
E col latte diverrà bianca. »

In essa l'influenza della poesia slava è evidente, se non è addirittura una traduzione: « O giovinetta,—chiede un zingaro alla sua ragazza: — quando ci bacciammo era buio; chi ci ha veduto? — Ci ha veduto la stella; — risponde lei: — la stella si è chinata e l'ha detto al fiume, il fiume all'erba e l'erba allo zingaro che lo va cantando pel mondo. „ In un'altra la donna domanda all'amante che cosa gli abbia annerrita la camicia: — “ I paesi lontani, „ — egli risponde: — “ Dammela, voglio lavartela. „ — “ Qui non c'è acqua, nè sapone, nè pietre... „ — “ Le mie lacrime saranno l'acqua, le mie mani il sapone, il mio petto le pietre. „ — In alcune le schiette esagerazioni degli amanti pigliano forme curiose: “ Quando tu mi guardi, c'è il sole della primavera: quando no, c'è la notte del verno. „ “ Nel mondo veniamo, viviamo, partiamo, ma nel mio cuore tu ci resti sempre. „ “ Se il mio petto fosse di vetro, vedresti il mio cuore, non saresti cattivo. „ “ Ho nascosto un fiore sotto la tua tenda; tu ne sentirai l'odore, e penserai che io sono

lontana. „ — Altre canzoni hanno preghiere, indovinelli, proverbi, che risentono dell'indole bizzarra e originale: a chi dica agli Zingari d' esseri neri, rispondono: “ Nera la faccia, piena la tasca: le vacche nere danno il latte bianco: la terra nera è più fertile; gallina nera ova bianche; nei giorni neri abbiamo denari bianchi. „ Hanno poi adagi molto graziosi: — “ Guai a' piedi sotto una testa matta; — Gridano al lupo per rubar le volpi; — Anche il nostro sangue è rosso; — Siamo come gocciole pendenti da una foglia.... „ Ma più graziosi sono gl' indovinelli: “ Quando dolgono i denti alla lepre?—Quando è in bocca del cane.„—“Io ho generata mia madre, mia madre me, di' che cosa è? — Il ghiaccio e l'acqua „ — “ Chi passa per l'acqua senza bagnarsi?—Il vento. „ — “ Quali sono gli uomini più liberi?—I barbieri, che pigliano pel naso anche i re. „—Alcune loro fiabe, favole, leggende, “ paramisla, „ come dicono essi, oltre a rianodarsi alle slave, hanno spiccato carattere primitivo indiano: quella del diavolo (beng), per esempio che avviluppa la gente, fa ricordare il “ *Vritra* „ se non l' “ *Arbuda*; „ quella della montagna che scompare (ves), è rispondente al sanscritico “ *Adri* o “ *Parvata*, „ avente anch'esso l'idea di pietra e di nuvola; quella de' lupi (rua) compassionevoli si riattacca al “ *Vrika* „ del *Rigveda* o più specialmente ad alcune favole del *Pançatantra* e del *Tuti-Namè*; quella della rana (zamba) profetessa di pioggia è proprio “ *Bheka* „ dell' inno “ *parganyastuti*, „ inno della tempesta. Ma forse, più che fare raffronti, è meglio offrire un saggio di tali favole; e scelgo quella del “ Pastore e il Drago, „ comunissima del resto presso gli Slovaci: (10) “ Un pastore,

(10) Cfr. EMILIO CERNY, *Slovenska citanka*, Banska Bystrica, 1866, con la lezione del Danieli, raccolta nei dintorni di Trencsin in Ungheria.

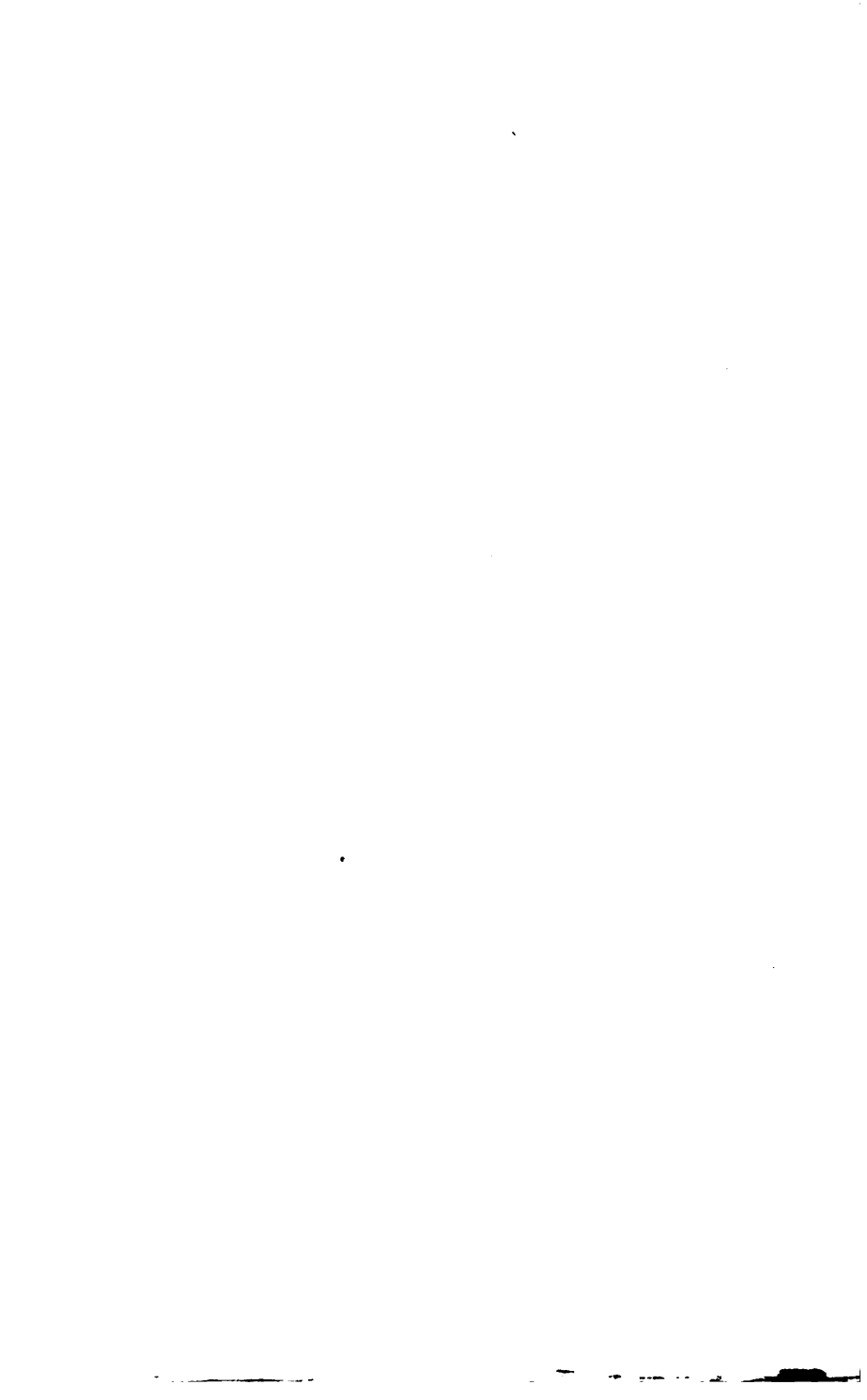
col cane guardava il gregge in un giorno d'autunno, quando vide una torma di serpi andare verso una roccia, prendere un filo d'erba sulla lingua, toccare il sasso ed ecco il sasso aprirsi e farle entrare tutte sotterra. Il pastore raccomandò la gregge al cane, prese anche lui di quell'erba ed entrò nella roccia. Si trovò in una grotta tutta d'oro e d'argento, e in mezzo era un trono, su cui dormiva il re de' serpenti, mentre migliaia di serpi dormivano anch'esse avvolte a spira. Il pastore girò e rigirò intorno, poi volle uscire, e non potendo, si addormentò. Dormi e dormi, non sapeva da quando, allorchè svegliatosi, vide tutte le serpi strisciare intorno al trono, e intese: — È giunto il tempo? — E il re rispondero: — Il tempo è giunto. — A queste parole allunga la testa, scende dal trono, e seguito dagli altri, esce per la roccia. Il pastore vuole uscire anche lui, ma il re gli fa giurare prima tre volte di non rivelare ad anima viva ciò che ha veduto. — Guai a te, — soggiunge: — se manchi di parola. — Egli uscì, e s'accorse d'aver dormito tutto il verno; ed ora era la primavera. Va verso casa e vede che sua moglie parlava con un bel signore e piangeva, dicendo che suo marito doveva essere stato divorato dai lupi: — Non piangere — le grida il pastore: — sono sano e salvo: ho dormito tutto il verno nella stalla. — Allora la moglie e il signore vollero sapere la verità, ma il pastore tenne duro; e come la donna si fu partita per preparare il desinare, il signore, si trasformò in quel che era, nel mago della montagna. E per tre volte il mago della montagna gli comandò di rivelare come fosse entrato nella grotta; e alla terza divenne così alto e terribile che il pastore dimenticò il giuramento e narrò del potere dell'erba. Il mago così aperse la grotta, ma dalla grotta, ecco, uscire il re de' serpenti, trasformato in drago, sferzar la terra a dritta e manca, rompere gli alberi con la coda, dar fuoco dalla bocca, prendere sulle spalle

il pastore e, su su su, portarlo pel cielo.... E il pastore vedeva soltanto le montagne piccole piccole, e il sole, la luna, le stelle e le nuvole; e tremava d'essere gettato giù da quell'abisso: — Dragone, signor Dragone, — pregava piangendo il pastore:—scendiamo, scendiamo — Ma il Dragone seguitava a salire. A un tratto il pastore ode il canto d'una lodola: — Lodoletta, uccello di Dio, va dal Padre Eterno e digli la mia pena, che mi soccorra.—La lodola andò; il Padre Eterno ebbe pietà del pastore, scrisse il suo comando in lettere d'oro sopra una foglia di betulla e disse di lasciarla cadere sulla testa del drago. La lodola la lasciò cadere, e il drago e il pastore caddero a terra. Quando rinvenne, il pastore era vicino alla sua capanna; il cane guardava gli agnelli e la moglie gridava gridava ch'egli era un dormiglione.... Anche lui credette d'aver dormito. E così tutto finì. „

Or queste prove di linguaggio quasi primitivo, di sapienza rudimentale e di conoscenze mitiche non parranno, nè sono parse ai dotti che le hanno lungamente meditate, cose di poca importanza; giacchè per esse noi possiamo avere sempre più forti documenti alla ricostruzione de' periodi primi della civiltà, al concetto dell'unità delle fonti aryâne, alla soluzione di problemi etnografici, storici e filologici. Gli Slavi ne sono ricchi più di qualunque altro popolo europeo (11); forse appunto perchè più di ogni altro popolo hanno recente la storia; e se nelle varie vicende anche gli Zingari Slovaci han dato e raccolto contributo, come abbian cercato di dimostrare, ciò risolvevi un poco più a' nostri occhi que' simpatici vagabondi. Se questo nostro secolo può dirsi il secolo dei microbî,

(11) Oltre le innumerevoli fonti serbo-croate, russe, rutene, bulgare, forse difficili a consultare, v. RALSTON: *Russian Folk-Tales*; e DE GUBERNATIS, ne' due stupendi lavori *Mythologie des Plantes* e *Zoological Mythologie*.

tanta è la finissima osservazione scientifica della materia, sia lecito anche in letteratura di scrutare la più riposta origine, per così dire del sentimento, poichè, come per secolari agglomerazioni di enti quasi atomici si formarono immensi massi coralliferi, così per secolari e minime rivelazioni dello spirito umano ebbero vita i grandi poemi. Forse non avremmo nè il Mâhâbarata, nè il Kalewala, nè l'Edda, nè la stessa Divina Comedia, se si fossero sdegnati questi elementi primi, onde l'arte riflessa ebbe vita e splendore.



LA MENTE DI LIONARDO VIGO.

~~~~~  
**Questo discorso per invito delle due Accademie Zelantea e Daf-  
nica fu tenuto nella Grande Sala del Municipio di Aci Reale  
il 12 maggio 1889; e fu pubblicato a cura de' detti sodalizi,  
con le note del signor L. V., che in parte riportiamo.**  
~~~~~

L'opera di Lionardo Vigo è così vasta, svariata e profonda, che non basta seguirla con lungo studio e grande amore, ma bisogna ripensarla, e per confidentemente parlarne, sentirne la sintesi limpida, spoglia d'ogni panneggiamento o velacro, quasi a interpretar le oraziane *nudae gratiae* o *P'eripitur persona, manet res* di Lucrezio. Io mi son deliberato di chiarir questo concetto, che cioè egli possa e debba rivivere intero nel pensiero del critico solo per mezzo dell'opera sua appunto, la quale valga a tener luogo di biografia, essendo miglior documento che non siano la sua nascita da patrizio, (1) le precoci manife-

(1) Lionardo Vigo nacque in Acireale il 24 settembre 1799 da Pasquale e da Ignazia Calanna. Appartenne alla nobile famiglia Vico o Vigo, oriunda dal Genovesato, la quale possedette vari vassallaggi nella Liguria e nelle Romagne, e che fra le altre tutte si distinse, occupando le prime cariche civili della epoca, compresa quella di Prefetto di Roma (nel 900), e che sostenne zecca in Viterbo e battè propria moneta, come chiaro rilevasi dal Cantù, dal Manente, dal Bussi, dal Bianchi, dal Di Cesare, dal Corretini, dal Monaldeschi, dal Serafini, dal Baldasini, dal Sansovino, dall'Arcidiacono Savaro e da altri.

stazioni geniali, (2) le meritate medaglie e le croci cavalleresche, i ricordi patriottici e gli stessi bronzi e marmi commemoranti (3). Non già che si voglia, con manifesto errore, distruggere il nesso costante fra la vita e l'opera d'arte, fra l'ambiente e la produzione, fra il clima e la pianta; ma si vuol ridurre ad unità ciò che comunemente si sminuzza con logica bizantina e con scolastiche saccenterie; onde il nostro Vigo venne a volta a volta detto storico, filologo, filosofo, accademico, poeta, archeologo, polemista, novellatore, come se un solo brillante faccettato possa prender nome particolare per ogni faccia o per ogni colore che rifletta. Nelle seguite e pensose letture fatte su quei volumi e fogli sparti, dapprima io mi son trovato come su di un fragile schifo nel mezzo d'una marina abbaruffata: livido l'orizzonte, irte le scogliere, il sartiame intricato dal fortunale; di quando in

(2) Quindicenne, ed ancor collegiale del Calesanzio di Messina, fu da quella Accademia Peloritana annoverato fra i suoi Soci Candidati, e nell'anno 1816, per la venuta del Re in quella illustre città, componeva un inno, universalmente lodato.

(3) Troppo lungo e faticoso sarebbe lo enumerare i moltissimi diplomi accademici del Vigo: non vi fu associazione nazionale o straniera che non si onorasse di averlo fra i suoi membri. A lui furon anche conferiti vari ordini cavallereschi, fra cui la Croce del merito di S. Michele di Baviera e la Commenda della Corona d'Italia.

Carissima gli fu, fra le varie cittadinanze, quella di Palermo, città che egli amò e predilesse sempre come seconda patria, e la medaglia d'oro conferitagli vivente, da questa *Accademia Zelandea di Scienze ed Arti*, col ritratto e colla iscrizione: *Al Socio Autore del Ruggiero*. (Vedi Atti accademici — Catania, Galatola, 1868, per cura della detta Accademia pubblicati).

Fra le medaglie commemorative tenne graditissima la *grande medaglia del centenario dantesco*, ricevuta in premio dal Municipio di Firenze per il suo lavoro *Dante e la Sicilia*.

A lui la patria erigeva un monumento in bronzo in una delle principali sue piazze, che decorava del nome del Poeta.

quando un alcione roteante con l'ali spruzzate dalle spume, o il metallico luccichio di un baleno: provavo l'ansia della sponda, l'irrequieta trepidanza del pericolo, e una stanchezza fiacca di febre cerebrale. Poi, a mano a mano, quietato il vento, dileguata in un remoto lampeggio la tempesta, riapparsi gli azzurreggiamenti tra gli strappi delle nuvolaglie, i marosi addormentati; riposavo quasi abbandonandomi per una correntia fiorita, in un' ebrezza di sogno mattinale, tra l'acri aure marinesche e i profumi delle zagare, scendenti dalle vallonate etnee. Insomma, per uscir di metafora, con la mia immaginazione psicologica, io vedeva primieramente viluppi di erudizione, sterpaglie di storia, turbolenze di sensazioni, afa di critici torneamenti, e plumbea magniloquenza di poemi; ma quando venni mettendo ordine riflesso in quel confuso abbaglio, e potetti afferrarmi all'idea direttiva che, con meravigliosa rispondenza di armonia vibra per quelle migliaia di pagine, vidi chiaro e acuto, rilessi e godetti; e avvenne a me di scorgere quel che favoleggiando narra in una vecchia saga il bardo tedesco Lamprecht avessero visto alcuni guerrieri: “ Sotto ombre impenetrabili, in “ mezzo a sorgenti di eterna freschezza, l'esercito d'Ales- “ sandro si riposa un giorno dalle fatiche della guerra “ e da' calori del cielo indiano. Grossi fiori, a strana “ forma, erano sparsi su gli alberi. Ad un tratto, tutti “ codesti fiori si aprono, e da ognuno di essi esce una “ vaga fanciulla, rosea come l'aurora, bianca come la “ luce. „ Io vidi uscire da ognuna di quelle pagine una bella poesia, viva come pupilla verginale, ridente come giovani labbra. Così l'indagine critica divenne giudizio artistico; e quelle robuste ed aspere creazioni, avvicendate a molli delicature di pensiero, vendicarono la prima impressione, e mi ridussero al convincimento che l'anima e la voce del popolo, il quale al Vigo non dava il titolo di marchese, di dotto o di commendatore, ma sem-

plicemente di poeta, avesse tanta ragione, quanta non ne hanno avuta sinora i critici baliosamente colti e le lodi gargarizzate dalle gazzette. Poichè davvero il Vigo non è che poeta, nel senso profondo della parola, un' anima generosa e sensibile, avvalorata da studi gagliardi, che rispecchia e rivela l'ideale della storia e della vita nella continuità del tempo e nella comprensione della natura. E tale, non altrimenti, appare ed è per questo segno che la sua mente vivifica quanto tocca, che ha l'istinto della resurrezione di ciò che lo circonda. Se lasciando da parte la cronologia personale, esaminiamo la cronologia dei soggetti, ai quali egli intese, ci persuaderemo alla verità del fatto che per tale facoltà vivificatrice e resurrettiva egli comincia dalle antichità, scende nel medio evo, e giunge ai tempi nostri, sempre logico e tenace, sempre fiso alla meta gloriosa dell'arte. La quale persuasione si parrà più cara e ammirevole, se d'un solo guardo discorriamo la distesa d'anni in cui visse, anni di vicende storiche novissime, che tra bufere e bonacce, avrebbero potuto scrollare la più fondata potenza, non che un'anima mite e gentile. In vero, come dissi altrove, la rivoluzione francese aveva fatto contro il medio evo e contro l'organamento feudale quanto non si era potuto compiere nè col risorgimento, restauratore della continuità dell'intelletto latino, nè con la riforma religiosa, nè con la scienza della speculazione: in essa s'ingranò l'avvenire del mondo; e se l'epopea napoleonica e la reazione filosofica parvero tornare indietro, ciò può dirsi piuttosto una protesta o una sosta, anzi che un ostacolo al pensiero, il quale invece si piantò inanzi alla natura, alla fede, alla vita e domandò le ragioni dell'essere. Alla rivoluzione esteriore succedeva lentamente la interiore, ma con lunghe e spasimanti agonie, negl'italiani specialmente, contro cui ogni dispotismo era tanto più gagliardo, quanto più si vedeva incalzato alla fine. Vennero le lunghe settimane

della via dolorosa: prigionie, esili, patiboli, ribellioni infelici, bieche rassegnazioni, congiure da per tutto: era, come dice il Settembrini, un bujo, un terrore, uno sfinimento. L'arte ne fu l'eco, e per la lotta, divenne scettica e angosciata, nella ricerca della patria, nell'aspirazione ad una vita nazionale, nel rinnovamento non solo delle lettere, ma del carattere, e massime nell'indagare il vero, che parve fonte di dolore universale: onde nella varietà degl'ingegni e nel turbamento generale quel misticismo estetico che resuscitava in alcuni una immaginaria sentimentalità medioevale, detta romanticismo; in altri l'imitazione e il simbolismo ellenico, con più ampia comprensione, detta classicismo, e in tutti un bisogno trepidante e ansioso di riaffermarsi al passato per guardar l'avvenire, una nostalgia del lontano per acquietarsi nell'ambiente, un disquilibrio in somma della ragione e del sentimento, che doveva poi cessare in parte, col cessar delle cause. Dico in parte, giacchè poscia l'amor di patria non svincolò del tutto l'arte dai geti convenzionali; quella religiosità delicata spesso si mutò in disfide eroiche, anatemi violenti, vertigini trionfali: tutta la letteratura, divisa da' colori d'Italia, prese una certa allegranza paladinesca, e con gentile alterezza andò mostrando le stimmate vendicatrici, ben oltre il sessanta; sicchè lo assestamento di reggimenti, il fervore della vita nova pacificata alle speranze di ben'essere, gli studi sereni successi agli anni di guerra, ci menarono all'odierno criticismo, ond'è impregnato ogni forma di pensiero. Ora se il Vigo non fu travolto nelle varie e impetuose fiumane, fu perchè egli stesso lavorava all'arginatura, acciocchè le ondate, invece di disertare le floride terre, diventassero fecondatrici; e se restrinse le sue fatiche all'Isola nativa, non fu per sola carità della contrada, ma perchè gli parve restar utile dov'erano i pochi, più che essere semplice gregario dov'erano legioni. Nondimeno

un'aura schietta di orgoglio nazionale e di signorile patriottismo alita da per tutto, non come imbellettamento, sì bene come senso intimo, quasi zampillo d'ossigeno che rinvergini il sangue. Onde in quelle ricerche dell'antico, nelle investigazioni sulle leggende, nello studio del bello, nella esumazione d'uomini e cose, è, non sappiamo bene, se un sogno di profeta o un presentimento di storico; certo la poesia delle ruine e del diritto che vuole riaffermarsi; poesia che diventa fede battagliera, quando altri con freddi cincischi di ragionari gl'ingombra la via. (4) Seguendo quel suo poetico istinto della resurre-

(4) Fu ardente patriotto, e sempre propugnando i diritti ed il benessere dell'amata sua Sicilia, di cui nel Ruggiero, a pag. 28, cantava:

« . . . Sacro è il carne, che t'offro: in te sol vivo,
« Per te sol vivo, per te presso a morte,
« Nulla più dar ti posso, e tu lo sai,
« Che tutta l'anima mi leggi, »

prese parte attiva ai più importanti comitati che dal 1820 al 1860 prepararono e compirono l'italico risorgimento, coadiuvandone il compimento coll'opera e colla parola.

Tacendo degl'innumerevoli articoli sui giornali politici del tempo, fra i quali sull'*Apostolato*, che insieme ai patrioti Francesco Crispi e Filippo Cordova ei compilava, non sarà inutile ricordare com'ei vaticinasse l'unità della patria in vari suoi scritti; così nel Hyde Park, ove è a leggersi:

« Ma quelle genti, stritolati i ceppi,
« Risorgeranno, e prima la reina
« D'Europa, Italia. Udite! Ecco dell'armi
« Odo il cozzo, il clanglor di mille tube,
« Della vittoria il plauso, ed Anglia e Francia
« Veggo, con tarda emenda e patti nuovi,
« Rabbracciar la redenta in Campidoglio; »

così, nei Canti Popolari, 1. Edizione, Catania, Galatola, 1857, a pagina 27, è a leggersi anco:

« Quest'essa fu base della insulare e della comune favella: da
« unica sorgente ne derivarono un torrente, che ascoso fra i monti
« nativi, limpido e puro si mantenne e manterrà serpeggiando
« fra i densi alberi, che egli alimenta; e un fiume che dapprima

zione, come non pago del presente, egli ne rievoca e rievoca il passato; e i fantasmi di splendide città distrutte, di porti omerici, di cittadini famosi, d'ipogei scoperti, (5) si avvicendano alle memorie paesane, (6) alle geste normanne, (7) ai sodalizi sapienti, (8) alla canzone dell'antico troviero (9) e dell'eterno poeta, la plebe (10). E questa è poesia che ha valore d'eloquenza e di fatti, e appunto perciò forse scambiata con altre meschine partizioni dello scibile, le quali per lui non sono che la materia grezza all'opera aggraziatamente leggiadra. Disse di

« intorbidato e accresciuto da più confluenti e da piove dirotte,
« oramai si è fatto bello come l'Arno, e disseta trenta milioni
« di uomini, i quali, se Dio raccoglierà altra volta sotto unica
« bandiera, non daranno, egli è vero, leggi, religione e lingua
« alla terra della sommità del Campidoglio, ma non saranno
« seconde a nessuna delle nazioni, che popolano la superficie
« della terra. »

Ed è notevole com'ei serbasse sempre uniforme e costante fede politica.

(5) Vedi volume 3. Opere, Acireale, Donzuso, 1882, pagina 149, Necropoli Egizia di Nasso—pag. 111 a 120; Ricerche sul porto di Ulisse—pag. 297; Vita civile, letteraria e militare di Alfio Grassi.

Vedi Vita ed Opere di P. Paolo Vasta e storia della sua scuola—Palermo 1827—oltre a molte altre, che per brevità si tralasciano.

Vedi Volume 3. Opere—Acireale—Donzuso 1882—pag. 124. Sugli Ipogei, le Catacombe e gli Acquedotti Feaci di Agrigento.

(6) Vedi Notizie Storiche di Acireale dall'epoca più remota fino al 1836 — Lago e Roberti, Palermo, 1836, e Capra, Messina 1841 — Vedi Memoria per dimostrare l'utilità e convenienza di costruirsi un porto al Capo dei Molini—Palermo—Giornale Letterario 1835.

(7) Il Ruggiero, Poema epico in XX Canti, di cui parleremo in appresso—Catania, Galatola 1865.

(8) Fu ripristinatoro delle due Accademie Dafnica e Zelantea

(9) Vedi Canti Popolari 1. Edizione, Catania—Galatola 1857 § 3. Ciullo d'Alcamo e sua tenzone.

(10) Canti Popolari—1. Edizione, Catania Galatola 1857—2. Edizione (Raccolta amplissima) Catania, Galatola 1870-74.

Rousseau il Byron: “ *he knew how to make madness beautiful,* „ che, cioè, seppe render bella la demenza: io dico che il Vigo seppe render diletta l'erudizione, talora la pedanteria; e spesso m'è parso l'uomo che fiorisce di giacinti le tombe e d'edera le macerie, il lavoratore che col piccone rende al sole templi e monumenti, lo studioso che nella parlata aridità d'un palinsesto sveglia la rugiadosa strofe dell'amore. Perci non è faticoso nè malagevole seguirlo, sia che, mostrandosi dottissimo a' dotti tedeschi egli dà rinomanza all'antica Sifonia (11) e tanta, quanta non ne ebbe allorchè potè ospitare Annibale e veder forse veleggiare le triremi di Duilio; sia che con amorosa carità nativa detti la storia di Aci, ne spieghi le origini remote, le bellezze della natura e dell'arte, ne rivendichi dall'oblio gli eroi, i poeti, gli artefici, le dia la coscienza dell'essere per molti secoli; sia che dichiari le lapidi di Taormina, (12) comentando argutamente la tenzone di Cielo da Camo, (13) disputi sulle colonie lombardo-sicule, (14) o rifaccia l'itinerario d'Omero, onde emanano la soavissima figura di Galatea, il porto d'Ulisse, la simpatica bestialità di Polifemo, e i Faraglioni e il Castello che danno l'arme gentilizia alla città vostra. (15) Ma fra tanta poesia egli non riposa; e

(11) Vedi Volume 3. Opere, Acireale, Donzuso, 1882—Del vero sito della vetusta Sifonia Lettere di L. Vigo ad Holm, prima pubblicate a Palermo 1873.

(12) Vedi Volume 3. Opere, Acireale, Donzuso, 1882 pag. 136 e seguenti. Discavi ed epigrafe del tempio di Serapide in Taormina.

(13) Vedi Ciullo d'Alcamo, Opuscoli tre, di cui il primo pubblicato a Catania, Galatola 1859, il secondo a Bologna, Fava e Garagnini 1871, ristampato nel Volume 3. Opere, Acireale, Donzuso, 1882, ed il terzo ad Alcamo, Bagolino, 1879.

(14) Vedi Volume 3. Opere, Acireale, Donzuso 1882 pag. 166 e seguenti, Colonie Lombardo-Sicule.

(15) Vedi Lirica, Quarta Edizione, Torino, Unione tipografica 1861 pag. 66 e Ruggiero, Catania, Galatola, 1865, Canto XV, ottava 41 pag. 230.

con accesa fantasia ci trasporta sulle incantate rive del Bosforo, penetra negli haremi e ci affeziona alle sultane Stella, Rosalia, Venera e Rosa, la cui sorte è tragicamente gentile; e il canto siciliano perdendosi nelle notti orientali, sembra lamento accorato per l'Isola lontana, l'Isola di cui può dirsi con Dante:

« E chi la vede e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto. » (16)

E a Dante egli ricorre appunto, quasi sentisse l'ardua magnificenza del soggetto, per ripeterne ciò che nel divino poema è scritto del suo paese: opera questa di cuore e di cervello, nella quale la finezza delle ricerche e delle osservazioni è superata soltanto dall'affetto alla patria. (17) E davvero io penso col Vigo che nessuno possa averla cantata meglio dell'Alighieri, come egli dimostra, o meglio del suo popolo, che con un'immagine maravigliosamente epica si definisce:

« Njornu ca lu Diu patri era cuntenti,
E passijava ncelo cu li santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti
E di la cruna si scippau un diamanti;
Ci additau tutti li setti alimenti,
Lu pusau a mari infacci a lu livanti,
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l'Eternu patri è lu diamanti » (18)

E ai saggi sull'Alighieri aggiunge quelli sul Byron, (19)

(16) Vedi Volume terzo Opere, Acireale, Donzuso 1882, pag. 329-345, 359 e 374, le Quattro Sultane.

(17) Dante e la Sicilia, Opuscolo, Palermo, Luigi Pedone Lauriel 1870, ristampato nel Volume quarto Opere, Acireale, Donzuso, in corso di stampa.

(18) Vedi Canti Popolari, seconda Edizione, Catania, Galatola, 1870-74, pag. 626 Canzone 4483 Cat. LII Città e Popoli.

(19) Reminiscenze aneddotiche di Lord Byron, ovvero Rivelazioni intime di Marianna Segati, Volume quarto, Opere, Acireale, Donzuso, in corso di stampa.

e sul Petrarca; (20) e, notevolissimo l'altro sul sommo poeta popolare, il Fullone, che diceva delle sue bellissime liriche:

« sti versi curvani
Li fazzu mentri 'mpastu maccarruni. » (21)

Pieno di notizie preziose è il « Cenno dell'arte drammatica e del teatro in Sicilia, » che dovrà essere consultato con frutto da chiunque pensi di parlar della rappresentativa in Italia; (22) e cento altri scritti che son là per riaffermare il mio concetto. (23) Ma di due prose non mi è lecito tacere, edita l'una, inedita l'altra, ambedue d'importanza seria: la prima sotto il modesto titolo di « Relazione generale dei Lavori dell'Accademia dei Ze-

(20) Vedi Epistola a Giuseppe De Spuches su di un Codice Aldino del Petrarca del 1501, Palermo, Solli 1837, e Lettera al Duca Serradifalco in risposta alla lettera del Giampieri, Effemeridi 1840, N. 81.

(21) Vedi Lettera sul Follone al D.r Giuseppe Pitrè nel Giornale Sicilia, anno 1874, ristampata nel Volume quarto Opere. Acireale, Donzuso in corso di stampa.

(22) Vedi Storia del teatro antico e moderno in Sicilia, terza Edizione, Catania 1856, ristampata nel Volume quarto Opere. Acireale, Donzuso. in corso di stampa.

(23) Vedi la dotta testimonianza sull'eruzione dell'Etna del 1852, pubblicata dall'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo. Il Testamento di Filippo Strozzi, Disamina, Palermo 1858. Lettera a Mg.r Crispi sul verbo *Imporporare*, Palermo 1837. Francesco Balducci, Poeta Siciliano del Secolo XVII. Ricordo, Palermo 1836. La Canzone di Elisabetta citata dal Boccaccio ricavata da un Codice Laurenziano, Palermo 1870. « Bella ch'hai lo viso chiaro » Canzone messinese inedita del secolo XIII ricavata da un Codice Laurenziano corretta e comentata, Palermo 1870. Gli Archivi di Napoli e di Sicilia, Palermo, Stamperia Reale 1817 se moltissimi altri opuscoli e vari articoli sparsi pei giornali che per brevità si tralasciano, e dei quali non pochi verranno inseriti nei volumi quarto, quinto e sesto delle Opere.

lanti, „ (24) l'altra sotto un nome alquanto misterioso “ La Protostasi Sicula. „ (25). Ebbene, l'una per cento fittissime pagine rivela la vita intellettuale della città per oltre due secoli, accentrata in questa associazione di letterati, ove, a giudicar dalle severe pagine del Vigo, non si oziava nelle sdolcinature degli amoretti, o nelle pastorellerie inciprignite, non erano abatini galanti o peccorari vezzosi, ma si lavorava da senno, e per l'arti e per le scienze: e noi forse moltissimi documenti e opere dotte potremmo salvare dall'oblio, perchè dimostrino che questa città nel gran moto letterario italiano non è stata ultima all'impulso, nè la prima al ristagno. L'altra, la Protostasi, sulla quale m'indugierei volentieri, se la via lunga non mi sospingesse, è nello scopo per la Sicilia ciò che voleva essere il Primato morale e civile degli Italiani del Gioberti. Sceverata della parte formale e della critica erudita, in fondo in fondo è un lungo poema in

(24) Vedi Relazione Generale dei Lavori dell'Accademia Zelantea, Messina, T. Capra 1841. Dalla prefazione di essa rilevasi come non isfugisse al Vigo alcun uomo di merito, particolarmente della nostra città, che non fosse da lui ricordato ed illustrato.

(25) È un'opera vasta e concettosa, tendente a dimostrare la antichissima cultura siciliana, e come l'Italia (e parte delle sue isole adiacenti) fosse abitata da unica gente. In essa il Vigo chiaramente dimostra come la civiltà nata in Sicilia, si fosse poi propagata per le altre parti del mondo immegliandole.

L'opera si compone di VIII capitoli:

Cap. I. Dell'Atlantide — Cap. II. Della Civiltà Atalantica — Cap. III. Diffusione della Civiltà Atalantica nel bacino del Mediterraneo — Cap. IV. Dei Sicani, dei Siculi, degli Elemi, dei Morgeti e della civiltà siciliana sino alla caduta di Troia. — Cap. V. La Sicilia all'epoca Greca e Romana — Cap. VI. Della caduta di Siracusa in podestà di Roma, anno 211 av. C. al trasferimento della sede imperiale a Bisanzio, anno 329 di C. — Cap. VII. Dominazione bizantina — Vicende barbariche. Arabe — Cap. VIII. I normanni 1060-1197.

prosa, nel quale l'ingegno è continuamente alle prese con la favola, l'ispirazione è sostenuta dal preconconcetto, la mitologia geologica dell'Atlantide prende aspetto di certezza. Il poema incardinato nelle epoche primitive, diventa, per ogni capitolo, quasi tante mappe paleontologiche, geografiche, storiche, sulle quali col moderno filosofare, dovremmo porre molti punti interrogativi. Ma nello schema è un lavoro grandioso, dal quale la prevalenza siciliana si accentua così bene, che la sua progressiva evoluzione si distende dai cataclimi terrestri alla fondazione della monarchia. È l'antica totalità della vita che vibra in questo lavoro; pure, la predominanza dello elemento originario, le ragioni desunte dalla tradizione provano bensì con Claudiano:

« lucosque vetusta
Religione truces, et robora numinis instar; »

ma ci rafforzano sempre più ch'egli si avvicina meglio a Esiodo e al Genesi, che a Mommsen e al Cosmos. Or a questa attività laboriosa di pensieri, di ritrovamenti e di vivificazioni corrispondeva l'evoluzione della mente, nella quale perciò s'era organizzato l'ideale poetico, quasi spirito mero del materiale raccolto; e quest'ideale, vigoroso insieme e gentile, rivelavasi in uno intimo e riflesso; intimo, perchè i processi psichici eran diventati entificazioni e si bipartivano nei raggi della lirica e dell'epica; riflesso, perchè il miraggio del canto adespota lo seduceva, quasi Loreley renana e tentava d'integrarsi in lui, non come rapsodie meccaniche, ma come ispirazioni di aede: onde le sue massime opere, le Liriche, il Ruggiero, i Canti Popolari, su i quali discorreremo. Che cosa sono queste Liriche? (26) Io le comprendo tutte, senz'ordine

(26) In comprova, tralasciando anche le prime edizioni della Lirica, si può il lettore fermare sulla quarta edizione, pubblicata

di tempo, giacchè l'interrezza è essenziale al giudizio totale. A me paion quanto di spirituale egli, poeta, pensatore, credente, potesse offerire alla patria; sembrano la storia di una vita lunga e varia con le gradazioni innumerevoli di sentimento, di gusto, d'intelletto, di casi. Quando si son lette intensamente, e a occhi chiusi si faccia la sintesi dell'opera intera, la mente sembra vagare per una vasta campagna, sotto il cielo nitidissimo di maggio; fermandosi di quando in quando ora ad ammirare una quercia che stenda i rami poderosi nell'azzurro, ora fioretti tenuemente graziosi, qua scogliere impervie note soltanto ai falconi, là mitissimi orizzonti, dove tra le fila di pineti s'intravedano croci di cimiteri o allegre brigate di sponsalizie, e da pertutto la vita alata della natura e della fantasia. Il cielo stesso è rotto talora nella immensa sua pace cilestrina da scintilli d'astri, o da parvenze diafane, così che non sai bene se l'occhio sia illuso o se il sogno t'incanti con le visioni; e tra il monte e la vallata, l'ajuola e la rupe, lo stagno e il firmamento corre una misteriosa armonia di luce, di odori e di suoni come a formare insieme un inno all'Iddio che gli spira entro, e che fece bello il mondo e santa la speranza nelle fedì eterne. E come nella campagna, sotto il cielo maggiorano si respira la tranquillità delle aure tepide, si ammira la forza e la delicatezza, si sente la malinconia o la festa, si pensa all'universo e alla fede,

nel 1861 dalla Unione in Torino e su quelle premesse ai XX Canti del Ruggiero.

Così lo si vede profondo pensatore principalmente nel Hyd Park — nell'Istmo di Suez — nelle Quattro Pause sull'Etna; pieno di amor di patria nel Giovanni da Procida — nella Donna Siciliana — nella Legazia Apostolica — nelle Liriche patrie, ecc. — gentile e soave nella Grotta delle colombe — nelle Rondini di Lentini — nella Isolina — nel Belvedere, ecc., credente nel Giudizio Universale — nell'Inno a S. Venera — nel S. Luigi in Palestina — nella Purificazione — nel Calvario, ecc.

così per quelle pagine la lirica si snoda, corre, vola, irrompe, trascina, ghigna, sorride, prega con le svariate bizzarrie del metro, le finezze dello stile, le venustà della lingua. Talvolta pare che non un'anima sola, ma più, si siano riunite a formare quella serie di canti, che comprendono gli entusiasmi davvero umani, senza fanatismo di apostolo, pretesa di novatore o lenocinio meretricio. Si riposa leggendo, e si pensa. Allora cuore e fantasia fanno il canto come cosa propria, e il poeta diventa l'anima nostra che prima non aveva saputo esprimere quello che adesso. Chi è vissuto nelle tristezze, ode una voce blanda e confortatrice; chi non crede, non se ne sdegna, perchè anche il sogno dell'oltre tomba è bellezza; e chi alla fine aspira a nobile meta trova un compagno di viaggio. Certo la nova estetica, ch'è la nostra, vi scorge una certa ridondanza fastosa e una sonorità di ritmo troppo acerba, ma a scusar le mende giovi ricordare che quei versi risentono del periodo nel quale si sono svolti, quando le muse, pur affilando pugnali, erano ispiratrici gentili, e i poeti a volta a volta sapevano essere congiuratori e artisti, filosofi e soldati. Onde deriva che la famiglia, la patria e Dio, nella più alta loro concezione, formano pel nostro una trinità tanto più cara, necessaria e sacra, per quanto egli ha sofferto, pensato e combattuto per tenerne alto l'ideale. Non ch'ei predichi sovente morale o politica, lanci sermoni o svolga tesi; quest' arte sarebbe come ramaglie morte d' un trono moribondo; ma simile ad anima vedica, egli canta ciò che sente bello e buono, interprete dei molti. Così non è dissidio fra arte e morale, se l'accordo la tufferebbe nella gora letea della didascalica: così, nel vasto sentimento umano egli abbraccia tutta la natura, nel presente, nel passato, nell'avvenire, dalle sfumature delle idee ai pensamenti profondi, dal sospiro alla lacrima, dalla comedia al dramma. E se davvero il sentir fortemente è misura.

di genio, il nostro doveva essere orgoglioso di questi carmi, tanto maggiormente in quanto quel sentire si comunica e scuote e piace. Egli è sempre appassionato e buono; ignora le brutalità del senso e della forma; le sue creazioni sono talvolta delicatezza e generosità; il sorriso ne è arguzia e malinconia: le bianche e dolci mani dell'arte hanno contestato le strofe e le pure labbra hanno infuso loro la vita. Perchè avrebbe cantato la volgarità, la cattiveria, l'odio se l'anima gli dettava la nobiltà, la pietà, l'amore? Perciò egli ci trasporta in un mondo sereno; e se per lui non si è tentati d'imitare quel discepolo di Platone che, udita proclamare l'immortalità dell'anima, si diè la morte per ottenere più presto la felicità, certo si è spinti in regioni meno basse e meno sconfortanti di quelle ove viviamo. Ma è nel vero il poeta? Chiederanno. Chi può osar di provare d'essere nel vero? Si brancola tutti, cercandolo; e se la fede può dare, come la scienza, l'illusione di averlo trovato, rispettiamo l'una e l'altra, perchè ognuna ha qualcosa che rende meno miserabile la vita. L'originalità del nostro sta appunto in ciò, che non si lascia spingere se non dall'intimo suo: la sua arte ha un idioma proprio, una propria vaghezza, che comprende solo chi investiga e sente bene. È arte onesta; e a chi le gridasse la croce addosso, si potrebbe rispondere che l'onesta è tanto buona che persino i bricconi si camuffano, per piacere, da persone oneste. Ma per conservarsi onesto, egli non usa mentire l'estro, che non g'irrompesse dai precordi: egli sa che seguirebbe il convenzionale, il barocco (cui tuttavia talora ha dato di cozzo): il canto invece zampilla e scorre purissimo e grato, come da sorgente greca. Differente da molta poesia evirata per eccesso di libidini e molle per anemia, la sua ha un certo alito primaverile che rinforza, una vigoria che seduce: non solletica le passioni della folla, ma dipinge le idealità degli eletti. A chi guardi

superficialmente, essa può parer troppo personale: un tedesco la chiamerebbe quasi autobiografica; invece essa è bensì la storia di un solo, ma questo solo è l'uomo in generale. Ecco i vagiti delle cune, le carezze degli amori, le lacrime sulle tombe, i fiori degl'imenei, gl'inni alla terra nativa, ai sapienti, le fantasie per lidi incantevoli, le verità crude pei deboli, i lauri pei forti (27). Di personale v'è l'arte soltanto. Provando e riprovando, si potrebbe però dimostrare che quest'arte è reale, potente e soave nell'un tempo, e a chiarire ciò bisognerebbe denudarla; ma noi ne rispettiamo la castità, perchè l'analisi di un'opera d'arte può essere utile bensì, non necessaria al sentimento. Per dimostrare che la Venere medicaea è stupenda non bisogna ridurla in frantumi. Ora il trapasso dalla corrente lirica all'epica è così naturale, che se non si esplicasse con l'esempio di tutti i grandi maestri, si chiarirebbe pel fatto che l'epos riflesso, essendo creazione d'una sola coscienza che cerca compendiarne moltissime, erompe dall'attività individuale, ch'è sempre lirica e che trasfonde nei fantasmi eroici l'idealità storica man mano maturata nel proprio cervello. Onde, allorchè tale coscienza rispecchia quella d'una o più nazioni, quando il sentimento generale feconda l'ispirazione del vate, quando in somma la materia epica vagante pei climi storici, come nebulose per gli spazi stellari, si accentra in nucleo, si agita, si accende, sfavilla e produce forme smaglianti, l'epopea individuale vive quanto il mondo lontana. Il *Ruggiero*, germogliato dalla lirica, è perciò una storia in visione, che quasi per incantamento suscita legioni di esseri, i quali nella loro determinatezza

(27) Vedi le Ninne-nanne, ecc. — La Gemma — Ad Enrico Clarenza Aretusa — In morte di Lauretta Li Greci — di Enrichetta Langer, Rosarietta Macherione, Lauretta Musso, ecc. — Gl'Inni alla Sicilia, ad Acireale ecc. — La Porta del Capo e la Porta di Aci-Castello, ecc.

plastica risentono più dell'esaltazione del poeta che della magnetica vibrazione d' un contenuto comune. La psicologia dell'artista non è il dramma di un popolo intero; e l'unità appunto dell'intuizione geniale, non compenetrata nelle fibre della nazione, è rimasta circoscritta nel tempo e nello spazio, come una stupenda oasi nel mezzo di un deserto, i cui alberi non trovino intorno terreno fecondo per illeggiadrire le arene; o meglio, è l'isola incantevole che invano protende i promontori nelle lontananze oceanine per ricongiungersi al continente. Non è su ciò da gattigliare di anacronismi o di fossili: una opera d'arte è sempre bella, sorga da un papiro faraonico o dagli sterri pompeiani; e se può subire la voga per la fortuna mercantile, resta sempre monumento che un dì o l'altro troverà nella giustizia dei critici la dovuta ammirazione. Il *Ruggiero* è opera d'arte solidamente pensata, classicamente scritta; prova di fibra atletica, di cultura seria e di squisita gentilezza (28); la quale, fra il gingillar delle strofettine e la piccineria letteratuzza del diletterantismo d'oggi, mette nella vacua spavalderia degli animi flosci la stessa paura che desta in uno scrignotuzzo asmatico l'armatura d'un legionario romano. Essenzialmente ideato su modelli eroici e sulla macchina tassessa, è forse troppo soggetto alle ragioni statiche desunte dai sommi, onde una certa rigidezza di linee, un gran cozzare d'elmi e di brandi, una cavalleria più omerica che medievale: ma chi ben guardi in quel commovimento di passioni, che oserei chiamar savie e prudenti, è come celato l'ideale dell'avvenire, l'unità della patria italiana sotto l'autonomia dell'Isola. Però la società morta rivive nell'azione, nella fede, nell'amore;

(28) Il carattere generale della poesia del Vigo (nel *Ruggiero*) è maschio, vi predomina la tinta lirica, e di quando in quando mostrasi tenero e soave (Vedi Guida del Popolo di Bastia, 1866).

più nell'azione e nella fede, che non nell'amore; perchè la venere cristiana e feudale è più uno strumento di rigenerazione che una virida creatura maliarda: per la qual cosa il femminile del mille contrasta all'eroico più remoto. Voi così ritrovate qui l'ascetismo e la cavalleria, Cristo e Maometto, il magnanimo ed il selvaggio in una mirabile unità concettuale, che poi s'irraggia per mille rivi a ingloriare la futura monarchia, la vittoria del vangelo sul corano, il dritto novello e la novella vita. (29) E invero potete ricostruire tra sorrisi di nitida luce quella stagione del tempo. Allora le vostre vallate, che oggi si incoronano di freschissime verdure e si adornano di ville, di giardini, di borghi, erano silenziose e irte di pietra crespata e di lava con insenature bizzarre e sprofondi bui. E nel silenzio delle boscaglie vergini e dell'erte a scaglioni, correva talora un canto o risuonava il corno delle caccie: i villaggi, le terre, le rovine greche si nascondevano quasi romitamente nella solitudine d'una contrada divisa dal mondo. Dall'alto intanto, sulla distesa marina, si vedevano le maestose galere amalfitane e genovesi vegliare a oriente; e sorgere le castella di lontano. Talvolta, come gragnuola di nuvolone basso, si scorgevano orde di Saraceni, penetrare le forre tranquille, mettendo tutto a ferro e a fuoco; tal'altra splendide cavalcate di signori normanni, o torme variopinte di pellegrini. Così per poco la quiete s'interrompeva tra gli urli dei ladroni e delle vittime, il nitrito dei cavalli, le litanie dei romei: poi tornava severa e òpa, quasi sentisse l'affanno della pressione. Per le spelonche e le grotte si nascondevano

(29) L'azione prescelta (nel Ruggiero) è una, grande, del massimo interesse del popolo; nè l'unità è tradita dall'aver tolto a suo campo l'isola intera, perchè la costei emancipazione è argomento del poema... Il Ruggiero è il Codice del risorgimento dei popoli oppressi, l'inno del trionfo del vangelo—(Vedi Guida del Popolo di Bastia, 1866).

da' terrori delle guerre e dei peccati anime pensose e miti, raccolte nei digiuni e nelle preghiere, e le buje pareti si abbellivano nelle estasi di visioni paradisiache, o sentivano i bramiti, i singulti delle carni ribelli. Uscivano i monaci dagli spechi, quasi fantasmi di profeti, e dall'alto delle rupi sembravano statue di basalto, o percorrevano le selve cibandosi di radiche, simili ai maghi delle leggende, che stillavano succhi di vita e di morte. La notte qualche fiaccola di pino illuminava le veglie di un cronista ignorato o le paure di un mistico; e di lontano quel bagliore, fra le rocce, sembrava ai coloni l'occhio sanguigno di un demone o la fucina di una strega. Superbi castellani, traditi o stanchi, scendevano a' piè di que' luoghi per l'ultima volta dal loro cavallo di battaglia, e, dato allo scudiero e al mondo un addio di moriente, salivano le falde deserte e cercavano la pace negli antri. E gli antri erano tempio o ricovero, dove la presenza continua della croce sosteneva il sacrificio continuo. La natura inconscia diventava complice di fervide allucinazioni, che prendevano il posto del pensiero: le boscaglie si popolavano di misteri; avevano voci arcane, fantasmi evanescenti: i ruscelli, i torrenti brontolavano minacce, le fratte nascondevano agguati, l'Etna era uno sfogatoio dell'Inferno. Il mondo fuggito con tanto coraggio riviveva formidabile sotto le forme nuove: la tentazione era nella memoria. Il medio-evo con le insanie convulse e le divote macerazioni si cristallizzava in loro, che parevano perciò lo specchio del secolo, mentre intorno trionfava rigogliosamente la campagna siciliana, un alito ardente e appassionato spirava dagli arabi conquistatori, e le bionde teste nordiche scendevano a versare nella fede degli uni e nel fanatismo degli altri forse le pensose fantasie scandinave, le ebbrezze delle battaglie sante, e la rigenerazione civile. Poichè se davvero, secondo gli ultimi trovati della critica, gli Arabi

non furono nè in tutto, nè sempre, bordaglia barbaresca, i Normanni, a loro volta, non furono volgari cavalieri, accattoni o predatori di terre, anzi della cavalleria e persino della poesia si facevano arma di audacia e di gentilezza. Essi, dice il Vigo, promettevano ai popoli filantropiche leggi, tolleranza di culto, minorazioni di balzelli, protezione alle arti della pace; al Pontefice romano riverenza e tributi, ai commilitoni parte delle terre e delle spoglie. Così, con in mano il vangelo, i doni, la spada, osservatori leali delle promesse, circondati di vescovi e di militi, che per la religione e pel proprio bene battagliaivano, in poco d'ora assoggettarono Puglia e Calabria, la Sicilia e le isole adiacenti. “ Così i Normanni „ seguita il nostro, “ infiammati dal Pontefice, dalla bellezza delle dame, dagli onori e dalla brama di conquista, erano il solo popolo atto a tener fronte a' maomettani. Iddio che aveva tolto questo pugno di barbari alle ghiacciaie del Settentrione, lanciandolo nell'occidente e nel mezzogiorno, l'aveva predestinato all'impero „ e all'eternità dell'epica, aggiungo io; poichè nessuna invasione straniera fu tanto provvidenziale agl'indigeni quanto la normanna e valse ad ispirare più fervido ingegno del Vigo. Il quale così venne subiettivando la leggenda, colorandola secondo i costumi, le tradizioni, le credenze, in cui la leggenda stessa si evolse e si accertò nella storia. Naturalmente, da quell'anno mille, ch'è stato sempre a torto, sorgente di fiabe e descrizioni grottescamente terribili pegli storici e i poeti posteriori, senz'altro fondamento che cervellotiche fantasticherie, il Vigo trasse il materiale etico favoloso, che per lenta elaborazione doveva mutarsi in opera d'arte, come bruco in farfalla: egli divinò lo spirito di quel tempo, che dell'antico serbava la forza bruta e la credula ignoranza; ne riassunse la tendenza ascetica; ne derivò i prodigi demoniaci e magna-

nimi (30): e ridotto ogni cosa a contorni determinati, creò simulacri, che venner poi prendendo ossa, sangue e coscienza, vissero e vivono in questi venti canti, come parvenze di saghe incarnate in organismi di storia. Nuoce forse in loro la mancanza dell' universale tipico, pel quale restano vivi nella moltitudine alcuni eroi; ma in compenso il carattere individuale regge ferreo sino alla fine (31); sicchè dall' antefatto narrato da Goffredo Malaterra sino all' approdo all' Isola della Verità, cioè dal vero principio del poema all' espugnazione di Palermo le vicende di ventotto anni, ridotte a un solo giro solare, passano armonicamente distribuite o accentrate, quasi dirette nell' amplissima azione da mano maestra e da occhio aquilino. Strano effetto della mente colta sulle passioni: la gran macchina non tentenna, nè vacilla, nè crocchia mai, tanto è euritmicamente congegnata: non l' abuso delle esortazioni morali, non la lunghezza degli episodi, non alcune profezie patriottiche evidentemente interpolate nel testo molto dopo la prima gettatura e neppure il dissidio tra l' invenzione e i tempi nostri, valgono a rallentare l' azione agile e snella, sul-

(30) Nei primi VIII canti la fortuna continua a secondare i Normanni, di poi li abbandona; e finalmente ritorna a favorire le loro bandiere. L'autore, pittore fedele delle credenze del mille, attribuisce ciò a soprannaturale intervento, che descrive nei modi più filosofici, concessi dal secolo presente. Quindi la macchina. Il toglierla sarebbe stato imperdonabile anacronismo. (Vedi Guida del Popolo di Bastia, 1866).

(31) I personaggi, non solo hanno ciascuno uno stampo nazionale ed individuale, ma fra di loro sono così frammisti da risultarne una gradevole varietà per la differenza di origine, culti, vizi, sesso, virtù, indole, abitudini, amore, odio, età...

Secondo noi, questo poema cresce in pregio ad ogni canto (Vedi Guida del Popolo di Bastia, 1866)...

Noi non possiamo analizzare i XX canti di questo poema che mai piega e declina nella forza ed energia dello stile (Vedi A. M. Bayle, *Messenger de la semaine*, 6 giugno 1866).

la quale la luce si proietta gradualmente dagli albeggiamenti antelucani agli splendori del mezzogiorno. Però nella speculazione sottile che vuol arieggiare la libertà del pensiero, il poeta, tutto inteso ai tre elementi essenziali, l'ecclesiastico, il cavalleresco e l'indigeno, lasciò da parte l'elemento popolare, o lo considerò come strumento, salvo a tornare ad esso, come vedremo, con logica intemerata e generosa. Così delle tre forze egli idealizza la missione e l'opera e ne trae una triplice aristocrazia di personaggi, che tengono troppo campo nel dramma perchè il coro rappresenti quello che è, il pensiero delle masse. Conseguenza legittima di questa predilezione sono le parti più artisticamente belle del poema; cioè, la venuta di Urbano II, la cooperazione di Sofia, di Arsete, di Valdella e di Beneohelpidi all'espugnazione di Castrogiovanni, Palermo, Centorbi e Trapani; le leggiadrie della Corte di Amore; la misericordia della peste; il mare della vita ai piedi d'Iddio, la battaglia di Misilmeri, e un romantico quadro mistico amoroso a chiaro di luna fra Odone di Griesi e l'amante Sofia. Alcune volte l'epica si muta in tragedia, tragedia nervosa e umana, come quella di Valdella, Rollone e Alfredo, che ci rimette innanzi lo splendido poemetto del Byron, la Parisina; tal'altra in idillio, in elegia, in dramma, ed è giusto che ciò avvenga, se avviene nella vita. E qui ci piace di notare un fatto del quale può incolparsi il Tasso medesimo; ed è che l'intervento del soprannaturale a favor dei cristiani toglie loro quella fiera di eroismo, quella responsabilità libera delle geste che li renderebbe sempre più ammirabili, se non si vedesse che le loro vittorie dipendono più dall'influsso divino che dalla prodezza umana; e di tanto perdono in simpatia costoro, di tanto ne guadagnano gli arabi per quel loro ostinato e stupendo resistere, per quell'essere dipinti dall'autore stesso con tinte fosche e perverse, per quel sen-

timento di stima, quasi involontaria, che accordiamo a chi da solo, per un'idea, combatte uomini e dèi. Ma forse cotesto era inevitabile da chi si proponeva non d'essere un giudice, ma un poeta dell'istoria. Onde l'amenità delle bellezze sparse per ogni canto rende lievi le mende notate; l'ottava è schietta, serena, sicura: talora esse paiono file di perle ariostesche; tal'altra rivaleggiano alle stanze dell'Ambrogini, sempre son sostenute e virili, senza quella cianfrusaglia di girigori e di svolazzi e di plebea opulenza, onde il Marini restò famoso per elegante cattivo gusto. Oh, come traverso quel ritmo sonoro rivedo le castella tagliate a smerlature e le baltresche bizzarre, e le dame languenti nella malia del peccato: come risento l'angoscia dei sospiri amorosi, le pazze scorribande saracene, il trotto serrato delle puledre normanne, e l'urlo vittorioso dei petti crociati: come questa divina terra del Sole mi si spiega innanzi bella e terribile dagli squillanti esametri d'Omero ai funebri rintocchi del Vespro, dalle cantilene di Federico II, all'inno di Giuseppe Garibaldi! L'idealità del poeta si dilata e dislaga: come fiore dell'agave vostra che somiglia ad albero di nave, s'alza potente e mirabile, e manda effluvi oltre le balze dell'Etna alla madre patria Italia. Ma il Vigo era troppo buon pensatore per accontentarsi del *Ruggiero*: la sua mente da prima vagheggiò una tela più vasta, la libertà americana, il Washington (32); poi

(32) « La letteratura percorre i suoi stadii, come la politica; « l'uomo si tramuta senza addarsene: chi si arresta o si acca- « scia, rimane per via, mentre il secolo vola

« A mostrare al paese le mie modificazioni ho iniziato il Wa- « shington: se la vita mi basti a tanto lavoro si vedrà come io « intenda la nuova estetica. » Così leggesi a pag. 7 dell'Intro- « duzione al *Ruggiero*).

Difatti aveva cominciato a scrivere il Washington; ma ne lasciò solo poche ottave del I. Canto.

lasciò quel disegno in cui desiderava di mostrare come comprendesse la nuova estetica e compì l'evoluzione del suo pensiero, colmando una lacuna nell'opera sua. Il popolo era comparso a tratti fuggitivi nei suoi lavori; e solo talora per ragioni dialettali: nel *Ruggiero* era massa o gregge. S'egli fosse stato un Metastasio del pensiero, l'avrebbe ancora sdegnato, perchè il popolo sdegnava appunto coloro che non sanno comprenderlo, amarlo: egli invece comprese, prima di molti in Europa e di moltissimi in Italia, che quando l'epica riflessa agonizza, bisogna rinsanguarsi nella poesia spontanea: comprese che nel popolo sono prove di linguaggi primitivi, di sapienza rudimentale e di conoscenze mitiche di non poca importanza: (33) onde per anni ed anni con sollecitudine materna e con intelletto d'artista, venne raccogliendo appunto la poesia del popolo, il quale ha nel cuore una flora appassionata e soave assai più ricca della stessa flora che ride per quest'immenso giardino, che è la Sicilia (34). E quest'opera sua valse per la regione

(33) Ciò è dimostrato ampiamente dal Vigo nei Prolegomeni ai Canti Popolari e nelle confute che a sostegno del suo asserto scrisse e che sono riportate nel Volume di essi Canti popolari.

(34) « Da oltre mezzo secolo (1823-1874), come leggesi nella pagina 748 Canti Popolari, 2. edizione, Galatola Catania 1874,— « il Vigo divulgò canti popolari siciliani, trascritti mano mano « sino dalla prima sua giovinezza, quando nessuno fra noi vol- « geva la mente a queste soavissime investigazioni Leggiero, « rapido, irrequieto, come l'ape, non lasciava borgata, valle, « monte, marina inesplorata, e dai vecchi e dai villanzoni e « dalle vaghe fanciulle raccoglieva canzoni, che era il suo mie- « le, ed impinguava il portafogli, svuotando il taschino. Irriso e « deriso dai saputi dottori, notari, cappellani e gente di simile « risma, allegrava le sue villeggiature autunnali, quando lo ri- « chiamava dal Collegio o dalla Università, quello esemplare di « ogni virtù del suo benefico genitore, nel cui sepolcro è il « suo cuore. Dopo il 1833 cessò di infiorare i Periodici letterari « di questi incompresi tesori e nel 1857, cincichiato dalle forbici

a creare con dotte investigazioni una sorte di demografia applicata alle lettere, la cronaca immaginosa che narra gli affetti, la sintesi della coscienza di questa gente giovane e robusta, che ha una lama per l'odio e per l'amore i baci. Come la stirpe slava fra le europee, la siciliana fra le italiche, pel Vigo viene nel canto ad essere ciò ch'è l'usignuolo fra gli uccelli. Il Vigo ci ha conservato questo meraviglioso patrimonio nel suo candore d'ignoranza vergine e forte, come forma patetica della bellezza spirituale, come reazione al mondo esteriore, ch'è forse troppo nudo e freddo da non doversi tramutare in sogno e in armonia. Immenso, come dissi altrove dello slavo, è il tesoro siciliano di questa poesia, tanto che può dirsi la sua vita essere tutta un poema, i cui canti sieno gli annali, canti nati tra la feconda innocenza delle età remote, fra le tragedie selvagge del medio evo, negli idilli odierni delle solitudini campestri, sublimi e semplici, il cui autore è l'anima di tutta la stirpe che si eterna nel tempo. Essi sono l'espressione intima dei costumi, degli affetti, della vita stessa: nascono vari secondo il clima, e si perpetuano secondo l'indole del cantore. Nelle stanze ove le donne lavorano, sulle montagne ove i pastori conducono gli armenti, sulle piazzette del villaggio, ove si balla, nei campi, ove si stenta, nelle foreste silenziose, su' lidi del mare, all'alba o al tramonto, nel bujo tempestoso, o fra le trasparenze plenilunari; giù per le saline o le solfate, nelle prigioni e nei cimiteri, dalla culla alla fossa, in ogni luogo, o tempo o condizione, da per tutto il canto echeggia con fascino armonioso, limpidezza gioconda, o mite malinconia: ha un sorriso per ogni

« dei Castrapensieri, pubblicò la prima raccolta in LII Categorie
« coi tipi di Galatola, Catania, rifacendone una seconda grande-
« mente ampliata in LIX Categorie con 6088 canti nel 1870-74
« coi tipi dello stesso Galatola. »

gioia, una lagrima per ogni dolore (35). Il Vigo con essi ha dato il più sicuro e sincero studio della psicologia siciliana. L'isola del foco è tutta in quel potente volume, meno le intemperanze della sensualità, la quale andrebbe tuttavia rivelata, perchè forse non è già vaghezza dell'osceno, ma ultima emanazione del processo erotico, che va dalla simpatia al sorriso, dal canto al bacio, dal bacio al connubio, nessuna cosa essendo più progressiva dell'amore (36). Or questo splendido dizionario del cuore, ove si ritrova ogni voce, il Ninna-Nanna e il Diesilla, l'Aria e le Orazioni, la Nuvella e la Canzuna, l'Indovi-

(35) Infatti a rendere più facile lo studio dei canti popolari siciliani e a rappresentare nelle minime particolarità l'indole del popolo siculo, il Vigo nella sua raccolta amplissima divise i Canti siciliani nelle seguenti in LIX Categorie:

1. Bellezza dell'uomo—II. Bellezza della donna—III. Il nascerre - IV. Il nome - V. I capelli—VI. Gli occhi - VII. Il cuore - VIII. Desiderio—IX. Speranza—X. Amore - XI. Sonno - XII. Canto—XIII. Serenate—XIV. Arie - XV. Salute - XVI. Imbasciate—XVII. Dichiarazione—XVIII. Promessa—XIX. Costanza—XX. Doni—XXI. Ostacoli—XXII. Corrucci—XXIII. Riconciliazione e pace - XXIV. Baci - XXV. Sponsali e matrimonio - XXVI. Ninne-nanne - XXVII. Canti e giuochi fanciulleschi - XXVIII. Gelosia—XXIX. Sdegno - XXX. Minaccia - XXXI. Ingiurie—XXXII. Disprezzo - XXXIII. Separazione - XXXIV. Partenza—XXXV. Lontananza—XXXVI. Abbandono—XXXVII. Lamenti—XXXVIII. Dolori e lagrime XXXIX Sventura—XL. Carceri, Appendice alla Sventura—XLI. Disperazione e morte—XLII. Canti sacri - XLIII. Orazioni, invocazioni e scongiuri - XLIV. Canti morali—XLV. Avvertimenti—XLVI. La messe o il Santo - XLVII. Indovinelli o 'Nnininagghi - XLVIII. Sfide e contrasti - XLIX. Scherzi e parodie - L Carnascialate - LI. Canti satirici - LII. Città e popoli - LIII. Mestieri diversi—LIV. Mare e pesca—LV. Leggende e storie - LVI. Canti politici - LVII. Canti albanesi - LVIII. Canti Lombardi di Sanfratello e Canti di Piazza—LIX. Miscellanea e vario argomento.

(36) Rimangono tuttora inediti moltissimi altri Canti popolari siciliani osceni, dei quali il Vigo non volle bruttare il suo volume.

nello e la Carnascialata, la Storia e la Leggenda; ove seimila poesie fanno supporre altrettante sorgenti d'ispirazioni, se da parte del Vigo può far esclamare: " Poichè la carità del natio loco Mi strinse raunai le fronde sparte, „ può d'altronde far erompere con giusto orgoglio nei versi popolareschi :

- « Cui voli puisia vegna in Sicilia,
- « Ca porta la banneria di vittoria,
- « Canti e canzuni nn'avi centu milia » (37).

E questi centomila, al tirar delle somme, partono tutti per mille rivi da una sola fonte universale, l'amore, come lo gran mar dell'essere, giacchè, se, al dire dei libri sacri, bastano i cieli a narrare la gloria d'Iddio, pel siciliano non bastano i cieli e le terre e i sogni e le illusioni a narrare le bellezze della donna: tutto si rapporta a lei, e per lei egli trova linguaggio così nuovo e delicato e sublime, che nè Dante, nè Petrarca, nè Boccaccio seppero trovar mai verso più spontaneamente affettuoso, più profondamente appassionato. Così il Vigo compieva gloriosamente l'evoluzione del suo pensiero nè poteva trovar fine più conforme al desiderio d'un poeta, vivere eterno nei canti del popolo, del popolo suo, che ripetuti per tutte le plaghe d'Europa, riaffermano che l'atavismo ellenico, anche passando traverso l'intermittenza cartaginese, romana, araba si perpetua purissimo nelle fibre isolane. Enrico Heine pregava nella tristezza nera delle sue melodie: " Amici, quando muoio Gettatemi nel mar. „ Il Vigo, nella tarda vecchiezza, forse desiderò anch'egli di riconfondersi in questo oceano di peregrine armonie, lieto di vibrare novellamente nei palpiti dei petti innamorati e sulle rosee bocche traverso le distese dei tem-

(37) Vedi Canti Popolari, seconda edizione, Catania, Galatola 1870-74, pag. 626 Canzone 4484, Cat. LII, Città e Popoli.

pi, come pronubo alle feste gioconde degl'imenei, all'eterna e balda giovinezza della natura. Gli è che forse allora soltanto gli apparve purificato d'ogni scoria eredita, l'indole mitissima del suo popolo, ch'egli per tre quarti di secolo insegnò, difese, scrutò, ritrasse; e forse allora rimase tristemente accorato di non potere più gettarsi a capofitto nell'avvenire, come il vecchio console di Roma che vedeva piangendo dall'alto del Campidoglio, muovere le giovinette legioni alla conquista di lontanissime contrade. Ma egli certo non si accorgeva che la sua opera sarebbe oggi stimata simile alla mole del Colosseo, dalle cui ruine possono molti aver tolto marmi e colonnati da farsene palazzi, ma nessuno può scoterne i gagliardi piloni e scrollarne le basi. Anzi a riaffermarli noi pensiamo, sia gentilezza di superstiti e dovere di eredi gelosi, non indugiar oltre la luce alle opere inedite, che saranno di sicuro altre viride frondi alla sua corona: e di ciò ne affida il figlio e colei, che si può chiamar con Tacito "*laborum, periculorumque sociam, idem in pace, idem in praelio*". Così la patria sua vivrà nel suo nome, secondo un felicissimo verso di G. Coco, che può chiamarsi il poeta del poeta; (38) così noi potremo ancor meglio riassumerne l'intelletto e la figura e vederlo collocato nell'istoria delle lettere giusta il diritto di lui e la riconoscenza nostra. Intanto a quali conclusioni ci mena questa disamina del suo processo psichico? La sintesi ne può esser chiara e precisa. Ridotte ad unità le infinite emanazioni del suo ingegno, come fa la scienza delle forze, e stabilito che in tutte si rivela essenzialmente poeta, noi vediamo che da prima egli si sprofonda e si torce nella erudizione, cercando la poesia

(38) Il Cav. Giuseppe Coco di Aci Reale, valente prosatore e poeta, che il Vigo amava quale figlio e che grato e riverente gli fu sempre ugualmente affezionato.

del passato e la forma degna di lei, onde pare aquila su catolli di monumenti a crepacci, e si avvolge dell'individualismo ch'è rispecchiato nella forma arcaica; poi la sua arte diventa simbolica, senza che nell'illusione aliti una folata della realtà presente; e lo stile si spastoja alquanto, s'inanima e vola: in seguito con la maturità degli anni e della cultura, quest'arte si fa storia in visione e in azione, il pensiero si sferra, tenta emanciparsi e fecondarsi nell'ideale civile, e la forma gli si attaglia come l'epidermide al corpo; la lirica s'ingigantisce in epica, ma è corso ricorso all'antico che non può compirsi per l'incaglio della coscienza moderna, la quale gl'illumina la novella via: la ricerca dell'ideale non più nelle rovine e nelle pergamene, ma nell'uomo e nella natura, senza limiti di tempo, senza ambagi di fazione. L'orizzonte che prima si estendeva nel territorio della provincia, si estese all'Isola, dall'Isola all'Italia, dall'Italia al mondo; perciò nelle sue opere primieramente è cittadino, poi siciliano, indi italiano, infine uomo. Di quella guisa si scorge l'ascensione verso la fama, cioè, verso la vita vera dopo la morte. E di lui si può dire, ciò che disse un ispirato ingegno tedesco su M. Rapisardi:

« Quale sul Mongibello, al sorger del Sole, tu vedi
L'ombra gigante stendersi coprendo la vasta campagna;
Così la spirituale sua figura nel tempo avvenire
Sorgerà da le pugne al chiarore d'un' alba rosata.
Ne le atletiche forme vagherà per l'Italia il suo carme,
E sempre del suo verso suoneranno le floride terre ».

Narra una leggenda iranica che un ricchissimo uomo sulla porta della sua casa mostrava ai passanti una coppa d'oro preziosamente cesellata: chi ne beveva lo squisitissimo liquore, perdeva la memoria. L'opera che il Vigo ci ha offerta è anch'essa una coppa splendida e bella; ma chi vi beve ricorda i fasti della patria e di-

venta orgoglioso dell'antico per essere degno dell' oggi. Dissetatevi in questa coppa: così come il poeta fu degno del suo popolo, il suo popolo dimostrerà ancora una volta di rispondere all' ideale del suo poeta. Ed è solo per aver sorbito di quella bevanda ch'io ho potuto parlarvi serenamente di lui.



IL ROMANZO IN RUSSIA



(LEONE TOLSTOI E L' " ANNA KARÈNINA „)

~~~~~  
(Prefazione alla traduzione dell' « Anna Karèнина » del Tolstoj,  
Milano, Treves, Gennaio, 1887).  
~~~~~

I.

Chiunque si ponga sul serio ad osservare lo sviluppo del romanzo in Russia, cominciando dal Pushkin, dal Gogol e scendendo giù giù alla scuola del 1840, alla guerra di Crimea, alla emancipazione dei servi, sino a' nostri giorni, è colto dallo stesso sentimento che prova un russo, e che provò Gogol appunto, venendo a Roma ed ammirando la grandiosità e il numero infinito de' nostri monumenti: — Oh, se li avessimo anche noi! E li avremo forse un giorno? — Onde, nell'ammirazione della potenza artistica straniera, si mischia un triste rammarico della povertà nostra e una vaga speranza che nel tempo, un tempo indefinito e incerto, anche noi possiamo giungere a tanto. Così, aprendo gli occhi sulla forza vivificante e la gagliarda produzione altrui, ci guardiamo attorno smarriti, vedendo, più che non sia nel vero, rovine, rovine, rovine, o almeno edifici crollanti, cassette meschine, fattorie squarquoie o castellucci di carta pesta; e se anche qualcosa ci tenga ammirati, ne coglie il dubbio che la nostra ammirazione risenta troppo d'amor patrio. Ma poi quel sentimento si fa ragione, quando si

compari il romanzo in Russia col romanzo in Germania, in Inghilterra, soprattutto in Francia e in Italia. In queste ultime nazioni pare si faccia a seguire certe correnti che, partite dall'una, invadano l'altra, ed allagando ampie distese di terre, si gettino alfine nel mare della pubblicità e dell' oblio. Le correnti sono varie, vari i punti di partenza, persino varia l' ampiezza e la profondità, ma tutte risalgono, per così dire, a una fonte unica, quasi provenienti da una medesima giogaia; e quella fonte talora purissima, tal altra limacciosa, è sempre la vecchia fonte, inesauribile sì, ma incapace di dare altro che quanto prodiga da quasi un secolo. La Russia invece si è tenuta come serrata per muraglia cinese, quasi avesse i Poyas e gli Urali sui confini occidentali, contro queste inondazioni; e anche quando la fiumana francese ha irrotto e corrotto nella vita propria, travisando usanze, costumi, gusti e parte di letteratura, ella è rimasta quasi immacolata nel romanzo, conservando la originalità esclusiva, non foggiando il cuore e il cervello alla moda che correva.

Vero: come Dickens, Thackeray, Ebers, Spielhagen, Manzoni, sono letti lassù Dumas, Sue, Zola, Claretie, Daudet, De Goncourt, Feuillet, e i minori; ed è anche vero che poche imitazioni ci sono, e si contano sulle dita: Krestovsky coi *Misteri di Pietroburgo* e la *Mandra di Panurgo*, Stebnizky con *In nessun luogo*, Boborykin col *Dottor Zibulka* e coll' *In via*, e poi alcune donne, la Vovciok, la Khovcinsky, ecc. Ma qual numero grande di romanzieri propriamente russi! Sembra che colà gli scrittori non leggano, come si fa spesso in Occidente, per imitare; ma per imparare ad evitar difetti o per giudicare severamente. Leggevo nel *Sovrammennik* che da noi " si mira più all' effetto, alla frase, alle simpatie, che alla realtà vera: la fantasia svisa la verità: anche ciò ch' è vero passando pel prisma della nostra arte diventa

il fantasma vago del vero. „ E il rimprovero non è sempre e da per tutto ingiusto. Invece lassù, scrutando bene, si trova la originalità persino fra l'imperversare del romanticismo germanico-anglo-francese: Pushkin scrive la *Figlia del capitano*, Gogol il *Tarass Bulba* e *Le anime morte*, così orrendamente tradotti in italiano; e non vi si trova che quanto noi diciamo “ nuovo, inaspettato, insolitamente bello. „ Liberi così da ogni lontana imitazione straniera, i Russi fanno scuola da sè: dire romanzo russo è come dire romanzo arabo, giapponese, persiano: il romanzo resta russo come l'ambiente in cui si svolge, l'indole dei personaggi, in una parola, la vita che lo scrittore ritrae. Ed è così profondo il sentimento di questa originalità, che non dilegua per alcuna circostanza di tempo o di luogo: Turgheniev è vissuto lungamente ed è morto a Parigi, e non ha scritto una sola pagina che possa dirsi tentativo verso il “ fare „ francese. Onde l'attrattiva dei Francesi medesimi verso i soggetti russi, e le traduzioni che si propagano in Francia di romanzi di quella nazione. Chi non ha letto il *Comte Kostia*? Chi non ha deplorato che Henri Gréville, con pasticci erotici-sentimentali scimmieggi quella società? Chi non vede che anche sul teatro le figure russe hanno attrattive irresistibili? Ne è prova la *Fedora* di Sardou. E nel *Germinal*, lo Zola istesso, volendo creare un carattere altamente moderno, quasi per contrasto alle placide turbe fatalmente oppresse, ha dovuto ricorrere a un tipo russo, Souvarine, il quale “ allait à l'inconnu; il allait de son air tranquille, à l'extermination, partout où il y aurait de la dynamite, pour faire sauter les villes et les hommes. Ce sera lui, sans doute, quand la bourgeoisie agonisante entendra, sous elle, à chacun de ses pas, éclater le pavé des rues. „ Tipo questo imitato senza fallo dal Pisemsky. Ma per organizzare questa originalità, per conservarla, per farle produrre l'opera di

arte in cui si esplichì il senso moderno nella sua universalità e realtà di pensiero come vasta coscienza, quanti anni, quanti ingegni, quante lotte ci son voluti!

Da prima Pushkin dette l'aire, e si trasse dietro Zagoskin, Dahl, Polevoi, Marlinsky.... che vollero fare per la Russia quello che Walter-Scott faceva per la Scozia, poi Gogol, che divenne grande per “ la nostalgia e l'amore alle sue steppe ucraine, „ e per “ le ridicolaggini, le debolezze e i vizi del suo paese. „ Gogol sorpassò Pushkin, e il romanzo guadagnò in profondità e in verosimiglianza; lasciò le altre sfere aristocratiche per vivere col popolo. Sorse la cosiddetta *scuola naturale* o il *naturalismo nell'arte* in tal guisa: la innovazione di Gogol veniva fecondata da potentissimi ingegni e predicata molto più tardi in Francia. I primi passi, e forse i più audaci, li fecero Herzen col romanzo *Di chi la colpa?*, Gonciarov colla *Storia comune* e Sollohub col *Tarantass*; ma la loro coltura troppo dottrinarìa, i contrasti voluti quasi a forza tra i personaggi, e lo stesso loro ardimento impedirono la popolarità, che ottenne invece Turgheniev, il quale si può dire il capo scuola. I suoi *Racconti d'un cacciatore* e la novella *Mumù* lo resero subito celebre (1); erano i primi saggi, eppure trassero per la stessa via Grigorovic, il quale compose due romanzi: *I Pescatori* e *Gli Emigranti*; Pisemsky, che dette fuori due stupende novelle: *I Pietroburchesi* e il *Lieschi* (Lupo Mannaro) e il Dostoievsky che scrisse *Povera gente*. Tutti risentono ancora dell'influenza di Gogol; ma questa influenza sembra un lievissimo profumo che muore. Infatti a mano a mano scompare. In processo di tempo rimanendo forti gladiatori del naturalismo, ognun di loro prende quasi una fisionomia particolare.

Turgheniev, da novatore, come aveva combattuto con-

(1) Vedi lo studio sul Turgheniev nelle pagine seguenti.

tro la schiavitù, prende a combattere gli “ inutili „ semplicemente col ritrarli, gli inutili, che, “ pieni d’entusiasmo e di ardore, ciarlano senza muoversi; „ onde Rudin, tipo d’inutile ingenuamente teorico e fannullone; poi Lavrezsky, inutile per la fatalità che pesa sulla vita, e alla fine Insarov, inutile per qualità negative; tutti posti in iscena quasi a dire che il tempo delle ciarle è passato e che bisogna darsi da fare. Pisemsky a sua volta fonde nel romanzo *Mille anime* la vecchia e la nuova società russa e con satira sanguinosa e fine mette a nudo vergogne e bellezze, inesorabile e forte. Egli è seguito nella satira dallo Shcedrin, che negli *Schizzi provinciali* completa, per così dire, *Il revisore* di Gogol. Dostojevsky seguita l’iliade della *Povera gente* con *Umiliati e offesi* (Colombe e falchi), lavoro di straordinaria delicatezza, che noi abbiamo tradotto in italiano (2). Lo stesso Gonciarov fa de’ progressi mirabili; nel suo *Oblomoff* è un senso di disperata impotenza contro ogni cosa: “ egli vede tutto, comprende tutto, ma non ha la forza di volere, „ come Porzia nel *Mercante di Venezia* trova che il suo piccolo corpo è stanco di questo gran mondo:

My little body is weary of this great world.

Senza tener conto di moltissimi altri inferiori, questi romanzi erano proprio “ storie naturali della società russa „, allorchè a dare maggior luce agl’ingegni vennero le riforme sociali e soise il nihilismo. Onde quegli stessi scrittori trassero novelle ispirazioni e rafforzarono le tendenze; il nihilismo dottrinario fu descritto dal Turgheniev con Bazarov nei *Padri e figli* e con Livitnov in *Fumo*; il nihilismo pratico da Pisemsky: questi, più coraggioso di quello, scrive il *Mare sconvolto*, e dal pro-

(2) Questo romanzo del Dostojevsky verrà pubblicato quanto prima nella *Biblioteca Amena*.

fondo fa venire a galla tutto il putridume della società da rinnovare, nè si contenta; ma scrive anche *Nel Turbine* senza contare due commedie. In queste opere egli sembra un atleta: alcuni critici tedeschi lo proclamano superiore allo Zola; e chi sa, se il russo fosse conosciuto al pari del francese, che non avrebbe fama maggiore. Dostojevsky poi colse un altro lato del nihilismo negli effetti psicologici e sociali: scrisse *Delitto e castigo* e *Gl'indemoniati*, a leggere i quali si vive tutta una vita di terribili emozioni. Nè Gonciarov volle restare indietro: scrisse *Il precipizio*, stupenda opera d' arte per inarrivabili pitture.

Ma questa scuola recentissima è parsa già vecchia a spiriti più ardenti: ne è venuta su una nuova ancora, composta anch' essa d' una falange numerosa e gagliarda. Non si può dire qual delirio di verità e di progresso tormenti gl'ingegni e i genii del vastissimo impero: sono miracoli inauditi le loro opere, innanzi alle quali si resta commossi, trepidi, stupiti. A leggerle, noi, eredi di tanta civiltà, sentiamo di essere decrepiti, di avere sangue freddo nelle vene. Tra i novatori è il Cernicevsky col romanzo *Che fare?* Uspensky col *Fannullone* e la *Rovina*, Pomialovsky, Slepzov, Levitov, e finalmente il caposcuola Rescetnicov, il quale co' *Podlipovzziani* ha vinto Turgheniev, comunque sia morto a ventinove anni. Quasi a constatare il campo a così valorosi campioni intanto qualche potente ingegno ha voluto tener su il romanzo storico: il conte Salhias ha scritto *I partigiani di Pugashev*, mentre Alessandro Tolstoj dava fuori *Il Principe Serebranny* e Leone Tolstoj *La guerra e la pace*. Sono opere pregevoli che rimarranno, nella storia delle lettere russe, più come documenti di cultura che come vere opere d' arte. Del conte Tolstoj parleremo qui appresso, analizzando il suo romanzo *Anna Karènina*, lieti ch' egli abbia ripresa la vera via su questo genere.

Intanto, come abbiamo accennato allo sviluppo del romanzo in Russia, ne vogliamo dire in brevi tratti anche l'indole, i pregi e i difetti.

II.

Il romanzo in Russia è il prodotto della grande arte creatrice d'un ideale che emerge dalle cose e dagli uomini; è una necessità storica nella evoluzione del pensiero, che accenna a redimere la vita dalle oppresure d'ogni sorta pur serbando il desolante incubo della vanità d'ogni sforzo. Esaminato nella sua genesi, esso re-integra la natura nell'arte. Onde primo carattere suo è la giovinezza balda, terribile, irrompente. Sono scorrazzate gioconde o impetuose per ogni campo della vita, quasi a ritemperarvi la fede nell'avvenire. Chi ben ricordi, in questi romanzi le peregrinazioni sono continue; gli eroi vanno di luogo in luogo, passano di stadio a stadio nelle passioni, negli scopi, certo si muovono sempre nel dramma umano, senza debolezze palesi, come spinti fatalmente innanzi, sempre innanzi, a guisa di cavalli inglesi di razza pura, nervosi, asciutti, veloci. La loro fine è sempre il trionfo d'un'idea; anzi pare che non finiscano mai, perchè sono più un simbolo che un individuo. Secondo carattere spiccatissimo è il dolore, cupo, profondo, angoscioso; dolore per la miseria delle anime e dei corpi, che si tramuta in lotta disperata per la rigenerazione; onde trascende il confine della nazione per riunirsi all'umanità intera. E questo dolore è minaccia continua. Ti sembra, leggendo, di vedere un colosso caduto con un macigno sulle spalle, il quale, cogli occhi sanguigni, i denti stretti e i forti muscoli tesi, si sforzi a rialzarsi. Che terrore, se si rialza alla fine! La miseria vi è descritta com'è, spaventosa, più spaventosa quanto meno lo scrittore si affatichi a ritrarla: miseria nella corte,

nell' aristocrazia, ne' covili, nelle taverne, nelle prigioni, per la campagna, da per tutto. In alto miseria d'anima: in basso, miseria di corpo; sovente fuse insieme nella borghesia. Lenta, fredda, quella nemesi ti penetra il sangue: l'autore intanto con la sua "psicologia senz'anima", ti conquista, commuove, strazia coi fatti. L'emozione rasenta il terrore certe volte. E che contrasti stupendi fra la giovinezza e la miseria, che pietà ineffabile nella perpetua vicenda dell'alzarsi e cadere per rialzarsi e cadere novellamente! — Terzo carattere è la varietà immensa dei tipi, ritratti con precisione meravigliosa; ma non sono già i vecchi tipi da commedia o da romanzi convenzionali; no, sono quali s'incontrano nella vita di ogni giorno e che pure passano inavvertiti: crediamo che solo Dickens e Balzac possono aver creato qualcosa di simile. Percorrete pure tutta la scala sociale, dalla sacra Maestà dello Zar all'ultimo pezzente; tutte le professioni, le arti, i mestieri; tutti i sentimenti umani, tutte le pazzie, le stravaganze; tutti i sogni; tutti i luoghi, dal palazzo alla taverna, dalla città alle steppe; tutti i climi, dalla Lapponia al Caucaso, dalla Siberia alla Crimea; tutte le aspirazioni al bene, le tendenze al male, le brutalità selvagge, le azioni sublimi... non giungerete a supporre la varietà a cui accenniamo. Eppure in essi niente che rassomigli, anche lontanamente, alle creazioni occidentali: ed è questa la fonte dell'originalità nel romanzo russo, sopra tutto la fonte del diletto squisito che esso desta. Dico diletto squisito, perchè chi cerchi l'interesse morboso, la curiosità bambinesca, si troverà deluso: è un piacere estetico quello, invece: le pagine non volano, il libro non si legge d'un fiato: al contrario quelle pagine si rileggono e si ripensano; quel libro diventa un amico buono con cui si sta molto volentieri. Perciò appunto la folla sdegna questi romanzi. — Quarto carattere speciale in loro è poi il vivissimo sentimento della natura, una

sorte di panteismo ch'è dote altissima delle stirpi slave; onde l'ambiente quasi surroga il fato, e tutto soffre, gode, ride o piange nella incoscia voluttà della vita.

Ma fra tante doti, una primeggia: il concetto della donna. Ogni romanzo ha eroine d'inarrivabile bellezza: paiono il simbolo della Russia. Talvolta sono ritratte, come scrivevamo altrove, " quasi inconsapevoli, veramente umane, piene di fede, di amore, di coraggio; gentili e ingenue, passano nel mondo consolatrici tenerissime: sane e forti, lottano, vincono, gettano a colme mani nella vita fiori e luce; „ tal'altra sono più audaci, più terribili degli uomini, come Sofia Perovskaia e Vera Sassulic. Così la femminilità appare gigante e si armonizza addirittura coll'ideale novello, com'è naturale che avvenga, se avviene nella realtà.

Con tutto ciò siamo lungi dall'ammirare le disquisizioni scientifiche onde si allungano alcuni romanzi: l'idea scientifica dovrebbe entrare nell'arte come elemento direttivo nascosto, e non come sostrato fondamentale; né ammiriamo coloro che fanno del romanzo un mezzo di propaganda, perchè allora la serenità dell'autore è perduta e l'opera ne soffre. Si potrebbe osservare che questo è eccezione, che in generale ciò non si avvera sempre ne' migliori; ma non sarebbe meglio se non ci fosse? Certo, presso i Russi, l'arte è sempre effetto di riflessione: il lavoro è lungamente pensato sin nelle parti minime: la vita interiore e il mondo esterno sono studiati con grande amore e rivelati in forma limpidissima, in cui la sagacità dell'analisi e la scioltezza dello stile si armonizzano stupendamente. Per lo più la favola non è, come ne' romanzi francesi, un fatto vario o un caso patologico o un garbuglio arruffato da strigare; è dramma forte e nobile a cui può appassionarsi ogni anima. La novità delle scene, la freschezza di colorito e una certa arguzia deliziosa compensano le irrequietezze tristi, le ribellioni

sdegnose: ognuno s'avvede che quel gran fervore di vita non è tumulto infecondo. Parrà intanto strano che in un paese dove gli ordinamenti politici sono gretti e oppressivi, il romanzo abbia preso così largo sviluppo da pareggiare e superare anche le nazioni occidentali: forse la ragione è appunto in tali ordinamenti, se pure non si voglia ammettere che la Russia è contrada vergine e gagliarda, dove il seme d'ogni civiltà trova terreno fertilissimo.

III.

Il conte Leone Tolstoj, autore di *Anna Karèнина* (3), che ora si presenta al pubblico nostro, è notissimo in Russia, come gentiluomo e come scrittore. Nato il 28 agosto 1828 nel distretto di Tula, studiò nell'Università di Kazan. Abbiamo non poche notizie circa i primi anni della sua giovinezza, quando lo troviamo ufficiale d'artiglieria nell'esercito del Caucaso, e poi prode soldato nella difesa di Sebastopoli. Dal 1852 al 1861 dette fuori varie opere, che diconsi composte nel Caucaso: *L'infanzia*, *L'adolescenza*, *La gioventù*, *I Cosacchi*. Ma più importanti di queste sono: *Le novelle del Caucaso*, *Il romanzo d'un proprietario russo*, *Sebastopoli in dicembre*, *Sebastopoli in maggio*, *Taglio di boschi*, *Alberto*, *Le tre morti*, *La contentezza domestica*, *Polikonshka*, senza contare alcuni libri educativi, pubblicati negli ultimi tempi. Il suo maggior lavoro è il romanzo: *La guerra e la pace*, in cinque volumi (4). Un cri-

(3) In russo il nome si pronuncia sdrucchiolo, appoggiando sull'è.

(4) Tre volumi nella traduzione francese pubblicata dall'Hachette di Parigi, e tre nella nostra data fuori dal Treves. Le *opere complete* fino al 1880 formavano in russo undici volumi, editi da' fratelli Solaiev di Mosca.

tico francese scrive “ qu'il est sans contredit un des plus beaux chefs-d'œuvre de la littérature russe. „ È tradotto in inglese, francese e tedesco, e parte in italiano. Alla sua comparsa fece stupire mezzo mondo. “ Vi sono frammisti tre imperatori, coi rispettivi ministri, marescialli, generali: vi sono ufficiali, soldati, nobili, contadini: da' salotti si va pe' campi di battaglia, da Mosca alle steppe. E tutto ciò si lega, s'incatena, senza confusione; una galleria di quadri vari, cangianti, ci passa sott'occhi, ugualmente belli, ugualmente sorprendenti. „ Ma il “ successo „ non valse a trattenere il Tolstoi, per questo cammino: come il nostro Manzoni, come tutti i critici moderni, egli comprese che il romanzo storico è genere ibrido da porre da banda. Allora con la potente intuizione del genio, e con la profonda conoscenza della vita, studiò la società contemporanea, ne raccolse tesori di osservazioni acute ed argute, li vestì con la nitida e vivace forma che gli è propria, non disdegnò le innovazioni del naturalismo, inteso da lui con certe restrizioni, e creò *Anna Karènina*, che venne fuori nel 1877.

Questo vastissimo romanzo del Tolstoi racchiude quasi tutte le doti ed ha buona parte dei difetti, a cui abbiamo accennato innanzi, parlando in genere del romanzo russo. Sopra tutto il disegno è matematicamente, maestrevolmente condotto. Le linee generali sono cinque, d'onde partono poi moltissime altre per raggrupparsi in un centro, prima, e scindersi poi con lo scioglimento del nodo medesimo. Per ognuna di queste cinque linee parallele, come per strada maestra, l'autore fa incamminare una famiglia, tanto che il romanzo si sarebbe potuto meglio intitolare: “ La famiglia in Russia. „ Ogni famiglia poi si riattacca allo stipite d'onde deriva per vincoli di sangue o per legami sociali. È chiaro che nella unità e nella varietà l'autore ha voluto ritrarre la società russa qual'è ora; com'è chiaro che il romanzo tende

ad essere una remora, una reazione a quelli della nuova scuola naturalista, che vedono tutto nero. Non che l'autore resti indietro nelle innovazioni artistiche circa la forma; resta indietro circa il pensiero. Si potrebbe chiamare conservatore, codino anche, dagli spiriti eccessivi; mentre invece pare che cerchi il trionfo del buon senso sulla scienza indagatrice e spesso impotente. Certo non è pessimista come gli altri; è invece un *nihilista mistico*, come vedremo poi. Da per tutto, nelle sue opere, spira un'aura di mitezza gentile che rinfranca. Forse da ciò deriva l'accoglienza grande e simpatica fattagli dal pubblico: dopo caligini e tempeste, va bene un po' di sereno e di calma non scovri però da nubi e da inquietezze. Non si creda però di leggere un idillio: tutt'altro; ma il dramma emana piuttosto spontaneo dalla vita d'ogni giorno che da un'architettata finzione che reggasi appena inanzi ad uno spirito scrutatore. È difficile dare in breve un sunto del romanzo, anzi è impossibile per chi ne abbia rilevate le finezze, le sfumature, le profondità; perchè insomma qui non si trova il solito intreccio, il solito " fatto „: il racconto è surrogato dall'analisi, e l'analisi se non si costringe ne' limiti di una sintesi alla carlona, non si avviluppa neppure in una sintesi ben fatta. A noi tali sunti paiono un letto di Procuste sia pel critico, sia per l'opera d'arte. Cerchiamo intanto di sopportare alla meglio il tormento, giacchè non si può profferire giudizio senza premesse.

Dunque, le cinque famiglie rappresentano quasi le varie unioni che possono esistere tra uomo e donna. La prima, quella del principe Scerbasky, è la vecchia famiglia aristocratica, in cui l'uomo è fatto savio dagli anni e la donna ha una certa preponderanza in casa; marito e moglie si sopportano, amandosi ne' ricordi. Una figlia del principe, Dolly, sposa il principe di Oblonsky, presidente di Corte; ella è dolce, gentile, seria; lui gaio, amante

della buona cucina, del buon umore, delle belle donne: formano insieme la seconda famiglia, in cui il marito fa delle infedeltà alla moglie. Una sorella di Oblonsky, Anna, altera, forte, bellissima, sposa Karènin che ha vent'anni più di lei, ma è consultore di Stato e ricco; fanno la terza famiglia ed hanno un solo bambino: e qui la moglie tradisce il marito. Un'altra figlia del principe Scerbasky, Kitty, giovinetta ingenua, soavissima, sposa Levin, cacciatore, agronomo, nobile, sognatore; e formano, verso la fine del romanzo, una buona famiglia quale tutti la vorrebbero. E questa è la quarta. Alla fine un fratello di Levin, Nicolò, ubbriacone, capriccioso, rivoluzionario e buon diavolo, si lega ad una donna volgare, Maria Nikolaievna, e dà luogo alla famiglia avventizia. Tra questi, si muovono una folla di altri personaggi, per rendere varia e spigliata l'azione: ognuno di loro, anche di poca importanza, è ritratto vivo, parlante. Ce n'è d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni indole, comunque l'autore sia giunto a rendere simpatici anche i bricconi. Spicca tra gli altri Vronsky, che avrà nel romanzo molta parte: "figlio del conte Vronsky e tra i primi nella "jeunesse dorée" di Pietroburgo; immensamente ricco, bello, aiutante di campo dello Zar, aveva buone amicizie ed era un buon ragazzo, colto e intelligente: pagava i debiti di giuoco, non la nota del sarto; non solleva mentire tranne verso una donna; si guardava dall'ingannare, eccetto i mariti; ammetteva l'offesa, non il perdono delle ingiurie. „ C'è poi la contessa Lidia Ivanovna, "avanzatella, brutta, caritatevole, divota e insopportabile „; la principessa Betty Tverskoi, futile, maldicente, tenera, mondana; la signora Stahl, vecchia peccatrice che, divenuta zoppa, finge d'essere sempre ammalata, e compensa le malefatte con la divozione e la beneficenza; la contessa Nordston, secca, gialla, nervosa, infermiccia, mezzana di matrimoni; Varinka, gentilissimo

tipo di fanciulla soccorritrice d'ogni miseria, inconscia quasi della propria; e Agata, la vecchia serva devota, attenta, buona, "che darebbe anche la sua parte di paradiso a' padroni." Tra gli uomini, ci sono due pittori, Petrov e Mikhailov: l'uno tutto sentimento, gracile, povero; l'altro libero pensatore, fatuo, innamorato di sé, de' giornali e delle parole "selezione, evoluzione, lotta per l'esistenza, nulla": c'è un paio di dottissimi professori; diversi medici, che, messi alle prove, non sono che palloni iridescenti; c'è una bella schiera di contadini zeppi di buon senso e di salute; c'è Rebenin, il mercante di legna, astuto e truffatore sotto aria d'uomo onesto; Sergio, un caro bambino tutto affetto e spirito; un "chiaroveggente, che si chiama Landau: "commesso di magazzino a Parigi, andò un giorno a trovare un medico e si addormentò nella sala de' consulti: durante il sonno dette de' consigli meravigliosi, tanto che, condotto in Russia, avendo guarito la principessa Bessubov, ne è stato adottato; e ora si chiama principe Bessubov!" Ci sono dei servi, come Matvei e Kusma; un bel cane, Laska; un giovinottino pretenzioso, Golinicev; un pedagogo... e via dicendo. C'è insomma, il ritratto della vita campestre e cittadina. Il romanzo, di quasi mille pagine, si divide in otto parti, ognuna delle quali partita in piccoli capitoli; così il lettore ha delle brevi soste e prende lena a seguire; ogni capitolo è quasi sempre un piccolo quadro a sua volta. Or eccone un sommario esatto se non bello, chiaro se non artistico: ho molta cura di non calunniare l'autore.

Parte prima. — Oblonsky si è divertito con la istitutrice dei suoi bambini, e la moglie, Dolly, vuol piantarlo; la casa è in pieno disordine, non c'è più chi comandi e chi obbedisca: ciò non di meno Oblonsky, un po' turbato ma gaio, trova bene d'andarsene in tribunale, di

condurre seco Levin, venuto a Mosca per rivedere Kitty di cui è innamorato, di fargli conoscere i colleghi e un professore famoso che vale pochissimo. Levin si reca al Giardino zoologico e ritrova Kitty; pattinano insieme con molta gioia: e le speranze di Levin col dispiacere di Oblonsky vanno a trovar requie in un buonissimo pranzo. Levin visita gli Scerbasky, e per bocca della stessa Kitty sa di non essere corrisposto. Intanto Vronsky si reca alla stazione per la madre, vi vede giungere la bellissima Anna, che viene a comporre la lite tra suo fratello e Dolly, e la compone poi davvero. Kitty credeva di amare Vronsky, ma in un ballo si vede trascurata per Anna, e ne soffre amaramente. Levin, offeso dal rifiuto, fa prima una visita a suo fratello Niccolò, che vive in un brago; poi, scorato, lascia Mosca e cerca di consolarsi nelle occupazioni campestri. Anna, a cui Vronsky è parso pericoloso, lascia anch'essa Mosca per tornare a Pietroburgo dal marito; ma Vronsky la segue e in una stazione perduta, fra la notte e la neve, le rivela il suo affetto. Anna teme, si afferra per salvarsi al suo piccolo Sergio, mentre Vronsky s'installa di nuovo a Pietroburgo.

Parte seconda. — Kitty, delusa, ammalata; ne vengono consulti curiosissimi, e si decide di mandarla all'estero. Intanto Anna frequenta la società, si trova spesso con Vronsky, comincia ad amarlo. Il marito Karènin s'insospettisce, l'avverte, la minaccia, ma è tardi. Anna cede. Nel frattempo Levin fa studi d'agronomia, sogna ed attua riforme; la primavera sembra guarirlo; gli giunge ospite Oblonsky, che vende la legna da stordito al mercante Rebenin. Fanno stupenda caccia e Levin ha notizie di Kitty. Vengono le corse a Pietroburgo: Vronsky cade di cavallo; Anna nel turbamento si tradisce; svela tutto al marito, che le impone di nascondere la sua vergogna. Kitty, nei bagni in Germania, risana: là conosce il pittore Petrov, la signora Stahl e Varinha.

Parte terza.—Levin, tutto immerso nelle riforme agricole, cerca di scordare Kitty con ogni mezzo, persino col falciare il fieno, attendere alle vacche, scrivere un libro di economia rurale. Niente. Dolly va in campagna e si trova in miserevole stato; ma, con l'aiuto dei coloni, riesce a stare bene coi bambini: li fa comunicare, li conduce al bagno, li risana. Levin, ombroso, la visita appena, mentre in lui alla piaga del cuore si unisce il malcontento de' coloni che vogliono rimanere fedeli alle vecchie tradizioni di coltura. Una scena d'amore fra due giovani villani gli dà tormenti e speranze. Karènin, bieco e freddo, resta perplesso, fra duello e divorzio: poi, ad evitare scandali, scrive alla moglie che ella resti pure in casa, ma si penta nè riceva l'amante. Vronsky cerca di mettere ordine ai suoi affari; Anna sente l'umiliazione di restare presso il marito, e Levin, non potendone più, cerca di partire, ma le piogge glielo impediscono. Alla fine gli arriva in casa il fratello Niccolò, che mette il mondo a rumore, e poi va via seguendo la sua vita randagia. Allora Levin parte per Mosca.

Parte quarta. — Anna, ammalata, rivede Vronsky, nonostante il divieto di Karènin, il quale incontra l'amante della moglie. Allora va da un avvocato per consigliarsi circa il divorzio, di cui gli parla anche Oblonsky, ma non decide nulla, neppure con la mediazione di Dolly. Intanto Levin rivede Kitty; rivelano il reciproco amore, e alla fine sono fidanzati. Karènin, che aveva lasciato Pietroburgo, riceve un dispaccio dalla moglie gravemente inferma; torna, la trova sgravata d'una figlia non sua, quasi morente. Karènin perdona a lei e all'amante. Vronsky, nella disperazione, tenta di suicidarsi con un colpo di pistola; ma non muore. Anna risana, ma non ha tregua, non ha più neppure la speranza del divorzio che il marito non vuole per evitare scandali. Alla fine, guarito anche Vronsky, fuggono insieme per l'Italia.

Parte quinta. — Mentre a Mosca Levin sposa Kitty, Vronsky e Anna viaggiano: poi prendono stanza in una piccola città e in un vecchio palazzo, dove dimorano alcun tempo un po' felici, un po' annoiati sinchè tornano in Russia. Levin, intanto, gode della vita con Kitty, sinchè occorre con lei al letto di Niccolò moribondo e lo assistono sino alla fine. Anna implora di rivedere suo figlio, ma non ne ottiene il consenso; disperata, va lei stessa nel palazzo e si trattiene col piccolo Sergio. Ma tra lei e l'amante comincia la stanchezza: una sera Anna osa mostrarsi in pieno teatro di gala, producendo uno scandalo... Vronsky la mena in un'amenissima campagna.

Parte sesta.—Idillio di Dolly e Kitty in villa. Oblonsky e Levin vanno a caccia. Dolly va a visitare Anna che le confida le paure di veder Vronsky meno amoroso. Scena stupenda delle elezioni. Vronsky sempre più freddo, perchè non si ottiene il divorzio ed egli vuole legittimare sua figlia. Dopo alcuni mesi, tornano a Mosca.

Parte settima. — Levin si addimestica: va ad una mattinata musicale, al Circolo, a pranzi: s'incontra con Vronsky; va da Anna e ne esce ammirato. Vronsky seguita a trascurare Anna, che se ne dispera cupamente. Kitty si sgrava. Oblonsky si trova fra gli spiritisti, che decretano non doversi essere divorzio fra Karènin e Anna. Nuovi dissensi sorgono fra Anna e Vronsky; ne vengono scene terribili di gelosie e di pianti. Vronsky va a visitare la madre. Anna teme ch'egli sposi la giovane principessa Sanrokin. Allora, disperata, decide di morire; si accorge d'essere stata amata per vanità. Gli va incontro nella stazione, e si lascia schiacciare da un treno.

Parte ottava. — Vronsky, mezzo istupidito, parte per la guerra di Serbia. Levin è felice con Kitty, ma tenta risolvere il problema dell'esistenza. Non volendo, apprende molte verità semplici e eterne da poveri contadini. Un

giorno Kitty, lontana da lui, è còlta da un temporale nella foresta. Correndo a salvarla, egli invoca istintivamente Dio, e lo ringrazia trovando la moglie col bambino illesa. D'allora comincia la sua fede. Egli, infatti, chiude il romanzo con queste parole: " Io seguirò a pregare senza potermi spiegare perchè prego; ma la mia vita interna ha riacquistato la sua libertà; essa non sarà più in balia del caso; ogni minuto della mia esistenza avrà un senso certo e profondo, che io potrò infondere ad ogni mia azione: il senso del bene „.

Veramente il romanzo potrebbe finire con la parte settima, cioè con la morte di Anna: se la parte ottava serve di conclusione, la conclusione è stenta e lunga e dottrina e nociva all'effetto; dimostra quel che dicevamo da prima, che Anna non è il protagonista, ma un personaggio come gli altri, quasi importante quanto Dolly e Kitty, e che il romanzo poteva piuttosto intitolarsi: *La famiglia in Russia*.

Questo sunto rassomiglia allo scheletro di una donna formosa e bella: ed ha per solo scopo di indurre il nostro lettore alla lettura del volume, il quale è stupendo per ogni verso. Quante pagine vivificate dal rigoglio dell'ingegno, quanti dolori, quante gioie gettate là dentro con profusione di milionario!

Il disordine nella casa di Oblonsky, quando Dolly vuole abbandonare il marito; la confessione d'amore fatta da Vronsky di notte, all'aperto, fra la nevicata; la miseria testarda di Niccolò; le corse, Varinka, Kitty, la comunione di bimbi, le scene campestri, la villa di Vronsky, lo studio del pittore Mikhailov e del celebre avvocato, la breve visita di Anna al suo bambino, la terribile morte di Anna medesima, e cento altri episodi e caratteri, sono degni di qualunque grande scrittore: restano fitti nell'anima indimenticabilmente. Leggendo, non si scor-

rono le pagine; si vive, palpitando, fremendo, piangendo. Effetto meraviglioso dell' arte semplice e ardita!

La traduzione francese (5) è giudicata quasi sempre fedele e accurata, tanto che non ci pare difficile vi abbia messo le mani l' autore medesimo: certo mancano talora brani interi che nel testo fanno bellissimo effetto; ma il taglio non appare se non a chi confronti il testo medesimo. Alcune delicatezze di lingua e di stile sono sparite; è sparito anche quel profumo particolare ch'è d'ogni opera originale: ma chi pensi alla povertà del francese di fronte alla immensa ricchezza del russo, troverà che il traduttore ha superato bene molte difficoltà. Non bisogna poi essere incontentabili; solo con questo mezzo lo stupefatto romanzo ha ricevuto la diffusione che merita, lasciando cioè i confini della Russia e percorrendo il mondo incivilito, come un ottimo suddito dello Zar vestito alla parigina.

IV.

Ma per avere un' idea giusta del valore, del carattere e della grandezza di quest' uomo singolare, bisognerebbe non solo leggerne le opere, sì bene indagarne la vita, la quale oramai consiste nel mettere in pratica alcune teorie propugnate ne' romanzi e in opere di filosofia. Già da alcuni anni, raccolto in una specie di profondo misticismo, egli non si occupa più che raramente di letteratura, con immenso rammarico di tutto il mondo civile. Turgheniev, il solo grande che potesse stargli a lato, prima di morire, gli volse la seguente lettera, ch'è il suo testamento e che strappa le lagrime:

(5) La traduzione italiana, che non è del Ciampoli (diciamolo per evitare gli equivoci), è fatta appunto sopra la francese.

(N. dell' Editore Treves)

“ Carissimo Leone Nikolaievic; io non vi ho scritto da molto tempo: ero e sono sul letto di morte. Non posso guarire; non v'è da pensarci più. Vi scrivo apposta per dirvi quanto sono stato felice d'essere vostro contemporaneo e per esprimervi la mia ultima fervida preghiera. Amico mio, tornate a' lavori letterari! Questo dono vi è venuto d'onde vien tutto. Ah, come sarei lieto, se potessi pensare che ascolterete la mia preghiera! Amico mio, grande scrittore della nostra terra russa, esaudite questa preghiera! Rispondetemi se questo foglio vi giunge: vi stringo un'ultima volta al cuore, voi e tutti i vostri.... Non posso più.... sono stanco!... „

Questa preghiera non è stata esaudita. Invece di tornare a' lavori letterari, il grand'uomo, ha scritto lavori teologici: *La mia Religione, La mia Confessione, Commentari agli Evangelii*, di cui non è diffuso che il primo, anche in francese, poichè degli altri è stata proibita la stampa in Russia dalla censura ecclesiastica. Sarebbe troppo lungo indagare la evoluzione de' principî nel suo spirito e le varie cagioni; nè qui sarebbe il luogo. Però ne troviamo in poche parole sue la sintesi, sino al giorno, che incontrandosi nel famoso Sutaiev, una specie di Davide Lazzaretti, il quale ha fondata una setta religiosa in Tver, credette di trovar la pace dell'anima nella fede. Egli dice infatti:

“ Son vissuto in questo mondo cinquantacinque anni: toltine quattordici o quindici della fanciullezza, son vissuto per trentacinque anni nihilista, nel vero senso della parola: non già socialista o rivoluzionario, come si crede dallo storto significato dato dall'uso al vocabolo, ma *scervro d'ogni fede.* „

Così il profondo scrutatore del cuore umano non si è voluto contentare di trovar le cause delle nostre passioni nella vita, ma ha tentato e tenta di ricollegare la vi-

ta appunto con l'universo e con l'inconoscibile. Il nihilismo cogli anni maturi divenne dubbio, e il dubbio si è mutato in misticismo, crisi che non è forse nella sola coscienza dello scrittore, ma in quella di tutta la Russia, forse derivante da quella disperazione melanconica che tormenta gli spiriti e che i Russi esprimono con una parola intraducibile "occiaianiè. „ E la nuova fede è una specie di cristianesimo e di buddismo, che ammette il regno di Dio in terra, ove con l'andare de' secoli tutto sarà comune fra gli uomini, e gli uomini saranno felici col non farsi male a vicenda, nel tornare alla semplice vita de' campi. Onde la vita sua d'ogni dì si conforma a questi precetti: il romanziere diventato apostolo, rinnega l'arte e le sue creazioni per dar esempi di ciò che dovremmo far tutti.

Nell'estate scorsa, io che credevo appena a questa trasformazione, volli accertarmene; e trovandomi in Russia, profittai dell'occasione per saper qualcosa di preciso. Or ecco il piccolo racconto del come vive il grand'uomo, l'autore di *Anna Karènina*; racconto autentico di chi è stato a visitarlo nella sua campagna di Yasnaia Poliana.

“ Giunto sul mattino, molto di buon'ora, alla stazione di Yasnaia Poliana, mi recai nella casa d'un colono, credendo che il conte non si fosse ancora levato.

— Dorme ancora il conte? — chiesi al vecchio contadino.

— Egli, dormire a quest'ora? Sarà da un bel pezzo nel campo delle patate o a dar luogo a una stufa.

— A dar luogo a una stufa? In casa di chi? Perché?

— In casa d'una vedova del villaggio: il marito le è morto da pochi giorni e il conte l'aiuta.

— Dove abita costei?

— Laggiù, in fondo al villaggio.

M'incamminai verso quel luogo, chiedendo a' contadini che incontravo se avessero visto il conte Leone Nikolaievic. Mi risposero con singolare soddisfazione che il conte era già all'opera. Giunto alle ultime case del villaggio, incontrai il suo secondogenito, Ilia Lvovic, gagliardo lavoratore e uomo amabilissimo: egli mi additò una camera ove trovai il conte Tolstoi, inanzi a una stufa, che prendeva quasi mezza la camera.

Il conte, sulle prime, non mi vide: era tutto intento al lavoro; solo ogni tanto scambiava qualche parola con la contadina. Se non l'avessi già conosciuto, l'avrei preso per un operaio del villaggio. Quella camicia bianca, macchiata di carbone e d'argilla, la semplice correggia alla ointola e gli stivaloni da villano, si accordavano addirittura con la sua testa da' capelli crespi e con le larghe spalle, inzuppate di sudore che gli bagnava la camicia. Ero lì, innanzi a un robusto e vecchio patriarca russo, a un rappresentante di quella veneranda vecchiaia, che lo stesso conte Tolstoi ricorda nella *Morte d'Ivan Ilic*, facendo le varie gradazioni della vecchiaia stessa.

Leone Nikolaievic, aiutato da due ragazzine, era molto seriamente occupato a raccomodare la stufa: la contadina gli dava de' consigli con un fare che non indicava punto sommissione, ma familiarità da buoni compagni. Molto probabilmente ella non vedeva nulla di straordinario nel lavoro del conte, che forse trattava come un brav' uomo venuto ad aiutarla.

Così rimasi per un pezzo a contemplare il lavoro di Leone Nikolaievic. Alla fine, egli mi vide, mi salutò con un cenno del capo, senza smettere dall'opera, e mi pregò di stendergli non so più quale utensile.

— Aspettate un poco, — mi disse, — avrò finito tra qualche minuto.

E com'ebbe finito, restò a contemplare la stufa tutto contento.

— Addio, addio; grazie, — disse a un vecchio contadino ch'era anche là, vicino alla stufa e che stava per andarsene: poi voltosi a me:

— È il mio maestro, — mi disse: — è la prima volta che metto su una stufa: è un buon lavoro, divertente, che però non tutti sanno fare....

Ci dirigemmo chiacchierando verso il luogo dove avevo incontrato Ilia Lvovic: per via mi presentò due suoi adepti, e insieme andammo nella casa signorile. Leone Nikolaievic ci condusse nel suo gabinetto e si pose a dare una lisciatura agli abiti.

Dopo colazione, il conte scrisse una lettera, e si mise a leggere. Il figlio Ilia venne con me nel villaggio per squadrare una trave che doveva essere posta sulla tettoia pe' carri d'un contadino, a cui il conte aveva consigliato quel riparo. Dopo quasi un'ora e mezza il conte stesso venne a raggiungerci. Portava gli stessi abiti, ma una tunica netta aveva surrogata la camicia sporca. Tutti forse sanno che il conte non ammette che si diano denari in soccorso a chi ha bisogno; egli considera la limosina come una sorte di cortesia, simile a quella che facciamo quando ci si chiede di accendere una sigaretta. Dato questo principio, egli presta a' contadini l'aiuto del proprio lavoro e fornisce loro i materiali necessari per la costruzione delle capanne e per la coltura della terra. Assistetti appunto alla costruzione d'una rimessa per una povera vedova del villaggio. Il conte lavorava assiduamente, sotto gli ordini d'un vecchio colono, piccolo e magro, che adusato certamente a' principi di Leone Nikolaievic, la faceva da padrone e comandava senza tante cerimonie. E Leone Nikolaievic si mostrava tanto contento del suo nuovo lavoro. Segava travicelli, tagliava cavicchi, e si fermava ogni tanto per farsi una sigaretta. Dava prove di considerevole forza e di molta abilità nel disporre le intravate: alzava tronchi pesanti e stava at-

tentissimo all'opera del contadino Procopio, che intrec-
ciava i legami di ramaglie per stringere le travi.... „

Non seguitiamo per non accrescer la pena. Anzi nu-
diamo la cara speranza che scossa la crisi, si adempia
il voto di Turgheniev, ch'è il voto d'ogni nazione civile:
e Tolstoi torni alle lettere. Più che la fede, gli daranno
immortalità vera le opere sue.



IL ROMANZO IN RUSSIA

—◆◆—
N. G. CERNISCEVSKY.

~~~~~  
(Pubblicato sul *Fanfulla della Domenica*,  
An. III, N. 52.)  
~~~~~

I.

“ Egli muore lentamente, fratelli, come gli antichi martiri slavi: la tramontana uralica gli porta i sospiri e i saluti della patria; il turbinare della neve per le lande siberiane gli porta le lagrime degli oppressi. Il leone incatenato ascolta i sospiri e i saluti, beve le lagrime, e rugge. Le miniere buie ripetono per le bolge profondissime quel ruggito, come urlo di vendetta: mille braccia di forzati si levano minacciose e ricadono pel gran peso de' ferri... Egli muore lentamente, fratelli, come gli antichi martiri slavi. „

Così una poesia russa attribuita al Nekrasov, il principe de' poeti popolari slavi, lamenta la prigionia di Nicolò Cerniscevsky, illustre critico e romanziere, che da molti anni stenta la vita fra i minatori nella Siberia. Ogni tanto, quasi ogni mese, giunge la triste novella ch'egli è morto; che è stato sepolto con le stesse pietre da lui scavate, che l'imperatore di tutte le Russie ha un nemico di meno e una eredità di odio di più; ma il figlio

dell'egregio scrittore, rifugiato a Parigi, smentì le false voci co' giornali francesi o inglesi, e trovò mezzo di far sapere anche a' russi che il povero padre vive e aspetta, non la grazia dello " zar, „ sibbene la liberazione della patria. Nel congresso letterario del 1881, a Vienna, un noto pubblicista francese, il signor Ratisbonne, parlò con affetto di discepolo e con tenerezza d'uomo di cuore dell'infelice esiliato; ne svelò la straziante miseria, le dure fatiche; disse che l'Europa civile non doveva restare indifferente inanzi allo spettacolo d'un vecchio pensatore incatenato; e conchiuse chiedendo che da quel convegno di letterati s'inviassero una supplica ad Alessandro III per indurlo a liberare il prigioniero e a rendere al mondo un uomo di mente elevata, il quale non aveva altre colpe che l'amore del suo paese ed il desiderio di vederlo prospero e grande. Ma gli stessi deputati russi si opposero vivamente alla proposta: dimostrarono che ove fosse stata accolta in loro presenza, essi non avrebbero potuto rientrare in patria; e poichè la discussione prendeva cattiva piega, prudentemente si ritirarono: il congresso ammise le loro ragioni; pregò il signor Ratisbonne a non insistere e la cosa restò lì.

Niccolò Cerniscevsky nacque da un povero " pope „ nel 1810 e fece i primi passi " fra i bagliori dell' incendio di Mosca, „ come afferma la poesia citata di sopra. Giovinetto fu posto a studiare in un seminario, dove ebbe i primi rudimenti di lettere greche e latine; ma sin d'allora si mostrò ribelle alla regola, mordace di spirito e d'ingegno prontissimo. Si narra che un giorno rimproverato per non aver salutato reverentemente un superiore, rispondesse pieno di sdegno con due versi di Göthe:

« Wenn wir Andern Ehre geben,

« Müssen wir uns selbst entadeln, »

volendo dire che onorando altri avrebbe abbassato se stesso. Studiò tuttavia con grande amore, e divenne uno

de' migliori alunni. " La diligenza severa — dice il Rasinsky — gli faceva perdonare la strana libertà di pensiero. „ Voleva sapere la ragione d'ogni cosa, e spesso metteva in imbarazzo i maestri, che, o per ignoranza o per prudenza, tagliavano corto con quel " pericoloso fanciullo. „ Sovente lo stesso padre ebbe a sentirne delle graziose, lui timorato di Dio e dello zar, premuroso di vedere il figliuolo buon " cinovnik, „ bravo impiegato, degno della croce di San Vladimiro e d' un ottimo stipendio. Ma le sue speranze andarono fallite. Entrato nell'Università di Pietroburgo pieno di ardimenti giovanili, si sprofondò nelle teorie di Schelling da prima, poi in quelle di Hegel: divenne un idealista arrabbiato così che trascurava persino la nettezza della persona e dell'abito; leggeva ogni libercolo sull'argomento, venutogli di Germania, e discuteva ardentemente co' compagni quasi al punto di scambiare la filosofia in baruffa, unico mezzo per richiamarlo alla vita reale. Fornito di cultura varia e profonda, conoscitore di diverse lingue, le adoperava con acume critico superiore all'età sua e a' suoi condiscipoli; non di meno divagava sempre in regioni ove il pensiero si annega, ed era colto da ineffabili scoraggiamenti. Quando surse Herzen, allora idealista anche lui, Cerniscevsky volse l'ingegno e le teorie alla politica e alle scienze sociali; e in breve mostrò che le esagerazioni del sistema prediletto non l'avevano divertito dalla buona via così che non gli fosse possibile di volgersi attorno e vedere lo stato miserevole della patria. Sentì aprirsi alla mente nuovi orizzonti, ne' quali dovevano comparire le stupende figure di Granovsky, Soloviev, Pavlov, Botkin e Bakunin; e si spinse avanti, sempre avanti; e a chi voleva moderarne la foga rispondeva col sorriso e col verso di Voltaire:

« Qui n'a pas l'esprit de son âge,
« De son âge a tout le malheur. »

II.

Uscito dall'università, avido di maggiori conoscenze, immerso sempre nella ricerca del vero, si fissò in mente di fare “ della sua vita un sacerdozio. „ Allora si accorse del dissidio fra le sue dottrine e la vita reale; si avvide che il suo paese era infetto del “ morbo sacro „ — *ισπὸς νόσος* — di Eraclito e che bisognava non di meno secondare la irrequietezza impotente, la quale serpeggiava di già ne' centri maggiori del vastissimo impero. Si gettò nel giornalismo “ anello d'unione fra l'uomo colto e le moltitudini, „ e per qualche anno cooperò, primo fra gli altri scrittori, alla “ Raccolta Militare. „ Intanto i suoi principî si andavano cambiando: a Schelling ed Hegel surrogava Feuerbach, Büchner, Schopenhauer: seguiva con manifesta compiacenza le audacie di Herzen, il quale, volendo morto il vecchio mondo, diceva come “ alla barbarie senile dovesse seguire la barbarie della gioventù, „ e fondava il “ Kolokol, „ la “ Campana, „ che doveva suonare l' “ ultima ora alla tirannide imperiale. „ Si afferma ch'egli abbia avuto gran parte nella redazione di quel foglio misterioso, che lottava accanitamente con la polizia e che predicava l'assoluta negazione dello Stato: come la “ Zemlia „ che surse, dopo il “ Kolokol „ penetrava da per tutto: nelle stanze e sulla mensa dello zar, nei gabinetti de' ministri, ne' salotti dell'aristocrazia, nelle taverne popolari, fra le pagine del vangelo, nelle pubbliche vetture, nelle università; in una fiera di Nisni-Novgorod la polizia ne sequestrò meglio di centomila copie: foglio miracoloso che svelava i più reconditi segreti e correva di mano in mano a' giovani, facendo ogni dì più nuovi seguaci alla setta, che dal romanzo “ Padre e figli „ di Turgheniev ebbe nome di nihilista. „ La conversione di Cerniscevsky dall'idealismo a dottrine positive, più con-

formi alla scienza moderna, era avvenuta quand'egli prese a cooperare al " Sovramennik. „ S'era formato quasi un partito da sè, una specie d'individualismo che più tardi doveva essere una conseguenza dell'evoluzionismo spenceriano, ed esplicarsi meglio; press'a poco così: " Lo stato sociale di qualsiasi epoca è la risultante di tutte le ambizioni, di tutti gl'interessi personali, de'sentimenti di timore, di sdegno, di rispetto, di simpatia che sono nei nostri simili d'oggi o de' secoli passati. Dacchè la razza umana, moltiplicandosi ha coperto il globo così che gli individui si trovano faccia a faccia e non possono ottenere la felicità che contendendosela, le forme sociali hanno sempre mostrato tale correlazione fra i sentimenti preponderanti e l'intensità della autorità. Lo sviluppo del senso morale apporta gradualmente la caduta delle istituzioni coercitive: il rispetto dell'autorità declina come cresce il rispetto al diritto dell'individuo. Bisogna cercare una forma in cui l'autorità sia minima, massima la libertà. La legge morale, la legge della libertà nell'eguaglianza, è la legge che rende perfetta l'individuazione. Oggi è d'uopo sviluppare la facoltà di riconoscere questa legge ed obbedirle. L'affermazione sempre più intensa de' diritti individuali significa pretensione sempre più forte a far rispettare le condizioni esterne essenziali allo sviluppo dell'individualità. Non solo a' dì nostri deve concepirsi l'individualità, ma pretendere all'azione necessaria al pieno sviluppo di essa ad ottenerla. Quando ciò sarà compiuto, quando ogni uomo avrà uniti nell'anima l'amore attivo per la libertà e i sentimenti attivi di simpatia pei suoi simili, allora ogni ostacolo legale o privato sarà distrutto, ognuno potrà svilupparsi a sua posta, poichè sostenendo i propri rispetterà i diritti altrui. La legge non imporrà più limiti o carichi, che sarebbero inutili, anzi impossibili... La moralità, l'individuazione perfetta si otterranno nell'uomo definitivo. La società stessa sarà in-

dividuo. „ Così pareva che di quel tempo Cerniscevsky avesse più fede nell'avvenire che nel presente; ma Herzen e Bakunin, co' quali egli formava una specie di trinità rivoluzionaria, gli gridavano mefistofelicamente: “ Die Gegenwart ist eine mächtige Göttin, „ il presente è una potentissima divinità; ond' egli messe alle stampe le famose “ Lettere senza indirizzo, „ arditissima difesa del popolo, che “ non dovrebbe mancare di cibo e di bevanda come non manca d'aria e di luce. „ Sino allora aveva sempre scritto di critica e di storia. Dal 1855 era apparso l'importante lavoro sull' “ Arte ne' rapporti estetici col reale, „ dove precorse di molti anni lo Zola, mostrando quelle medesime tendenze naturalistiche che ricomparvero poi sulla Russia stessa col nome del grande romanziere sul “ Messaggero d'Europa; „ fatto notevole che parrà più strano quando si sappia che l'autore dello “ Assommoir „ ritrovò appunto in quella grande nazione “ toute sa foi, toute sa force, „ la quale gli diè “ une tribune et un public, le plus littré, le plus passionné des publics, au moment où pas un journal, à Paris, ne l'acceptait et ne tolerait sa bataille littéraire. „ Quell'anno stesso scrisse “ Sulle opere complete del Pushkin, „ prova mirabile di critica comparativa senza esempio in Russia, alla quale seguirono l'anno appresso il “ Saggio sui tempi di Gogol nella letteratura russa „ e l'altro “ Sui tempi, la vita e le opere di Lessing: „ vennero poi in luce a breve intervallo altri importantissimi lavori: “ L'attività e la legislazione economica (1859); La superstizione e la logica (1859); Capitale e lavoro (1860); Cause della caduta di Roma (1861), „ ecc., ecc., quasi tutti inseriti nel “ Sovramennik, „ al quale cooperò per quasi dieci anni. Tradusse lo Schossler, “ Storia Universale, „ e lo Stuart Mill, “ Economia politica, „ arricchendo le opere di note preziose, discutendo i vari sistemi e proponendo teorie non sappiamo dire se più pe-

ricolose o più giuste. Ma ciò che lo rese popolarissimo in patria fu un romanzo, " Che fare? ", il quale è come la sintesi delle sue opinioni politico-sociali.

III.

Turgheniev co' " Padri e figli ", aveva posta in luce la setta de' Nihilisti; Herzen col romanzo " Di chi è la colpa? ", aveva chiesta la causa per la quale la Russia trovavasi in quello stato, quando Cerniscevsky cercò la soluzione del problema col " Che fare? ". Questo romanzo fu scritto dall'autore in una cella della fortezza S. Pietro e Paolo a Pietroburgo, dove stette rinchiuso circa due anni, per poi essere mandato in Siberia. La ragione del carcere e della galera non è ben nota. Alcuni sostengono che fossero le sue idee avverse allo Zarismo; ma sono smentiti dal fatto che il suo romanzo, scritto sotto la sorveglianza de' carcerieri, fu pubblicato ne' fascicoli III, IV e V nel 1863 del " Sovramennik ", diretto allora dal Nekrasov, e poi soppresso da Alessandro II. Altri, e con più ragione, assicurano ch'egli avesse preso parte a' tentativi rivoluzionari di Bakunin, anzi avesse dettati e sparsi opuscoli e manifesti nihilisti; e tale opinione è confortata dalla sentenza del senato che lo condannava a quattordici anni di lavori forzati e all'esilio perpetuo: sentenza letta dal boia in pubblico, mentre Cerniscevsky era esposto alla gogna e un manigoldo gli spezzava sul capo una spada, come segno di oltraggio. Così da scrittore divenne martire: il suo romanzo ebbe immensa diffusione, maggiore certo dell'opera di Turgheniev, la quale conta centinaia di edizioni, e valse a modificare radicalmente il metodo educativo delle fanciulle, così che ora si contano a migliaia le giovinette studenti nelle Università di Pietroburgo, Mosca, Kiev, Kharkov e Odessa, come leggesi nello stupendo libro tedesco: " Russland vor und nach

dem Kriege. „ Cerniscevsky non ci dipinge la Russia tale qual' è, ma quale dovrebbe essere o quale infatti ora va diventando. Il volume di circa 600 pagine è diviso così: Un prologo con due capitoli dal titolo: “ Un imbecille, „ “ Conseguenze della sua azione, „ dove si racconta come un signore, entrato la sera in un albergo di Pietroburgo, al mattino scompare, lasciando un biglietto col quale annunzia la volontà di uccidersi; e come lo stesso giorno una donna riceva una lettera mediante cui le si rivela la stessa volontà per lasciarla libera ad altro amante. Poi viene una bizzarra prefazione con la quale berteggia il lettore e gli altri romanzieri circa il gusto de' romanzi stessi e la maniera di condurli. Il resto è diviso in sei libri e suddiviso in molti capitoli; ma dal contenuto potrebbe dirsi che l'opera ha due parti: la prima vale a mostrare la famiglia e la società reale odierna; la seconda la imaginaria e futura. Nella prima parte Vera Pavlovna, fanciulla bellissima e colta, vive con la madre Maria Alexevna, usuraia, ubriacona, perversa, mezzana d'amori e col padre Pavel 'Konstantinic' Rosalsky, pezzente rifatto, divenuto a furia di umiliazioni maestro di casa della signora Anna Petrovna nel cui palazzo vivono al quinto piano. Or avviene che il figlio di costei, Mikhail Ivanic', giovane ricco, frivolo, aristocraticamente balordo, pone gli occhi addosso a Vera e per mezzo della madre cerca di ottenere la fanciulla, la quale resiste ai doni, alle percosse; e chiusa nel suo silenzio minaccioso, decide alla fine di abbandonare la casa paterna per fare da maestra in qualche buona famiglia. Per ciò si raccomanda a Dmitri Sergeic' Lopukov, studente di medicina, il quale per campar la vita, dà lezioni al fratellino di lei, Fedia: è un giovane serio, freddo, coltissimo che da prima ottiene la fiducia, poi l'amore della fanciulla. Egli volentieri salverebbe Vera, ma la laurea è lontana, la povertà estrema; le cerca un posto; non lo trova: dispe-

rato allora, non reggendogli il cuore di vederla ogni dì più maltrattata da' genitori, abbandona gli studi, cerca editori da far traduzioni e con l'aiuto di un carissimo amico, Alessandro Matvei Kirsanov, sposa segretamente la fanciulla, che un bel giorno pianta la madre nel mezzo della via Sadovaia, e va a raggiungere Lopukov, alla isola Vassilievsky. Qui comincia la seconda parte e la vita nuova di Vera: i due giovani vivono poveramente, castamente, come fratello e sorella, in una stessa casa, ma in camere differenti, liberi delle loro azioni. Vera dopo pochi mesi di matrimonio, pensa di metter su una casa di lavoro: Lopukov l'aiuta; e in breve ella raccoglie una ventina di cuoitrici. Mirabilissime sono le norme che reggono la novella istituzione, dove il compenso e i guadagni sono uguali per tutte e valgono perfino a render loro la vita meno disagiata. Per tanto Kirsanov diventa l'amico intimo della famiglia; e in uno stupendo episodio riconosce fra le lavoratrici Nastunka Krovov, fanciulla travciata e mezzo tistica ch'egli aveva ricondotta sulla buona strada e quasi guarita. Ciò non gl'impedisce di amar Vera, la quale comincia anche lei a volergli bene. Inimitabile è l'analisi psicologica pel marito, l'amante e la donna, condotta con arte finissima e nuova. Alla fine il marito scompare e si fa credere morto: Vera e Kirsanov si sposano e seguono quasi la stessa vita; se non che Vera diventa studente di medicina e riesce a meraviglia, e Kirsanov, medico egli stesso, le fa da maestro, da compagno. Passano mesi, passano anni, e un giorno Kirsanov è chiamato a curare Katia Vassilievna, figlia d'un ricco Polonov, la quale, guarita da lui da un amore insensato per un avventuriero, pone il suo affetto in un tale Beaumont, venuto d'America, ed alla fine lo sposa. Kirsanov e Vera diventano subito amici di Beaumont e di Katia, e comunque questi rassomigli in tutto a Lopukov, anzi sia Lopukov stesso, le due famiglie vivono di

amore e d'accordo, continuano a far del bene, danno esempi d'una novella formazione domestica, e dimostrano come si possa essere felici svolgendo ognuno la propria attività liberamente, senza altro vincolo che l'affetto scambievole, distillato, per così dire, da un lungo processo egoistico, e senz'altra speranza che il vedersi imitati non solo in Russia, ma in ogni paese civile. Così la storia, cominciata con un suicidio comico, finisce allegramente fra i bicchieri e le canzoni.

IV.

Quest'arido sunto non vale a dare neppure un'idea pallida del bellissimo romanzo: è una foglia secca staccata da un grande albero rigoglioso. Fu detto, non è molto, che "Cerniscevsky è romanziere affatto privo di ingegno: „ mai affermazione è stata scritta con minore cognizione di causa. Basta dare uno sguardo agli effetti dell'opera sua per giudicarne. Prima di lui, il romanzo in Russia era un'importazione straniera, francese o tedesca: con lui sorsero Turgheniev, Herzen, Gonciarov, Sollohub e gli altri di cui parlammo altra volta. Nè questo è tutto: Vera, l'eroina, come dicesi, del romanzo, venne di moda; e dalla schiera delle sue imitatrici uscirono fanciulle forti, coraggiose, sapienti, che per le loro idee sanno sacrificare tutto, onore, ricchezze, nobiltà e vita e ne fan fede Vera Sassulic e Sofia Perovskaia. Cerniscevsky che soleva ripetere "d'essere senza cuore per se stesso, „ è arguto sovente, talora mordace, sempre buono. Fra i suoi personaggi si respira un'aura di onestà severa, di amore tenerissimo; e quando uno di essi è cattivo, come la madre di Vera, quella cattiveria ha quasi sempre una causa nell'ordinamento sociale odierno. Tutto il romanzo però è una ribellione: alle regole, alla retorica, al cattivo gusto, a' vecchi costumi; ribellione impersonale che scatta

da ogni pagina del libro, e sotto forma d'analisi accurata e minuta cela un'arte squisitissima, che ricorda Balzac e Stendhal. Spesso tra riga e riga traspare il filosofo novatore e il critico sottile; ma non con la petulanza di coloro che si frappongono al lettore e ai personaggi, come i burattinai sempre pronti a giocar di fili; sibbene facendo parlare e muovere le sue creature come spinte da impulso spontaneo. Devesi a tale processo l'uso e forse l'abuso di certi mezzi vietati, che se danno bizzarria all'opera d'arte, le tolgono talora il pregio della verità, come le lettere e i sogni. Di sogni, per esempio, ve ne sono quattro; ed a scusarli può valer poco il dire che sono allucinazioni di mente esaltata, che forse l'autore spesso provò nelle buie celle della carcere: potrebbero solo attenuarsi col pensare che Cerniscevsky aveva somma propensione a ritrarre ciò ch'egli chiamava "fantasia del vero," una specie d'idealità con fondamento reale. Un critico tedesco giudicando troppo severamente l'opera dice che "la sola prima parte è proprio studiata dal vero; l'altra è invece una semplice intuizione." Non neghiamo che nel libro primo e secondo si paia addirittura meglio ritratta la vita reale che nel resto: ma ciò può derivare dal perchè ivi noi scorgiamo analizzato un ambiente domestico noto, mentre negli altri libri siamo condotti fra costumi e uomini nuovi, che paragonati ai nostri ed a noi sembrano falsi o almeno inverosimili. Comunque sia, questo romanzo è il compendio, quasi il simbolo delle novelle energie del popolo slavo, che si vanno esplicando man mano nel pensiero e nell'azione. Turgheniev si contentò di rivelare il nihilismo; Cerniscevsky lo volle radicato: i personaggi dell'uno sono pallidi, indecisi; quelli dell'altro vigorosi e baldi: in quelli lottava il passato col presente; in questi cozza il presente con l'avvenire. Vera personifica la Russia, la quale vive oppressa sinchè resta pazientemente inoperosa: il di che

spezza i legami, trova la gioia nella libertà e nel lavoro. Questo romanzo non fu una scorribanda nel regno dei sogni: fu una minaccia che si va ponendo in atto, unico conforto al vecchio esiliato che nel 1863 mettendo la data di aprile nell'ultima sua pagina volle augurare al suo paese, senza intenzioni retoriche, la primavera dei popoli liberi. Ma prima della Russia, egli avrebbe voluto fare i Russi, e non gliene lasciarono il tempo: tuttavia egli può consolarsi nell'idea che creando il tipo di Vera e di Lopukov, ha creato l'esemplare imitato da migliaia di fanciulle e di giovani slavi, i quali divenendo madri e padri non faranno più ripetere il triste proverbio moscovita: " In dieci donne è un'anima sola ; „ e " Ogni uomo colto ha impegnata la testa dal boia. „



IL ROMANZO IN RUSSIA.



IVAN TURGHENIEV.

~~~~~  
**(Prefazioni alla traduzione de' « Racconti Russi »  
e di « Fumo, » Milano, Fratelli Treves, Editori. )**  
~~~~~

I.

Ivan Turgheniev così mi scriveva da Parigi in una lettera del 10 aprile 1881: " *Ma vie n'offre rien de sail-lant et ne saurait intéresser des lecteurs étrangers. Toute ma biographie est dans mes livres.* „ Infatti, per quanta arte egli ponga nel celarsi sotto i personaggi dei suoi romanzi, non riesce mai a nascondersi così che non trasparisca la bontà del suo cuore, la grandezza dell'anima sua; e per quanto adoperi nel non farsi credere corrivo alle innovazioni delle teorie sociali, non giunge sempre a dissimulare le sue tendenze, le sue predilezioni, le sue speranze, in guisa che la vita di lui ha appunto tre periodi principali, quali sono i tre periodi importantissimi della vita russa: il primo, dal 1840 alla guerra di Crimea; il secondo, dalla guerra di Crimea all'abolizione della schiavitù; il terzo, dall'abolizione della schiavitù ai nostri giorni.

Ed in ognuno di questi periodi egli ha mostrato di qual cuore ami il suo paese, che, come dice egli stesso, rassomiglia ad una madre malata: bisogna curarne le piaghe con vigile cura, con amorosa sollecitudine; contarne i palpiti, infonderle vita nuova, esserle crudele, purchè guarisca.

Onde alcuni l'hanno accusato di “ aprir le ferite, di far piangere, senza sanare; „ rimprovero ch'egli non merita, perchè non è in suo potere far quello che non fanno principi e re. Egli però ha compreso profondamente lo spirito della sua nazione e lo rivela nelle sue scritture. Un giorno, forse, gli storici andranno a studiare ne' suoi romanzi la società russa, e vi troveranno tesori inesauribili di verità. Egli è pittore minuzioso, paziente, ma sopra tutto vero. Ogni sua figura vi resta scolpita nella memoria, come una vecchia conoscenza. È mirabile l'arte con cui vi parla di schiavitù, di miseria, di corruzione senza imboccare la tromba del rivoluzionario o salire il pulpito del predicatore: in questa guisa evita il falso, la declamazione, e persuade il lettore. Talora vi immerge in una poesia dolce e triste: le steppe infinite, le vaste solitudini, i villaggi perduti nelle pianure, i poveri coloni morenti di fame e di freddo, vi appaiono con evidenza tale da strapparvi le lagrime spesso, e non di rado un mesto riso che spira sulle labbra subito appena comparso. In questo egli uguaglia Gogol, e qualche volta lo supera: allora la sua prosa corre limpida e fresca, come le acque del Dniepr, l'arte scompare affatto; vi sembra che l'autore ripeta col Voltaire:

« Trop d'art me révolte et m'ennuie,
J'aime mieux ces vastes forêts. »

Così la vita russa si effonde nelle sue opere largamente: dagl' “ inutili „ di Pietroburgo e di Mosca ai “ mugiki „ delle lande e dei boschi; dai cospiratori ai forzati; dalla reggia alle capanne. È una sintesi chiara e poderosa che pochi hanno saputo fare in altri paesi e che mette Turgheniev accanto a Walter Scott e a Balzac. Si narra che una signora dell'aristocrazia russa, amica carissima ed ammiratrice di lui, richiama che pensasse del grande romanziere, rispondesse:

— Egli è la voce del popolo russo.

II.

Turgheniev nacque il 28 ottobre 1818 nel governo di Orel (Ariol), piccolo villaggio posto sur una lunga distesa di terre nude e deserte. Suo padre Sergio apparteneva ad una nobile e ricca famiglia, già nota per A. Turgheniev, letterato di vaglia, membro dell' "Arzamas," associazione satirica contro il classicismo, e poi direttore del Liceo "Zarkoje-Selò," d'onde uscì Pushkin. Aveva sposato la signorina Lutovinof, da cui s'ebbe tre figliuoli. Ivan, il mezzano; che doveva essere poi romanziere, fu circondato, secondo il costume, di maestri forestieri; così che il giovanetto apprese il russo da un vecchio servitore della madre, il quale gli raccontava le antiche ponzane e gli leggeva la *Russiade*, una specie di *Nibelungen* russi.

Aveva dieci anni quando fu condotto dalla famiglia a Mosca, "la città santa dalle cupole d'oro, da' tetti verdi e dalle mura dipinte."

Ivi restò alcuni anni e ne aveva diciassette, quando andò a Pietroburgo per gli studi filologici nell'università, dove restò un triennio e fece le prime prove scrivendo delle mediocri poesie, due delle quali si stamparono sul *Sovremennick*, pubblicazione da rassomigliare alla nostra *Antologia* e alla *Revue des Deux Mondes*. Di quel tempo l'istesso ministro dell'istruzione, conte Warov, vedeva la poca serietà degli studi russi ed incoraggiava i giovani ad andare fuor di paese. Turgheniev partì per Berlino, ov'ebbe a maestri Stankievic, Granovsky, Frolov e Werder, per le lingue antiche, la storia e la filosofia. "Quando andai a Berlino, — scrive egli nei suoi ricordi, — avevo diciannove anni e da gran tempo desideravo fare tale viaggio. Era sicuro che in Russia si poteva acquistare soltanto cognizioni superfi-

ciali e che la fonte del vero sapere si trovava altrove. Fra i miei maestri a Pietroburgo non ne trovai neppure uno che mi facesse mutare parere, anzi... Per dimostrare quanto incompleti fossero i nostri studî, basti dire che a Berlino seguendo il corso di antichità latina del Zumpt e di storia letteraria greca del Böch, ero costretto a studiare a casa le grammatiche di quelle due lingue, che conoscevo pochissimo. Ed ero uno dei migliori studenti! „ E in altra pagina aggiunge: “ Mi gettai con entusiasmo nel mare germanico che doveva purificarmi e rinnovarmi; e quando uscii dalle sue onde, mi trovai partigiano della civiltà europea e rimasi tale per sempre. „ Intanto tornato in patria, dopo aver occupato per un anno un posto nel ministero dell'interno, l'abbandonò; scrisse un poemetto, *Parascia*, che ebbe il raro onore d'essere lodato dal severo Bielinski e che fu seguito da poesie tanto male accolte che l'autore stava per dare un addio alle lettere, quando fu invitato a scrivere qualche altra cosa per il *Sovremennick*; e il bozzetto piacque tanto che valse a infondergli coraggio.

A quel tempo la Russia era in un periodo di transizione; lo Zar Niccolò la opprimeva dispoticamente; la nazione restava inerte e nelle alte sfere soltanto appariva un simulacro di vita. Tra le polemiche di Bielinski, gli scritti di Guizot, il parlamentarismo inglese e la filosofia di Hegel, vedeva sorgere un partito liberale; ma esso faceva, come dice Shakespeare: “ much ado about nothing: „ era il liberalismo da salotto, che immaginava riforme da romanzi. “ La vita,—dice Turgheniev stesso, — era molto penosa a quel tempo: la gioventù d'oggi non ha provato nulla di simile.... A guardarsi attorno, si vedeva la venalità in piena voga, la schiavitù pesare sul popolo come una roccia, ergersi dovunque le caserme; non v'era giustizia; si parlava di chiudere le università; impossibile viaggiare all'estero, impossibile lo

avere un libro serio; una nuvola nera pesava su ciò che chiamavano allora “ amministrazione delle scienze e delle lettere; „ le spie strisciavano ovunque; tra i giovani non erano legami comuni, nè comuni intenti; dappertutto paura e adulazione. „ Il romanticismo era morto: Bielinski proclamava l'arte espressione fedele della vita; il Dickens, Thackeray, la Sand si preferivano a Lamartine o a Victor Hugo; gli slavofili s'erano incontrati alla fine cogli avversari; le teorie di Hegel diventavano popolari; si fiutava per l'aria qualche cosa di nuovo, di ardito; e comparvero infatti i “ *Ricordi d'un cacciatore* „ (Zapiski Okhotnica) di Turgheniev, e con lui sorgevano Grigorovic, Gongiarov, Pissemski, Potieskin.

Turgheniev con questi *Ricordi* divenne celebre a un tratto, sebbene per prudenza li avesse scritti all'estero. Era il grido di dolore uscito dal petto di ventiquattro milioni di schiavi, era la protesta della società civile contro la barbarie medievale.

“ Dovetti allontanarmi dal nemico (scrive Ivan stesso) per piombargli più forte addosso. Questo nemico aveva forma precisa e portava un nome noto: era la schiavitù. Risolsi di lottare contro di esso sino alla fine, senza mai tregua. Il mio fu il giuramento di Annibale. „

Da quei *Ricordi* forse per la prima volta le alte classi conobbero che il servo aveva anima e cuore, e ne videro la bieca disperazione e la miserabile vita: tuttavia a Turgheniev toccarono due mesi di prigione a Pietroburgo, che però gli furono compensati dallo Zar Alessandro II, il quale il 19 febbraio 1861, abolendo la schiavitù, gli disse che “ quel libro aveva molto influito sulla sua grande risoluzione. „

E doveva esser vero: l'autore, col fucile ad armacollo, era andato di villaggio in villaggio, di foresta in foresta, di steppa in steppa scrutando le mille miserie. Ora è Khor che piega il collo al suo “ barin, „ ora è Kalinyč

il quale adora il padrone che lo staffila; qui è Ermolai che protesta vivamente contro il servaggio; là è il vecchio Flax che va a piedi fino a Mosca per calmare il padrone, mentre la povera moglie “ si soffia sulle dita per dimenticare la fame; ,, altrove è Sutsciok, cuoco, caffettiere, cocchiere, pescatore, la cui padrona non gli permette il matrimonio perchè ella è vecchia zitella; altronde compare il borgomastro, ladro, che spoglia i pezzenti e bacia le scarpe al padrone, o un povero “ die-duska ,, abbruttito così da avere scordato il suo nome: talora però, come nel “ Biegin-Lug, ,, la miseria trova un po' di conforto nel canto e nella danza; ma ben presto riappare la nota dominante della tristezza. Leggete *Mumù* e vedete se quel povero sordo e muto di Harassin non vi fa piangere, specie quando, toltagli la sposa, lo obbligano ad annegare il solo compagno che gli voglia bene, il cane Mumù. A proposito di questi racconti un critico tedesco disse: “ Mistress Beecher-Stowe collo *Zio Tom* declamò, Turgheniev co' *Zapiski Okhotnica* parlò col cuore d'un popolo intero. ,, Ed aveva ragione.

III.

L'abolizione della schiavitù fu un vero trionfo per i letterati in generale e per Turgheniev in particolare. Egli però non volle contentarsi di aver raggiunto lo scopo, ne vide innanzi a sé un altro: descrivere lo stato morale de' suoi contemporanei. Ne venne fuori il tipo di “ Rudin ,, (1855), ritratto vivente degli uomini d'allora, chiamati “ inutili. ,, Rudin parla sempre, s'entusiasma delle sue teorie, “ s'inebria al rumore del suo discorso; ,, viva contraddizione, egli predica il lavoro, l'attività e rimane sempre con le mani in mano: ingenuamente persuaso della sua parte di apostolo, medita una grande opera: “ Il tragico nella vita e nell'arte; ,, innamora

Natalia Lasunski, che lo crede davvero un riformatore e poi, disingannata, l'induce ad andar via di casa, e dopo aver girato di qua e di là, sofferto molto e vissuto nella miseria corre alla fine a farsi ammazzare sulle barricate di Parigi. Turgheniev volle mostrare così che era tempo di smettere le parole e venire ai fatti. Onde nel 1859 fece comparire un altro romanzo intitolato: *Alla vigilia*, dove appunto Insarof è " un uomo di azione. „ Questo lavoro parve a' critici molto inferiore agli altri, specie ne' caratteri di Elena, di Berseniev e di Sciubin; noi non siamo dello stesso parere, perchè quest'opera d'arte non va giudicata sola, ma di fronte al *Rudin*: sono, direi quasi, due facce d'un oggetto stesso; si completano a vicenda. L'anno prima (1858) s'era pubblicato *Dvorian-scoje ghniezdo*, ossia il " nido nobile „ o il " nido di gentiluomini „, dove Lavreski, " inutile „, anche lui, infelice pel tradimento d'una moglie frivola e senza cuore, trova tempo per lottare contro un altro tipo, *Panscin*, che sostiene la Russia " essere un paese barbaro; „ aver bisogno della civiltà europea, doversi ricorrere ad abili impiegati per elevarla " au niveau du reste de l'Europe, „, mentre l'altro lo assicura che gl'impiegati sono impotenti quando manchi loro " la conoscenza del popolo e la fede nel bene. „ L'autore sembra dar ragione al Lavreski, il quale ha ragione davvero quando, voltosi a' giovani che ritrova nella casa dove aveva tanto sofferto, dirige loro queste parole, saluto della vecchia alla nuova generazione: " Giocate, gioite, crescete, giovani forze: voi avete molti anni innanzi a voi ed avrete più agevole la vita: non dovrete, come noi, cercare la via, lottare, cadere e rialzarvi fra la nebbia. Cercavamo di restar sani e salvi; ma quanti vi sono giunti? Voi, voi dovete soltanto fare qualche cosa, lavorare, e la benedizione del vecchio scenderà sul vostro capo. „

IV.

Il saluto di Lavreski annunciava il nihilismo; Turgheniev ha dato origine a questa parola nel suo romanzo *I padri e i figli* (1862). Narrano le gazzette parigine che ai funerali fatti nel marzo di quest'anno per l'anima dello Zar Alessandro II nella chiesa russa di Parigi, Ivan Turgheniev, vecchio, gottoso, illustre, unico scrittore russo vivente che faccia di lontano onore alla patria, destò una specie di ripugnanza nel mondo ufficiale intervenuto, il quale non si degnò neppure di salutarlo. Turgheniev era un nihilista! Egli non ha altra colpa che di avere scoperta e battezzata questa setta, la quale in pochi tratti è così disegnata da uno scrittore di cose russe: " I nihilisti rigettano ogni autorità in religione, in morale, in politica, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. La poesia, l'amore, il sentimento, la natura stessa non sono per loro che parole vuote. Stimano il matrimonio istituzione assurda, bastando la natura attrattiva dei due sessi. Questa strana dottrina non è nata nel 1861; covava già da gran tempo. La tirannia del pensiero sotto il regno di Niccolò, il dispotismo del governo, gli scritti de' comitati segreti di Londra, le curiose rivelazioni fatte dopo la guerra di Crimea, i sogni svaniti de' liberali del 1825 e le teorie sociali del 1840, tutto valse alla formazione del nihilismo. Latente e più o meno astratto nel 1861, prese poi forma viva. Alle idee dei socialisti francesi si aggiunsero le filosofiche di Mole-schott, di Büchner, di Schopenhauer: ai nihilisti si unirono i malcontenti delle riforme di Alessandro II, i giovani delle università... „ E avvenne quel che tutti sappiamo. Intanto Turgheniev, d'animo mite e quasi muliebre, dice ne' suoi *Ricordi*: " Devo confessare che non ho mai voluto creare un tipo senza avere per iscopo non

un'idea, ma un'individualità vivente alla quale si univano poi elementi somiglianti e conformi... „ Così sorse la figura di Bazarov. Racconta lo stesso autore che viaggiando nel 1860 nell'isola di Wight s'imbattè in un giovane medico russo, Andrejev, il quale professava teorie della più pura negazione: “ l'impressione che mi fece quell'uomo fu vivissima, e pure ancora alquanto indeterminata: cominciai allora ad ascoltare o a guardare intorno a me attentamente per certificare la mia impressione. „ Indi venne il libro *I padri e i figli*, dove i padri rappresentano la vecchia e i figli la nuova generazione. Prospero Mérimée, però, traduttore del romanzo, dopo d'aver parlato del gran chiasso suscitato in Russia da quest'opera e de' due tipi di Bazarov e di Paolo Kirsanov, aggiunge: “ Ce sont deux figures que nous avons vues quelque part. Ils existent sans doute, mais ce ne sont pas des personifications de la jeunesse et de la vieillesse de ce siècle. Il serait bien à désirer que tous les jeunes gens eussent tant d'esprit que Bazarov et tous ces vieillards des sentiments aussi nobles que Paul Kirsanov. „ E in ciò si trova d'accordo con Turgheniev, ma noi crediamo altrimenti. Bazarov, anche a dispetto del suo autore, si leva gigante sugli altri personaggi: è una vera forza che combatte e distrugge quanto è di vecchio o di convenzionale. Turgheniev in questo rassomiglia al Giusti, che al dire di Guerrazzi “ prima scosse l'edificio e poi ebbe paura de' calcinacci, „ come per l'opera rassomiglia a Dickens, che “ non scrisse mai invano. „

Intanto, come a riposarsi dalle fatiche durate, Turgheniev mise fuori le “ Apparizioni, „ o “ Fantasmagorie „ e le “ Storielle strane, „ gioielli di stile, di verità, di poesia; nelle une è una grande varietà di personaggi stupendamente ritratti, nelle altre si sbizzarrisce il capriccio d'un uomo di genio col creare casi e persone

degne di Edgard Poe e di Hoffmann: si legga infatti *L'Innocente*, *Il re Lear della Steppa*, *L'abbandonata*, ecc. Dovremmo parlare del *Primo amore*, di *Assia*, delle *Acque di primavera*, delle *Terre vergini*, dei *Racconti moscoviti*; ma l'angustia dello spazio ci costringe a dire soltanto che sono lavori degni del loro autore, e che la signora De Gubernatis, traducendone alcuni, ha reso un vero servizio alle nostre lettere. Intanto col romanzo *Fumo* (1), pare che Turgheniev abbia voluto dire d'essersi illuso sulle speranze concepite nella gioventù russa: la satira contro di essa è sanguinosa e fa una grande pena a leggerla. “ Così adunque,—scrive un critico, — tutto è fumo: le riforme compiute, le discussioni, le teorie, le opinioni, i progressi, le aspirazioni del popolo russo, la vita russa medesima, — e il nihilismo con la morte dello Zar, — aggiungo io, — tutto è fumo! *Vanitas vanitatum!* Può essere vero cotesto? La indignazione che suscitò il romanzo, giudicato un *pamphlet* contro la patria, lo scoraggiò ed in certi versi *Basta!* mostrò il proposito di abbandonare la penna: “ *Mais on revient toujours A ses premiers amours,* „ e quel proposito fu giuramento da marinaio: speriamo che sia tale ancora per molti e molti anni.

V.

Ivan Turgheniev può dire davvero “ di aver passato tutto il suo tempo fuori della patria, „ sebbene vi torni talvolta, ma per poco. Nel 1865 comprò una graziosa villa a Baden-Baden, ove restò sino alla fine della guerra franco-prussiana; allora la vendette alla signora Elena Cavo, austriaca, e si stabilì a Parigi. A Parigi egli abita

(1) Da noi tradotto e pubblicato sul « Pungolo » di Milano del 1884 e poi nella « Biblioteca amena » dei Fratelli Treves.

Rue de Douai, numero 50, presso la signora Paolina Viardot, e passa l'estate con lei a Bougival. È un bel vecchio, buono, carezzevole, dallo sguardo pieno di candore; alto, dritto sebbene abbia settantatrè anni, conserva alla foggia russa lunghi i capelli e la barba oramai bianchi. Parla come parlava Settembrini, quasi cercasse la parola; e discorrendo in francese sembra bleso. Una signora russa tuttavia mi assicurava che quando parla russo questo difetto scompare, anzi per dirmi quanto le paresse vaga la conversazione di lui, mi ripeteva i versi di Shakespeare:

« Oh! it came on my ears like the sweet south
That breathes upon a bank of violets. »

Talvolta è molto allegro: si narra che l'anno scorso andasse travestito da " mugik „ al ballo della signora Edmond Adam. Lo Zola racconta che Turgheniev dette la parola d'onore d'essere stato fischiato in Russia, per far parte de' pranzi *des auteurs siffés*, pe' quali si riuniscono, come è noto, ogni tanto a Parigi i più reputati scrittori drammatici della Francia, e che in tali pranzi Ivan fa molto onore " *aux mets de provenance certaine et aux préparations spéciales.* „ Si sa che i libri suoi son tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa: e qualche volta egli ha la pazienza di correggere le prove di stampa delle versioni francesi, facendo delle note ne' margini: in un punto del *Fumo*, eravi un'impertinenza rivolta da un giovanotto ad un compagno, che in russo valeva: " *Avaro! Lumaca! Parruccone.* „ Il traduttore aveva scritto: " *Harpagon! Limace!* „ e poi non so che altro. Turgheniev sorisse in margine: " *N. B.* „ per avvertire l'errore. Ebbene, esce il libro e la frase era corretta così: " *Harpagon! Limace! Nota bene!* „ Un altro aneddoto a proposito di *Fumo*, narrato anche dal Mérimée: alla comparsa del romanzo, nella " *Irene*, „ l'aristocrazia russa

credè di riconoscere il ritratto d'una dama vivente :
“ Quelle horreur! disait un bas-bleu dans un salon de la Perspective Newski, calomnier ainsi la princesse A...! Plus loin on reprochait à Tourgheniev d'avoir travesti la comtesse B... Ailleurs on s'apitoyait sur la Princesse G... dénigrée indignement. Des personnes charitables ont trouvé des modèles d'Irène pour toutes les lettres de l'alphabet. „ Prova che Turgheniev aveva posto il dito sulla piaga, come fa spesso e come farà sinchè gli durerà l'amore del suo paese; che è quanto dire per tutta la vita.

VI.

Scrivemmo le note precedenti nel 1881, quando il nostro vecchio e venerando amico era vivo. Ora che egli non è più tra noi (1), ci pare più grande ancora, forse perchè “ giusta di glorie dispensiera è morte. „ Adesso egli riposa nella terra nativa, d'onde s'era partito, esule volontario, per evitare l'ingratitude della gioventù arruffona e ciarlatanesca che voleva si scrivessero libri da pareggiare le bombe; e la persecuzione della polizia che un dì o l'altro gli avrebbe regalata la galera e la Siberia, come a Cerniscevsky. Riposa, compreso alla fine dagli uni, non più temuto dagli altri, amato certamente da tutto il mondo civile. In Francia, dove stette lungamente ospite riverito, e dove le rivalità letterarie gareggiano con la stampa de' volumi, dalla repubblica ebbe onori regali; in Russia, poichè la riconoscenza e l'affetto nazionali vinsero sulla corte, trovò le pompe e l'accoglienza negatagli da vivente. Gli eleveranno monumenti: la sua remota Ariol diventerà un santuario; il nome sarà una gloria paesana; tanto può l'esser

(1) Morì a Bougival presso Parigi, il 5 settembre 1883.

morto in una nazione, il cui governo non valendo ad uccidere il pensiero, moltiplica le forche. Egli fu buono, mite, come il nostro Manzoni, e come il Manzoni ebbe il fine sorriso ch'è malinconia e arguzia a un tempo e desta simpatia grandissima: forse perciò, restando russo tra la vita parigina, piacque e non soffersse invidie, porgendo così una prova che il suo popolo, di cui egli era l'immagine fedele, incivilendo possa essere amato. Poichè davvero in quelle terre vergini la umana natura è gentile e gagliarda, finchè queste innate virtù non si deturpano dalla cattiveria degli ordinamenti e dalle sofferenze fisiche d'ogni sorta.

Negli ultimi tempi della sua vita, egli era stato colto come dalla nostalgia di terre nove: lontano dalla patria sentiva mancare la base per l'opera d'arte; temeva di non esser più completamente russo. Leone Tolstoj se gli era levato vicino rivale forte e fortunato con tutta l'audacia delle idee nuove: minacciava di farlo dimenticare, o almeno di farlo parer vecchio. Non si può dire che amara tristezza portasse via dalla patria quando, tornatovi per le feste in onor di Pushkin, sentì chiamarsi da un alto personaggio " Ivan Nikolaievic „. Scordavano il nome del padre, Sergio, in Russia, dove il volgersi a qualcuno e nominarlo appunto senza il nome paterno è villania. Ma accorato, non si sentì stanco: lavorò, si può dire, sino all'ultima ora, lottando col cancro che gli rodeva il midollo spinale. Sembrava un vecchio leone ferito, che di quando in quando squassi la criniera. Svegliandosi dal sonno della morfina, desiderava di scrivere gli strani sogni: -- sarebbe un bel libro -- diceva sorridendo. Forse nelle lunghe giornate d'ozio forzoso rivedeva nel passato: ritesseva la storia dell'ideale verso cui affannavasi da quarant'anni, nella malinconia grave di chi si ritrovi fra persone caramente dilette, e debba da un momento all'altro abbandonarle. E quel passato è

tutta la vita della sua terra, come quell'ideale è il bene della terra stessa. Aveva compreso prima di molti in Europa la grande verità, che l'arte non solo deve rappresentare la vita, ma deve rappresentarla nel suo movimento, nella sua continuità: movimento e continuità che tuttavia non emerga dal caso o dalla fantasia più o meno viva dell'autore, sì bene sia l'effetto fatale delle origini dell'organismo, dell'ambiente: onde consegua, che si dia alla società, trasformato in opera d'arte, quel che la natura ci offre provvida e vasta. Pel nostro autore non fu più questione di scuola; fu questione di osservazione e di sentimento; così che i partigiani di questa o quella estetica trovarono ragioni tutti per averlo gregario, e furono visti gattigliare per dirlo ora seguace di Gogol, ora di Flaubert, ora di George Sand, mentre la sua grandezza sta non in ciò ch'egli abbia di simile, ma in ciò ch'egli ha di proprio. Che ove paia avvicinarsi ad alcuno degli scrittori citati, la imitazione è lieve, fuggevole e dipende più dall'essersi trovati ambidue concordi nella stessa osservazione che dall'aver sentito ed espresso similmente. Lasciando da parte la forma, egli differisce dagli altri, soprattutto in questo, che i suoi tipi principali sono sempre anime dirigenti, sane e gagliarde, o malate solo per la febre d'attività che non possa trovare sfogo. Egli non confonde mai la patologia, la scienza in generale all'arte, non vuole tornare alle viete conclusioni del romanzo misto, che confuse storia e fantasia un tempo, come oggi confonde sala anatomica e vita quotidiana: ma sereno come anima vedica, scruta, sente, dipinge. Intanto nel seguire appunto il concetto di ritrarre la vita russa, reintegrata nella sua pienezza, non vaga a tentoni: comincia, per così dire, dalle radici, per salire alle cime. Chi ben guardi per entro i dieci grossi volumi delle sue opere ritrova l'essere di tutta la nazione; il quale perchè è colto nel momento artistico è forse

più vero della natura, più reale dell' originale istesso, certo meno variabile per accidentalità estrinseche. Come spinto da un' idea fissa, egli insegue e ferma quella vita per le capanne e le steppe, per le foreste e le taverne; entra nelle signorie, penetra negli ufficii, si trattiene nei salotti, raminga anche fuori della patria, se fuori della patria si esplica. Di qui la varietà infinita di caratteri, di tipi, di situazioni, di drammi, di elegie, di comedie, di farse: creature di Dio pudiche e belle, ubriaconi inebetiti, nani stranissimi e contadini cupi e generosi, pensatori cospiranti e vanitosi ridicoli, patroni brutali e servi rassegnati, donne eleganti e frivole e civettone delatrici, generali fanciulloni e ebrei astuti; illusi, disillusi, pazzi; soldati, pescatori, pastorelli; preti, medici, filosofi, ladri.... E fra tanta gente sovraano il sentimento della natura, onde tutto vive, tutto ride o piange, soffre e muore. Pare che l' autore ripeta con Dante:

« Per tanti rivi s'empie d'allegrezza

« La mente mia, che di sè fa letizia; »

ma è l'allegrezza, l'ebrietà del vero, che riflesso diventa malinconia, se non dolore, perchè quella vita, come direbbe Heine, " a vederla così nuda non mostra macchie, ma ferite e ferite non di nemici, ma di amici. „ Onde ogni pagina ti fa pensoso: e appena cessi di leggere, cento riflessioni ti si affollano in mente, appunto perchè l'autore non le suggerisce. Egli è sempre nascosto: la impersonalità gli è legge severa: e quando ha motti taglienti, requisitorie feroci, ne rende responsabili solo i suoi personaggi. Nel lungo cammino però non trovi niente di volgare; anche fra le miserie più cenciose e le aberrazioni più matte: sembra che l'autore sdegni di solleticare le passioni altrui, e serbi un'alterezza aristocratica che resta nobilissima nella compassione come nell'ira. Gli è che all'anima buona egli accoppia gusto squisito

e il senso della misura, onde stile e pensiero, lingua e sentimento sono limpidi e scultori. Naturalmente egli non si arresta alla vita d' un giorno, ma segue man mano lo svolgersi storico della patria: quindi il succedersi logico d' ogni opera, ch' è sempre una buona azione, un ammonimento, e non il processo soltanto del suo pensiero. Quanta poesia, quanta freschezza, quanta novità in ognuna! Le sue donne sono indimenticabili: si potrebbe assicurare che la femminilità domina da per tutto gigante, e non come maternità, ma come giovinezza. L' uomo, di qualunque condizione, si muove, pensa, lotta quasi sempre dubbioso, irresoluto, mentre la fanciulla, pur non avendo nulla di romanzesco, è una volontà decisa e direttiva, quasi preludendo a Sofia Perovska e Vera Sassulic. È l' immagine della razza slava? è il simbolo della nazione quale la vorrebbe il poeta? Non osiamo affermare: certo il tipo è vero, e lo vediamo ritratto dal Cerniscevski, dal Tolstoi, dal Danilevski, dal Gonciarov, dallo Scedrin, da tutti coloro insomma che oggi hanno accettata l' eredità del nostro grande non indegnamente: persino il Dostojevski, il più terribile verista russo, diventa sublime modellando questo genere di Prometeo novello. Onde non è a dire, come affermò taluno, che la superiorità femminile fosse semplicemente poesia, perchè forse nessuna nazione ha dato alla storia tanti esempi di giovinette santificate alla patria dalle forche, quanto la Russia. E poichè v' è la donna, ogni racconto, ogni romanzo del Turgheniev è riboccante d' amore in tutte le proteiforme di questa passione universale; ma è amore singolarmente sentito che non rassomiglia a' tanti descritti sinora: per l' intimo è qualcosa di nuovo più facile a comprendere che a dire. Tutte le sue creature amano, e per lo più quell' amore è angoscia mite che rode lenta e che poi si svia a alimentare altri affetti: e ad esso si accorda mirabilmente la vita universale dal filo d' erba

all'abete, dalla lucciola alle stelle. È una specie di panteismo che talora uguaglia quella di Göthe e si presenta come dote caratteristica di Turgheniev: non è panteismo puramente contemplativo però, ma vitale, operante, forte. E in ciò lo aiuta la prodigiosa lingua ricchissima, divenuta nelle sue mani non solo profumo e delicatezza, ma, per dirla con un verso di Lutero, arma a offesa e difesa:

« Ein' gute Weher und Waffen.

Per averne idea basta leggere il “ *Biegin Lug*, „ sorta di “ *Mährchen*, „ dove la presenza dell'invisibile si svela come nell'antichissimo “ *Canto d'Igor*, „ epopea slava superata appena dal Kalevala. Ma anche per ogni scritto di lui, la forma “ scorre ienta e voluttuosa, come la correnteia delle grandi fiumane russe sotto i boschi, sonante fra i canneti, sparsa di fiori natanti, di nidi strappati alle rive di profumi vagabondi, solcata da sprazzi luminosi, specchio a miraggi di cielo e di paesi, e d'un tratto smarrita di nuovo fra le ombrie a raccorre tutto, il ronzio delle api, un richiamo d'uccello notturno, un soffio che passa, carezza e muore.... „

E mentre per mezzo di lui assistevamo a' drammi del suo paese, si svolgeva quasi inconsciamente il dramma intimo dell'autore: egli moriva, come un tramonto d'estate, splendido e calmo; ma, giusta abbiamo notato, moriva quasi lavorando. Le ultime tre novelle, “ *Il carme dell'amore trionfante*, *Clara Milic*, e *Disperazione*, „ sembrano appunto darci le varie gradazioni della luce crepuscolare; da prima viva, dorata; poi opalina, triste, alla fine cupa, livida. Senti nell'una alitare l'aura gaia e frizzante del nostro trecento; ti pare d'essere fra gli orti di Mergellina, a' tempi di Fiammetta; nell'altra si uccide una giovinetta artista, e sembra che quella tragedia spieghi le cause della mania suicida dominante tra la gioventù russa; nella terza, quasi riassumendo il fa-

talismo ond' è piena l'opera sua, si abbandona alla dipintura della tetra malinconia; per la quale non sorge fiore o aurora e la vita è condanna, è espiazione d' un fallo ignoto. E con questa " *Disperazione*, „ ultimo lavoro, la penna gli cade di mano irrigidita dalla morte. Così l'artista che per quarant'anni aveva sperato ne' destini del suo paese, inalzando la sua coscienza a potenza estetica; nel vederlo inerte, al di sotto de' tempi, colto da amarezza sdegnosa, dispera: il sognatore, lo " *Schwärmer* „ come lo chiamavano i tedeschi cortigiani dello Zar, si sveglia per vedere la vanità degli sforzi e morire. Egli poteva ripetere col Petrarca :

« Teco era il cuore, a me gli occhi raccolti;
« Di ciò, come d' iniqua parte, duolti
« Se il meglio e il più ti diedi e il men ti tolsi. »

Ma de' popoli non bisogna disperare giammai, specialmente de' popoli vergini, staccati per secoli dalla circolazione delle idee che fecero grande l'Europa in ogni tempo: quando avranno coscienza delle forze sparse, ne faranno una forza sociale, e cammineranno del pari agli altri cogli occhi rivolti all'avvenire splendido che li attende. E il popolo slavo sarà forse il primo: da parte nostra non è un augurio, è una certezza.

VII.

Il romanzo " *Fumo* „ segna un notevolissimo momento nella vita e nell'opera di Turgheniev: e quel momento se non è una rivoluzione procellosa, è una palingenesi triste. Egli aveva raggiunto l'ideale dell'abolizione del servaggio, aveva descritta la nuova generazione di fronte all'antica, aveva visto sorgere il rinascimento del suo paese, quasi ondata di sangue giovane che rinfrescasse, invigorendo, cuori e cervelli, e desse l'ebrezza santa

della libertà e del lavoro; ma non era pago. Con l'inquietudine previdente dell'innamorato, con l'intuizione nitida e profonda del pensatore, egli vedeva le riforme scarse e incerte; il suo paese sempre esposto o a restar sotto il pesante giogo autocratico o a cadere nell'anarchia furibonda de' novatori; il sorriso pel servo libero si mutava in lagrima pel cittadino incosciente della sua forza o esageratore vivace e inesperto della forza stessa. Vide che le leggi non cambiano d'un tratto i popoli; e che la rassegnazione secolare può divampare in rivoluzione sanguinosa di un anno: quello stesso nihilismo ch'egli aveva scoperto come psicologia, si manifestava come impazienza sociale e regicidio; e simile a mostro spaventoso levava la testa giovanile e balda, non fosse che per darla magnanimamente al patibolo. Credette in un'ora torva che tutto l'edificio parlato del suo impero di legno dovesse esser posto a ferro e a fuoco: fu un brutto sogno che egli stesso ci narra in una pagina semplice e tragica, come visione di pensiero riflesso. Immagina di trovarsi nel cuore della Russia, in una campagna: " innanzi alla casa una vastissima pianura nuda e desolata, che abbassandosi a grado a grado si perde nelle lontananze: il cielo scolorito, le si stende di sopra come una pallida tenda. „ Intorno regna un'ansietà muta e angosciosa: i suoi compagni non parlano: c'è, per così dire, nell'aria una paura tetra e indefinita: " si sente che una sciagura, una grande sciagura sta per giungere, si avvicina; „ ma nulla si muove: " l'aria stessa sembra morta. „ " D'improvviso un gigante grida: — Guardate, guardate! La terra è inabissata! — Come inabissata? — Infatti: prima era una pianura innanzi alla casa e ora ci troviamo in vetta a una montagna: l'orizzonte è caduto, è scomparso; e un baratro nero, irto, spalancato si apre davanti la casa. Il terrore ci agghiaccia il cuore. — Ecco la sciagura, eccola — mormora qualcuno. Ed

ecco davvero tutta la remota linea dell'orizzonte muoversi, alzarsi, abbassarsi in piccole onde convulse. — E il mare! — pensammo: — Viene per inghiottirci tutti.... Ma come potrà crescere e inalzarsi fino a tanta altezza? — E tuttavia cresce, s'inalza spaventosamente: non sono più le piccole ondate; ma un'onda sola, immensa, mostruosa chiude l'intero cerchio dell'orizzonte.... È preceduta da un uragano gelido che va turbinando nelle tenebre. Tutto trema d'intorno e là, in quella massa nera che irrompe verso di noi, s'ode il romoreggiare del tuono, i latrati di mille ferree gole. Oh, che muggiti, che urli! La terra stessa interrorita grida: è la sua fine, la fine d'ogni cosa.... Gli uni gemono, gli altri tentano di sorreggersi a vicenda; ma d'un tratto sono sehiacciati, sepolti, travolti, trascinati da quell'onda nera, gelida, tonante.... Le tenebre, le tenebre eterne. Anelando affannosamente, mi svegliai „—conchiude l'autore. E da quelle fantasime apocalittiche si svegliò veramente diverso da prima. Come un campo fiorito pel quale sia passato l'uragano, la sua anima candida e crescente divenne torbida e scettica; la sua fede nell'uomo si mutò in disinganno e pessimismo; la primavera dell'ideale morì nell'arsura estiva del vero e il pittore delle passioni gentili, delle mitezze pudiche, si fece sedurre dal peccato, Fu bene? fu male? È difficile dire perchè l'artista rimase sempre profondo, coscienzioso, simpatico, e nell'evoluzione del sentimento non si contraddisse, ma riaffermò le qualità intrinseche del suo ingegno. Che se parve “ filosofo noncurante dell'azione che si preoccupava soltanto della logica e della sincerità del suo pensiero in politica e nel resto, „ e se la sua ironia acuta svelava la fatuità dei suoi connazionali e l'infinita vanità d'ogni cosa; è perchè scorse alla fine che il meraviglioso procedere della natura e della storia, co' miracoli della bellezza e dell'arte, si annega nel niente dell'inconoscibile, ov'è il principio e

la fine. Così egli rispecchiò in se stesso non già il pessimismo d'accatto o individuale, che può derivar da una voga plebea o da deformità fisiche; ma quello che è vecchio quanto la vita del dolore, e che in un organismo sano vien dalla coscienza positiva dell'uomo. Onde non è a meravigliarsi se il contenuto nudo di questo romanzo è una vecchia storia. Una donna, Irene, di famiglia nobile ma povera, conosce da fanciulla un giovane, Litvinov, e l'ama; poi, per la nostalgia dell'alta società si marita con un altro, Ratmirov. Un giorno, ritrova il primo amante: lo vuole, lo seduce, lo ammalia sino a farsi sacrificare la giovinetta, Taziana, ch'egli deve sposare. E quand'egli le ha immolato tutto e le propone di fuggire, ella si ferma, si sveglia quasi dal sonno e risponde: — No, non posso, non voglio.... — La scena è a Baden, fra la strana e curiosa società di russi che vivono all'estero: ricchi signori e dame equivoche, studenti pazzotici e cospiratori arruffoni: “ generali da Kursaal, „ principesse da “ pique-nique, „ slavofili militanti e commessi viaggiatori della rivoluzione; provinciali ridicoli e spie travestite; malati immaginari e adoni capelluti, tutto insomma quel mondo comico errante che s'incontra nei bagni in moda e nelle bische e che è una fusione grottesca fra l'essere e il parere. Or da tutto questo Turgheniev ha tratto un miracolo d'arte, che mentre ti crea nella mente il fantasma parlante del suo concetto, ti mostra per contrasto la miseria di ciò che è, che vive e che sarà così ancora per molto tempo; e ti pervade con tale ineffabile senso tragicomico da darti un sorriso amaro e pensoso: però a breve distanza la tragedia e la comedia avanzano senza rasantarsi: come due parallele, Amleto e Don Chisciotte vanno per la stessa via, senza incontrarsi. E poichè l'autore più che spiegare il fatto, vuole ritrarlo, i personaggi si figgono nella mente con interezza di colorito e di passione. Irene ha

qualche parentela con Madame Bovary; ma quanta differenza in fondo tra la russa e la francese! In lei la colpa è quasi inconscia, è ansietà di bene che non trova, noia che si scuote, è il volere inquieto e perenne che, come Pigmalione, fa palpitare il marmo e muovere le labra al bacio. Ella vorrebbe amare: si afferra infatti al suo fantasma, lo insegue, lo conquista, lo stringe; ma non trova che se stessa: ella insomma negli altri non ama che un pensiero del suo capo, un palpito del suo cuore. Se molte donne potessero analizzare il loro sentimento si troverebbero somigliantissime a costei. In quel sentimento si mescolano stranamente la civetteria di piacere e l'orgoglio di vincere, la curiosità del peccato e la voluttà di sfidare l'abisso, tutti urgenti così che non lasciano tregua, anche quando la tenerezza, la sventura parlano forte. Quella stupenda testa di dea egiziana, quegli occhi profondi, quella persona di colubro danno le vertigini: non si può conoscerla senza amarla, nè amarla senza perdersi. I suoi silenzi sono più eloquenti delle parole: i suoi moti nervosi o calmi sono ferite o carezze, sempre potenti e seduttrici. Ma quell'attrattiva non è volgare o studiata: spira dalla pallidezza scura del volto, dal lampo della pupilla, dalle movenze molli e dolci, dalla stessa voce: è in lei l'ignoto, e lei medesima pare l'eterna psiche, che si dibatte nella vita verso la beata " terra promessa, che non giunge mai. „ Adorabile sempre, ella è una poesia che dà sogni e desideri, la cui eco resta nell'intimo come nota dolorosa e soave che si perda nella notte: una poesia profonda, misteriosa e indimenticabile, pericolosa come un narcotico, inebriante come il pudore, bella come l'impossibile. Or ella si muove in un'atmosfera pigra e soffocante, nell'ambiente sociale morboso, dove i buoni sono fatalmente condotti alla miseria. Ella è circondata di sciocchi, di bricconi, d'idioti: tutte le tronfie nullità, le ridicole pretensioni, le squar-

quoie balordaggini, le squisite sciocchezze di casta, di gradi, di titoli, di aspirazioni la gettano avida di aria fresca tra le braccia di Litvinov, l'amante bonario, timido e incerto. Le altre donne innanzi a lei impallidiscono o diventano goffe, borghesi, sciatte: la stessa cara Taziana, natura verginale e casta che appare nel quadro vaporosamente, e che dovrebbe servir di contrasto, ha un non so che di convenzionale, di "deus ex machina," che non finisce di piacere. Su di alcune l'autore aggrava la mano sino alla caricatura pungente e spietata: la signora Sukhancikov, la perpetua viaggiatrice, vedova senza figli, senza denari e senza riposo; la zia di Taziana, una zitellona semplice e curiosa, buona e ciarliera, un tipo che ha dell'Agnese e della Perpetua coll'aggiunta de' bianchi capelli tagliati alla bambina e dello inseparabile ombrello, spirito forte che legge Strauss di nascosto, odia l'aristocrazia e i crinolini; la principessa "Babette," una delle mille dame fra le cui braccia spirò Chopin; la principessa Annetta, a cui nessuno potrebbe resistere, se d'un tratto, come zaffata di cavolo traverso profumo d'ambra, non trasparisse in lei una pingue lavandaia rusticana; la turbolenta signorina Ziri, la lagrimante signorina Zozò.... tutte insomma le donne nel romanzo sono perseguitate con ostinata esagerazione, che rasenta l'ingiustizia e farebbe sorgere in mente una falsa idea della donna russa, se lo stesso autore non ci mostrasse nei suoi nove volumi, che queste sono eccezioni. Né gli uomini sono trattati con maggiore indulgenza: basti dire che sono degni di quelle donne. Il marito d'Irene, è un uomo bianco e roseo, che deve il suo grado di generale al saper ballare e montar nelle rassegne i cavalli altrui, prudente per abitudine, silenzioso per calcolo, cerimonioso anche nelle impertinenze, senza coltura e senza morale, è il simbolo della debolezza astuta che perviene. Bambaev, l'eterno entusiasta, che,

come il poeta Kolzov celebrava l'ozio e il vino, laborioso e astemio, celebra congiure e rivoluzioni pur essendo timido e pauroso; Pubarev, l'ingegno immenso, il capopartito, il cui solo merito è l'aver una mutria da orso e il far credere di leggere opere serie; Voroscilov, un giovinotto di stagno coperto di orpello, " di libri a un tempo idropico e digiuno, grave di tutti, inteso di nessuno; „ e parecchi altri sono figure innanzi a cui " non so se il riso o la pietà prevale. „ Che se Potughin, l'amante non corrisposto d'Irene, si eleva sugli altri per buon senso e spirito, recita anche lui una ben compassionevole parte: Irene profitta di quell'amore cieco e devoto per farselo mezzano d'intrighi con Litvinov e con altri; ed egli soffre e ubbidisce. Onde la sua tremenda requisitoria contro il suo paese, " mondo dell'arbitrio e della forza, „ perde stima, simpatia, verità sulle sue labbra: innanzi alle sue tirate pessimiste si è sempre sul punto di gridargli: — *Medice, cura te ipsum*; — la sua figura fantastica, tozza, scapigliata, dagli occhi intelligenti e melanconici, perde la sua efficacia pensando ch'è giudice e parte: quando dice che l'alterezza, la bontà, la bellezza russa sono servili, perchè i russi hanno sempre bisogno d'un padrone; quando, difensore della civiltà, chiama " banali „ le frasi e le idee di " ordine e libertà, sovranità popolare, spregevole borghesia, diritto al lavoro, amore inseparabile dall'odio, „ ecc., ecc., egli appare un semplice portavoce dell'autore, perchè nei fatti smente le parole. Il suo pare buon senso e si riduce a senso comune. La tesi traspare da ogni suo discorso: in Russia tutto è " fumo, „ *vanitas, vanitatum*: " le riforme, le discussioni, le teorie, le opinioni, i progressi, le aspirazioni, la vita medesima: „ la Russia potrebbe scomparire dalla faccia della terra senza alcun turbamento nel resto dell'Europa: la scomparsa delle isole Sandvich farebbe maggior effetto. " La letteratura è in cuoio di Russia. „

I Russi non hanno mai dato niente alla civiltà; ne hanno ricevuto tutto: lo stesso tipo estetico non dice nulla al pittore e allo scultore. Come si vede chiaramente, l'esagerazione e l'ingiustizia scattano a ogni parola: sembra, leggendo, di udire l'uomo della favola il quale man mano perdeva la vista accusava il sole di spegnersi. Ma Turgheniev in ciò somiglia al poeta che scrisse: " La patria nostra è vile! „ Forse l'accoramento di non veder compiuto il proprio ideale, tanto più bello quanto è più gagliardo l'ingegno che l'ha concepito, lo sdegno dei tardi e pigri miglioramenti, l'odio verso la volgarità che si solleva e macchia ogni cosa bella, traggono quelle frecce avvelenate, che però si perdono nell'aria inoffensive. Forse sotto l'aspro rimbrotto è l'appassionata tenerezza del bene. Lo stesso Turgheniev a' dialoghi di Potughin non fa sorgere alcuno a confutarlo, perchè quelle affermazioni si confutano da sè. Ma tolta questa intonazione pessimista, il libro ha scene di meravigliosa fattura: la gita su' monti nel vecchio castello, l'abbandono d'Irene, i preparativi della fuga, il disinganno, il perdono di Taziana sono semplicemente sublimi. Purificato d'ogni elemento esteriore, il sentimento dà luce e colore: è l'amore, la forza, l'avvenire, mentre intorno è letame fiorente e debolezza spavalda. A libro chiuso, il lettore arguto rivede in Turgheniev l'uomo antico nell'ambiente moderno, puro nella sua grandezza, il quale smarritosi per poco tra nubi temporalesche, torna cosciente della sua creazione: si accorge che il romanticismo si è rimpiattato segretamente persino nel suo realismo, ne' suoi principi di eredità e di evoluzione, simile alla metafisica, al cristianesimo che, senza volerli, anzi combattuti, fluiscono nel sangue che ereditammo dagli avi. Così il " Fumo „ scompare: resta il titolo, non il contenuto del libro; e si rivede la Russia giovane e potente, lavoratrice seria e pensatrice profonda. Lo stato degli spiriti

colà e la statistica ne sono prove luminose. Mentre nella vecchia Europa si riposa tra la monarchia e una sola repubblica, e sembra ardimento inaudito un po' di socialismo ideale, colà il nihilismo si propaga e combatte: le ferrovie coprono le immense distese per quasi trentamila verste e tendono alla Siberia: i quattro mari, i fiumi, i canali, i laghi sono solcati da centinaia di piroscafi, la posta, il telegrafo vanno da' più remoti villaggi in tutto il resto del mondo: da per ogni dove sorgono fabbriche e manifatture: l'istruzione popolare ha ventottomila scuole, la secondaria ha quasi dugento ginnasi e proginnasi; vi sono otto fiorentissime università; quasi trecento licei e istituti femminili: vi si stampano più di seicento fogli e riviste. La letteratura pareggia oramai le più ricche di Europa: nel romanzo odierno è incontestabilmente la prima con Dostoievsky, Turgheniev e Tolstoj; nella critica e nella storia ha nomi mondiali, come Kostomarov, Pypin, Hilferding: nell'arte ha genî di prima grandezza, come Rubinstein, per la musica, Sedmigradsky, Vereshciaghin per la pittura, Antakolsky, Mikiecin per la scultura. Possiede viaggiatori scientifici, linguisti, filologi, etnografi, chimici, astronomi eminenti; ha un esercito di quasi due milioni d'uomini, un'armata validissima. Non vi è russo mezzanamente colto che non parli tre, quattro lingue: non università che non accolga signorine studiose... No, davvero tutto ciò non è " Fumo, „ non è società leggiera, pomposa o retorica; è vita latente, la quale può essere discussa, ma non negata. Che cosa invece è questo romanzo? È un momento di sconforto, in cui si vede tutto nero, in cui si prende l'eccezione per la regola: è la palinodia di Giacomo Leopardi.

VIII.

Viaggiando per la Russia, m'è parso di comprendere meglio il grand'uomo; il pensiero di lui m'accompagnava sempre come un vecchio e buon amico: per la campagna rigogliosa di foreste immense, per le solitudini piane e squallide, pe' villaggi primitivi, i sontuosi poderi, i parchi e i palazzi imperiali, pe' fiumi, i laghi, gli stagni, i teatri, le piazze. Rivedevo da per tutto i tipi da lui ritratti, mi pareva di poterli chiamare col nome datogli da lui, e di vederli volgere e sorridere, come antiche conoscenze. Un giorno, e non lo scorderò mai, proprio il 6 di settembre del 1886, mi riposavo a Pietroburgo delle lunghe gite: la stanchezza, la lontananza dalle mie montagne e fors'anche la mitezza serenissima del cielo mi davano una strana malinconia. — Andiamo a visitare Turgheniev, — dissi fra me. Ogni straniero che viene in Russia dovrebbe consacrargli un'ora. Egli è seppellito nel cimitero di Volkovo, dove riposano Kostomarov, Bielinsky, Dobrolugo... Chiamai un "istvoshoik," cocchiere da nolo, e gli dissi di condurmi al camposanto. Egli mi guardò un poco co' chiari occhi intelligenti, quasi a chiedere come mai un forestiere si occupi di morti; poi, prese le briglie a due mani, diè una voce al cavallo, e via. La "Lavra di Volkovo" era lontana: la strada ampia e mezzo deserta... Quel cocchiere, anche quel cocchiere mi pareva d'aver conosciuto un tempo... sicuro, il cocchiere di Mascia, "bel ragazzo di una ventina d'anni, ben tagliato, robusto, dalle pupille azzurre e le gote rosse: i riccioli biondi gli scappavano dal berretto rappezzato, ficcato sino alle sopracciglia... Egli sembrava triste e cupo. Ci mettemmo a parlare: egli

era triste anche nella voce:— Ebbene, fratello—gli chiesi:—perchè non sei allegro? Hai qualche dispiacere?— Non rispose subito: — Ne ho, “ barin, „ ne ho — disse poi: — è un dispiacere che non ce n'è di più grandi.... Mia moglie è morta. — E tu le volevi bene a tua moglie? — Non si voltò, ma abbassò soltanto un poco la testa. — Le volevo bene, barin. Comincia già l'ottavo mese e non posso dimenticarla. Ecco: mi rode il cuore!... Come l'è venuto in capo di morire.... giovane, piena di salute.... In un solo giorno era finita. — E tua moglie era buona, vero? — Ah, barin,— sospirò il povero ragazzo:— come eravamo affezionati! È morta senza di me! Appena seppi qui che.... capite?... l'avevano sotterrata: partii subito per la campagna, per la casa.... Quando arrivai era passata mezzanotte: entrai nell' “ isba, „ mi fermai là, nel mezzo, e dissi così, piano piano: — Mascia, oh Mascia.... — Non rispose niente: non si sentiva che il ronzio d' un grillo in un cantuccio. Allora scoppiai a piangere.... Mi sedetti per terra e battei il suolo con le mani:—Ventre sempre affamato, — mi posi a dire: — tu l'hai divorata.... divorata anche me dunque!.... — Ah! Mascia, Mascia!.... — ripetei con voce fatta fioca d' un tratto. — E senza abbandonare con la dritta le redini, col guanto di cuoio si asciugò le lagrime, le scosse, le gettò di fianco, scrollò le spalle e non profferì più parola. „ Questa scena del Turgheniev m'era nella mente così viva, che scendendo guardai appunto in faccia all' “ istvoshoik „ per vedere se avesse davvero gli occhi rossi, ma questo invece sorrise, mi domandò se dovesse aspettare, e si mise a carezzar la testa del cavallo, chiamandolo co' più dolci nomi diminutivi. — Il cimitero di Volkovo è vasto e bellissimo: è come una boscaglia di betulle, di pini e di cipressi, sotto cui s'alzano le tombe a migliaia con tutte le fogge architettoniche che mente umana può immaginare, dalla rozza croce greca di tre tronchi al tem-

pietto di granito finlandico o di marmo carrarese, dal tumulo di zolle erbose all'ipogeo istoriato. I sentieruzzi sono intavolati e quasi ricoperti di foglie secche. Tramontava il sole e per le mille cupole d'azzurro e d'oro stellato, per le candide cattedrali, sulle nivee guglie, lungo le variopinte schiere di palazzi diffondeva lo scintillio vivissimo e morente, come riflesso d'incendio; a vederla, così lontana, la città sembrava la fantasia d'un genio nell'ebbrezza della creazione. Vicino, la sera scendeva tra le fosse con le fronde vizzate; l'ombra degli alberi scuri si faceva umida e pesante: centinaia di cornacchie gracchiavano, appollaiate su' rami o di tanto in tanto starnazzanti gravemente, mettevano un brivido per le ossa. Quei brutti uccelli, in quel luogo, mi sembrano una terribile profanazione. Molto turbato, mi avvicinai alla vasta chiesa presso la quale è sepolto il nostro grande. È un'aiuola fiorita d'una trentina di metri quadrati, cinta d'un semplice cancello in ghisa, a sinistra della chiesa. In mezzo, su d'una colonnetta è il busto di lui, col nome e le date della nascita e della morte: a mancina ne è il tumulo in marmo nero e granito di Finlandia, coperto di corone bronzee e semprevive: a destra è il tumulo, fatto di terra, d'un filosofo, suo tenero amico, Kave'in, su cui è piantata una nuda croce bianca. Accanto al monumento sono due rozze sedie e una panca di legno, su' quali vengono parenti e ammiratori, a sedersi, a riposare, a ispirarsi, a udire " il sospiro che dal tumulo a noi manda natura. „ Voi restate volentieri a guardare la figura simpatica di quell'alto vecchio dai capelli e dalla barba lunghi, dagli occhi dolci e buoni, dalle labra sorridenti: vi par di rivedere la bella testa pensosa e indulgente d'un profeta o d'un patriarca, di sentirne le parole di amore e di pace. Innanzi alla sua fossa, avete coscienza ch'egli non è morto: quel buon gigante è là, circondato da una folla di gente, buona

gente che soffre, ama, perdona: egli consola le fanciulle, soccorre i poveri, carezza i bambini, prega i potenti di dare libertà e giustizia. Intorno intorno si va facendo il buio; non è più che solitudine di tombe, crocidare di corvi, stormire di fronde; ma nella sua faccia è sempre una chiara luce che viene a vibrarti nell'intimo: dietro le cupole disegnate nitidamente nell'opale dell'aria si leva lontanamente la luna, grande e maestosa; coi candidi raggi corre un fremito, quasi brivido, per l'immensa natura: un astro è scomparso, ne sorge un altro — pensate: — sparve l'uomo, resta lo spirito dell'opera sua immortale. In quell'ora di stanchezza mite, vicino a quell'aiuola, spesso è venuta la giovane sofferente per non gettarsi ne' gorghi della Neva, il pensatore austero per non perdere l'agonizzante scintilla della fede, il congiurato che aveva sul volto " il pallor della morte e la speranza „ per aver forza a raggiungere l'arduo ideale. E tutti ne vennero via confortati, perchè, come un veggente biblico, chiamato da' tempi a maledire, egli leva la mano e benedice. Così vedete che " la sua coscienza non fu quella di un individuo, ma di un popolo. Prima di nascere, egli era vissuto migliaia di anni, in fondo al cuore concentrava infinite serie di sogni: un mondo intiero viveva, parlava in lui, incarnazione della stirpe: generazione di antenati perduti nel sonno di secoli, senza parole, giungevano per suo mezzo alla vita e alla voce. „ Così quella solitudine mi si animava: rivedevo il giorno che la sua salma venne portata a Pietroburgo: l'esule figlio tornava morto a riposare in seno della madre. La immensa metropoli era in lutto. Per quasi dieci chilometri dalla stazione della linea di Varsavia sino al cimitero, si stendeva quel plebiscito di dolore. Tutte le scuole, le corporazioni, le società, tutte le caste, i gradi, le opinioni gli rendevano omaggio con lagrime e corone. Al clero che cantava le preghiere de' defunti rispondevano

i singhiozzi sommessi di tutto un popolo. Più di quattrocentomila persone facevano ala, seguivano il corteo, silenziose, raccolte; al passaggio della bara, si scoprivano, esclamavano sommessamente facendosi il segno della croce: — Dio gli doni la pace dell'anime sante! L'accolga nel regno eterno! — Le campane davano lenti rintocchi; non una voce del resto, non un rumore: innanzi alle chiese nel percorso il feretro si fermava a ricevere le ultime gocce d'acqua lustrale, ma non le ultime benedizioni. Nel camposanto la tomba fu seppellita dai fiori.... Furono esequie solenni, degne d'una grande nazione.... E ora, ogni giorno, procelloso o sereno, brilli sul tumulo la neve o il sole, mani gentili e pietose vengono a spargere su di lui rose, giacinti, viole. Io stesso a ricordo prezioso e caro, quel giorno ne spiccai un fiore freschissimo, che serbo come reliquia...

Venni via molto commosso, e mentre rifacevo il luogo viale, al chiarissimo lume della luna, lessi sopra un cippo: — “ O passeggero, fermati e riposa: io sono l'ospite; voi, vivi, semplici viaggiatori. „ — E abbandonando quei luoghi pensavo che neppure la tomba è “ Fumo, „ ma, come le anime, libro sempre aperto a chi sa leggerne le pagine austere e forti.



GIUSEPPE IGNAZIO KRASZEWSKI

~~~~~  
(Pubblicato sul *Fanfulla della Domenica*,  
An. IX, N. 15, 10 aprile 1887).  
~~~~~

I.

Come il suo vecchio amico, Ivan Turgheniev, ora egli tornerà morto nella patria, e troverà riposo alla fine. Cacciato di Polonia per la minaccia delle forche o della Siberia; scampato di Germania con una condanna che gli amareggiava gli ultimi anni; fuggitivo da San Remo pel terremoto, ha trovato finalmente la pace eterna in Ginevra. In questi ultimi tempi, quando stava per spirare il termine accordatogli per riavere un po' di salute nelle miti aure d'Italia, egli scriveva ad un amico assai tristamente: " Ora la Germania mi è chiusa; ed essendo l'Austria alleata appunto della Germania, non vorrà certo accogliermi. L'Italia, temo, non potrà tutelarmi, perchè debole di fronte all'imperiosa volontà di Bismarck. La Francia non vuole immischiarsi nel mio affare, e la Svizzera rifiuta di darmi asilo... Dove potrò trovare ricetto? È questa una domanda terribile per un uomo ammalato di settantaquattro anni! „ Certo egli vedeva troppo nero: anime alte e gentili, come gli avevano ottenuta la grazia di lasciare il tetro castello di Magdeburgo per

venire in Liguria, lo avrebbero protetto in ogni terra di Italia. Ma sulle ultime vicende della sua vita discorreremo altra volta, quando potremo avere sott'occhi il processo di Lipsia e molte lettere di lui; per ora parliamo del letterato, profittando degli studi più recenti e più autorevoli fatti in Germania, in Polonia, in Russia. (1)

Giuseppe Ignazio Kraszewski nacque in Varsavia il 28 luglio 1812 da nobilissima famiglia; ma passò i primi anni nella terra di Romarov, dove poco dopo si stabilirono i suoi genitori. Egli stesso narra que' primi anni felici tra l'affetto del padre e della madre, persone colte che avevano molta predilezione per le lettere, e tra le cure della bisavola e dell'ava che gli narravano storie e leggende d'antichi tempi, mentre i nonni conservavano fedelmente e tenacemente i vecchi costumi. Onde la campagna, specie l'annosa foresta d'abeti, gli si popolava di eroi e di fate, che risorsero poi nelle fantasie del poeta. Così frequentò per due anni la scuola a Biala del Radziwill; ma egli medesimo confessa di " non esservi stato molto diligente, anzi di avervi appreso non il necessario, sibbene sempre ciò che gli appagava la fervida immaginativa e l'insaziabile curiosità. „ Condotta di là a Lublin, e poscia a Swilocz, trovò nell'ottimo professore Walicki di quel ginnasio liceale, ch'egli poi sembra abbia immortalato nella prima parte della sua " Novella senza titolo „ (1855), colui che seppe infondergli il desiderio di studi seri; e i suoi progressi furono così rapidi, che dopo due anni ottenne la licenza, e poté entrare nell'Università di Wilna, di quel tempo molto famosa per uomini di specchiata dottrina.

Egli allora si dedicò con vera brama di sapere a' più

(1) Cfr. Geschichte der Weltliteratur in einzeldarstellungen: Band II: Geschichte der Polnischen Litteratur, Leipzig, Verlag v. W. Fiedrich; pag. 431 e seguenti—Geschichte der Slavischen Literaturen von A. N. Pypin U V. D. Spasovic: Zweiter Band, Erste Hälfte, Geschichte der Polnischen Literatur, pag. 386-424, Leipzig, J. A. Brockhaus, 1884.

svariati rami dello scibile: medicina, arabo, ebraico, poesia, letteratura polacca antica e storia, che furono coltivati con eguale ardore sotto la guida del professor Borovski. Anche allora, titano d'intelletto, scriveva a sua madre: " Oh, è pur bello lavorare quando si può: avremo tempo di riposare, pur troppo, quando la mano non sarà più in grado di stringere la penna, l'occhio di discernere le lettere sulla carta, la testa di contenere i pensieri. „ Da studente, a diciassette anni, aveva già composto due bozzetti che furono pubblicati col pseudonimo di " Pasternak „ nel *Foglio letterario settimanale di Klimaszewshi*.

Dopo gli avvenimenti del 1830 e del 1831 fu per lungo tempo in carcere a Vilna, avendo tentato un'insurrezione a Varsavia con molti studenti per prender parte alla rivolta. Condannato a morte e graziato, continuò gli studi universitari. Poi, appena finiti gli studi, aspirando ad una cattedra nell'università di Kiev, scrisse una " storia della lingua polacca; „ ma essendo svanita la speranza di entrare nella carriera accademica, si recò nel 1834 in Volinia per dedicarsi all'agricoltura nel podere di Omelno. Ma aveva appena ventidue anni e già s'era cattivate molte simpatie co' romanzi " L'ultimo anno di Regno di Sigismondo III „ (1833); " Il signor Carlo „ (1833) e le " Quattro nozze „ (1834). Sino da allora si distingueva per la verità, che ha serbata fin'oggi, nel ritrarre fatti odierni e passati. Pare ch'egli medesimo stesse da per tutto e assistesse a' dialoghi. Anche precoce fu la sua attitudine alla critica e alla satira; ed essendo fornito di solide cognizioni filologiche, compilò un " Dizionario polacco-tedesco-francese „ (1832), che venne fuori completo in tre volumi.

Alcuni anni dopo sposò Sofia Woronicz, nipote dell'arcivescovo primate di Polonia: poi acquistò la villa di Hubin presso Luck, dove abitò quasi sempre fino al 1856.

Ivi lavorò molto tempo nel raccoglimento e nel silenzio, economo e letterato insieme, e afforzò l'ingegno per opere di maggior lena. Poscia (1845-46) descrisse in tre volumi un viaggio fatto a Odessa per ritemparsi in salute; e quando nel 1856 si stabilì con la famiglia in Zytomierz, vi trovò ben presto campo vasto per la sua crescente attività d'ingegno e di carattere. Fu unanimemente prescelto da' concittadini a direttore del patrio ginnasio, del teatro della nobiltà in Volinia, e a presidente del comitato statistico. Come in letteratura, in ogni altra cosa odiava lo spirito di egoismo e di partigianeria, ed ebbe costantemente di mira la concordia e il bene generale. Per sua influenza sorse in Zytomierz un'era novella, la vita del pensiero e del lavoro organico, tanto che la memoria di lui è colà tenuta anche oggi in onore, sebbene nelle sue " Serate di Volinia „ e nelle sue lettere alla *Gazzetta di Varsavia*, esponesse i principi che gli tolsero gli animi di parte della nobiltà, e gl'inacerbirono gli oppositori delle sue tendenze, giudicate utopie, circa l'abolizione del servaggio.

Nel 1858 venne in Italia. E siccome nel 1851 aveva avuto rapporti letterari con Varsavia, così nel 1860 prescelse questa città per dimora e intraprese la redazione della *Gazzetta Quotidiana* che più tardi divenne la *Gazzetta Polacca*. Ivi, circondato dalla stima, dall'affetto e dalla fiducia di tutti, cooperò sempre nella duplice missione di cittadino e di autore, con energia e sacrificio di sè stesso alla diffusione de' suoi principi; ma forse appunto per troppo zelo di giustizia, compromessosi, dovette abbandonare Varsavia e la Polonia. Egli giunse il 3 febbraio 1863 in Dresda e vi trovò nuova e durevole patria. Nel 1875 visitò la Svizzera e la Francia; poi rimase a lungo in Merano per curarsi, senza però interrompere un solo momento i suoi lavori letterari.

Nelle prime novelle del Kraszewski, specialmente nella

biografia dell' " Organista di Sokal „ (1831), nel " Signor Valerio „ (1831), nel " Gran Mondo d'una piccola città „ ed anche nel " Mastro Bartolomeo „ di data posteriore (1837), si palesa l'influenza di Sterne e più quella del suo imitatore Federigo Skarbak, che insieme hanno avversione ad esprimere i sentimenti in tono declamatorio, ed amano d'intramettere a scene serie episodi comici. Sin d'allora, coi pregi inseparabili dell'unità di prospettiva e della soda pittura di caratteri, Kraszewski avea tratti originali nuovi nella sua letteratura. Egli soffermasi più volentieri fra i contadini che ne' salotti della nobiltà, della quale compiacesi di tratteggiare i lati ridicoli, ritraendo tutto con tal senso plastico, quale s'incontra di rado ne' novellieri anteriori, paesi e abitanti. Nelle novelle storiche del primo periodo creativo " L'ultimo anno di regno di Sigismondo III „ " La chiusa di San Michele in Vilna „ (1833), ecc. c'è sovente da scorgere l'influenza straniera. Poi Kraszewski si formò il metodo proprio; e subì una fase, durante la quale dipinse co' fantastici colori di Hoffmann brillantemente " Leone Leontina, „ " Bedlam, „ il " Banchetto del Pezzente.. „ La novella più riuscita di quel periodo sia per pittura di carattere che per esattezza di particolari spesso troppo veristi, è " Le quattro nozze. „ (1834).

Durante la dimora di tre anni in Omelno, Kraszewski fu attivo cooperatore della *Gazzetta ebdomadaria di Pietroburgo*, allora in voga; e nel tempo stesso dette saggio di profondità poetica con due volumi di versi (1838) e con la novella metrica data fuori a sua insaputa " Satana e la donna, „ profondità che si rivela anche nelle prose, come la fantasia improvvisata col titolo " Erano i nostri due „ e la novellina " I Tatars alle nozze. „ Anche il " Mondo e il Poeta „ (1839) è da considerarsi come poema, sebbene in prosa, e poema tale da comprendere l'intero mondo de' sogni e de' sen-

timenti vagheggiati allora dal giovane, pieno di voli intentati e di vivezza che rapisce. Quest'opera non solo diffuse la gloria del poeta per le terre native, ma anche al di là de' confini. Sorse pure allora il suo poema eroico " Witolorausda, „ che forma la prima parte della trilogia " Anafielas, „ le cui due ultime parti " Mendog „ e i " Combattimenti di Witoldo, „ comparvero solo nel 1843-44.

L'attività di Kraszewski dal 1840 andò sempre più crescendo. Dal suo podere di Volinia ebbe a redigere " L'Ateneo „ che compariva in Vilna e venne fuori dal '41 al '51 in sessantasei volumi. Anche allora, come negli ultimi tempi, forniva articoli per moltissimi, anzi per tutti i fogli della Polonia. Così prodigò, come da cornucopia, per l'intera vita, novelle delle più svariate maniere, poesie, commedie (" Antiche storie „ - 1858 - " L'idromele del Castellano „ - 1860 - " Mio caro „ - 1867 - " I Sensi e la Pietra „ - 1873 - " Le due elemosine „ - 1878, ecc.;) drammi (" Il coetaneo del Woiwoda „ - 1868 - " Il 3 maggio „ - 1876) in prosa e in versi, studi letterari (" Ricerche sopra Dante „ - 1869,) e descrizioni di viaggi, traduzioni, lavori etnografici, archeologici, storici e filosofici, scritti popolari e giovanili, che si elevano in gran parte dal comune. Il numero delle sue opere ammonta a più di trecento: se si contano poi gli articoli minori e le corrispondenze, forse ascenderebbero a più di settecento volumi. Certamente egli solo scrisse tanto quanto tutti i romanzieri polacchi presi insieme. Non è possibile perciò considerare partitamente che solo alcune sue opere e succintamente.

In ogni racconto egli svolge molti tipi e caratteri, ma in nessuna ve n'è tanti e sì svariati come nel suo romanzo sociale " La lanterna magica „ (1843-44). Nella fantasia psicologica " Sotto il cielo d'Italia „ (1845) un giovane imaginoso abbandona il paese de' suoi padri, che

gli sembra troppo prosaico e asseconda l'ansia del sole e dell'azzurro d'Italia, dove intanto tradito dalla sua amante, finisce nella disperazione. Nella " Sfinge „ (1847), opera simile al *Wilhem Meister* di Goethe, vediamo il genio d'un pittore entusiasta vincer tutto e inalzarsi sulle miserie della vita ond'è circondato. " Un milione di dote „ (1847,) " Occhio al fuoco „ (1849) possono dirsi romanzi etici, mentre " Ulana „ (1843), " Jaryna „ (1850), " Il gatto del Villaggio „ (1854), " Jermola „ (1857) son quadri campagnuoli.

Il soggiorno a Hubin gli offerse grande materia d'osservazione per le " Novelle di Volinia. „ Anche nel 1857 comparvero i suoi " Inni del dolore „, suoni elegiaci, che svelano il disgusto per l'egoismo umano e celebrano l'angoscia come qualcosa di santo e di divino. Nella novella " Le malattie del tempo „, irrompe contro le tendenze materialistiche del secolo; e nei " Due mondi „, si propone il quesito se sia necessaria la classe di nobili, quesito che tratta poi nei " Morituri „, (1874) e che risolve nel romanzo " Resurrecturi „, (1876). Nel romanzo storico " Caprea e Roma „, (1860) e nel capolavoro " Roma a' tempi di Nerone „, (1860) egli tratteggia le lotte fra il paganesimo e il cristianesimo; come nelle novelle desunte dalla storia politica, valendosi di leggende antiche e di ricerche moderne, ritrae la parte storica con meravigliosa fedeltà ed acutezza, offrendo largo campo di cultura.

Nelle novelle del tempo de' Sassoni " La contessa Kossel „ (1873,) " Paterno „ (1875,) " Manoscritti fiamminghi „ (1879,) " Quadri della guerra dei trent'anni „, (1879,) spicca maggiormente l'elemento polacco, e si osserva la perfezione artistica giunta all'apice. " Gli ultimi momenti del principe Woiwoda „, (1875) e " Il Diario del vecchio nonno „, (1879) rivelano sempre la mano

maestra, non mai stanca, che fin dal 1863, sotto pseudonimo, fondava il romanzo politico.

Fra le più recenti creazioni vanno notate “ In esilio „ (1882), “ La Colonnella, Storia de' tempi de' Sassoni „ (1882) e il dramma composto con Casimiro Zalewski “ La famiglia „ (1882.) Molte di queste opere sono tradotte in tedesco, alcune in francese, quasi nessuna in italiano; gli studi su Dante solo, e sono disgraziatamente inediti, dalla signora contessa.

II.

Chi percorresse questa vera biblioteca si sentirebbe colto da altissimo stupore, tanto più se pensasse che il Kraszewski non limitò il suo ingegno alle sole lettere, ma lo volse alle altre parti. Egli disegnava, scolpiva, dipingeva a olio e ad acquarello, intagliava, suonava il piano, componeva musica, faceva collezioni archeologiche, e tutto ciò, soleva dire, “ per ricreare un po' lo spirito e riposarsi. „ E questa biblioteca può dirsi appunto la storia d'una lunga vita con tutte le gradazioni innumerevoli di sentimento, di pensiero, di gusto, di casi, vita piena di realtà tramutata da lui in energia di creazioni fantastiche. Così egli ci appare l'uomo che lotta, opera, spera, sogna; e tutto il suo lavoro è catena non interrotta per la continuità della nitida coscienza che la formava. Mi piace di ripetere qui quel che dissi altrove: quando si sono lette pensosamente le sue opere e ad occhi chiusi si faccia la sintesi riflessa; la mente sembra vagare per una vasta campagna, sotto il cielo limpidissimo di maggio; fermandosi ogni tanto ora ad ammirare una quercia gagliarda che stenda i rami poderosi nell'azzurro; ora fioretti tenuamente graziosi; qua scogliere su cui si ergano minacciosi castelli, noti soltanto a' falconi; là mitissimi orizzonti, dove tra le foreste si

intravedano croci di cimiteri o allegre brigate di nozze; e da per tutto la vita alata della natura e del genio. Il cielo stesso è rotto talora nella immensa pace cilestrina da scintillii d'astri o da parvenze diafane, o da nuvole temporalesche, così che non sai bene se l'occhio sia illuso o se il sogno t'incanti con le visioni. E tra il monte e la vallata, l'aiuola e la rupe, il maniero e la villa, lo stagno e il firmamento, corre una misteriosa rispondenza di colori e di luce, di armonie e di profumi, di singulti e di risa, come a formare un inno alla bellezza del mondo e alla santità delle speranze. E come nella campagna, sotto il cielo maggiorano, si respira la tranquillità delle aure tiepide, si ammira la forza e la delicatezza, si sente la malinconia e la festa, si pensa all'universo e alla fede, così per que' libri l'anima si snoda, corre, vola, irrompe, trascina, piange, ghigna, sorride, prega con tutte le svariate bizzarrie della forma, le stupende finezze dello stile, le venustà della lingua.

Talvolta pare che non un'anima sola, ma molte anime elette si sieno unite a formare quella serie di opere che comprendono passioni veramente umane, senza fanatismo di apostolo, senza pretese di novatore. La vita per lui è un fantasma mnemonico, ma il presente che va al futuro; onde la tristezza talora disperata di bene sulla terra: " Mi sono da gran tempo guardato intorno - dice nell'idillio " Il piccolo villaggio: „ in questo mondo, e non ho potuto in alcun luogo trovare la felicità. Dove si nasconde nell'immenso tutto? Vidi tremare la betulla, oscillare la gagliardia della quercia: la scure atterrerà entrambe; la sorte loro è il fuoco. Sentii mormorare dalle erbe ingiurie allo zoccolo che le calpesta; sorpresi i lamenti delle acque, mentre consuman la sabbia; ma non dissero altro. Chiesi alla nube se il bene trovasi in cielo; ma il suo occhio si disfece in lagrime, e tutta tuonò cupamente. Poi chiesi agli uomini... Ahi, nessuno conosce

la felicità... La loro felicità è la lotta, la fatica, la disgrazia... „ Nota che pare eco degli “ Inni al dolore. „

Stupenda è la sua geniale divinazione de' tempi trascorsi, ove ha trasporti di tenera gentilezza o di passioni ardenti. I canti di “ Anafielas „ sembrano barditi: l'antica Lituania rivive nelle saghe raccolte dalla viva voce del popolo: come Kalewa pe' Finni è la patria eterna, Anafielas pe' Lituani è il monte dell'immortalità. Vitoldo, l'eroe, è il fondatore della stirpe de' Jagelloni. Ogierdo è il padre di lui. La scena della costui sepoltura è degna de' Niebelungen: “ Così finisce Ogierdo. Mille donne singhiozzando, levano alte strida. Lavarono, avvolparono il corpo del vecchio nel bianco-aurato sudario; gli cinsero il collo di bianco velo. Il petto stanco non respirava più: riposava del combattimento e della vita. Intorno gli erano i fratelli, i compagni, i figli, i sacerdoti, i servi. Propinarono nel corno, piansero, e gli dettero augurii di notte felice. Sedevano vicino le donne in gramaglia raccogliendo ne' vasi il pianto. Giuliana la consorte giaceva a' piedi, lacerandosi i capelli e la veste... Si appressa il seppellimento. I sacerdoti portano il fuoco sacro, cantano; gli fanno un letto di olezzanti fiori... I servi sollevano il morto... Addio, vecchio castello, addio, sale sonanti... Qui non festeggerà più Ogierdo i comandi degli ospiti, non verrà più a deporre l'arco dopo la battaglia, non a riposare il capo sul letto: egli si affretta al letto eterno, al rogo, alla tomba. I boiardi brandiscono le spade a scacciare i maligni spiriti. Giuliana si avvanza sino a' piè della pira, si prostra, con tutte le donne... E intorno è un lunghissimo lamento... „ Qui la visione è precisa, ossianica: vi si sente la sacra solennità della morte e della foresta.

Nel romanzo, nella novella Kraszewski fece parte da sè stesso: fu un romantico che sta a disagio tra le partizioni scolastiche, perchè non imitò alcuno, o se imitò,

imitò il popolo di quella imitazione che ricrea. La spiccata umanità de' suoi personaggi ricorda il nostro Manzoni o lo Scott; la scioltezza del dialogo dà l'illusione del discorso vivo. Come la sua poesia ha sempre la nota elegiaca, il suo spirito è sentimentale, talora mesto, accorato. Le punture delle sue satire sono come di spinarose: " Un uomo onorando „ - scrive in un apologo: " molto sapiente, aperse un cassetto. Guardate - disse: - custodisco qui dentro trentaquattro anni di sapere accumulato a poco a poco. - Peccato - saltò a rispondergli un altro; - che tanta dottrina da tenere in testa si accumuli in un cassetto! „

Concettoso e arguto, vede con occhio indagatore, scopre i vincoli fra i più opposti sentimenti, e rende al mondo i suoi tipi con l'impronta dell'arte. Le sue donne non si dimenticano. Ulana, per esempio, è una povera contadina, scalza, dalle mani incallite, percossa dal marito, rozza; ma ella porta in cuore la passione che la inalza sino al dramma, che la idealizza sino al simbolo; ella vi seduce, vi conquista, vi trascina, trasognata nella fantasia d'un amore alto, alto quasi fuori del mondo. Nel quale invece si resta fitti, quasi abbarbicati, nel ripensare al tipo opposto di Rulina; che sembra creata da stare bene nella " Fiera delle vanità „ del Thackeray. Giovane bellissima, povera e ambiziosa, che vuole gli splendori della ricchezza con un matrimonio: ella mette in opera tutte le seduzioni muliebri per riuscire: rasenta sempre la passione, calpesta de' cuori, si trascina dietro de' suicidi, sempre fredda, vergine, conquistatrice. Vince alla fine, ma nella stessa vittoria è il suo tormento, la sua punizione: il marito la tiranneggia, ne fa a sua volta una vittima. È una tragedia bieca che va di città in città e si perde alla fine tra le nebbie d'un castello del Caucaso. Intorno a lei si aggruppano centinaia di personaggi d'ogni età e d'ogni condizione, fra cui è bellis-

simo il tipo italiano del conte Bonghi, col quale certo l'autore ha voluto provare la sua simpatia pel nostro paese.

E fra i caratteri creati dal nostro autore è notevole questo, che anche i più cattivi destano un certo senso di pietà o un sorriso di compatimento: nessuno fa il ribrezzo che ci scuote dinanzi a qualche figura di romanzi francesi. Come il Dostojewski, Kraszewski ha l'armonia fra lo spirito e il cuore: Don Esteban, l'avventuriero, il ladro, finisce col farci pena. Che ingenuità bricconca poi nei contadini! Solo Balzac può superarlo nell'arte di ritrarli, arte che ti dà la verità vivente, e derivante certo dal processo filosofico-artistico usato dall'autore, onde egli non isola un fatto, una persona, ma ne forma un insieme, che diventa legge generale. Si vede ch'egli ha la sensibilità squisita e l'intelletto nitido.

Notevole è poi la franchezza del suo programma di pubblicista in tempi e contrade non liberi: " Ugliaglianza degli Stati, associazioni per un tutto unitario, umanità senza cosmopolismo, progresso senza pregiudizio del popolo, sviluppo nel senso cristiano, sotto la guarentigia della libertà per ognuno; „ parole che produssero un vespaio, già stuzzicato dalle altre, le quali lo fecero credere venduto agli Ebrei: " Dinanzi agli occhi de' più non vi sono Ebrei, ma solo cittadini e persone che non meritano questo nome. „ Ma i buoni gli serbarono sempre altissima stima.

Il 17 maggio del 1879 i suoi compatriotti ne celebrarono il giubileo: cinquant'anni di vita incorrotta, laboriosa e nobilissima. Fu una festa nazionale, alla quale si unì tutto il mondo civile, come tutto il mondo civile ha deplorata la sua prigionia in Germania.

Noi italiani dobbiamo averne cara e sacra la memoria, perchè pochi stranieri hanno amata, difesa e glorificata la terra nostra come lui. Egli diceva che: " venerando Dante, venerava il simbolo di tutta la nostra civiltà; che

descrivendo le nostre contrade sentiva per la prima volta la bellezza della natura farsi anima della sua anima ; „ che “ la nostra storia è così sublime che raccontata è di per sé stessa un poema , ove gli eroi sono superiori agli dei ; „ che “ se non fosse nato polacco , avrebbe voluto nascere italiano... „ Egli fu semplice e buono : ebbe per divisa : lavoro e verità. Fra la fiacchezza del carattere odierno, egli fu mite e forte. Quando le sue opere potranno leggersi nelle versioni, certo noi lo ameremo di più, perchè solo allora lo conosceremo.

È un augurio che, onorando il povero e illustre morto, onora anche il nostro paese, che sofferse un tempo quanto ora soffre la patria di lui.



**EVOLUZIONE
DELL' IDEA DEL MALE.**



Per giungere al grado dell'odierno incivilimento, l'umanità ha dovuto combattere e vincere moltissimi ostacoli, la cui sintesi può dirsi contenuta nelle due astrazioni: la morte e il male; la morte, termine dell'individuo nella lotta per la vita; il male, la negazione o il limite del benessere materiale e del bene morale, il sentimento della morte nella vita. Or nell'evolgersi storico di tali due negazioni supreme, l'uomo ha avuto tre maniere di concepire i fatti, alle quali i filosofi assegnano tre periodi: l'uno teologico o mitologico, quando le forze della Natura e i loro rapporti prendevan corpo nello spirito umano e si rivelavano simbolicamente; il secondo metafisico, quando si dubita, si discute, si cerca e le personificazioni perdono bensì corpo, ma, fantasmi impalpabili, son posti fra le entità immateriali; l'ultimo, il positivo o realistico, quando la ragione medita sui fatti, le scienze ne ritrovano le leggi e i simboli scompaiono alla luce del vero. È appunto seguendo i tre periodi che tenteremo di

riassumere quanto si è pensato sopra uno di questi geni spaventevoli, l'Idèa del Male. (1)

L'uomo delle civiltà primitive infatto cerca spiegare i fenomeni naturali per mezzo dell'antropomorfismo o del zoomorfismo: se il vento fischia, se scorrono i fiumi, se i macigni si staccano dalle montagne e rimbalzano sino in fondo alle valli, se il fulmine squarcia le nuvole, se il cielo s'imporpora all'aurora, egli attribuisce questi fenomeni all'influsso di alcun essere simile a lui o simile agli animali che lo circondano. Celata in ogni azione naturale esso intravede una volontà personale come causa immediata; dietro ogni oggetto della natura, crede scoprire un'occulta potenza corporea; ma con l'intelletto non va più in là, si smarrisce nel seno della immensità caotica di entità sopranaturali. Queste entità sono i doppi "io", degli antichi, le ombre, le immagini vaghe, la cui esistenza, a suo credere, si prosegue in fondo alla natura: non sono ancora personificazioni delle forze naturali, poichè la personificazione vuol processo d'analisi e di astrazione e tal lavoro è troppo complesso per spiriti primitivi; sono semplicemente gli autori invisibili dei

(1) Questo scritto si compone di due parti, l'una filosofico-storica, l'altra estetico-letteraria, cioè « L'idea del male » e « Il diavolo nella letteratura. » Per ora diamo qui la sola « prima parte, » riservandoci di dar la seconda (la cui sintesi si trova tuttavia nelle ultime pagine di questo lavoro) nel secondo volume de' nostri « studi. » E ciò perchè le ricerche sieno possibilmente più complete. A questa prima ci è servito di testo il bellissimo libro dello spagnuolo D.r POMPEYO GENER, « La Mort et le Diable, » del quale il nostro scritto può dirsi un'accurata esposizione per ciò che riguarda l'« Idea del Male. » Della « Morte » parleremo altra volta. A conferma delle teorie e dei fatti esposti ci son giovati il LITTRÉ: Diction. Paris 1875; ROSKOV, Geschichte des Teufels, Lipsia, 1869; KAYLA, Le Diable, sa grandeur et sa décadence, Paris, 1864; NORK: Mythologie der Volk-sagen und Volksmärchen, Stuttgart, 1848; ecc ecc.

fenomeni. Gli spiriti degli amici sono geni buoni, quelli de' nemici sono cattivi: ecco il fondamento della religione primitiva.

In quelle epoche remote il male è dunque attribuito a vari esseri antitetici a quelli che producono il Bene, come presso gli Accadi, la cui teogonia co' suoi Utuq, Alal, Gigim, Telal, Maskim e Innim, sembrava essere invece una demonologia, o come presso i Teutoni coi loro folletti e fate. In processo di tempo la scienza sacra subordina l'una all'altra le azioni naturali: coi fenomeni si subordinano similmente le loro cause ipotetiche efficienti, vale a dire gli dei e i diavoli, e generalizzando, si giunge a sintetizzare in due esseri supremi o anche in un essere solo le serie così formate. In due come presso gl'Iranici con Ahuramasda e Angramanio; presso gli Egiziani con Osiri e Tifon; presso gli Slavi primitivi col Dio bianco e il Dio nero: in un solo, come presso i Caldeo-Babilonesi e i Fenici con Baal o Bel; presso gli Ebrei con Iahweh. In quest'ultimo caso Dio produce il male ed il bene, in guisa fatale e periodica, per mezzo del suo ipostasi fatidico, quando è Baal-Moloch; lo produce in guisa arbitraria, quando è il Iahweh che tuona contro il popolo. Questo potrebb'essere notato come il punto culminante della religione. Dio è tutto: non solo può tutto, ma fa tutto, il bene ed il male; ma tosto per necessità il monoteismo si decompone. Non si comprende che il Dio unico produca direttamente quella immensità di fenomeni naturali e sociali, onde la più parte è contraddittoria. Si cercano allora esseri intermediari fra il mondo e lui: per spiegare il male si dice che un essere da lui creato potente e buono si è ribellato e ch'egli ribella la creazione e il genere umano: per combatterlo bisogna dunque che Dio invii nel mondo una delle sue emanazioni, ch'è l'Uomo-Dio. Due gruppi gerarchici d'esseri, servi a' due potenti avversari, operano il bene e il male, spin-

gono l'uomo alla virtù o al delitto, come se l'uomo fosse un semplice automa mosso da forze opposte. Ma a poco a poco l'osservazione accumula i dati dell'esperienza: allora appare il metodo scientifico; i rapporti naturali fra tutti i fenomeni son meglio valutati, e in grazia dell'organamento d'una dottrina indipendente dal dogma, gli esseri chimerici, prodotti dalle superstizioni primitive del genere umano, svaniscono lentamente. Allora il Bene e il Male si considerano come puri rapporti: l'assoluto è reietto dal campo della morale. Nelle epoche teologiche, certi fenomeni interamente distinti erano stati reputati come prodotti dal male, così la notte, il freddo, la pigrizia, la miseria, le malattie, la morte, ch'è l'ultimo de' mali, e anche la bellezza, l'arte, le passioni, la natura, lo spirito di libertà e d'investigazione e per fino lo stesso pensiero. Nel periodo positivo si distingue il male inconsciente, prodotto della natura, dal male cosciente, cioè dall'ingiustizia: l'uomo, in piena conoscenza di causa, lotta contro la natura, pur traendone i mezzi di benessere e lotta anche contro i suoi simili per raggiungere il più alto grado di giustizia possibile.

Insomma possiamo dire che sinora ogni epoca ha avuto il suo demone, cioè la personificazione di ciò ch'essa ha creduto male. Or questa personificazione è stata multipla e si è creduto a parecchi principi cattivi, e abbiamo avuto parecchi demoni; ora non è stata distinta, e confusa con quella del bene ha fatto parte del mito unico, come una trasformazione o maniera d'essere, come diavolo e dio nell'un tempo; ed ora infine il Male ha ottenuto una personificazione particolare, distinta, antitetica alla personificazione del Bene, vivente la vita degli uomini come persona reale. Allora il Demone ha fatto guerra a Dio. L'epoca moderna rigetta tali personificazioni, perchè crede che il Bene ed il Male sono semplici rapporti fra gli esseri, e non il prodotto d'entità soprannaturali.

Seguendo infatti l'evoluzione dell'idea del male presso i popoli che han meglio cooperato all'incivilimento, ne troveremo le prove.

Gli Egiziani consideravano il bene ed il male come le due manifestazioni naturali di due personificazioni opposte: la morte e la vita, la notte e il giorno, l'inverno e la primavera eran per essi gli effetti di Osiri-Hor e di Set, secondo che l'uno trionfava dell'altro nelle battaglie che si davano per lo gran mar dell'essere. La lotta era eterna, il trionfo periodico, regolare, alternato. Ma Set simbolizza la parte negativa della Natura, il suo annullamento, la morte, per così dire: in morale personifica l'ignoranza e la barbarie, in politica la invasione di popoli selvaggi. Esso è dunque l'entificazione di quanto è perverso nel mondo morale e di quanto è nocivo in Natura. Quando i raggi del Sole piombando a perpendicolo sulla terra, la inaridiscono sterilizzandola e bruciando ogni sorriso di verde, Set-Tifon si rivela togliendo l'acqua per impedire i fiori e i frutti, in odio al divino Osiri, che dissipando le tenebre diffuse dal suo nemico, e levandosi glorioso sull'orizzonte, rinfresca la Natura e la feconda. Tifon è anche l'insaziabile mare che tenta invano d'inghiottire il Nilo, è il vento che brucia le pianure, che solleva turbini afosi di polvere e sabbia, oscurando il Sole e annebbiando la purezza dell'atmosfera: è il freddo del verno; è l'ombra della terra che vela la luna nell'eclisse; è il nemico d'Iside, protettrice della agricoltura, delle scienze e delle arti; è l'errore che viene dal Norte e dal Mezzodì, il Semita e l'Etiopio; è l'ente che allo spirito toglie la ragione, la salute al corpo, la pace allo stato, l'indipendenza alla patria, al firmamento la luce, l'acqua alla terra, il profumo a' fiori. Abitante del vuoto, potentemente terribile, è l'invisibile che distrugge; e sebbene vinto ogni giorno, ogni giorno ripro-

duce il male, come fa del bene il suo avversario Osiri-Hor, il navigatore dell'Oceano celeste.

Gl'Iranici foggiarono l'idea del male, divinando, sebbene inconsciamente, la teoria del progresso umano per mezzo della lotta per l'esistenza. Il bene, personificato in Ahuramasda, era pel Persiano primitivo, la luce, il calore, il giorno, l'azione, la vita, l'intelligenza, in una parola, tutte le manifestazioni del moto in lotta perenne, crescente e vittoriosa con l'oscurità, il freddo, la notte, l'inerzia, la morte, l'ignoranza, vale a dire contro tutte le negazioni prodotte dal malefico Angramanio. Tutti gli esseri della creazione lottavano per l'uno o per l'altro dei due principi; ma la lotta non era eterna: ogni giorno il male diminuiva a misura che s'accresceva il bene, ed ogni essere malefico vinto, ogni elemento distruttore domato, convertivasi in essere buono, in elemento di costruzione. Alla fine de' tempi, il male doveva completamente scomparire essendosi trasformato in bene. La stirpe âryana così, sin dalle concezioni primordiali, respingeva il fatalismo.

In Caldea, a' primi tempi degli Accadi, l'idea del bene e del male era analoga a quella degli Egizi. I demoni abitavano sottoterra, e perseguitati dal sole, fuggivano alla superficie del globo, d'onde il sole stesso li scacciava per costringerli a rientrare nel Paese Immobile. Più tardi, in Babilonia, il bene e il male, sono considerati come prodotti intermittenti e fissi di due personalità diverse d'una stessa divinità. L'uomo si sottomette al male e al bene, ambo emanazioni divine, e quando Dio gli pare terribile, gli offre sacrifici per placarlo. I loro demoni sono le anime de' morti che escono dalla terra a tormentare i vivi ed errano pel mondo intero in forma d'immensa coorte. Vi sono i demoni del vento, del deserto, degli abissi, delle stelle, delle foreste, delle montagne, delle malattie e persino del nostro corpo: traver-

sano sabbie infocate, salgono sulle vette; qua distruggono, là guerreggiano, penetrano da per tutto, accendendo le fibre a' giovani e tentando le fanciulle. *Queste divinità telluriche e siderali, caldeo-babilonesi si fonderanno alle semitiche e influiranno su' demoni giudaici.

Iahweh, il Dio d'Israele, Dio unico, personale, eterno, intieramente distinto dalla Natura da lui creata, produce il male e il bene indistintamente in guisa arbitraria senza sottomettersi a periodi fissi o a leggi stabili. Le leggi sono opere sue: egli le viola quando vuole e può disfarle come le ha fatte. Il popolo deve obbedire assolutamente a' suoi comandi: inanzi a lui spare la giustizia e resta la sua volontà suprema. Ma Iahweh percorre una serie di evoluzioni nello spirito ebraico, e appare Satana, da prima come servo, ma presto come oppositore. D' allora egli si occupa di malefici. Iahweh non rappresenta che il Dio ignoto; pure, manda suo figlio in terra per salvare gli uomini, suo figlio ch'è il bene, poichè il male ora appartiene al suo avversario. Da questo punto comincia la lotta colossale che si prolunga nel Cristianesimo e finirà solo con esso. Iahweh è il Dio terribile: ha la terra per vittima, gli elementi per ministri; ogni sua azione è miracolo: ferma il sole, tinge di sangue la luna, fa piover foco dalle nubi, e, sdegnato, sradica i monti dalle basi e sconquassa il mondo. Alla sua voce le acque si riuniscono ne' cieli, le nuvole accorrono e si sollevano da tutti i confini della terra, scoppiano le folgori, piomba la pioggia, si scatenano i venti: egli dissecca i mari e le fonti, scrolla le eminenze, fa sollevar le valli, aprir gli abissi, e infiammare e dileguar l'Universo. Eppure Satana gli sta contro, critico implacabile, scrutatore astuto, beffeggiatore maligno, Satana, ch'era contenuto in germe nel seno stesso di Iahweh, ove agitavasi confusamente, e che, staccatosene per la coscienza ebraica prima della redazione del libro di Giobbe, ov'è nitida-

mente personificato, a partir dalla cattività babilonica si sferra e libera man mano, forse per l'influsso persiano, e trionfa nel periodo cristiano, quando riceve il rinforzo del Paganesimo per essere l'Antitesi di Dio.

Il male, presso i Greci, non aveva unica rappresentazione, poichè nel sereno culto della Natura, non conoscevano dei essenzialmente malefici. I poeti si limitavano a descrivere alcuni miti secondari, più o meno terribili, ma poco influenti; così le Gorgoni, le Furie, le Arpie, le Lamie, le Parche, l'Idra di Lerna e le personificazioni lunari dell'Ecate infernale, che aizza gli urli de' cani e si rallegra del sangue sparso, o Empusa, che stronca le fibre a' vaganti o a' lavoratori notturni: lo stesso mito fenicio delle Sirene era una fiaba: i fieri marinai dell'Arcipelago tornavano sempre veleggiando senz'averle incontrate. Sino a' tempi della decadenza non esistettero tali personificazioni che come figure retoriche; ma quando i culti misteriosi dell'Asia invasero le belle terre greche, presero corpo, ingigantirono e sparsero terrore. Lo stesso fu di Roma, ove l'Orco, le Larve, i Lemuri, le Strigi ed altri geni malefici non ebber vita rigogliosa che nei tempi imperiali, all'ombra degli dei zoomorfi del vecchio Egitto. L'Inferno preomerico rappresenta il laboratorio della vita sotterranea del nostro pianeta; Proserpina, forza geologica, è il seme che penetra nel profondo; Plutone è la potenza fecondatrice, e Cerere la vegetazione, aiutata da Ermete, ch'è il lavoro. Il Tartaro ha forme definite con Omero e non è molto spaventoso; da vicino gli arridono gli Elisi. I Titani, entificazioni delle forze atmosferiche e cosmiche, rappresentanti del fuoco interno, de' terremoti, dèi caduti, che vomitano contro gli dèi eterei ceneri, lave e ruggiti, non sono che potenti prigionieri. Insieme a loro sorgevano le Erinni, le Eumenidi, le Pene, Alastori, Moire e Nemese che preludevano, con Cerbero e i demoni, da prima protettori, poi

castigatori degli uomini, a' Cabili, a' Coribanti, a' Dioscuri. Ben tosto il Tartaro omerico si amplia col pindarico, esiodo e platonico: la nevrosi filosofica di Socrate diventa epidemica: i savi protestano; Diogene in Grecia, Lucrezio a Roma, gli Epicurei ovunque, ma inutilmente; l'Inferno è costruito, non vi manca che la presenza del Satana ebraico. Insomma in Grecia le lievi deità malfiche di prima, crescono e prendon poi vigore all'ombra de' culti orientali che invadono l'Europa. Appaiono sapienti come Platone che affermano il male essere insito alla terra e alla materia, provenire dall'allontanamento di Dio; esser buono solo il mondo spirituale, preesistente alla creazione, ed esso essersi abbassato troppo al contatto del materiale. Sacerdoti e taumaturghi orientali invadono l'impero; necromanti, sibille, auguri e streghe sorgono d'ogni dove; la magia trionfa da per tutto, e tutti credono che il bene e il male dipendano dalla volontà individuale, a cui tutti obbediscono gli spiriti governanti la Natura, per filtri e incantesimi. Filone l'Ebreo conferma Platone, o il Cristianesimo sin dal bel principio, mentre l'intero Panteon è colto da epilessia, segue le loro idee affermando che il male è innato alla terra, è cosa connaturata alla nostra carne, originariamente colpevole. Coloro che s'inspirano all'arido giudaismo abbandonano addirittura il mondo sorgente d'ogni peccato e sognano una gloria celeste. Il male, secondo loro, è rappresentato dal paganesimo, e da' suoi dei, opera e aiuto di Satana. Il moto si accelera e si giunge a considerar la bellezza e ogni incanto fisico, come male: la procreazione diventa delitto. Alcune sette cadono in un ascetismo selvaggio che le spinge alla evirazione del corpo e all'abbruttimento dello spirito. Essendo il lavoro considerato come un castigo, l'ozio è proclamato santo. V'è invece chi vuole esplicare il perchè del male nel mondo, e siccome lo credono un'alterazione della divi-

nità nel suo sviluppo, han fede in esseri degenerati e considerano Iahweh fratello di Satana. Inanzi alla perfezione assoluta alla quale aspirano, il male e il bene, semplici relatività terrestri, dispaiono, ed essi, credendosi chiamati agli eterei scanni, e animati da spiriti più vicini alla divinità, si proclamano impeccabili e si abbandonano ad ogni sorte di corruzione, dicendo che si perde la carne, non l'anima, ch'è incorruttibile. Così dagli ultimi bagliori della potenza romana sino al medio-evo, da' primordi del Cristianesimo sino al suo corrompimento, si passò dal " delirium tremens „ del vizio alla decomposizione anticipata della morte: l'intemperanza produsse l'anemia, la nervosi, l'isterismo: alla sovreccitazione successe il languore, all'eretismo la paralisi, al desiderio il disgusto, all'eccesso l'astinenza: il piacere fu la prefazione del dolore. La Natura, da prima divinizzata, divenne odiosa: Bacco e i Satiri sparvero ne' boschi, Ati spirò fra i singulti delle donne, Osiri dileguò dal Sole, Mithra fra le disfatte degli eserciti, Adone fu seppellito per sempre fra le vallee del Libano... Cessato il Carnevale degli Dei comincia la Quaresima de' Cristiani. Lo stato patologico di quest'epoca, quando l'illuminismo, la vertigine, la monomania e il delirio acuto e cronico si credevano ispirazioni divine ci fa concludere che il mondo aveva perduto il buon senso, rinnegata la ragione; perchè alla rigidezza della Giustizia s'era surrogato l'arbitrio della Grazia, alle leggi della Natura i dommi della Rivelazione. La gnosi e l'ortodossia dietro a Dio non vedevano che Satana, Satana il potente, e ne discutevano tanto che da' loro libri appare tutta l'Umanità in preda a' suoi artigli. Dio è in alto, lontano, invisibile; ma Satana è in terra con legioni di demoni, invasore e forte; e quando alla fine Dio manda in terra i suoi angeli, l'uomo si trova come il premio di chi vincerà nella

battaglia. Questa battaglia colossale fra angeli e demoni, fra cielo e terra riempie tutto il Medio Evo.

Nel Medio Evo la personificazione dell'idea del male si trasforma, e il Lucifero ch'era diventato Satana, il Satana che s'era fatto Demone, diventa Diavolo; a formare il quale contribuì il giudaismo con la caduta degli Angeli e Satana, il Masdeismo con Arimane, l'Egitto con Tifon, il politeismo ellenico co' demoni, e infine la filosofia platonica e l'alessandrina col concetto della creazione degli esseri e della materia. S'era creduto che la Natura si sarebbe annientata subito dopo la morte del Redentore; ma la Natura sorvisse: allora ella apparve eminentemente diabolica. Gli alberi storti dal vento sembrarono scossi da' demoni dell'uragano, che urla di rabbia all'incontrarsi delle croci per la campagna; i macigni che piombano negli abissi sembrano attratti nel vuoto da forza misteriosa; i fiumi mormorano la maledizione del Signore; i mari mugghiando levano con le creste spumose le minacce al cielo, i lividi baleni e le comete sono vampe infernali, le tenebre vogliono spegnere la luce e il Sole. L'anima del mondo degli Alessandrini si era pervertita, e l'uomo si riparava nelle solitudini, ove invece era più facile trovare un santo che un uomo. E mentre i Barbari nelle discese si uccidevano cogli'invasi, i demoni nordici si abbracciavano co' meridionali e accrescevano la terribilità delle immagini strane. A poco a poco il diavolo divenne visibile. Qual forma dunque prendeva? Forme bestiali: da prima di tartaruga, di serpe, di lucertola, di vespertiglione, di gatto, di cane nero, di lupo, di volpe, di porco; ma poco appresso assume una forma mista; prende qualcosa da ogni animale e ne fa un tutto orribile. Ed eccolo già trasformato in un caprone nero e villosa simile a un satiro con le corna aguzze, la coda lunga, il grifo di maiale, i pie' di becco e lo zoccolo di cavallo, gli artigli d'aquila e le ali di vi-

pistrello. I villani, tremanti, l'adorano; ma i monaci gli addebitano le grandine, le carestie, la servitù e alla fine lo trasformano in un essere maligno bensì, ma capace d'essere ingannato, frustato, deriso: quest'essere fu detto "povero diavolo". Il quale giunge ad un punto che tutti lo beffano, anche i più sciocchi: gli promettono l'anima, gli fanno costrurre castelli, cattedrali, ponti, palagi, e poi non gli offrono che uno stinco di santo. Il carattere del povero diavolo è veramente originale; è così bonario, placido, ospite della brava gente che finisce coll'essere buono lui stesso; mangia, beve, ride, canta, vive della vita villereccia, protegge anche coloro che se ne ridono. Poi diviene comico e buffone, e si umanizza talmente che si confonde con chi lo accoglie. Si diverte a celiare: trasporta la gente per aria, ruba i berretti ai giudici, le tonache a' frati, i rosari alle monache; spande il vino dalle botti, nasconde le chiavi alle fattresse, fa insomma tutte le bizzarrie de' cònti popolari, ciò che dimostra la sua stretta parentela cogli spiriti del Norte.

Ma con l'avanzare del Medio Evo crebbe la credenza diabolica tanto, ch'essa divenne quasi il fondo della scienza d'allora, la quale spiegava tutto col miracolo: onde gli eroi, i fortunati, i dotti, avevan l'aiuto del diavolo, ossessi dal diavolo eran tutti i malati. La chiesa confermava questa patologia soprannaturale applicandole una terapeutica sacra, i cui medicamenti erano le reliquie, le preghiere, i segni di croce, l'acqua benedetta, gli oli santi, le litanie, gli esorcismi. Gli esorcismi eran parte integrante della liturgia, e la chiesa occupava i luoghi ov'era il diavolo, e siccome il diavolo era nel mondo intero, la chiesa entrava da per tutto. Ma invano, perchè il diavolo se la prendeva appunto col clero: lo accompagnava con le più matte scede sull'altare, in coro, nel pulpito, dando loro le figure più turpi e grottesche, suscitando per le loro fibre e pe' cervelli le più ardenti ed

impensate concupiscenze. La passione esagerata dell'amore che regna nel Medio Evo, mistico, estatico, delirante e che da ideale illusorio si cangia in erotomania irresistibile, crea gl' "incubi „ e i "succubi „: gli uni eleganti satannici tentatori di donne, massime di monache; gli altri delicati, regali e pudenti seduttrici di uomini, specie di frati, salvo a scomparire come fumo evanescente e a rivelarsi nella più orrida bruttezza, quando appunto in un grido di felicità suprema avevan fatto commettere il peccato. D' allora si diffonde la credenza che ognuno ha sempre intorno un diavolo tentatore e un angelo custode, e l'arte ne prende pretesto per dipingere e scolpire le più fantastiche stravaganze. Se non che mentre la Divinità è ritratta livida e piangente, il Diavolo ride da per tutto: basa le colonne, si attorce ne' capitelli, ghigna nelle lampade, si affaccia ne' finestroni, si eleva pei campanili, gira sulle banderuole de' venti, trionfa sulle guglie e sulle aeree cupole, scatta insomma dalla pietra come evocato da misterioso comandamento.

Ma vicino al Diavolo mezzo burlesco e mezzo ingenuo, si trova il " Gran Diavolo „: esso è autore di tutte le eresie, solleva eserciti contro la chiesa, spinge gl' infedeli contro i regni cristiani, inspira all'uomo l'idea di governare gli elementi come sovrano assoluto, si erge rivale di Dio stesso, e tenta infine la resurrezione della antichità che si credeva spenta. Prodotto logico della personificazione del Bene in Dio, egli corrompe la Chiesa, prende la donna, come ausiliare, diventa papa e antipapa e papessa, combatte Ildebrando, mena gli Arabi in Ispagna, che fa diffonditori d'eresia. Con processo davvero trionfale, egli che aveva promosso sempre le benefiche follie delle Crociate, solleva Valdesi e Albigesi, ispira Abelardo, infiamma San Domenico, perverte Federigo II; e quando il mondo è pieno di discordie, di malanni e di fame, quando la povertà e la desolazione

sono da per tutto, egli si proclama Re dell'Oro, prendendo a suoi ministri gli Ebrei. La Chiesa, in risposta per essere preponderante, con benedizioni, indulgenze ed agnusdei, perdona ogni più efferato delitto e riceve oro così d'ogni parte, come oceano i fiumi. L'oro del diavolo prende aspetto ecclesiastico: croci, altari, tabernacoli, santi, calici son d'oro, oro sono stole di preti, mitre di vescovi, tiare di papi; oro vuolsi per la salute dell'anima. Il cielo si apre con le chiavi d'oro, foggiate nell'Inferno.

Ed ecco venir su il Sabato e l'Alchimia. Il secolo decimoquarto è il secolo della pazzia e del furore, e la sua storia appartiene tutta alla patologia: sembra subire l'agonia del mondo feudale e l'aurora dell'era novella, tanto nelle sue sofferenze appare il rantolo della morte e gli spasimi del parto. Lo smarrimento della sua ragione è quello della sibilla prima della profezia. Ha la follia del genio; e quasi volesse affrettar l'età che passa e preparar l'accoglienza a quella che viene, il Diavolo rinnova gli uomini in fretta e furia: la morte stermina le vecchie generazioni con la peste e l'amore s'affretta a produrre le giovani con l'adulterio. Con la preponderanza dell'amore, diventa assoluto il dominio della donna. Ella regna nella virtù e nel vizio, sul cielo e sulla terra. Eva, sorgente del peccato, nobilitata nel XII secolo da Abelardo in Eloisa, è divinizzata. La Vergine diventa il Dio dell'epoca; in lei si ammira più la fanciulla che la madre, e pare più sublime appunto perchè sterile. L'ideale cavalleresco ama le belle infeconde, le ama per l'amore, per la bellezza, per la grazia, per la vita propria, non per l'altrui. E come la donna è una divinità del cielo, è anche la prediletta dell'inferno. Ella è la fidanzata del diavolo nel Sabato, ove offre la persona all'immondo sacrificio della "messa nera.". E le due idealità femminili, del bene e del male, influiscono

potentemente su quel mondo e spesso si avvicendano le parti. E in quel secolo non è limite che la donna non sorpassi, tanto che alcune paiono fuori del vero: Beatrice è proclamata la vivente incarnazione della Teologia; Ines de Castro regna dopo morte e vendica il proprio assassinio; Laura, col ricordo della bellezza, alimenta il genio del Petrarca; Caterina da Siena sale al cielo e discorre familiarmente col Padre Eterno; Margherita di Waldemar fonda, novella Semiramide, imperi nel Settentrione; Margherita di Borgogna e Bianca della Manica seducono e spaventano la Francia con la vita di passione e la fine tragica; l'incantevole Cristina di Pisan sorpassa tutti i poeti nell'ispirazione e nel sentimento; Filippina di Hainaut libera l'Inghilterra e fonda l'università di Oxford; le due Giovanne conducono eserciti a devastare la Bretagna, e una terza, regina di Napoli, corona il delitto, rimaritandosi con l'assassino del suo primo marito. Il diavolo trionfa con la donna: e la donna trionfa del mondo. Gli spiriti turbati adottano costumi diabolici; le stesse armature hanno alcun che di satannico: l'architettura diventa folle e febbrile, sembra animar gli edifici irti e spinosi, ne' quali la pietra soffre e il ferro diventa nervoso. Con la testa pazza, il cuor perverso, il corpo agitato, si vede il "mondo a rovescio", e si celebra il "Sabbato", nell'oscurità e nel silenzio della notte. In mezzo a' boschi, sul rustico trono, siede l'angelo della Rivolta e vicina, coronata di fiori selvaggi e bella di strana bellezza è la strega: recitata la messa nera, maledetto il pane, il vino, tra fiamme, urli, imprecazioni e contorcimenti, comincia la danza pazza, feroce, spasmodica, che dura sino al canto del gallo. Il servo diventa libero la notte e si diverte con l'aiuto del diavolo. Nell'ora stessa, chiusi ne' laboratori, che sembrano fucine infernali, spinti dal Maligno, i sapienti cercano i segreti della Natura, speculano nelle scienze occulte e

anelano alla pietra filosofale: senza volerlo preparano la rivoluzione del Rinascimento, scoprono la vita della materia, e negli spiriti volatili, ne' diavoli liquidi, nelle bottiglie magiche, presagiscono gli odierni miracoli della scienza.

E nel Rinascimento, che ebbe appunto fede e religione nella scienza e per l' arte, il Diavolo divenne di loico e metafisico, pagano: quel cotanto amore sfrenato per la ritrovata antichità, a dirla col Carducci, prese veramente la forma di superstizione: il furore de' crociati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca di codici, ma fu una crociata della civiltà; come quella fratellanza degli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale. Ma non è tutto: il Diavolo accende negli uomini lo strano desiderio di tutto apprendere e tutto sapere, di sfruttare interamente l'albero della scienza del bene e del male; poi li spinge alla comunione delle idee, e alla fine al loro divulgamento. La stampa fu opera del Diavolo, che ispirò Guttenberg, al quale mandò come aiuto Fausto, Fausto che imprimeva le bellissime bibbie col vermiglio sangue delle vergini e col carbone dell'inferno. E nelle stamperie, dicevano i monaci, abitava un mostro uscito dalle fangose onde del Reno, dai denti di piombo, che si nudriva di fumo nero, di resina e di stracci, e vomitava poscia ogni sorte d'eresie e di errori in forma di fogli. La leggenda di Fausto divenne popolare; e certo a traverso il suo simbolismo volle significare: Elena è l'incantevole antichità evocata dal dottor Faust, chiedente invano la bellezza al tempo suo: da questa unione feconda germina il Rinascimento: onde il darsi al Diavolo è tornare al Paganesimo. Intanto i dotti seguitano, con l'avanzar dei tempi, ad essere perseguitati come seguaci di Satana dalla Chiesa e dalla Riforma. Se Roma fa bruciare Giovanni Huss e Giordano

Bruno , Ginevra brucia Servet , istigata da Calvino. Il protestantesimo , per purificare il cristianesimo , diventa più feroce di Roma. Ma il diavolo stanco di soffiare nei roghi de' liberi pensatori , diffonde la stregoneria. Gli dei del paganesimo rinascono appunto in forme diaboliche ; si crede a' sette pianeti , alle mandragore , agli oroscopi , a' talismani , al ritorno de' morti : le Università aprono corsi di magia bianca , i medici vendono filtri fatti con capelli di streghe e occhi di gatti , lingue di becchi e ova di vipere , cervelli di bimbi e olio santo , ceneri di penne di corvo e ostie consacrate. Allora la Chiesa riattivò l'Inquisizione co' suoi tremendi tribunali ; e venne fuori il " *Malleus maleficorum* , „ il codice che resse l'Europa ne' processi contro i seguaci del diavolo. Lo spettacolo allora divenne selvaggio e pietoso , grottesco e miserevole , turpe e pazzo : si vedevano da per tutto stregoni e segni di stregonerie , per lievi indizi si bruciavano vittime a centinaia , la chiesa anticipava nelle piazze gl'incendi de' gironi infernali : l'immaginativa del popolo faceva il resto , ricamando terribili leggende che fan tremare gli ascoltatori. Ma il mago non muore , perchè non muore il diavolo ; tuttavia , esso che prima rappresentava l'insorto cospiratore contro il prete e il castellano , diventa sul finir del secolo un ciarlatano o un avvelenatore , al quale ricorrono papi , cardinali , patrizi e gentildonne. Fra tanto il Diavolo si fa prete , e il prete si fa diavolo. Una notte egli si presenta a Lutero per discutere sulla messa ; ed eccolo diventato teologo , che difende il romanesimo appunto perchè corrotto. Onde i protestanti chiamano il Papa socio di Satana e Anticristo , Roma la Bestia dalle sette teste : per essi , tutto nel Cattolicesimo è opera di Satana , dal Sovrano Pontefice agli arredi sacri ; mentre i Cattolici li considerano ugualmente. Gli scandoli del clero dàn ragione a quel concetto ; la corruzione , scusata dagli impulsi diabolici , diventa tale ,

che in ogni sacerdote si vede Satana, in ogni devota un'amante di lui: le spose del Signore erano naturali spose dei suoi ministri. Il rinascimento pagano allora agita il mondo: la festa delle fibre torna in onore, l'ebbrezza della vita è santificata. Don Giovanni Tenorio è il legittimo figlio del secolo: il clero ne segue l'esempio. Le venture amorose son tante che il confessore non ha altro rimedio che l'assoluzione: egli, così debole, non sa essere severo; gli argomenti si sottilizzano, si affinano, e s'inventa una casuistica per discolorare ogni peccato di amore; peccato sì dolce e attraente, che il sacerdote a furia di udirne narrare le delizie da' peccatori, diventa peccatore egli stesso. E mentre si cerca di cacciar via questa forma di diabolismo con flagellamenti e digiuni, nasce ne' conventi una letteratura erotico-mistica, che finisce d'infiammare le imaginations. Si prende per tema l'amor divino, l'unione di Cristo con la sposa; si leggono e si parafrasano i versetti del Cantico de' Cantici; si ritraggono vivacissimamente tutte le tentazioni alle quali devesi resistere; e il libro invece ribocca di sensualità, diventa il Galeotto del piacere. Santa Teresa proclama il Diavolo " lo sciagurato che non amò mai. „ Ma il Diavolo s'è fatto da teologo gesuita, e dice miracoli i delitti: pure, d'ogni parte pullulano scandalosi processi: ne' giardini delle monache si trovano interi camposanti d'ossa di neonati; ne' manicomi si torcono suore e frati, impazziti tra i fascini delle segrete turbolenze passionali; pe' silenzi dei chiostri solitari s'odono di quando in quando i gemiti delle sepolte vive o si vedono notturnamente entrare ed uscire fantasimi nereggianti. Il popolo a poco a poco s'accorge che il Diavolo dilagua e resta l'uomo, che scompare il Maligno e resta il malfattore: i re, i governi, i tribunali, già ossessi per calcolo o per malattia, aprono gli occhi; alcuni espellono gesuiti e fraterie, altri vietano processi di magia, altri

condannano i veri rei. Le nazioni latine perseverano in questa via: man mano che i popoli s'istruiscono, i conventi si chiudono: il diavolo li aveva scelti a rifugio, nè v'era altro diavolo più che il conventuale, crescente in bruttezza e sozzura. D'allora i chiostrì diventano la sua unica dimora, ed ei non n'esce più che in forma chiericale. Al suo arrivo in Occidente era stato ricevuto dalla Chiesa: in grazia de' potenti esorcismi della scienza moderna egli è andato via di dove era entrato: se fosse stato un essere reale e positivo si sarebbe potuto dire che moriva nelle sue stesse opere: la scienza alla quale esso aveva ispirata la battaglia al sovranaturale, lo distruggeva nelle medesime coscienze da essa illuminate. Non gli restava per ultimo asilo che le deboli teste de' bigotti; onde ne' suoi ultimi momenti il Diavolo si fa cristiano e muore fra le braccia della stessa religione che l'aveva accolto sin dal suo nascimento. Così la sua lenta e terribile evoluzione si compie; la sua vita finisce come organismo che nella lotta per l'esistenza non ha più vigore. Con la sua fine, la personificazione del bene e del male diventa, come fu ne' bei tempi dell'ellenismo, una figura retorica. Tutte le scuole della filosofia contemporanea si accordano nel respingere come assoluta l'idea del bene e del male; e non ammettono il male che in relazione ad ogni essere, ad ogni società, ad ogni epoca. Oggi il dominio della metafisica è finito; e la scienza positiva ha dissolto nei lambicchi le ultime molecole satanniche. Nato dalla fantasia, il Diavolo di mito è diventato vocabolo, di vocabolo memoria; e la terra, ribenedetta dalle nuove dottrine, scorda questo tetro sogno del mattino della sua giovinezza poetica e religiosa, o la ricorda solo per sorriderne tristamente e guardare in faccia l'avvenire forte, sereno e gentile; forte, come il vero, sereno come il bello, gentile come anima innamorata appunto del vero e del bello.

Ma, quali sono dunque le personificazioni letterarie dell'idea del male? A discorrer la vasta materia non basterebbero volumi; onde noi per ora trasvoleremo, come viaggiatore aerostatico, che dall'alto miri una selva selvaggia e non ne scorga che le cime più salienti. Dalla connessione de' miti col linguaggio, sino allo stato della odierna sociologia, il Diavolo percorre letterariamente la stessa evoluzione dianzi esposta, e si presenta sotto tutte le forme: è epico, lirico, comico, satirico, tragico, simbolico; è ispirazione, sogno, fantasma, nume, allegoria, storia; è insomma il sentimento profondo del male che in forma più o meno splendida si rivela con trasparenze di colori cangianti ne' graffiti e ne' papiri, ne' caratteri runici e cuneiformi, nelle tavolette incerate e sui marmi, negli idiomi primitivi e sulla bocca d'ogni popolo. Egli trascorre con voli secolari dal mondo âryo al finnico, dal greco al romano, dal gallico all'iranico, dal teutono allo slavo; e trova inni e poemi, preghiere e fiabe in tutte le lingue del mondo di tutti i tempi. La sua letteratura è universale, com'è universale il dolore; com'è universale la lotta per l'esistenza. Dalla prima entificazione al feticcio egli s'inalza alla battaglia Vedica di Intra e di Vritra, diventa genio co' Maruti, Vâta e Vâyû, con Parg' anya, Rudra e Gandharva per le vaste selve dell'India, e anima potentemente il Mâhâbârata. Nello Zend-Avesta co' Devi, nello Shanameh, nel Pançatantra, nell'Hitopedasa, nel Nuovo e nel Vecchio Testamento, nel Talmud e nel Corano, nell'Odissea e nell'Eneide, in Claudiano e in Aristofane, nell'Edda e nel Kalevala, fra i canti goliardici, visionali e trovadorici, ne' minnesinger e nelle pjesme, nelle dumy e nelle byline, assume tutte le forme delle nuvole e del fuoco, degli animali e dell'uomo, del cuore e del cervello; è bello, incantevole, divino; è brutto, ributtante, brutale; è nobile e forte, è vile e servo;

prende insomma tutti gli atteggiamenti che l'estetica possa suggerire e il genio ritrarre. Cantato prima nei deliri ascetici, nelle visioni e nelle allegorie, fra bestiari, lapidari e laude, Dante lo fa centro dell'universo creato; Boccaccio sozio di Fra Cipolla; Ariosto lo burla, Pulci lo addottora; Tasso lo promuove a ministro del Concilio di Trento, Milton, Klopstock e Byron lo risolleivano al cielo; Marlow, Göthe e Lenau lo personificano nello spirito critico pessimista; A. de Vigny e Lermontov lo convertono; Carducci e Rapisardi lo rappresentano nella ribellione, nella forza vindice della ragione, in colui che libera Prometeo, spegnendo il gran tiranno, Dio.

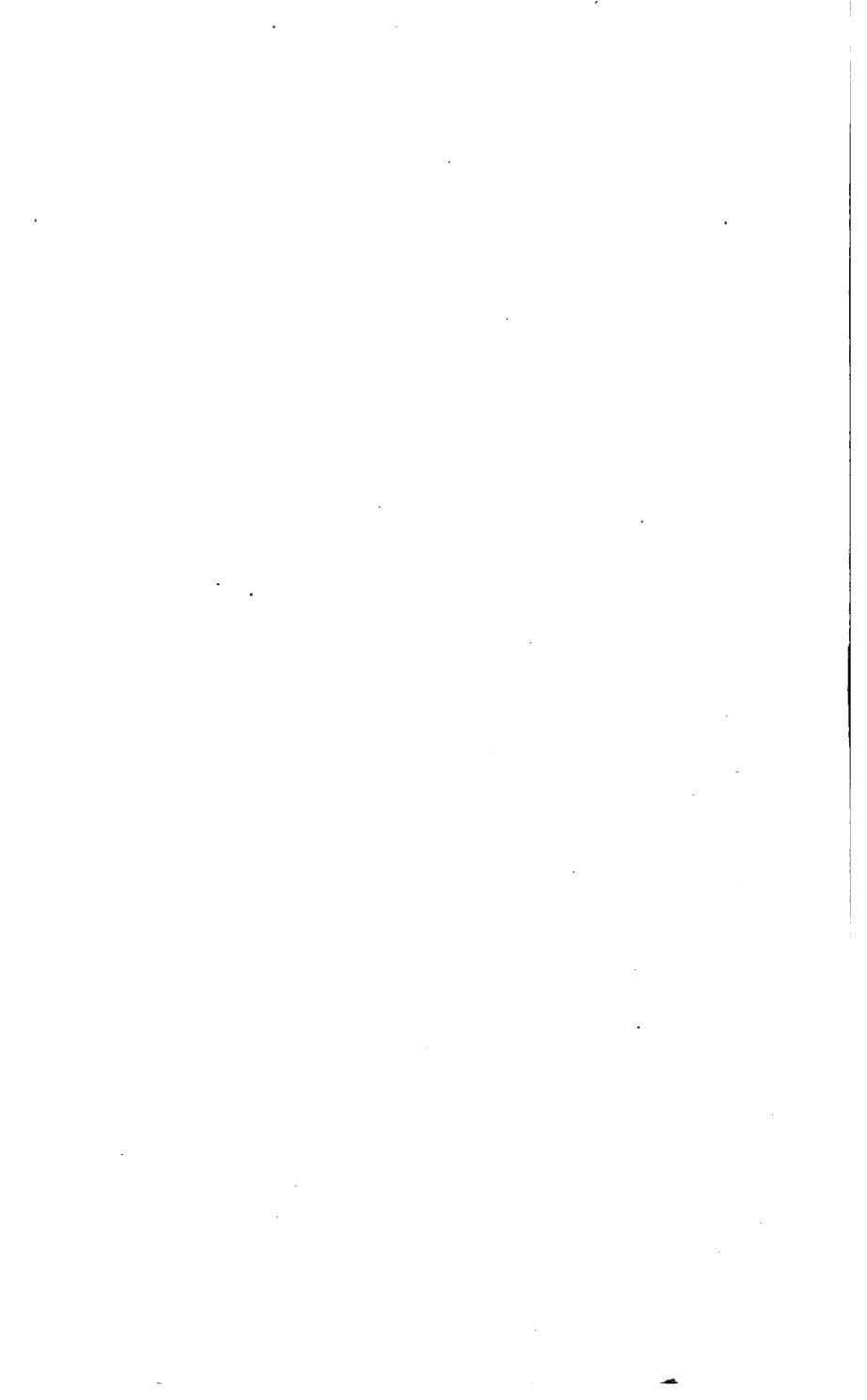
Ora il Diavolo è una forma storica sepolta: la scienza e la coscienza l'han condannato, ma non così che non resti vagamente nel miraggio fantastico del nostro sentimento. L'uomo lo ritrova in sè, quando nelle notti serene, fissando la immensità de' cieli, vorrebbe interrogar e comprendere l'Universo, spiccare il volo nell'eternità del tempo e dello spazio, e si trova invece legato alla meschina aiuola della terra, come aquila dall'ala franta; o quando contempla gl'inaumeri mali del nostro essere e non sa portarvi rimedio. Lo ritrova nelle malinconie dei tramonti, che con vibrazioni cosmiche, gli fan sentire la morte della luce; nelle trepidanze delle ore ultime della vita, quando si disegna il misterioso punto interrogativo. E poichè eterna è la verità dell'arte, ogni Eva lo ritrova nel serpente; così Margherita lo sente in Fausto, Ofelia in Amleto, Desdemona in Otello, Francesca in Paolo, ogni donna nel momento della caduta e della redenzione; ogni uomo ne' sogni di potenza e di libertà sconfitta. Ma a mano a mano che la grottesca deformità delle faune fantastiche scomparirà del tutto dagli organismi estetici, a mano a mano che l'atavismo religioso dileguerà nella luce della verità positiva, e che l'uomo po-

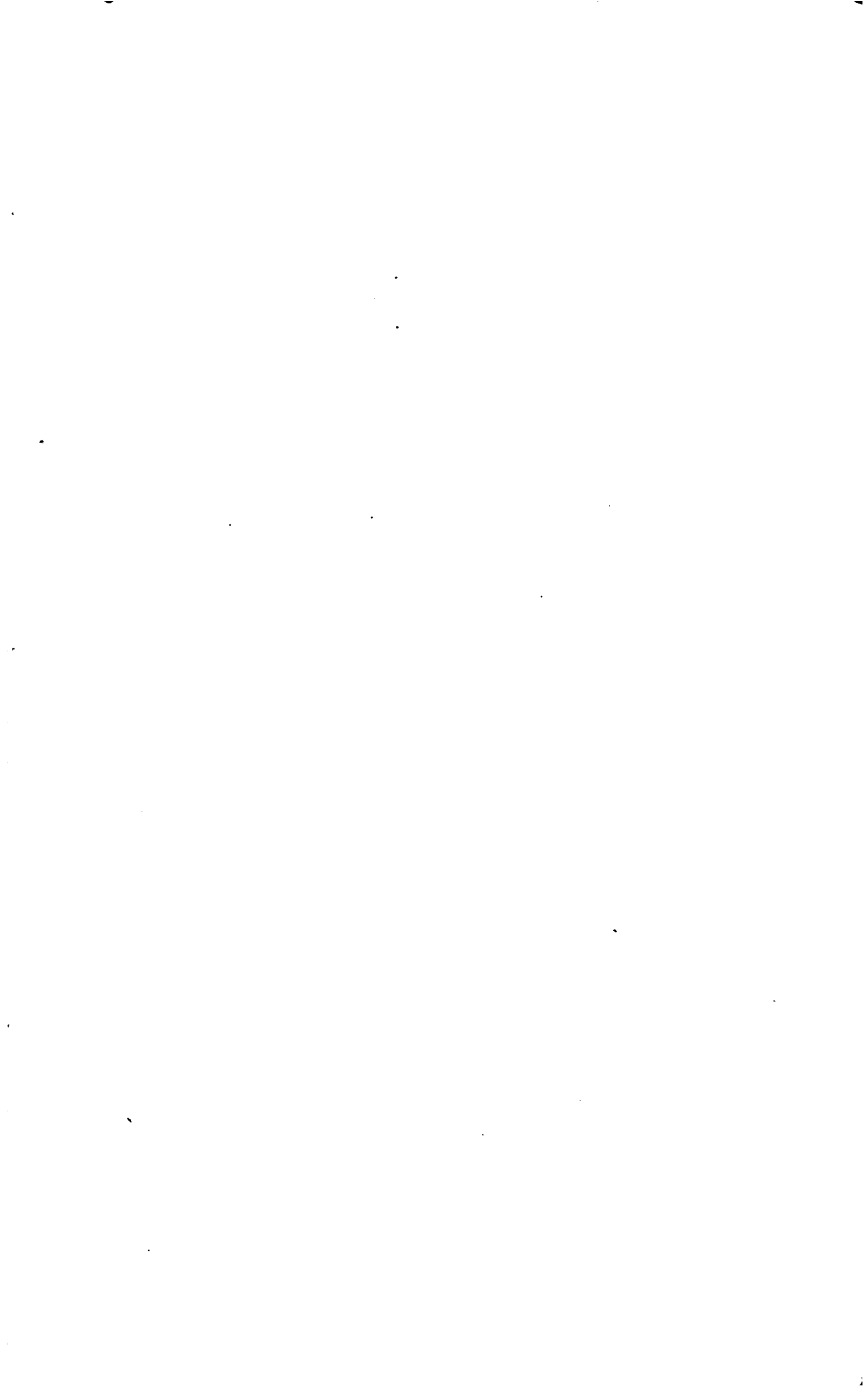
trà liberarsi dall'intricato sterpame delle volgarità che l'incepmano, anche questo sentimento vanirà dall'anima. Allora, nelle più profonde lontananze de' secoli, anche il male sarà forse scomparso dalla terra.

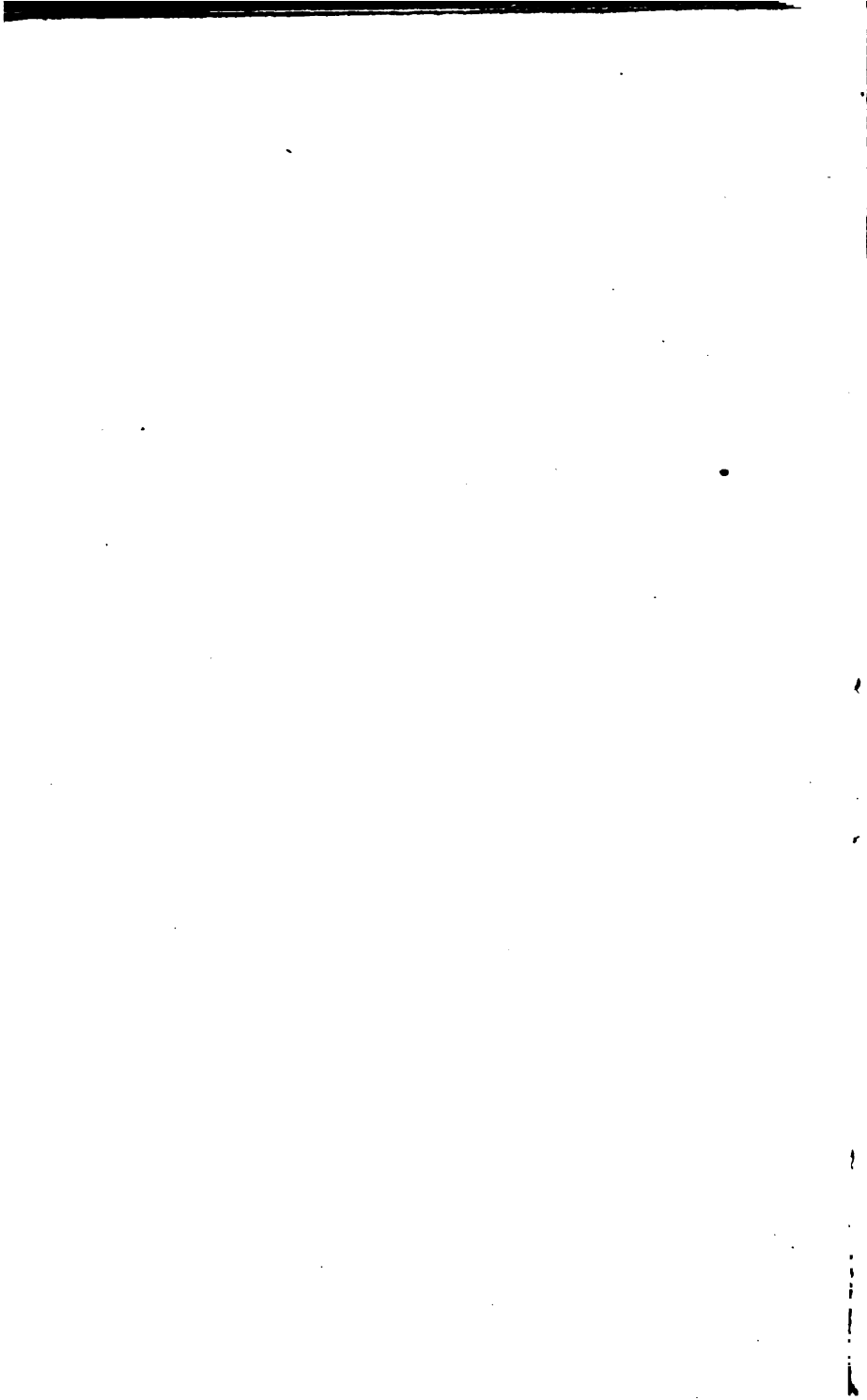


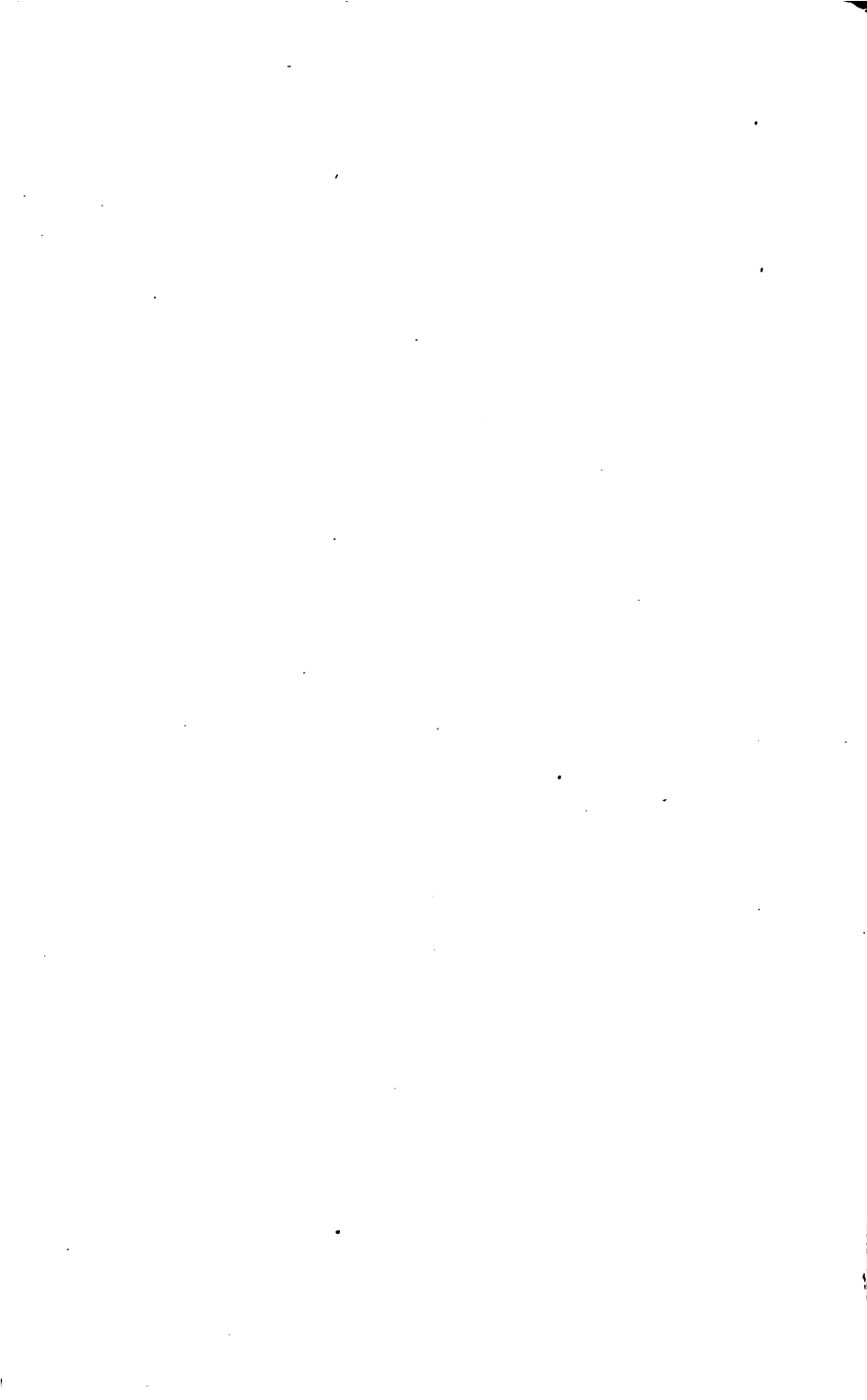
INDICE

A DOMENICO COMPARETTI.	pag. VII
I. La Natura nelle opere di G. Leopardi.	» 1
II. Leopardi in russo	» 75
III. Alfieri, Scott e Manzoni.	» 85
IV. La tradizione in Omero.	» 99
V. Poeti greci e canti slavi	» 111
VI. Un Favoleggiatore russo tradotto da Classici italiani	» 131
VII. La poesia del Montenegro	» 169
VIII. Mazepa nelle letterature d'Europa	» 189
IX. G. L. Runeberg	» 249
X. Un poeta svedese (Isaia Tegner).	» 263
XI. Poesia zingaresca	» 275
XII. La mente di L. Vigo	» 295
XIII. Il romanzo in Russia:	
Leone Tolstoi	» 329
N. G. Cerniscevsky.	» 353
Ivan Turgheniev	» 367
XIV. G. I. Kraszewsky	» 401
XV. L'evoluzione dell' Idea del Male	» 417









Prezzo del presente L. 4.

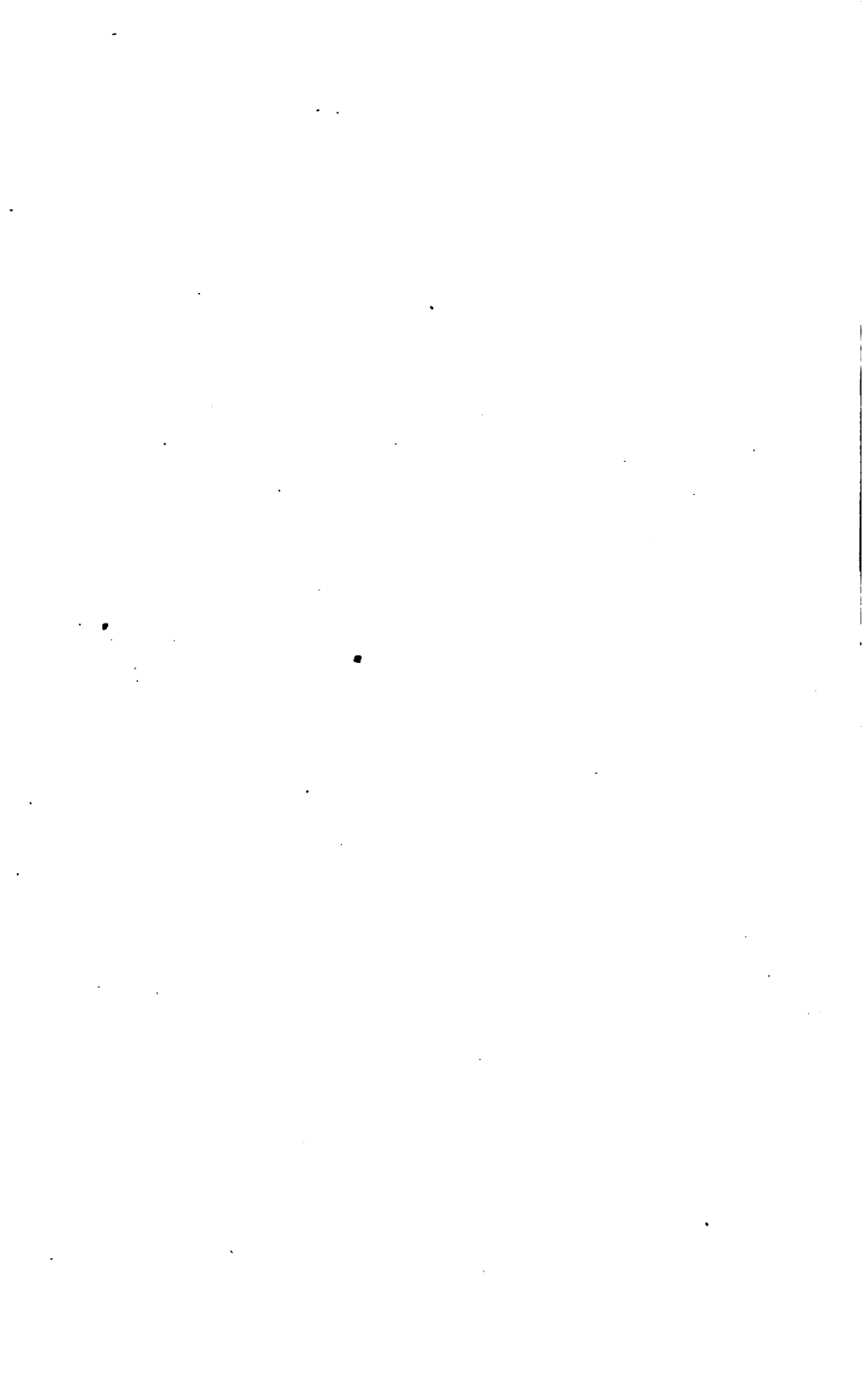
Ultime pubblicazioni

DELLO STESSO EDITORE

- Amore A.**—*Fanfulliana*. Un vol. in-16 L. 2.
Mazzullo A.—*Tipi Siciliani*—Novelle, 1 vol.
in-16 L. 2, 50.
Capuana L.—*Giacinta*—Romanzo (3^a ediz.)
1 vol. in-16 L. 3, 50.
» —*Giacinta*—Commedia in 5 atti,
1 vol. in-16 L. 1, 50.
» —*Fumando* (Novelle)—Un vo-
lume in-16 L. 3, 50.
Ciàmpoli D.—*Fra le selve*—Novelle—Un
vol. in-16 L. 4
» e **Cotronei**—*Brani scelti dell'Odissea*
parte I e II. Due vol. in-16 L. 2,50.
Rapisardi e Carducci—*Polemica*—3^a ediz.
definitiva—Un vol. in-16 L. 1.
Parpagliolo L.—*Vittime* (Romanzo)—Un
vol. in-16 L. 4.
Ciceri L.—*Della letteratura nel nostro risor-
gimento in generale*—Un volume
in-16 L. 1.

SOTTO I TORCHI

- AMORE A.**—*Vincenzo Bellini*—Studi e ricerche.
JATRINO M.—*Due Cuori*—Romanzo storico sociale.
» » —*Per la rivincita*—Novelle sociali.



14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.

Renewed books are subject to immediate recall.

29 Jul '58 PY	
REC'D LD	
JUL 26 1960	
11 Oct '62 JE	
REC'D LD	
FEB 26 '64 - 3 PM	
JUN 29 2002	

YC126043

M82556

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

